Anno CXIII n. 1-3 (306-308) Gennaio-Dicembre 2007

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

PERIODICO QUADRIMESTRALE
DELLA
SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

EDIZIONI POLISTAMPA
2008

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA
fondata nel 1893

Direttore: SERGIO GENSINI

Comitato direttivo: ENZO CATARSI, GIOVANNI CIPRIANI, MARJA MENDERA CASOLI, ITALO MORETTI, RENZO NINCI

Comitato di redazione: VANNA ARRIGHI, ELISA BOLDRINI, EMANUELA FERRETTI, SERGIO MAZZINI, SUSANNA PIETROSANTI

Segretario di redazione: FRANCO CIAPPI (e-mail: franco.ciappi@tin.it)

Redazione e amministrazione: Società Storica della Valdelsa - Via Tilli, 41 - 50051 Castelfiorentino, tel.: 0571 64019, fax: 0571 686388, e-mail: miscellanea@alice.it.

Sito web della Società e della rivista: http://xoomer.alice.it/ssv/.

Si diventa soci mediante domanda diretta alla Presidenza o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune, dietro versamento della quota annua di € 13,00 che dà diritto a ricevere la rivista.

Versamenti sul c/c postale 21876503, intestato a Società Storica della Valdelsa - 50051 Castelfiorentino.

Dal n. di serie 299 (2004), la rivista è pubblicata dall'editore Polistampa di Firenze, a cui è possibile rivolgersi per sottoscrivere l'abbonamento (anche tramite l'indirizzo *web*: http://www.polistampa.com/asp/sr.asp?id=3816).

Libri e opuscoli inviati alla rivista saranno recensiti o comunque segnalati.

Manoscritti corrispondenza e pubblicazioni al Direttore: prof. SERGIO GENSINI - Via L. Chiti, 11 - 50050 MONTAIONE (Firenze)

© 2008 SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA - Castelfiorentino

© 2008 EDIZIONI POLISTAMPA
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze
Tel. 055 737871 (15 linee)
info@polistampa.com - www.polistampa.com
Sede legale: Via Santa Maria, 27/r - 50125 Firenze

SOMMARIO

STUDI E RICERCHE

STEFANO RAMERINI, *Il patrimonio della viabilità storica. Un tratto della strada Volterrana fra l'Elsa e l'Era* ..... Pag. 7

CHIARA DE SANTI, *L'Alta Val d'Elsa nella* Divina Commedia .... » 61

ANDREA GUERRIERI, *Araldica robbiana nel Palazzo Pretorio di Certaldo* ..... » 95

SERGIO GENSINI, *Un luogo di pellegrinaggio sostitutivo: la «Gerusalemme» di San Vivaldo in Valdelsa* ..... » 107

COSTANZA GEDDES DA FILICAIA, *Vincenzo da Filicaia tra l'Arcadia e Montaione* ..... » 123

ROBERTO PROVVEDI, *Le attività agricole, artigianali e professionali di Poggibonsi attraverso le analisi dei bilanci del Comune (1860-1880)* Seconda parte ..... » 133

CLAUDIO BISCARINI, *Storia di un dopoguerra difficile: la rapina di Castelfalfi nei documenti del Governo Militare Alleato*, con *Chiarimenti e aggiunte* di SERGIO GENSINI ..... » 185

NOTE E DISCUSSIONI

BRUNO INNOCENTI, *L'alluvione del 1745 a Castelfiorentino* ..... » 205

DANIELA BARTOLINI, *Sacre discordie: consensi e conflitti negli ordini religiosi fra XI e XV secolo*, Montaione, 10-12 luglio 2007 ..... Pag. 209

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

F. SALVESTRINI, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento* (Italo Moretti) ..... » 217

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

Storia della Terra di San Gimignano scritta dal canonico Luigi Pecori, a cura di V. BARTOLONI (Sergio Gensini) ..... » 219

Anno 1841. Comunità di Poggibonsi. Parrocchia di Poggibonsi Santa Maria Assunta (Sergio Gensini) ..... » 220

SCHEDE a cura di Sergio Gensini ..... » 221

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI a cura di Sergio Gensini » 223

VITA DELLA SOCIETÀ ..... » 227

Elenco dei soci al 31-12-2006 ..... » 231

NECROLOGI

Giorgio Spini storico della Toscana (Domenico Maselli) ..... » 237

Ricordo di Umberto Baldini (Sergio Gensini) ..... » 241

STUDI E RICERCHE

STEFANO RAMERINI

Il patrimonio della viabilità storica. Un tratto della strada Volterrana fra l'Elsa e l'Era*

1. PREMESSA

Le strade sono strutture fondamentali e insostituibili di ogni avvenimento storico che si svolge, non solo nel tempo, ma anche nello spazio. Le strade erano, e lo sono tuttora, lo strumento tramite il quale l'uomo acquista lo spazio e, gradualmente, lo domina[1]. Percorrere un territorio può pertanto assumersi come prima strutturazione di un ambiente in via di antropizzazione. Gianfranco Caniggia e Gianluigi Maffei hanno evidenziato come, «attendibilmente, possa rilevarsi, per la generalità dei territori, il fatto che una area venga prima percorsa, poi assunta come produttiva e insediativa» e può quindi ragionevolmente ipotizzarsi «una prima fase in cui il percorso è la prima e unica struttura attuata dall'uomo»[2].

In generale, è tramite la strada che l'uomo, in ogni tempo, raggiunge i luoghi diversi della sua attività (luoghi di caccia, di allevamento, campi da coltivare, ecc.) e, attraverso di essa, trasporta cose e prodotti. È sempre

* Il presente lavoro costituisce una rielaborazione di alcuni capitoli della tesi di laurea dell'autore: cfr. S. RAMERINI, *Il patrimonio della viabilità storica. Un progetto di valorizzazione di un tratto della strada Volterrana nel territorio dei comuni di Gambassi Terme e Volterra*, rel. prof. Fabio Lucchesi, Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, a.a. 2004-2005. Per esigenze tipografiche riferibili principalmente alla stampa in bianco e nero e al formato della rivista, si è resa necessaria la completa rielaborazione della maggior parte degli estratti cartografici e la eliminazione delle foto a colori presenti nel documento originale.

[1] Cfr. TH. SZABÓ, *La Valdelsa e la via Francigena*, in O. MUZZI, R. STOPANI, TH. SZABÓ, *La Valdelsa, la via Francigena e gli itinerari per Roma e Compostella*, Poggibonsi-San Gimignano 1988, p. 9.

[2] G. CANIGGIA, G. L. MAFFEI, *Composizione architettonica e tipologia edilizia*, 1, *Lettura dell'edilizia di base*, Venezia 1979, p. 205.

tramite la strada che, fino all'epoca contemporanea, i villaggi e le città, 'succhiano' le risorse e le cose necessarie per la loro vita economica. Ma, al tempo stesso, le strade sono state, e sono ancora oggi, uno strumento fondamentale per una molteplicità di attività quotidiane che si svolgono all'esterno della città. Luogo fisico del passaggio degli uomini e delle merci, di trasmissione delle idee e della cultura, e quindi di importanza decisiva sul piano economico, politico e militare, la strada risulta spesso strettamente correlata a tracce significative della vita, delle attività e delle forme di potere che si sono affermate in una determinata area (edifici pubblici, edifici religiosi, dogane ecc.), ma anche a molteplici strutture labili e precarie (quali la strada stessa o gli elementi di arredo) che, rapidamente, possono venire meno con la perdita di importanza di un percorso e il conseguente abbandono dell'uso e della manutenzione.

Da molti anni, e non solo in Italia, la viabilità è oggetto di studi e approfondimenti in quanto si è potuto accertare che, spesso, è proprio attraverso la conoscenza dei meccanismi e dei processi che hanno determinato il consolidarsi di certi tracciati o l'abbandono di altri che è possibile comprendere, almeno in parte, le ragioni di particolari insediamenti o i motivi di progressiva e rapida decadenza di centri una volta molto fiorenti.

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, la Toscana, e la Valdelsa in particolare, hanno offerto a storici, geografi e studiosi, un tema di grande fascino e rilievo su cui concentrare studi e ipotesi interpretative: la cosiddetta Via Francigena o Romea, il grande sistema viario che, in epoca medievale, interconnetteva l'Europa occidentale con Roma.

Ma, almeno per una parte consistente della Valdelsa, la Francigena non può essere considerata la 'matrice primaria' del sistema insediativo. In questa terra, definita «area di strada e di frontiera»[3], sono sicuramente numerosi i tracciati e le direttrici che hanno inciso in maniera significativa nella strutturazione degli insediamenti e del territorio. Fra questi, un ruolo sicuramente non secondario può essere assegnato alla strada Volterrana, ovvero al tracciato che, ancora attualmente, collega la città di Volterra con la piana fiorentina.

Anche la Volterrana, così come la maggioranza dei percorsi viari di antica origine, ha subito, nel tempo, modificazioni e trasformazioni, a volte anche molto rilevanti. Ne è testimonianza il fatto che, come avremo modo di vedere in seguito, in alcuni studi e documenti si fa espresso riferimento alle 'strade Volterrane', indicando esplicitamente la presenza di almeno due

[3] O. MUZZI, *Un'area di strada e di frontiera: la Valdelsa tra l'XI e il XIII secolo*, in MUZZI, STOPANI, SZABÓ, *La Valdelsa* cit., p. 17.

o più percorsi che consentivano di accedere a Volterra dall'area fiorentina attraverso le valli della Pesa, dell'Elsa e dell'Era. È però ampiamente documentato che in Valdelsa quasi tutti i tracciati, sia quello tradizionale per Montespertoli, Castelfiorentino e Gambassi ma anche quello cosiddetto 'Sud' per San Casciano e Certaldo, transitavano per la località Castagno. Inoltre, dal Castagno a Volterra, a partire dal periodo medievale e fino alla fine dell'Ottocento, la strada si è sviluppata almeno per tre diversi tracciati. Da qui l'interesse ad approfondire la conoscenza di quel tratto della viabilità volterrana che, in Valdelsa, presenta il suo fulcro in corrispondenza del Castagno: sostanzialmente il tratto compreso fra l'Elsa e l'Era.

Ad una prima analisi, il tratto in questione sembra distinguersi per due caratteristiche apparentemente contrapposte. Per un verso, il transito della strada per il Castagno viene a costituire quasi un elemento 'invariante', nel senso che è rimasto sostanzialmente immutato nel corso di un lungo arco di tempo, forse addirittura dal periodo etrusco. Dall'altro, per il fatto che le modificazioni di tracciato verificatesi dal Castagno a Volterra presentano un certo interesse in relazione alle possibilità di ricostruzione o nuova individuazione quanto meno del tracciato più antico, ma anche delle implicazioni e degli effetti che tali modificazioni hanno determinato sul circostante sistema insediativo.

Ovviamente, gli approfondimenti condotti e le ipotesi formulate, non consentono di pervenire a conclusioni o valutazioni definitive in relazione agli aspetti esplorati quanto, piuttosto, costituire una sorta di prima sperimentazione di una metodologia di approccio al tema della viabilità storica che, opportunamente sviluppata, integrata e estesa ad altre realtà, potrebbe contribuire in maniera significativa ad incrementare gli elementi di conoscenza in relazione al complesso sistema insediativo della Valdelsa.

2. IL CONTESTO TERRITORIALE

Nell'ambito delle innumerevoli descrizioni che, nel tempo, sono state date della Valdelsa, si deve certamente a Oretta Muzzi, una delle annotazioni più sintetiche, ma al tempo stesso evocative, di quella vasta area usualmente indicata, in numerosi documenti e atti di pianificazione, come 'la Toscana centrale'. Scrive infatti la Muzzi:

«Il territorio a sud dell'Arno, nel tratto compreso tra Firenze e la foce, è scandito da valli, perpendicolari al fiume, formate dai suoi affluenti di sinistra [Pesa, Elsa, Era]; si tratta della parte centrale della Toscana, delimitata ad est dai Monti del Chianti e a ovest dai Monti Pi-

sani e caratterizzata al suo interno da colline che raramente superano i 600 m. È un territorio fortemente umanizzato, definito dal Braudel "il più commovente che esista" e che, forse a torto, è diventato il simbolo dell'intero paesaggio toscano»[4].

Questo territorio è attraversato, in direzione nord-est, sud-ovest, dalla strada Volterrana che collega appunto Firenze con Volterra. In questo contesto, l'area interessata dal tracciato della strada Volterrana oggetto del presente approfondimento, può essere sinteticamente identificata con una porzione del sistema collinare che fa da spartiacque fra le valli dell'Elsa e dell'Era e che presenta il punto di massima elevazione in corrispondenza della altura di Boscotondo a circa 525 metri s.l.m. Si tratta proprio di quelle «Colline Meridionali della Valdelsa» a cui fa riferimento il Targioni Tozzetti nelle sue *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*:

«Per Colline Meridionali della Valdelsa, intendo tutta quella fila, o catena di esse, che si stende di là dall'Elsa (rispetto a Firenze) da Colle e S. Gimignano, fino a S. Miniato al Tedesco, e al Poggetto del Valdarno di Sotto, le quali con una pendice volta a Tramontana scolano nell'Elsa, e coll'opposta volta a mezzo giorno scolano nell'Era, essendo per altro spaccate da Montaione in là dal fiume Evola»[5].

Dal punto di vista geologico il territorio in questione può essere suddiviso in quattro fasce, aventi andamento sostanzialmente parallelo al corso dell'Elsa.

1. L'area compresa fra il corso del fiume e i primi rilievi collinari corrisponde sostanzialmente ai depositi alluvionali recenti connessi con l'attività dell'Elsa ed a sedimenti pliocenici.
2. La fascia collinare che si estende dalla piana fluviale fino alla quota di Gambassi Terme è caratterizzata dalla netta prevalenza di sabbie con modesti affioramenti di conglomerati.
3. L'area a sud di Gambassi, corrispondente alla zona sommitale della dorsale ad andamento appenninico e di genesi chiaramente strutturale, corrisponde alla zona geologicamente più antica, con prevalenza di formazioni di flysh di Montaione, serpentine, calcare cavernoso ecc. Il versante volterrano di questa dorsale, caratterizzato in generale da una rilevante complessità geologica, presenta inoltre, in corrispondenza della faglia che si estende da Iano, Bagni Mommialla e Villa di Cozzano, diversi affioramenti di travertini. Secondo il Mazzanti, «l'origine di questi banchi si può rintracciare nelle sorgenti calde e ricche di gas solfidrici che tuttora sgorgano numerose lungo queste linee di frattura e che con-

[4] MUZZI, *Un'area di strada* cit., p. 17.

[5] G. TARGIONI TOZZETTI, *D'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1775, VIII, p. 63.

tinuano a formare incrostazioni travertinose»[6]. In effetti nella zona risultano presenti diverse sorgenti minerali ed emergenze termali, fra cui quella di Mommialla, regolarmente utilizzata come bagno sulfureo fino agli anni Venti del secolo scorso.

4. Infine, la zona compresa fra il Poggio di Vaiano e il fiume Era risulta caratterizzata dalla netta prevalenza di argille e sabbie plioceniche con formazioni calanchive e biancane.

Le caratteristiche degli assetti colturali e del sistema dei coltivi rispecchiano in modo estremamente puntuale le variazioni geologiche. Infatti, sempre partendo dalla piana dell'Elsa e fino all'altezza del centro abitato di Gambassi, ovvero sostanzialmente in corrispondenza delle aree caratterizzate da substrato sabbioso, si osserva la netta prevalenza di vigneti e oliveti, con limitate aree a seminativo e con residue aree incolte o boscate nelle zone a maggiore acclività.

A sud di Gambassi, in coincidenza con il progressivo affermarsi delle aree caratterizzate da substrato litoide (prima il flysh di Montaione e quindi le serpentine, il calcare ecc.) e l'incremento della acclività dei versanti, prevalgono nettamente le superfici boscate, mentre le aree coltivate residuano sul crinale, soprattutto in corrispondenza dei limitati affioramenti di sabbie e conglomerati marini. La strada, che in questo tratto segue puntualmente le linee di crinale, risulta spesso inserita in una sorta di corridoio, più o meno ampio, entro cui risultano in genere compresi gli insediamenti, significativamente più rarefatti rispetto al versante che prospetta la valle dell'Elsa.

Dopo il Castagno, ovvero dal punto in cui la strada abbandona il crinale per proseguire a mezza costa del versante collinare prevalentemente orientato verso sud, è soprattutto la vegetazione boschiva che presenta la modificazione più significativa. In questa area prevalgono infatti le latifoglie termofile e, in generale, le essenze tipiche della macchia mediterranea.

Proseguendo in direzione di Volterra, in corrispondenza della linea di demarcazione fra la zona a substrato litoide e la zona delle argille plioceniche volterrane, è osservabile un altro cambiamento. Le aree boscate lasciano il posto ai seminativi nudi che risultano interrotti solo dalla vegetazione spontanea delle zone a maggiore acclività degli impluvi.

[6] Citazione tratta da V. TRINCIARELLI, A. MARRUCCI, *Le rocce del volterrano*, Volterra 1990, p. 85.

3. LE VICENDE STORICHE

Parafrasando una annotazione di Thomas Szabò relativa alla Valdelsa, possiamo affermare che la strada Volterrana può costituire un esempio evidente dei fenomeni di «ascesa, tramonto e ascesa rinnovata che da sempre si verificano nella storia. Ci offre cioè l'esempio di quell'alternarsi di onde, che si osserva continuamente non solo nella vita dell'uomo o in quella di una famiglia, ma anche nella vita delle città e di intere civilizzazioni»[7].

Nel caso della strada Volterrana questa alternanza appare particolarmente evidente sia in dipendenza del lungo arco di tempo in cui questo percorso ha esplicato la propria funzione, sia in ragione della complessità delle vicende storiche e dei mutamenti economici e sociali che, nel tempo, hanno interessato questa area centrale della Toscana. Si può quindi ritenere che lo studio dei diversi cicli di territorializzazione[8], ovvero dei «cicli successivi di civilizzazioni» attraverso cui si «struttura la relazione fra insediamento umano e ambiente»[9], consenta di acquisire informazioni indispensabili per comprendere gli elementi identitari di una determinata area in quanto è proprio sul lungo periodo che si forma e si trasforma l'«identità dei luoghi»[10].

Ma se la nozione di «lunga durata storica» costituisce un contesto di riferimento irrinunciabile per la comprensione del passato, questa appare anche strettamente connessa a quella di «sviluppo durevole»[11], ovvero a quelle ipotesi di modificazione futura degli assetti economici, sociali e insediativi di una determinata area che, tipicamente, costituiscono il supporto indispensabile di ogni scenario progettuale.

Ecco quindi la necessità, e non solo l'interesse, di disporre di un quadro complessivo, seppur sintetico, dei diversi contesti ed eventi storici che, nel tempo, hanno interessata l'area oggetto del nostro approfondimento.

[7] SZABÓ, *La Valdelsa* cit., p. 11.

[8] A proposito dei concetti di «territorializzazione» e «deterritoralizzazione» si veda in particolare il contributo di A. MAGNAGHI, *Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del Territorio*, in *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*, a cura di A. MAGNAGHI, Firenze 2001, p. 17 sgg.

[9] *Ivi*, p. 18.

[10] L. CARLE, *La rappresentazione dell'identità socioculturale collettiva*, in *Rappresentare i luoghi* cit., p. 381.

[11] *Ivi*, p. 379.

3.1. Periodo Etrusco

Molti storici sono concordi nel ritenere che l'attuale tracciato della strada Provinciale Volterrana coincida, in massima parte, con la viabilità che, in epoca etrusca, collegava Volterra con Fiesole[12].

Nello specifico, la Valdelsa, cioè l'area in cui ricade un tratto consistente della attuale strada Volterrana, è stato oggetto, nel corso del secolo scorso, di numerosi indagini e studi specialistici che hanno consentito di delineare un quadro sufficientemente preciso della presenza etrusca in Valdelsa e, di conseguenza, ipotesi ragionevoli in relazione alle principali direttrici del sistema insediativo pre-romano. A questo proposito, un specifico riferimento si rende necessario per il lavoro di Giuliano de Marinis[13] che, seppur basato sullo stato di conoscenze riferibili agli anni Settanta, costituisce pur sempre uno strumento insostituibile, quanto ad accuratezza, sistematicità e rigore scientifico, per comprendere la consistenza e le caratteristiche della civilizzazione etrusca nell'area in questione. Facendo quindi esplicito riferimento a tale testo possiamo rilevare la sostanziale conferma della ipotesi delineata in precedenza circa la esistenza, fin dal periodo etrusco, di direttrici che, almeno in parte, coincidono con alcuni tratti della attuale strada Volterrana.

Fra l'altro, tale direttrice risulta altresì punteggiata da numerosi ritrovamenti archeologici riferibili a questo periodo che, sempre allo stato delle conoscenze relative agli anni Settanta, riguardano:

- tombe a camera e fossa in loc. Spillocchi, Germagnana, Poggio all'Aglione;
- pozzo a bottiglia, probabilmente granario, in loc. Pieve a Chianni;
- stele in arenaria con iscrizione in loc. Poggio all'Aglione.

Un ulteriore indizio che può fornire elementi di valutazione in relazione alla importanza che può aver assunto la direttrice delineata in precedenza, deriva dalla modalità con cui il tracciato viario si introduce nel perimetro di Volterra delimitato dalla cinta muraria di epoca etrusca. Infatti, dopo aver oltrepassato l'Era in prossimità della località Pian dei Gelsi, la

[12] L. ROMBAI, *Per una storia della viabilità provinciale di Firenze: la «Rivoluzione Stradale» dell'età comunale, gli interventi dei governi granducali, la gestione provinciale*, in *Le strade provinciali di Firenze*, a cura di L. ROMBAI, I, Firenze 1992, p. 85; MUZZI, *Un'area di strada* cit., p. 17; A. BORGI, *La rete stradale della Toscana*, Firenze 1977, p. 985. Borgi, *ivi*, citando Sterpos, sostiene che la vetustà della strada Fiesole-Volterra non può essere messa in dubbio e «sicuramente è la più antica di quante attraversano il territorio fiorentino».

[13] G. DE MARINIS, *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, Castelfiorentino 1977.

strada si inerpica con stretti tornanti sul colle volterrano ed entra in città proprio attraverso la Porta Diana, ovvero una delle porte attraverso cui il sistema viario principale interno alla città consentiva l'accesso alla Valdelsa e al medio Valdarno.

Infine, per quanto attiene agli aspetti toponomastici, è necessario rilevare la presenza di almeno un toponimo di chiara origine etrusca, Chianni[14], in prossimità del sito su cui sorge la pieve di Santa Maria a Chianni, nonché alcuni idronomi con terminazioni in -na e talora in -no che potrebbero evidenziare il riferimento a nomi personali etruschi.

3.2. Periodo Romano

Pur con tutte le cautele necessarie derivanti dalla necessità di sintetizzare in poche righe le trasformazioni e le modificazioni che si sono sviluppate nel corso di un lunghissimo arco di tempo, possiamo ritenere che durante il periodo romano il livello di utilizzazione della viabilità Volterra-Firenze, pur mantenendosi elevato in relazione al precedente periodo etrusco, sia stato significativamente inferiore rispetto ad altre direttrici e, in particolare, a quelle che si svilupparono in aree di pianura. Questa particolare predilezione per i tracciati di pianura, da parte della società romana, può essere messo in relazione sia con le mutate condizioni delle piane alluvionali a seguito delle rilevanti opere di bonifica attuate durante tutto il periodo della civilizzazione latina, sia con il fatto che tali percorsi risultavano significativamente più agevoli per il trasporto delle merci e lo spostamento degli eserciti.

In effetti, in epoca romana, anche la zona pianeggiante della Valdelsa risulta interessata da consistenti interventi di accolturamento, come sembrerebbe dimostrato dalle tracce di divisioni agrarie rilevabili ancora oggi in ampie porzioni del fondovalle che, se pur non evidenti come in altre aree, sembrano riproporre una reale testimonianza dell'antico assetto centuriale[15]. Con questo non si vuol sostenere che la viabilità di crinale, in quel lungo arco di tempo, sia completamente decaduta ma soltanto che, molto probabilmente, a questa è rimasto un ruolo soprattutto locale, rispetto alle grandi direttrice di pianura che, nel contempo hanno assunto una sistematica preminenza.

[14] S. PIERI, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Firenze 1919, pp. 28-29, voce *Clani*.

[15] M. RISTORI, *Centuriazioni in Valdelsa e in Val di Pesa*, «Bollettino degli ingegneri», 4 (2004), p. 3.

Per quel che riguarda il tracciato dell'antica Volterrana, relativamente al tratto oggetto del nostro studio, possono comunque essere formulate almeno due osservazioni.

In primo luogo è opportuno rilevare che, nella zona del Poggio all'Aglione, la strada corre a poche centinaia di metri dai resti della cisterna romana del Muraccio che, in relazione alle dimensioni e caratteristiche, doveva risultare a servizio di un insediamento di una certa consistenza.

In secondo luogo è opportuno rilevare che, nel tratto compreso fra il Rio Pietroso e Chianni, la viabilità non avrebbe seguito l'attuale tracciato per Pillo-Borgoforte, bensì un percorso molto più diretto lungo il crinale segnato attualmente dalla strada vicinale di Magliano. Tale ipotesi, formulata dal Ristori sulla base della osservazione che un tratto della attuale strada di Magliano risulta orientata «nel senso dei cardini della divisione coloniale di Roma antica»[16], potrebbe trovare una ulteriore conferma dal fatto che nel tratto in questione risulta ancora presente un significativo toponimo derivante da nome personale latino, Magliano da *Mallius*[17], mentre, nel tratto Pillo-Borgoforte, non sembrano residuare analoghe tracce toponomastiche.

3.3. Il periodo delle pievi

Con il crollo dell'impero romano, la rilevante maglia viaria realizzata nel corso di diversi secoli, fu interessata da un lento ma progressivo periodo di decadenza che, in dipendenza della carenza di costanti interventi di manutenzione dei piani viabili e dei fenomeni di nuovo impaludamento di alcune pianure, determinò il conseguente declassamento di antiche vie consolari ad una funzione meramente locale[18]. Col tempo, queste strade finirono per essere sostituite da nuovi tracciati che si snodavano soprattutto attraverso le aree collinari e che, pur caratterizzate da maggiori asperità rispetto alla viabilità di pianura, garantivano condizioni di percorrenza pressoché continuative durante tutto il corso dell'anno.

Anche durante il periodo longobardo, gli antichi percorsi consolari vennero progressivamente trascurati a vantaggio della nascente viabilità che, attraverso il passo della Cisa, Lucca, la Valdelsa e Siena, metteva in collegamento l'Europa occidentale con Roma. Infatti, come è stato ripetu-

[16] ID., *Per le antiche strade*, Gambassi Terme 2004, p. 14.
[17] PIERI, *Toponomastica* cit., p. 92
[18] ROMBAI, *Per una storia* cit., p. 85.

tamente osservato, per tutto l'alto medioevo la Francigena o Romea rappresentò uno dei principali assi viarii transregionale della Toscana, con rilevanti effetti riguardo agli aspetti demografici, economici, culturali e insediativi delle zone interessate. Tale tracciato, parzialmente ricostruibile sulla base delle annotazioni dell'arcivescovo di Canterbury Sigerico, di ritorno da Roma nel 990, in Valdelsa passava per San Gimignano, Chianni, Coiano, San Genesio (presso Ponte a Elsa) e attraversava l'Arno di fronte a Fucecchio. Il tracciato della Volterrana incontra questo percorso della Francigena, cosiddetto 'di costa', proprio in corrispondenza del nucleo di Chianni, ovvero in prossimità della pieve di Santa Maria a Chianni (*Sancte Maria Glan*, secondo le annotazioni dell'arcivescovo di Canterbury).

La questione del rapporto fra pievi e viabilità antica in epoca alto medievale è stata teorizzata, negli anni Quaranta del secolo scorso, dallo storico danese Johan Plesner[19] il quale, partendo proprio dallo studio di documenti che riguardavano una pieve ubicata lungo il tracciato della Volterrana (Sant'Alessandro a Giogoli, vicino a Firenze), formulò la tesi cosiddetta della 'pieve-distretto stradale' tardo antico. In estrema sintesi, lo studioso danese, giunse al convincimento che la distrettualizzazione ecclesiastica formatasi nell'alto medioevo, e pressoché esclusivamente incentrata sulle chiese battesimali, avesse ereditato anche le competenze viarie legate all'antica organizzazione amministrativa tardo-imperiale[20]. Ciò avrebbe spiegato la ricorrenza, almeno nel territorio toscano, dello stretto rapporto fra pievi e viabilità e il fatto che gli edifici religiosi avrebbero assunto, oltre ai tradizionali compiti 'amministrativi' e di 'cura delle anime', anche consistenti funzioni in relazione alla viabilità pubblica e ai relativi ponti[21].

La tesi del Plesner è stata successivamente in parte contestata da Thomas Szabò sulla base della constatazione che, allo stato delle conoscenze, l'entità amministrativa ipotizzata dallo storico danese in epoca tardo antica, il distretto stradale appunto, non risulta sufficientemente documentata[22]. Questo ultimo propende, eventualmente, per individuare nel *pagus* romano l'entità che avrebbe originato la consistenza dei plebati in epoca alto medievale. Ciò anche in considerazione delle seguenti circostanze:

[19] J. PLESNER, *Una rivoluzione stradale del dugento*, Kopenaghen 1938 (trad. it., Firenze 1979).

[20] Cfr. G. C. ROMBY, R. STOPANI, *Strade, paesaggio, insediamenti dal medioevo all'età moderna*, in *Le strade provinciali* cit., p. 157.

[21] PLESNER, *Una rivoluzione* cit., p. 27.

[22] T. SZABÓ, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992, pp. 29-31.

1. Il *pagus* comprendeva e provvedeva alla cura anche di edifici di culto della religione precristiana e, a questo proposito, è documentato che alcune pievi sorgono proprio in corrispondenza di siti già interessati da edifici del culto pagano.
2. sul *pagus* ricadeva l'onere della manutenzione della viabilità vicinale mentre, la viabilità principale (le cosiddette *viae publicae*) spettava ai grandi proprietari (*possesores*). Inoltre, la manutenzione delle *viae vicinales* veniva compiuta dai proprietari sotto la guida dei *magistri pagorum*.

Indipendentemente dalla questione legata all'origine della distrettualizzazione ecclesiastica rimane, nell'opera del Plesner, la rilevante intuizione dell'esistenza, nel periodo alto medievale, di uno stretto rapporto fra pievi e viabilità. La distribuzione spaziale delle antiche chiese battesimali costituisce indubbiamente un riferimento di notevole importanza per la ricostruzione delle reti della viabilità medievale in quanto, presumibilmente, furono proprio le strade preesistenti a costituire l'elemento strutturante delle circoscrizioni ecclesiastiche[23].

Tornando all'ambito territoriale di nostro interesse, la strada Volterrana e, nello specifico, il tratto compreso fra i fiumi Elsa ed Era, sembra costituire il modello ideale a cui riferire la tesi del rapporto pievi-viabilità. Infatti, in epoca alto medievale, lungo la direttrice Firenze-Volterra, risultano ubicate ben sette pievi di cui quattro ricadono nel tratto compreso fra Castelfiorentino e Volterra (Sant'Ippolito e Biagio a Castelfiorentino a cui erano state trasferite le originarie competenze della pieve di Sant'Ippolito, Santa Maria a Chianni nei pressi di Gambassi, San Giovanni Battista a Pisignano successivamente trasferita a Montignoso e San Giovanni Battista alla Nera). Nel tratto Firenze-Castelfiorentino, oltre alla già citata pieve di Sant'Alessandro a Giogoli, risultano documentate San Giovanni in Sugana, vicino a Cerbaia e San Piero in Mercato nei pressi di Montespertoli.

Sempre in Valdelsa, lungo il tracciato cosiddetto 'di costa' della via Francigena, oltre alla citata Pieve di Santa Maria a Chianni, risultavano inoltre ubicate le pievi di Santo Stefano a Borgonuovo d'Isola (l'odierna Badia a Isola), San Pietro a Coiano e San Genesio.

[23] ROMBY, STOPANI, *Strade* cit., pp. 157-158.

Fig. 1. L'ubicazione delle pievi lungo il tracciato della strada Volterrana

In effetti, anche una osservazione superficiale della planimetria rappresentante il tracciato della strada Firenze-Volterra e la posizione degli antichi edifici religiosi, è sufficiente per rilevare immediatamente lo stretto rapporto fra le pievi e la strada.

3.4. Il periodo comunale

A partire dal XIII secolo, con la progressiva attestazione dei tracciati della Francigena in corrispondenza del fondovalle dell'Elsa, prima sul lato sinistro del fiume e, successivamente, sul lato destro, completamente controllato dalla Repubblica Fiorentina, si assiste ad una rinnovata vitalità del tracciato della strada Volterrana in dipendenza del fatto che la stessa si caratterizza come una delle numerose direttrici radiali che, partendo dal centro cittadino di Firenze, consentivano un rapido accesso ai diversi territori della repubblica. Questa situazione, che Plesner identifica come una vera e propria «rivoluzione stradale», determinò anche un diverso atteggiamento del potere politico nei confronti delle strade nel senso che le stesse iniziarono ad essere ri-considerate, così come in passato, come un bene pubblico che, in quanto tale, doveva essere oggetto stesso della «pubblica amministrazione»[24]. Quindi, progressivamente, la manutenzione e la sorveglianza delle vie 'maestre', quale era la Volterrana, fu affidata alle comunità nel cui territorio ricadeva il tracciato, con conseguenze tutt'altro che irrilevanti sotto il profilo economico e che determinò, con il passare degli anni, la necessità di imposizione di sempre più frequenti e consistenti tasse locali.

La rivitalizzazione della Volterrana, a partire dal XIII secolo, può essere altresì messa in relazione con lo sviluppo delle attività connesse con la lavorazione del vetro, che iniziarono a prendere corpo soprattutto nei territori di Gambassi e Montaione. A questo proposito, Marja Mendera ha ipotizzato che la diffusione di questa attività possa essere collegata con l'arrivo in Valdelsa, presumibilmente attraverso la via Francigena, di una comunità di «fratres de Cruce de Normandia»[25], esperti nella produzione vetraria. Le prime fornaci si localizzarono probabilmente in località Camporbiano, Germagnana, Figline e, solo successivamente, all'interno dei centri abitati di Gambassi, Montaione e San Gimignano. Il trasporto a valle dei prodotti e dei manufatti derivanti dall'attività vetraria (bicchieri, bottiglie, fiaschi, lampade), in vista della successiva commercializzazione in tutta l'Italia centrale, avveniva sicuramente tramite la strada Volterrana (per l'accesso alla Valdelsa) oltre che attraverso la strada 'pisana' che, da San Gimignano e sempre attraverso il Castagno, San Vivaldo, ecc., consentiva di accedere al retroterra e al porto di Pisa. A partire dal XIV secolo, al progressivo decli-

[24] SZABÓ, *Comuni* cit., p. 87 sg.

[25] M. MENDERA, *La produzione di vetro nella Toscana bassomedievale. Lo scavo della vetreria di Germagnana in Valdelsa*, Firenze 1989, p. 23, nota 17.

no dell'attività vetraria nell'area collinare a vantaggio delle aree di fondovalle che, presumibilmente, garantivano migliori opportunità di commercializzazione, fece comunque seguito il trasporto di materie prime e complementari quali il legno e il carbone.

La situazione determinatasi a partire dai primi anni del Trecento ci fornisce l'occasione per una ulteriore considerazione in relazione al continuo modificarsi, in tempi più o meno lunghi, dei tracciati stradali.

Tutte le strade, fino a tempi relativamente recenti, avevano un percorso fondamentale e diverse varianti dovute spesso alla inagibilità di alcuni tratti a seguito di piene nelle aree limitrofe ai fiumi o di frane nelle zone collinari. Queste deviazioni in genere non incidevano in modo sostanziale sul percorso e lasciavano inalterati luoghi di sosta, taverne e ospizi dove era possibile trovare un letto e del cibo. Le varianti più importanti servivano invece ad accorciare il tragitto, tagliando curve e anse, o a renderlo meno faticoso evitando impervie salite e relative discese. Questi nuovi percorsi diventavano, talvolta, sostitutivi del tracciato originario o, addirittura, strade autonome[26].

Anche relativamente alla Volterrana si ha notizia di almeno due tracciati, con diverse varianti, che avevano in comune a volte il tratto iniziale e altre quello finale. Infatti, rispetto al tracciato attuale per Montespertoli, Castelfiorentino e Gambassi, indicato generalmente come Volterrana Fiorentina nord[27], risultano documentati un tracciato che dalla Romola proseguiva per San Casciano, Certaldo, Gambassi e un altro per San Casciano, Poggibonsi, San Gimignano e Volterra. Questi ultimi due tracciati vengono solitamente indicati come Volterrana Fiorentina Sud[28].

È certo però che, in concomitanza con il progressivo sviluppo della attività delle Moje (Saline di Volterra), documentata fin dal 1015[29], la strada Volterrana, nel tratto considerato, ha assunto progressivamente una rilevanza via via maggiore in quanto, sostanzialmente, unica direttrice attraverso cui era possibile far arrivare la preziosa sostanza a Firenze e, attraverso il deposito in prossimità del porto fluviale di Empoli (Magazzino del Sale), un po' in tutta la Toscana centro settentrionale.

[26] ROMBAI, *Per una storia* cit., p. 106.

[27] P. GUICCIARDINI, *Strade volterrane e romee nella media Valdelsa*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», XLVII (1939), 1, p. 17.

[28] *Ivi*, pp. 4, 8,16; PLESNER, *Una rivoluzione* cit., p. 45 sg.

[29] E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 6 vol., Firenze 1833-1845 (rist. anast., Roma 1969), III, p. 244.

3.5. Il periodo mediceo

Sotto i primi granduchi dei Medici, la consistenza e le caratteristiche strutturali e gestionali della rete viaria toscana rimasero sostanzialmente immutate rispetto all'epoca comunale[30]. Con il passare degli anni però, l'impossibilità da parte delle comunità locali (comuni e leghe) di far fronte ai crescenti oneri manutentivi, innescò un nuovo processo di degrado della viabilità.

La riorganizzazione dello stato promossa da Cosimo I determinò, conseguentemente, fin dal 1549, l'istituzione di una nuova magistratura, i Capitani di Parte[31], a cui erano demandate tutte le operazioni di sorveglianza e manutenzione ordinaria dei tracciati stradali e dei relativi manufatti. Proprio per poter svolgere efficacemente il loro compito, i Magistrati iniziarono il rilevamento sistematico delle trame viarie del contado, suddividendole per popoli e restituendone una riproduzione cartografica dettagliata[32].

In questa cartografia, il tracciato della Volterrana può essere dettagliatamente apprezzato con dovizia di particolari sia in relazione alle caratteristiche dimensionali (sviluppo, larghezza delle sedi stradali ecc.), che in merito agli insediamenti circostanti (castelli, edifici religiosi, mulini ecc.)[33]. Fra l'altro, nella cartografia in questione si rileva come, alla fine del Cinquecento, il tracciato principale dal Castagno a Volterra, passasse ancora per Mommialla (tracciato contrassegnato dalla lettera A e proveniente da Gambassi)[34].

Oltre alle operazioni di rilevamento dei tracciati viari, l'attività della Magistratura della Parte risulta particolarmente significativa anche in relazione alla documentazione inerente gli interventi manutentivi e di ammodernamento dei diversi percorsi. Progressivamente, con il passare degli anni, venne così costituendosi un rilevante archivio, attualmente solo in parte esplorato, nel quale risultano accumulate le informazioni più disparate, spesso nemmeno direttamente correlate con la manutenzione dei tracciati viari (definizioni di liti, notizie di reati ecc.).

[30] ROMBAI, *Per una storia* cit., p. 90.

[31] G. SPINI, *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze 1976, p. 188.

[32] ROMBY, STOPANI, *Strade* cit., p. 161.

[33] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora ASFI), *Piante di popoli e strade. Capitani di Parte Guelfa. 1580-1595*, 2 vol., a cura di G. PANSINI, Firenze 1989.

[34] RISTORI, *Per le antiche strade* cit., p. 10, nota relativa alla Via Salaiola-Volterrana.

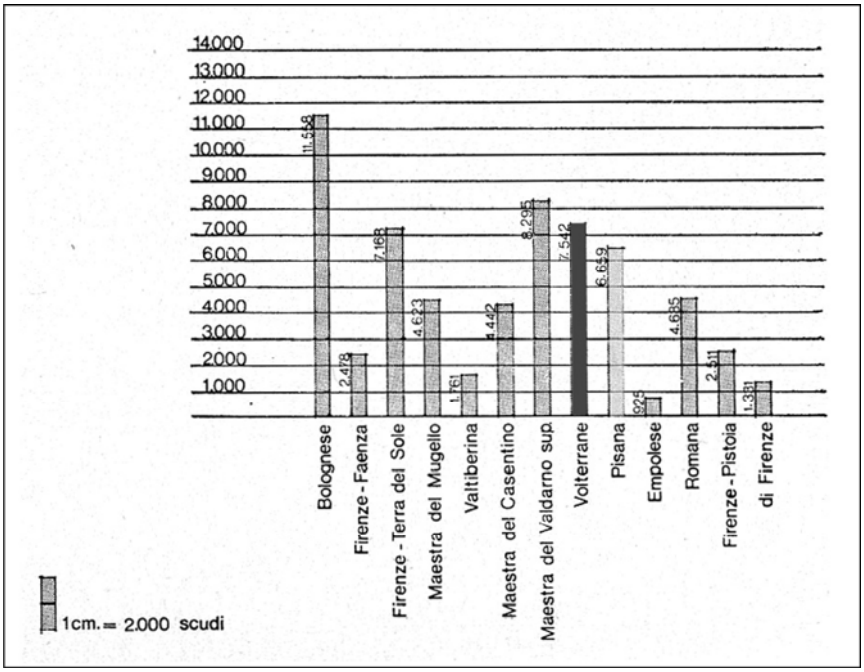


Fig. 2. Quadro riassuntivo delle spese sostenute per la rete stradale nel periodo 1587-1608, tratto da SPINI, *Architettura* cit., p. 329

Relativamente al tratto di nostro interesse, per esempio, emerge che nel periodo 1587-1608, le diverse 'Volterrane', si collocano al terzo posto per spese di mantenimento e ammodernamento, in rapporto agli altri principali tratti viari del granducato[35].

Un investimento così rilevante, comprendente fra l'altro la completa selciatura del tratto Volterra-Castelfiorentino realizzata nel biennio 1593-1594, può trovare giustificazione esclusivamente in relazione al rilevante sviluppo, in quel periodo, della attività di produzione del sale nella zona di Volterra e alla conseguente necessità di trasporto verso l'area fiorentina. Anna Maria Gallerani e Benedetta Guidi determinano in circa 130-150 tonnellate all'anno la produzione di sale nel periodo considerato[36]. Le stes-

[35] SPINI, *Architettura* cit., p. 329.

[36] A. M. GALLERANI, B. GUIDI, *Relazioni e rapporti all'Ufficio dei Capitani di Parte Guelfa*, II, *Principato di Ferdinando I*, in SPINI, *Architettura* cit., p. 306.

se autrici evidenziano inoltre ulteriori aspetti che sembrano confermare il ruolo di preminenza della viabilità in questione:

1. Le attività inerenti la produzione del sale erano già gestite in regime di monopolio ed erano fonte di consistenti rendite fiscali;
2. Ad eccezione di una parte della produzione che veniva esportata in alcune aree dello Stato Pontificio e di limitati quantitativi trasportati nelle aree scarsamente popolate della Toscana meridionale, la quota prevalente veniva immessa nell'area fiorentina e pisana, che costituivano i poli di maggiore consumo, soprattutto in relazione all'utilizzo nelle attività di conservazione dei prodotti alimentari (salumi, pesce ecc.).
3. L'attività di trasporto del sale, nel tratto Volterra-Castelfiorentino, determinava il transito di circa trenta muli al giorno, sia in andata che in ritorno.

Una ulteriore indicazione in relazione all'importanza del monopolio del sale per le casse del granducato ci viene altresì fornita da Sir Robert Dallington nella *Descrizione dello stato del Granduca di Toscana nell'anno di Nostro Signore 1596* in cui, nel capitolo relativo al 'sale', si evidenzia come il Granduca, dalle miniere di sale, «ricava non piccolo beneficio, se si considera che lo compra ad un quattrino alla libbra, e lo rivende a 12, e in alcune parti dello Stato a 15, il che fa 2 ducati allo staio; sebbene alcuni dicono che a lui costa 5 quattrini alla libbra (come sono incline a credere) e allora il guadagno è solo di due terzi. So per certo che c'è un bando che prevede gravi pene per chi cerchi di acquistarlo fuori dai suoi uffici appositi»[37]. Sempre lo stesso autore, nella valutazione relativa alle 'entrate' del Granduca Ferdinando I, allega la tabella riportata in *fig. 3*, da cui si evince come le entrate derivanti dalla gabella sul sale possano essere stimate circa 120 mila scudi all'anno (corrispondenti al totale della gabella sul grano) e, conseguentemente, si collochino al secondo posto nella graduatoria delle entrate del granducato dopo le entrate derivanti dalla città di Siena e dal suo territorio[38].

Nel Settecento, con l'istituzione di un regolare servizio di poste, la rete viaria toscana venne successivamente suddivisa in strade regie (o postali), interessate da traffici non locali e mantenute dalle strutture granducali e strade maestre comunitative, mantenute dalle comunità locali[39].

[37] R. DALLINGTON, *Descrizione dello stato del Granduca di Toscana nell'anno di Nostro Signore 1596*, a cura di N. FRANCOVICH ONESTI e L. ROMBAI, Firenze 1983, p. 58.

[38] *Ivi*, p. 76.

[39] ROMBAI, *Per una storia* cit., p. 96.

Ricava, dicono, dalla gabella alle porte di Firenze	100	mila ducati
dalla dogana a Firenze	100	
gabella sul sale in tutto lo Stato	120	
» sul grano » » » »	120	
» sulla carne » » »	80	
» su doti e comprevendite	70	
» su condanne e cause legali	65	
Pisa e Livorno rendono annualmente	70	
Pistoia rende annualmente	60	
Arezzo » »	20	
Volterra » »	15	
Cortona » »	20	
Montepulciano » »	10	
Fiesole, città in abbandono	2	
Colle, città sorta da 5 anni	3	
La città e lo Stato di Siena	240	

Fig. 3. Tabella relativa alla stima delle entrate del Granducato di Toscana predisposta da Sir Robert Dallington nel 1596, tratto da DALLINGTON, *Descrizione* cit., p. 76

In concomitanza con questi processi di riorganizzazione amministrativa inizia a prendere corpo, nella Toscana centrale, quel sistema insediativo non urbano indicato generalmente come complesso villa-fattoria-case coloniche, certamente non generato dai tracciati stradali ma per il quale, la vicinanza con le direttrici di traffico di una certa importanza, costituiva un valido supporto e incentivo. La fattoria sette-ottocentesca infatti, ha bisogno della vicinanza e della facile accessibilità ai centri in cui si teneva il mercato, per poter smerciare i propri prodotti (vino, olio, cereali) e quelli delle famiglie mezzadrili (ortaggi, animali da cortile, uova)[40]. A questo proposito, il territorio compreso fra l'Elsa e l'Era, vede l'affermarsi di diversi centri di fattoria, tutti ubicati nelle immediate vicinanze della viabilità (partendo da Castelfiorentino si incontrano ancora oggi le fattorie di Pillo, di Sant'Antonio sulla Traversa di Montaione, del Castagno, della Striscia e di Vicarello).

[40] ROMBY, STOPANI, *Strade* cit., p. 166.

3.6. Il periodo lorenese

Dopo il 1750, con l'avvento dei Lorena, si assiste ad una nuova rivoluzione per quel che riguarda il ruolo e la considerazione della viabilità. Pietro Leopoldo concepisce la strada come autentico veicolo di progresso economico, sociale e civile e, in questo senso, venendo meno fra l'altro la preoccupazione militare, ritiene che la viabilità, anche quella secondaria, debba risultare idonea al transito durante tutto il corso dell'anno. Con questi principi, il granduca sembra implicitamente condividere il pensiero di Cesare Beccaria che, a proposito delle strade secondarie, aveva osservato «le quali sono quelle che più di altre servono al transito delle cose»[41].

La rivoluzione stradale dell'età lorenese comporta, oltre al miglioramento dei servizi connessi con il trasporto delle persone e delle merci tramite l'attivazione delle cosiddette poste-cavalli, assimilabili ai moderni servizi di ristoro per i viaggiatori, anche la progressiva generalizzazione della realizzazione di massicciate con rifiorimento a 'sasso spezzato', preludio delle ottocentesche pavimentazioni a fondo impermeabile (*macadam*) teorizzate da John Loudon Mac Adam.

Il periodo lorenese risulta di particolare importanza per la direttrice viaria Volterra-Gambassi-Castelfiorentino in quanto è proprio sul finire del Settecento che si assiste al definitivo declino del percorso Castagno-Mommialla-Sant'Ottaviano a vantaggio del percorso per Camporbiano. Questa modificazione comunque, come spesso succede nelle variazione dei tracciati viari, non può essere ricondotta ad una data determinata ma è piuttosto il risultato di un processo lungo e articolato che si è sviluppato nell'arco di oltre cinquanta anni. Le fonti attualmente disponibili consentono comunque di fissare alcuni punti fermi.

Nelle *Relazioni sul governo della Toscana*, Pietro Leopoldo d'Asburgo, in relazione alla sua visita a Volterra del 1773, annota che delle quattro strade che si dipartivano dalla città, l'unica che si presentasse carrozzabile, seppure con difficoltà, era la strada Fiorentina per Gambassi e Castelfiorentino[42].

Ancora nel 1789 comunque, per l'amministrazione fiorentina, la strada Volterrana transitava per Mommialla e Sant'Ottaviano, come si può rilevare dalla *Pianta Geometrica della Strada dalla Città di Volterra, fino alla Sommi-*

[41] Citazione in ROMBAI, *Per una storia* cit., p. 98.

[42] E. DIANA, *In viaggio con il granduca. Itinerari nella Toscana dei Lorena*, Firenze 1994, p. 154.

tà del Castagno per servire al Progetto della sua riduzione, conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze[43].

Prima della fine del secolo, il nuovo tracciato per Spicchiaiola, Poggio dei Cornocchi e Camporbiano doveva comunque essere sostanzialmente completato in quanto lo stesso risulta già indicato nel Motuproprio del 26 febbraio 1798 relativo al Campione delle «strade concesse in accollo»[44].

Nel 1825, al fine di attivare una completa riorganizzazione del sistema di gestione della viabilità, il Granduca istituisce il Corpo degli Ingegneri di Ponti e Strade, alle dirette dipendenze di Alessandro Manetti e dispone una nuova riclassificazione della rete stradale comprendente le strade Regie (con manutenzione a completo carico del Regio Erario), le strade Provinciali (per 3/5 a carico delle comunità attraversate e per i restanti 2/5 a carico delle comunità del Compartimento, in proporzione alla massa estimale) e le strade Comunali (a completo carico delle comunità locali).

Proprio in relazione alla necessità di ridefinizione delle competenze in ordine alla manutenzione, nelle piante allegate al *Prospetto della divisione in cantoni e dell'accollo del mantenimento del 2° ramo della strada Provinciale Volterrana*[45], relativamente al periodo 1827-1836, risulta già rappresentato il tracciato per Camporbiano-Spicchiaiola e quindi è evidente che, intorno al 1825, il tracciato per Mommialla risultava già declassato.

L'ultimo periodo della gestione granducale vede altresì la formazione del Catasto Generale Toscano, un catasto interamente basato su metodi geometrici, da cui tanto ha attinto il Nuovo Catasto Terreni, formato intorno al 1937-39 dalla amministrazione finanziaria dello stato unitario.

Relativamente all'area oggetto del nostro studio, le cartografie del Catasto Generale Toscano risultano di particolare interesse, sia in relazione alla caratterizzazione degli elementi geometrici (andamento planimetrico, variazione della larghezza della carreggiata ecc.), sia perché evidenziano il definitivo abbandono del tracciato Castagno-Mommialla-Sant'Ottaviano, a vantaggio del tracciato di Camporbiano, sensibilmente più lungo in termini di sviluppo planimetrico, ma notevolmente più agevole quanto a pendenze e percorribilità. Nella cartografia in questione infatti, con la designazione di «Strada Salaiola» si identifica sia il tratto stradale compreso fra Castelfiorentino e il Castagno, che il tratto Castagno-Camporbiano.

[43] ASFI, *Piante della Direzione Generale delle Acque e Strade*, fasc. 1666-1667.

[44] V. CASTELLI, *Le strade del Volterrano tra XVIII e XIX secolo*, «Rassegna Volterrana», LXXX-LXXXI (2003-2004), p. 102.

[45] ASFI, *Piante della Direzione Generale delle Acque e Strade*, fasc. 1666-1667.

3.7. Il periodo di Firenze capitale

A partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, ovvero in coincidenza con il trasferimento a Firenze della capitale del nuovo stato unitario, tutta la Toscana viene ad essere interessata da una consistente disponibilità di risorse finanziarie che trovano giustificazione, fra l'altro, nella necessità di migliorare, per quanto possibile, l'accessibilità di Firenze da tutte le principali direttrici dello stato.

È in questo periodo infatti che trova finalmente finanziamento la cosiddetta 'variante di Vicarello', ovvero il nuovo tracciato che dal Castagno consente di accedere alla valle dell'Era, e da qui a Volterra, tramite un percorso che sembra coniugare i requisiti di minimo sviluppo planimetrico e massima percorribilità. Tale tracciato, aperto gradualmente al transito a partire dal 1882, fissa definitivamente il tracciato della strada Volterrana a quello corrispondente alla odierna Strada Provinciale n. 4 Volterrana dell'inventario della Provincia di Firenze.

3.8. Il Novecento

Per tutti i primi anni del Novecento, il nuovo percorso per Vicarello risulta interessato da consistenti interventi di rettifica e completamento.

Per converso, nello stesso periodo, si trasforma profondamente il sistema degli insediamenti circostanti, con la progressiva integrazione degli originari insediamenti mezzadrili limitrofi alla strada, dando luogo alla formazione di nuovi nuclei abitati (Pillo, Spillocchi ecc.).

3.9. Il dopoguerra

Nel dopoguerra, così come nella maggior parte dell'Italia centrale, i concomitanti effetti dei processi di industrializzazione delle aree di pianura e dei rilevanti fenomeni di inurbamento conseguenti all'abbandono delle campagne, anche in relazione alla riforma del sistema mezzadrile, hanno determinato nuovi meccanismi di utilizzo dell'asse viario volterrano. La strada è diventata, in tempi tutto sommato molto rapidi se rapportati alle precedenti modificazioni, sempre meno un vettore per il trasporto di merci e prodotti e sempre più percorso di pendolari che si spostano giornalmente

dalle zone di crinale a cavallo fra la Valdelsa e la Valdera e i distretti produttivi di Poggibonsi, Certaldo, Castelfiorentino ed Empoli.

Pochi dati sono sufficienti per fornire la dimensione del fenomeno: il comune di Gambassi, ovvero il comune in cui si sviluppa pressoché completamente la Volterrana nel tratto compreso fra l'Elsa e l'Era, nel 1951 aveva una popolazione di 5.105 abitanti con oltre il 42% degli addetti occupati nel settore primario. Questa popolazione era scesa a 3.705 abitanti nel 1971, ma di questi, solo il 15% della popolazione attiva lavorava nel settore agricolo.

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, nuove tendenze sono osservabili in concomitanza con i primi momenti di crisi dei complessi produttivi di fondovalle (calzature, confezioni di abbigliamento ecc.) e con il rallentamento dei fenomeni di espansione dei centri della pianura dell'Elsa e dell'Arno.

In primo luogo, senza dubbio, il fenomeno del rilevante sviluppo della ricettività turistica legata alla fruizione del territorio, nelle diverse e svariate forme dell'agriturismo, delle case vacanze, del turismo itinerante ed escursionistico ecc., che ha innestato un altrettanto consistente meccanismo di recupero del patrimonio edilizio abbandonato o sottoutilizzato in conseguenza dell'esodo dalle campagne degli anni Sessanta-Settanta.

In secondo luogo e, soprattutto, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, la consistente ripresa delle attività agricole, sia in dipendenza di un accentuato ricambio generazionale alla conduzione delle aziende medio-piccole (di tipo familiare), sia in relazione ai primi tentativi di superamento dei tradizionali concetti di produzione agricola esclusivamente improntata al perseguimento di obiettivi quantitativi a vantaggio di nuove metodiche che privilegiano produzioni 'di qualità' (nel settore vinicolo ma anche nell'ambito di produzioni con metodi biologici di ortaggi, cereali ecc.).

Ecco quindi che la strada, e con essa tutto il connesso sistema degli insediamenti, dei punti di ristoro, delle piccole attività commerciali, torna a caratterizzarsi per un transito che non è più solo di attraversamento o di spostamento veloce dal luogo di residenza al luogo di lavoro o studio, ma di spostamento lento fra le strutture ricettive e le emergenze storiche che punteggiano il percorso (pievi, castelli, fornaci da vetro preindustriale) o lungo le direttrici attraverso cui è possibile raggiungere agevolmente San Gimignano, Volterra, Siena, Pisa e Firenze.

Queste tendenze e, soprattutto, questo momento di nuova vitalità di un tracciato viario che, come abbiamo visto, è in larga parte coincidente con i primitivi percorsi di epoca etrusca, sembrano quasi costituire una im-

plicita conferma di una annotazione di Saverio Muratori: «la Toscana è rimasta più che romana etrusca […] l'impronta permanente dell'età costitutiva resta determinante nel carattere di un individuo/ambiente durante il suo successivo e anche molto vario sviluppo»[46].

4. L'INDAGINE TOPONOMASTICA

La toponomastica riflette, in qualche misura, il rapporto intercorrente fra «l'uomo della storia» e il suo territorio o spazio sociale e pertanto, non di rado, la denominazione di un luogo finisce per trasmettere informazioni sulla 'funzione' storica di ciò che si nomina, finendo per divenire così un elemento fondamentale, per quanto non materiale, di un determinato ambiente e territorio[47].

Si è quindi ritenuto che i toponimi, costituiscano un aspetto, tutt'altro che secondario, del complesso processo di appropriazione dei luoghi da parte dell'uomo, espletato, nello specifico, mediante l'atto stesso del nominare. Certamente non è estranea a questa idea il concetto di 'denominazione' quale atto territorializzante, secondo quanto teorizzato da Angelo Turco[48]. In questo senso i toponimi non possono essere considerati un prodotto casuale, indifferente alla realtà circostante ma, quasi sempre, rispondono all'esigenza di identificare un oggetto attribuendogli una significativa qualificazione, nell'ambito del quadro ambientale, sia fisico che umano, in cui l'oggetto si trova ad essere inserito. I nomi di luogo quindi non risultano interessanti in quanto espressivi di fatti fisici, umani e di condizioni ambientali, ma anche perché indicativi dello spazio vissuto, ovvero della percezione che l'uomo ha avuto di tali condizioni e di quali, fra queste, abbiano colpito la sua attenzione, in un determinato momento storico.

Ma il 'patrimonio toponomastico', così come tutte le attività dell'uomo, è sottoposto a continui processi di trasformazione, logorio, consunzione e, in alcuni casi, di perdita definitiva. Vere e proprie opere demolitrici dei toponimi sono state, nell'ultimo cinquantennio, le trasformazioni subite dall'economia tradizionale, con l'abbandono delle forme di produzione agricole del passato e il venir meno del minuto frazionamento e delle colture

[46] S. MURATORI, *Civiltà e territorio*, Roma 1967, pp. 528-531.

[47] L. ROMBAI, *Ricerca toponomastica, cartografia e geostoria: un'esigenza di chiarezza*, in *Stemmi e toponimi dei comuni della provincia di Firenze*, a cura di F. ROSSI, Firenze 1985, p. 16.

[48] A. TURCO, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano 1988, p. 79 sgg.

promiscue delle aree collinari, a vantaggio di produzioni specializzate su estese superfici[49]. E quando la 'denominazione' di un luogo non risulta più immediatamente trasparente in quanto la coscienza del suo significato si è perduta, il legame che inizialmente sussisteva con l'oggetto designato progressivamente si annulla e il nome stesso viene ad assumere esclusivamente il valore di 'etichetta'.

Quindi, dal momento che la viabilità costituisce una delle componenti fondamentali del territorio, appare di un certo interesse procedere all'analisi della distribuzione e delle caratteristiche dei nomi locali, anche al fine di trarre elementi di conferma alle ipotesi e scenari formulati sulla base della interpretazione della documentazione cartografica e delle fonti storiche e di archivio. In questo senso è però necessario precisare che l'oggetto della indagine non può essere, o comunque non può essere esclusivamente, l'analisi etimologica o lessicale dei diversi toponimi, ambito necessariamente riservato a specialisti e ai cui lavori è comunque opportuno e necessario far riferimento, quanto piuttosto i valori semantici ed evocativi che i nomi rappresentano, quale espressione della percezione che del territorio avevano gli abitanti che nel tempo si sono insediati, di ciò che essi sapevano delle particolarità fisiche, pedologiche, climatiche e dei fatti o eventi accaduti[50].

Pertanto, sempre in relazione all'ambito territoriale di interesse, si è proceduto ad una ricognizione dei toponimi indicati lungo i tratti di viabilità considerata (*tab. 1*), con riferimento alle diverse fonti cartografiche disponibili e precisamente:

- Carta predisposta dall'Istituto Geografico Militare di Vienna, 1851, scala 1:86.400;
- Catasto generale Toscano, 1830-1850 circa, scala 1:2.500;
- Cartografia IGM, 1906 circa, scala 1:25.000;
- Nuovo Catasto Terreni, mappe di impianto, 1937-1939, scala 1:2.000;
- Cartografia IGM, 1947 circa, scala 1:25.000;
- Carta Tecnica Regione Toscana, ed. 1998, scala nominale 1:10.000.

Contestualmente i diversi toponimi sono stati classificati in base a specifiche categorie utilizzate dal Pieri[51] e da altri autori:

- toponimi che derivano da nomi di animali;
- toponimi che derivano da nomi di piante;

[49] L. CASSI, *I nomi di luogo in riferimento alla viabilità nell'area fiorentina*, in *Le strade provinciali* cit., p. 173.

[50] ROMBAI, *Ricerca toponomastica* cit., p. 16.

[51] PIERI, *Toponomastica* cit.

· toponimi che derivano da nomi di santi o edifici religiosi;
· toponimi che derivano da nomi personali etruschi;
· toponimi che derivano da nomi personali germanici;
· toponimi che derivano da nomi personali latini;
· toponimi che derivano da sedi o attività umane;
· toponimi che derivano dalle condizioni del suolo;
· toponimi di origine oscura o incerta;
· toponimi formati da aggettivi.

Questa prima analisi, pur con i limiti derivanti dalla utilizzazione di fonti cartografiche redatte in tempi e per finalità alquanto differenziate, oltre che con scale di rappresentazione comprese fra 1:2.000 e 1:86.400, ha comunque consentito di prendere atto di una sostanziale stabilità della toponomastica, nei tratti considerati, dai primi anni del 1800 fino alla fine del 1900. Modificazioni più significative sono rilevabili, come era presumibile, solamente in corrispondenza delle zone di Castelfiorentino-Casenuove e di Gambassi, maggiormente interessate dai fenomeni di incremento della edificazione, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra. Al tratto Castelfiorentino-Gambassi corrisponde inoltre una densità di toponimi pressoché doppia rispetto a tutti gli altri tratti.

Nello specifico è inoltre rilevabile una sostanziale corrispondenza fra le denominazioni indicate nella cartografia di impianto IGM (1906 circa) e quelle riportate nella Carta Tecnica Regionale del 1998. Un'altra constatazione che è possibile derivare dall'analisi della tabella riguarda la notevole accuratezza della toponomastica della Cartografia Regionale che, pur in presenza di qualche evidente errore di trascrizione (es. la Viena in luogo di La Vigna), riporta un quantitativo di denominazioni addirittura superiore alla cartografia catastale del 1937-1939, pur presentando una scala cinque volte minore. Questa circostanza può essere messa in relazione, presumibilmente, oltre che con l'accuratezza delle ricognizioni e delle operazioni di collaudo della cartografia regionale[52], anche con il fatto che i comuni di Gambassi Terme e Volterra, fino al censimento del 2001, per le aree esterne ai centri abitati, hanno continuato ad utilizzare un sistema di numerazione civica organizzato per località anziché per aree di circolazione. Questo

[52] Cfr. D. MENEGHELLO, *I nomi di luogo nella cartografia Tecnica Regionale. Prescrizioni tecniche, procedure di collaudo, banche dati e archivi georiferiti*, in *Toponomastica e beni culturali. Problemi e prospettive. Atti della giornata di studi (San Gimignano, 13 aprile 2003)*, a cura di I. MORETTI, Firenze 2006, pp. 51-70.

Ist. Geografico Militare di Vienna - 1851	*Catasto Generale Toscano 1830-1860*	*IGM 1906*	*Nuovo Catasto Terreni - impianto 1937-1939*	*IGM 1947*	*CTR 1998*	*tipologia-categoria*
scala 1:86.400	*scala 1:2.500 e altre*	*scala 1:25.000*	*scala 1:2.000*	*scala 1:25.000*	*scala 1:10.000*	
Stradina	Stradina	C. Stradina	Stradina	C. Stradina	C. Stradina	Toponimi che derivano da sedi o attività umane
					Casa Pola	Toponimi che derivano da sedi o attività umane
		Casa Po	Pozzagone	Casa Po	Casa Po	Toponimi che derivano da sedi o attività umane
Chianni	Chianni	C. Chianni	Chianni	Chianni	Chianni	Toponimi che derivano da nomi personali etruschi
		Pieve a Chianni	S. Maria a Chianni	Pieve a Chianni	Pieve a Chianni	Toponimi che derivano da sedi o attività umane
		Il Corto	Il Colto	Il Corto	Il Corto	Toponimi di origine oscura o incerta
			S. Agostino			Toponimi che derivano da nomi di santi
Gambassi	Gambassi	Gambassi	Gambassi	Gambassi	Gambassi Terme	
		Lo Stillo	Boschetto	C. Boschetti	I Boschetti	Toponimi che derivano da nomi di piante
		Campo al Colle	Campo al Colle	Campo al Colle	Campo al Colle	Toponimi che derivano dalle condizioni del suolo
		Pal.zo Malerbi		Pal.zo Malerbi		Toponimi che derivano da sedi o attività umane
			Uccelliera		Uccelliera	Toponimi che derivano da nomi di animali
			Belvedere		Belvedere	Toponimi formati da aggettivi
			Villa Montanini	Montanini la Saponaia	V. Montanini	Toponimi formati da aggettivi
					La Montagnola	Toponimi che derivano dalle condizioni del suolo
Germagnana	Germagnana	Germagnana	Germagnana	Germagnana	Germagnana	Toponimi che derivano da nomi personali latini
		Pian della Fornace	Pian della Fornace	Bellaria	Pian della Fornace	Toponimi che derivano da sedi o attività umane
S. Cristina	S. Cristina			Santa Cristina	Santa Cristina	Toponimi che derivano da nomi di santi
	Codilungo	Codilungo	Codilungo	Codilungo	Codilungo	Toponimi formati da aggettivi
Le Tre Case	Le Tre Case	Le Tre Case	Le Tre Case	Le Tre Case	Le Tre Case	Toponimi che derivano da sedi o attività umane
Spilocchi		Spillocchi	Gli Spillocchi	Gli Spillocchi	Spillocchi	Toponimi di origine oscura o incerta
Osteria Nuova	Osteria Nuova	Osteria Nuova	Osteria Nuova	Osteria Nuova	Osteria Nuova	Toponimi che derivano da sedi o attività umane
La Casetta	La Casetta	Il Casino	La Casetta	Il Casino	Il Casino C. al Gabbro	Toponimi che derivano da sedi o attività umane
		La Sciolta	La Sciolta	La Sciolta	La Sciolta	Toponimi di origine oscura o incerta
Boscotondo	Bosco Tondo	Boscotondo	Bosco Tondo	Boscotondo	Boscotondo	Toponimi che derivano da nomi di piante
San Mariano	San Mariano	San Mariano	San Mariano	San Mariano	San Mariano	Toponimi che derivano da nomi di santi
		La Fornace	Fornace	Fornace	La Fornace	Toponimi che derivano da sedi o attività umane
Poggio al Bretto	Poggio al Bretto	Poggio al Bretto	C. Poggio al Bretto	C. Poggio al Bretto	Poggio al Bretto	Toponimi che derivano da nomi personali germanici
	Campo al Salcio	Campo al Salcio	Campo al Salcio	Campo al Salcio	Campo al Salcio	Toponimi che derivano da nomi di piante
A. Iacopo					Ecce Homo	Toponimi che derivano da nomi di santi o edifici religios
Castagno			Castagno	Castagno	Castagno	Toponimi che derivano da nomi di piante
	Osteria del Castagno	Osteria			Osteria del Castagno	Toponimi che derivano da sedi o attività umane
	Villa del Castagno	Fatt. del Castagno	Fatt. del Castagno	Fatt. del Castagno	Fattoria del Castagno	Toponimi che derivano da sedi o attività umane

Tab. 1. Toponimi lungo il tratto Chianni-Castagno, in riferimento alle diverse fonti cartografiche

Tratto di strada	Categoria	n.	%
Castelfiorentino - Castagno	Toponimi che derivano da nomi di animali	4	7%
"	Toponimi che derivano da nomi di piante	8	13%
"	Toponimi che derivano da nomi di santi	5	8%
"	Toponimi che derivano da nomi di santi o edifici religiosi	1	2%
"	Toponimi che derivano da nomi personali etruschi	1	2%
"	Toponimi che derivano da nomi personali germanici	1	2%
"	Toponimi che derivano da nomi personali latini	1	2%
"	Toponimi che derivano da sedi o attività umane	27	44%
"	Toponimi che derivano dalle condizioni del suolo	4	7%
"	Toponimi di origine oscura o incerta	4	7%
"	Toponimi formati da aggettivi	5	8%
Casatelfiorentino - Castagno Totale		61	100%
Castagno - Mommialla - S. Ottaviano	Toponimi che derivano da nomi di animali	1	6%
"	Toponimi che derivano da nomi di santi o edifici religiosi	5	31%
"	Toponimi che derivano da nomi personali latini	2	13%
"	Toponimi che derivano da sedi o attività umane	7	44%
"	Toponimi che derivano dalle condizioni del suolo	1	6%
Castagno - Mommialla - S. Ottaviano Totale		16	100%
Castagno - Poggio Cornocchio	Toponimi che derivano da nomi di animali	1	8%
"	Toponimi che derivano da nomi personali latini	1	8%
"	Toponimi che derivano da sedi o attività umane	8	62%
"	Toponimi che derivano dalle condizioni del suolo	3	23%
Castagno - Poggio Cornocchio Totale		13	100%
Castagno - Vicarello	Toponimi che derivano da nomi di animali	2	8%
"	Toponimi che derivano da nomi di piante	1	4%
"	Toponimi che derivano da nomi di santi o edifici religiosi	3	13%
"	Toponimi che derivano da sedi o attività umane	13	54%
"	Toponimi che derivano dalle condizioni del suolo	3	13%
"	Toponimi formati da aggettivi	2	8%
Castagno - Vicarello Totale		24	100%
Magliano	Toponimi che derivano da nomi di animali	1	14%
"	Toponimi che derivano da nomi di piante	2	29%
"	Toponimi che derivano da nomi personali latini	1	14%
"	Toponimi che derivano da sedi o attività umane	1	14%
"	Toponimi di origine oscura o incerta	1	14%
"	Toponimi formati da aggettivi	1	14%
Magliano Totale		7	100%
Totale complessivo		121	

Tab. 2. Consistenza delle diverse categorie di toponimi per i diversi tracciati viari

può aver contribuito a mantenere in uso denominazioni che, in molti altri casi, sarebbero state rapidamente sostituite dal più pratico numero civico associato ad un unico nome della strada.

Facendo quindi riferimento alle denominazioni di località riportate nella Carta Tecnica Regionale, si è quindi proceduto a predisporre specifiche tabelle riportanti il conteggio dei toponimi per categoria (*tab. 2*) e, per ogni tratto di viabilità considerata, la densità per chilometro dei toponimi riferibili alle diverse categorie (*tab. 3*).

Tipologia	Castelf.no Castagno km. 16,053	Castagno Vicarello km. 11,744	Castagno Mommialla S.Ottaviano Km. 9,643	Castagno Poggio Cornocchio km. 5,741	Magliano km. 3,472
	n. toponimi per Km	n. toponimi per Km	n. toponimi per Km	n. toponimi per Km	n. toponimi per Km
Toponimi che derivano da nomi di animali	0,25	0,17	0,10	0,17	0,29
Toponimi che derivano da nomi di piante	0,50	0,09			0,58
Toponimi che derivano da nomi di santi o edifici religiosi	0,37	0,26	0,52		
Toponimi che derivano da nomi personali etruschi	0,06				
Toponimi che derivano da nomi personali germanici	0,06				
Toponimi che derivano da nomi personali latini	0,06		0,21	0,17	0,29
Toponimi che derivano da sedi o attività umane	1,68	1,11	0,73	1,39	0,29
Toponimi che derivano dalle condizioni del suolo	0,25	0,26	0,10	0,52	
Toponimi di origine oscura o incerta	0,25				0,29
Toponimi formati da aggettivi	0,31	0,17			0,29
Totale complessivo	3,80	2,04	1,66	2,26	2,02

Tab. 3. Densità dei toponimi, suddivisi per categoria, per ogni tratto di strada

Per quanto riguarda le categorie utilizzate per la classificazione, pur avendo fatto riferimento ad una metodologia largamente condivisa ed utilizzata da molti autori, risultano comunque necessarie alcune osservazioni e precisazioni. Per esempio, in relazione alla rilevante consistenza dei toponimi che derivano da 'sedi o attività umane', è sicuramente necessario tenere presente che in questa categoria rientrano toponimi riferibili a situazioni alquanto differenziate come Torricella (riferibile ad uno specifico manufatto), Casa Marzi (derivante dal nome di una famiglia) o Podere Vigna (riferibile, presumibilmente, alla presenza di una specifica coltura). Ora, se è indiscutibile che tutti questi toponimi hanno attinenza con le attività o sedi dell'uomo, è anche vero che gli stessi restituiscono informazioni certamente non omogenee e che, presumibilmente, potrebbero richiedere opportune operazioni di sottoclassificazione. Inoltre, sempre nella categoria dei toponimi derivanti da 'sedi e attività umane', risultano in genere ricompresi anche gli insediamenti che derivano da sdoppiamento di unità poderali (per esempio Maglianello), mentre il toponimo originario risulta classificato nella effettiva categoria di appartenenza. Una ulteriore annotazione risulta necessaria relativamente ai toponimi che derivano da 'aggettivi'. Anche in questa categoria risultano ricomprese situazioni molto diversificate (per esempio Casa Bellavista, Acqua Salsa ecc.) che, probabilmente, potrebbe essere opportuno ridefinire in relazione alla messa in evidenza di ulteriori aspetti di specifico interesse. In questo senso, per esempio, il toponimo Acqua Salsa (riferibile in questo caso alla sorgente dell'acqua termale di Pillo) potrebbe essere messo utilmente in relazione con idronomi tipo Acqua

Calda o Botro Amaro invece che con località che si connotano per specificità di natura morfologica o di interesse visivo. Tutto questo per evidenziare come, in generale, le operazioni di classificazione toponomastica determinano necessariamente semplificazioni e approssimazioni che devono essere tenute in debita considerazione in sede di interpretazione dei dati, ma anche l'interesse e la necessità, in futuro, di definizione e messa a punto di nuove metodologie di indagine e interpretazione.

Pur nella assoluta consapevolezza dei limiti di valutazioni eccessivamente deterministiche in un campo complesso come quello rappresentato appunto dalla toponomastica, anche in ragione della limitatezza di alcuni tratti di viabilità per poter trarre indicazioni con valore statistico, si ritiene comunque utile soffermare l'attenzione su alcune circostanze che, almeno implicitamente, sembrano confermare alcune ipotesi interpretative sviluppate nel precedente paragrafo.

4.1. Tratto Castelfiorentino-Castagno

In questo tratto si osserva una densità dei toponimi che derivano da sedi e attività umane decisamente più elevata che in tutti gli altri tratti. Ciò può essere messo in relazione con la presenza dei centri abitati di maggior rilievo (Gambassi, Casenuove, Pillo, Borgoforte, ecc.).

Questo tratto, fra i diversi considerati, è anche l'unico in cui risultano presenti toponimi derivanti da nomi personali etruschi (Chianni) o germanici (Poggio al Bretto).

4.2. Tratto Castagno-Vicarello

Questo tratto è l'unico, in cui non residuano toponimi derivanti da nomi personali etruschi, latini o germanici. Ciò può essere messo in relazione con il fatto che questo tratto di viabilità è stato progettato e realizzato pressoché completamente nel corso dell'Ottocento, tenendo in considerazione soprattutto l'andamento planimetrico e altimetrico del tracciato, indipendentemente dalla localizzazione di eventuali insediamenti esistenti.

Anche i toponimi derivanti dal nome di piante risultano pressoché inesistenti, e ciò può dipendere dal fatto che oltre il 50% del tracciato si sviluppa in aree caratterizzate da sub-strato argilloso, pressoché completa-

mente sprovvisto di vegetazione arborea. Per converso, con la sola esclusione del toponimo Poggio Imperiale, che peraltro non si riferisce ad un complesso edilizio ma ad una emergenza morfologica su cui negli anni Sessanta è stato realizzato un manufatto ad uso acquedottistico, si osserva una completa corrispondenza fra i toponimi indicati nella cartografia del Nuovo Catasto Terreni (1937-1939) e quelli riportati nella Carta Tecnica Regionale (1998). Ciò può costituire una conferma del fatto che questa area è stata interessata da limitati interventi modificativi dagli anni Cinquanta fino al momento attuale.

4.3. Tratto Castagno-Mommialla-Sant'Ottaviano

Questo antico tracciato si caratterizza per una densità molto elevata di toponimi che derivano da nomi di santi o edifici religiosi (Podere San Biagio, Podere Sant'Adriana, Chiesa di Mommialla, ecc.) o da nomi personali latini (Cozzano, Mommialla). Ciò può costituire una conferma del fatto che il tracciato viario, pur con numerose modifiche, risulta esistente fin dall'epoca antica. Relativamente a questo tratto si può inoltre osservare la sostanziale persistenza, dalla metà del Settecento fino al momento attuale, dei toponimi Castagno, Osteria Vecchia, Mommialla, Sant'Ottaviano, in quanto tali località risultano tutte già indicate nella *Pianta geometrica della Strada Fiorentina dalla città di Volterra fino alla sommità del Castagno per servire al progetto della sua riduzione*, datata 1789[53].

4.4. Tratto Castagno-Poggio del Cornocchio

La strada che dal Castagno conduce al Poggio del Cornocchio, interessante fra l'altro la zona caratterizzata da maggiore elevazione presenta, come era prevedibile, la maggiore concentrazione di toponimi che derivano dalle condizioni del suolo (Il Poggio, Poggiolino, Poggio dei Cornocchi, Sassibianchi, ecc.).

Fra i toponimi derivanti da sedi o attività umane risulta inoltre interessante osservare la presenza di toponimi che richiamano la lavorazione di materiali estratti dal sottosuolo (Fornace di Gialla, La Fabbrichina). Ciò può essere messo in relazione con i vasti giacimenti di pietra da gesso af-

[53] ASFI, *Piante della direzione generale delle acque e strade*, fasc. 1666-1667.

fioranti nella zona di Case Treschi che, in epoche in cui il trasporto del materiale grezzo doveva presentare non pochi problemi, determinavano la necessità di fornaci in prossimità delle aree di estrazione.

4.5. Tratto di Magliano

Il tratto in questione presenta uno sviluppo molto più contenuto rispetto agli altri tracciati. Ciò nonostante si caratterizza per una elevata densità di toponimi derivanti da nomi personali latini (Magliano), da nomi di animali e di piante. Questi elementi sembrano costituire una conferma delle ipotesi relative alla antica origine del tracciato anche se, al momento attuale, tale ipotesi non risulta supportata da tracce materiali di antichi insediamenti.

5. LE VARIANTI, LE RETTIFICHE E LE MODIFICHE DEL TRACCIATO

Abbiamo visto nel paragrafo relativo alle *Vicende storiche* come quasi tutti i tracciati viari e soprattutto quelli di più antica formazione, siano interessati, nel tempo, da varianti, rettifiche e, in alcuni casi, anche da modificazioni radicali. Queste modifiche possono derivare da una molteplicità di situazioni ed esigenze (tratti temporaneamente inagibili per questioni di manutenzione del sottofondo e della pavimentazione, crollo di manufatti, sviluppo di nuove attività economiche e commerciali, ecc.) e, frequentemente, la loro conoscenza risulta importante per comprendere come, nel tempo, si siano modificate le funzioni di una certa direttrice viaria, i caratteri di un determinato territorio o di un particolare sistema insediativo.

Nel caso della viabilità però è spesso molto complesso risalire ad un ipotetico 'tracciato originario', sia in dipendenza della carenza di fonti o documenti, sia soprattutto per l'alternarsi, nel lungo periodo, di situazioni di abbandono, riutilizzo, sovrapposizione e adeguamento dei tracciati e della sede viaria. In questo senso risulta spesso di maggiore utilità la individuazione dei diversi tratti che, nel tempo, sono stati interessati da modificazioni o rettifiche, in quanto è proprio da queste varianti che, spesso, è possibile desumere importanti informazioni in relazione a specifiche situazioni dell'area interessata, alle esigenze espresse dalle comunità locali o anche in relazione agli obiettivi, disponibilità economiche e operatività degli

enti o autorità titolari delle funzioni amministrative.

Nel caso della strada oggetto del nostro approfondimento, le modifiche possono essere schematicamente suddivise in due categorie: le varianti di tracciato vere e proprie (per esempio la sostituzione del tracciato di Mommialla con il tracciato per Camporbiano e infine con la nuova viabilità per Vicarello) e i cosiddetti adeguamenti funzionali riconducibili alle mutate esigenze di percorribilità o di utilizzo della infrastruttura (rettifica di curve e livellette, adeguamenti della larghezza della carreggiata, varianti ai centri abitati, ecc.). Comunque è sempre necessario tenere presente che, spesso, questa suddivisione può presentare limiti abbastanza evidenti in quanto, nella realtà, ogni intervento deriva da una molteplicità di esigenze che in parte sono evidenti già nella fase di progettazione e realizzazione dell'opera ma, in una certa misura, si manifestano pienamente solo a distanza di molti anni. È il caso, per esempio, delle prime varianti ad alcuni centri abitati realizzate sul finire dell'Ottocento che, con il passare degli anni, si sono poi trasformate in nuove strade urbane, determinando così la necessità di realizzare nuove e più ampie circonvallazioni.

5.1. Il percorso di Magliano e quello per Borgoforte e Pillo

L'ipotesi che in epoca etrusco-romana il tracciato della Volterrana transitasse per Magliano, anche se attualmente non suffragata da ritrovamenti o studi particolareggiati, può essere ritenuta ragionevolmente fondata in dipendenza di una serie di circostanze.

In primo luogo, e da un punto di vista prettamente planimetrico, risulta il percorso più diretto per l'accesso alla piana dell'Elsa dalla zona collinare di Gambassi. In questo senso è opportuno rilevare che fino al dopoguerra, ovvero fino a quando gli spostamenti avvenivano prevalentemente a piedi, gli abitanti di Chianni utilizzavano sistematicamente questo percorso per recarsi a Castelfiorentino, attraversando il Rio Arnese in prossimità di una non identificata località denominata 'Tombacce' (toponimo purtroppo non rilevabile nelle diverse fonti cartografiche consultate). Inoltre, abbiamo visto in precedenza, che tale ipotesi è stata formulata dal Ristori sulla base di osservazioni inerenti la sostanziale coerenza fra l'orientamento di un tratto di questa direttrice e i «cardini della divisione coloniale» romana del fondovalle. Non risulta infine trascurabile la circostanza che in questo tratto residuano toponimi di evidente origine latina mentre non risulta altrettanto in corrispondenza della viabilità per Borgoforte e Pillo.

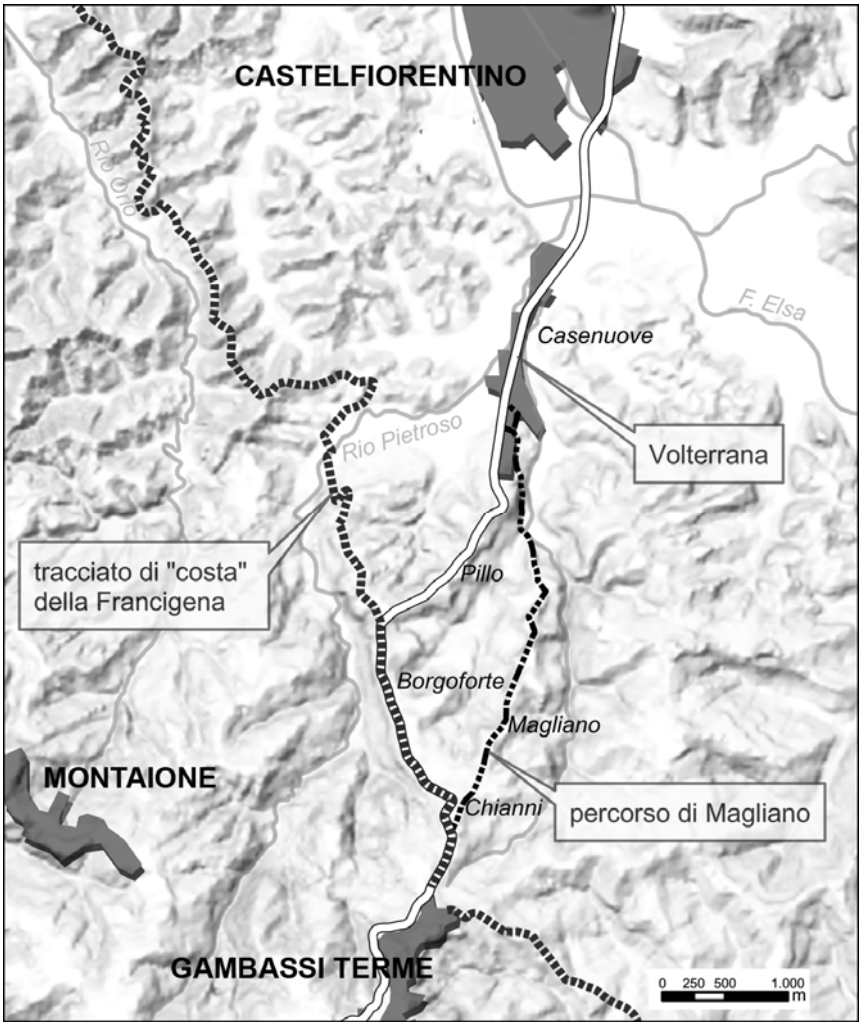


Fig. 4. Il tracciato di Magliano

Se qualche indizio sussiste in relazione all'utilizzo di questo percorso in epoca antica, più complesso risulta invece formulare ipotesi in relazione al periodo in cui questo possa essere stato sostituito dal percorso per Borgoforte e Pillo e, soprattutto, in relazione a quali possano essere state le relative motivazioni.

A questo proposito, allo stato attuale delle conoscenze, si può comunque ipotizzare che il tracciato per Pillo possa essersi già consolidato in epoca medievale in dipendenza dell'affermarsi del tracciato cosiddetto 'di costa' della via Francigena che, in larga parte, doveva coincidere con il tracciato della attuale strada Volterrana nel tratto Pieve a Chianni-incrocio con la strada della Meliana. In effetti, ipotizzando una viabilità in buone condizioni di transitabilità in questo tratto, risulta agevole ipotizzare che, per accedere alla piana dell'Elsa, sia divenuto vantaggioso proseguire lungo il crinale che fa da spartiacque fra il Rio della Querce sul lato ovest e il Rio dell'Acqua Salsa e il Rio Arnese sul lato est.

5.2. La sostituzione del percorso Castagno-Mommialla con il tracciato per Camporbiano-Spicchiaiola e infine con il nuovo tracciato per Vicarello

Come abbiamo visto in precedenza, fino alla fine del Settecento, dal Castagno, la strada per Volterra proseguiva direttamente verso Mommialla, tramite un tracciato ancora oggi parzialmente coincidente con la strada comunale di Mommialla. Dal guado del torrente Capriggine la strada proseguiva verso Sant'Ottaviano per poi ridiscendere al fiume Era in prossimità di Pian dei Gelsi. Nel precedente paragrafo relativo alle *Vicende storiche* abbiamo inoltre evidenziato come questa direttrice, per una molteplicità di motivazioni che potranno essere oggetto di opportuno approfondimento in seguito (asperità del tracciato, difficoltà e onerosità della manutenzione in dipendenza del sub-strato argilloso, ecc.), sia stata sostituita, a partire dalla fine del Settecento, dalla strada che dal Castagno passa per Camporbiano e Spicchiaiola e consente quindi di giungere a Volterra dal lato est.

Questa variante, decisamente sostanziale, consente di comprendere una modalità tipica, della amministrazione granducale, di dare risposta a situazioni, più o meno contingenti, che determinavano la inagibilità o la eccessiva onerosità della manutenzione di un determinato tratto di viabilità. In generale, fra le diverse alternative possibili, si riteneva che fossero da prediligersi interventi di «congiunzione e di coagulo dei percorsi esistenti» rispetto alla costruzione di una nuova strada o al completo rifacimento di quelle esistenti[54]. Infatti, nella concezione della amministrazione lorenese e, in particolare, di Pietro Leopoldo, la realizzazione di una nuova viabilità trovava giustificazione solamente nella misura in cui la nuova opera era in

[54] DIANA, *In viaggio* cit., p. 29.

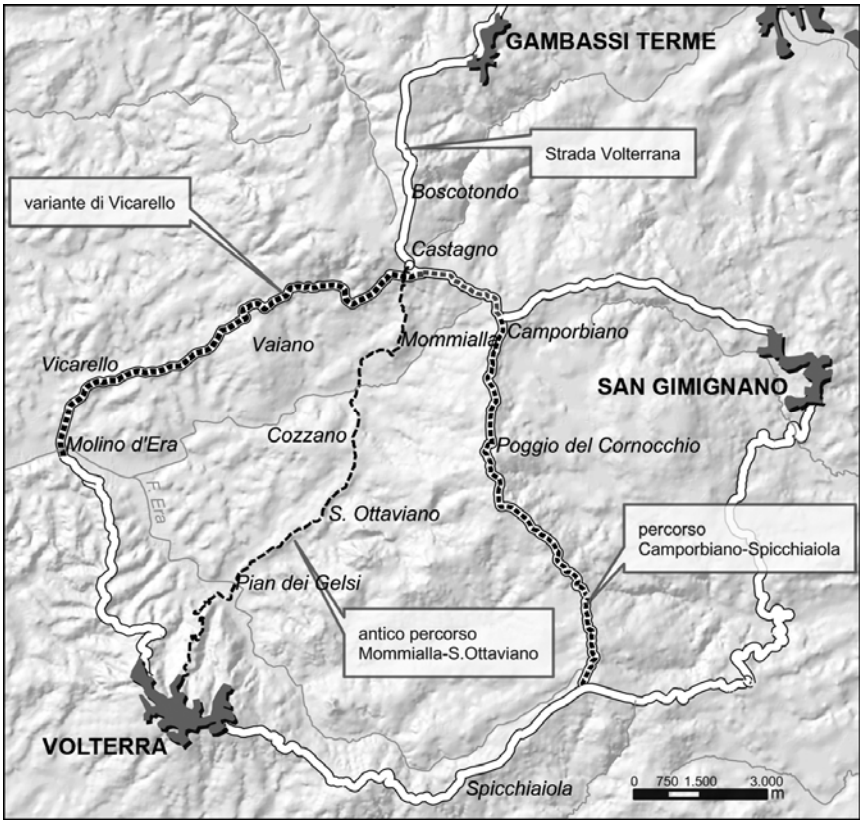


Fig. 5. Tratto Castagno-Volterra: i percorsi per Mommialla-Sant'Ottaviano, Camporbiano-Spicchiaiola e Vicarello-Molino d'Era

grado di sviluppare ulteriormente le risorse potenziali di una determinata area, siano esse di tipo antropico, agricole, estrattive o commerciali.

Ben diversa appare la situazione che si determina nella seconda metà dell'Ottocento quando inizia a prendere corpo l'idea di realizzare una nuova viabilità dal Castagno verso Volterra: la cosiddetta variante di Vicarello. Il trasferimento a Firenze della capitale del nuovo stato unitario determina, da un lato, la necessità di migliorare la viabilità di accesso alla capitale ma anche, nel contempo, la disponibilità di consistenti risorse finanziarie. Ecco quindi che la realizzazione di una nuova opera costituisce la risposta più immediata alle diverse esigenze. Va da sé che il successivo trasferimento a Roma della capitale, con il conseguente dirottamento dei previsti flussi fi-

nanziari, determinerà non pochi problemi per il completamento dell'intervento.

5.3. Le varianti e le rettifiche nel tratto Castelfiorentino-Castagno-Vicarello

Nel corso degli anni, il tratto Castelfiorentino-Castagno-Vicarello della strada Volterrana è stato interessato da numerosi interventi di adeguamento e rettifica. In alcuni casi gli adeguamenti hanno riguardato il semplice allargamento della sede stradale o la rettifica di una curva particolarmente pericolosa, altre volte hanno riguardato la realizzazione di consistenti nuovi tratti viari, come nel caso delle varianti urbane di Castelfiorentino e Gambassi Terme.

Si ritiene utile procedere, per quanto possibile, ad una ricognizione delle rettifiche e varianti che nel tempo si sono succedute, sia al fine di avere un quadro abbastanza dettagliato delle modificazioni del tracciato, sia in relazione alla individuazioni di eventuali aree residuali che possono essere suscettibili di riuso in funzione di iniziative di rivalorizzazione di questo antico percorso stradale.

5.3.1. Variante Castelfiorentino

Il progetto della variante in corrispondenza del centro abitato di Castelfiorentino fu predisposto dall'Ufficio Tecnico della Provincia di Firenze nel 1961, anche se i lavori poterono essere appaltati solamente nel 1973 e ultimati nel 1979[55].

La variante, dello sviluppo complessivo di circa 3.200 ml., si stacca dal tracciato originario in prossimità della chiesa di San Piero, corre lungo il lato est del centro storico di Castelfiorentino e oltrepassando la strada statale 429, la ferrovia Empoli-Siena e l'Elsa, si raccorda nuovamente con il tracciato originario in località Casenuove, nel comune di Gambassi Terme.

Il nuovo tracciato si caratterizza per alcuni elementi di rilevante novità rispetto alle varianti realizzate negli anni precedenti:

- il viadotto con cui la nuova strada oltrepassa la zona del 'Vallone';
- il ponte-viadotto con cui si oltrepassano la ferrovia, la strada statale 429 e il fiume Elsa;

[55] ROMBAI, *Per una storia* cit., p. 241.

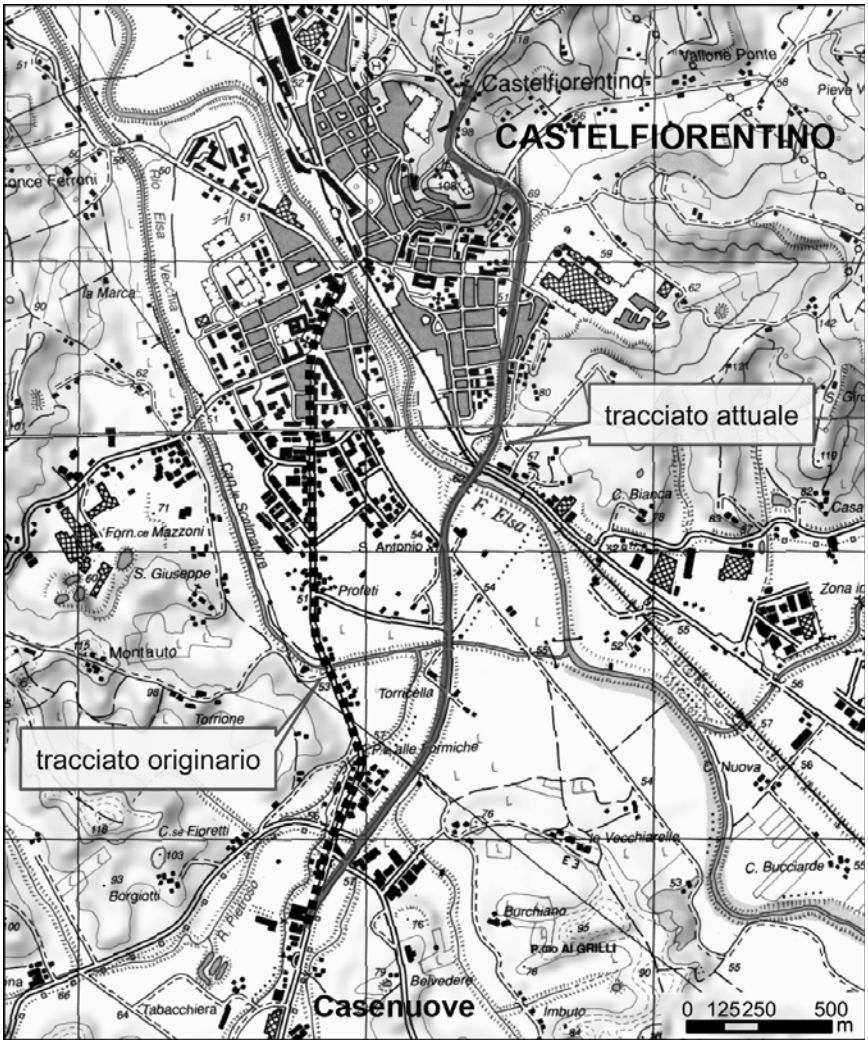


Fig. 6. Il nuovo tracciato della variante di Castelfiorentino (cartografia IGM, ed. 1988)

- la dimensione della piattaforma stradale che, ad eccezione del tratto in corrispondenza del viadotto 'Vallone', risulta caratterizzata da quattro corsie.

In effetti, a parte le dimensioni e le caratteristiche strutturali dei due viadotti, ciò che colpisce maggiormente è soprattutto la dimensione della piattaforma stradale, caratterizzata da quattro corsie anche all'interno del

centro abitato di Castelfiorentino, ove risultano presenti diversi incroci a raso e l'innesto in rampa con la strada statale 429. Presumibilmente, nelle intenzioni della amministrazione provinciale, la variante di Castelfiorentino doveva costituire un primo intervento nell'ambito di un più vasto programma di ammodernamento della sede stradale in quanto, diversamente, non risulta agevole comprendere le motivazioni di una soluzione progettuale che si discosta in maniera così significativa rispetto alle caratteristiche tecniche e dimensionali del restante tracciato.

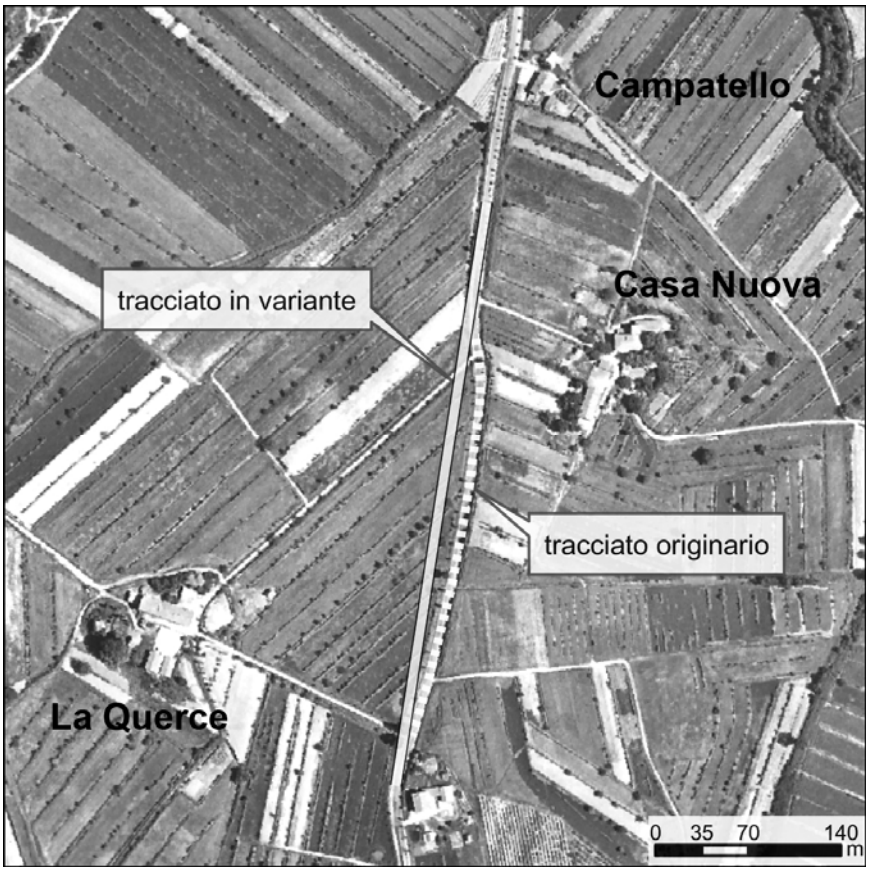


Fig. 7. Il tracciato originario risulta evidenziato con tratteggio bianco (foto aerea IGM 1964)

5.3.2. Variante dei Cipressoni

La variante, realizzata intorno alla metà degli anni Sessanta, riguarda sostanzialmente una limitata rettifica di alcune curve del tracciato in corrispondenza del cambiamento di livelletta fra la piana di Casenuove e i primi rilievi collinari di Gambassi.

L'entità della rettifica può essere apprezzata dalla sovrapposizione del tracciato attuale con la conformazione della strada rilevabile dalle foto aeree del 1964. In corrispondenza dell'incrocio fra la strada provinciale e la poderale di accesso alla casa colonica La Querce, risultavano presenti due piante di cipresso di rilevanti dimensioni che furono abbattute durante la esecuzione dei lavori di rettifica della sede stradale. Tali piante risultano apprezzabili anche nella foto aerea. Nel linguaggio comune dei residenti, questo tratto di strada viene indicato solitamente come 'salita dei Cipressoni', proprio in relazione alla originaria presenza di queste due essenze arboree.

5.3.3. Varianti di Pillo e Borgoforte

Per quanto riguarda il tratto in corrispondenza del centro abitato di Pillo, le rettifiche, realizzate fra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta sono riferibili sostanzialmente all'ampliamento e regolarizzazione di un tratto della carreggiata oltre alla rettifica della curva in corrispondenza dell'incrocio con la strada del cimitero di Pillo.

Una indicazione del tracciato precedente alle rettifiche può essere ricavata anche dalla posizione dell'edifico principale del nucleo abitato di Pillo che risulta parzialmente disallineato rispetto alla attuale sede stradale e inoltre presenta un andamento planimetrico che, presumibilmente, rifletteva una modesta curva del preesistente tracciato.

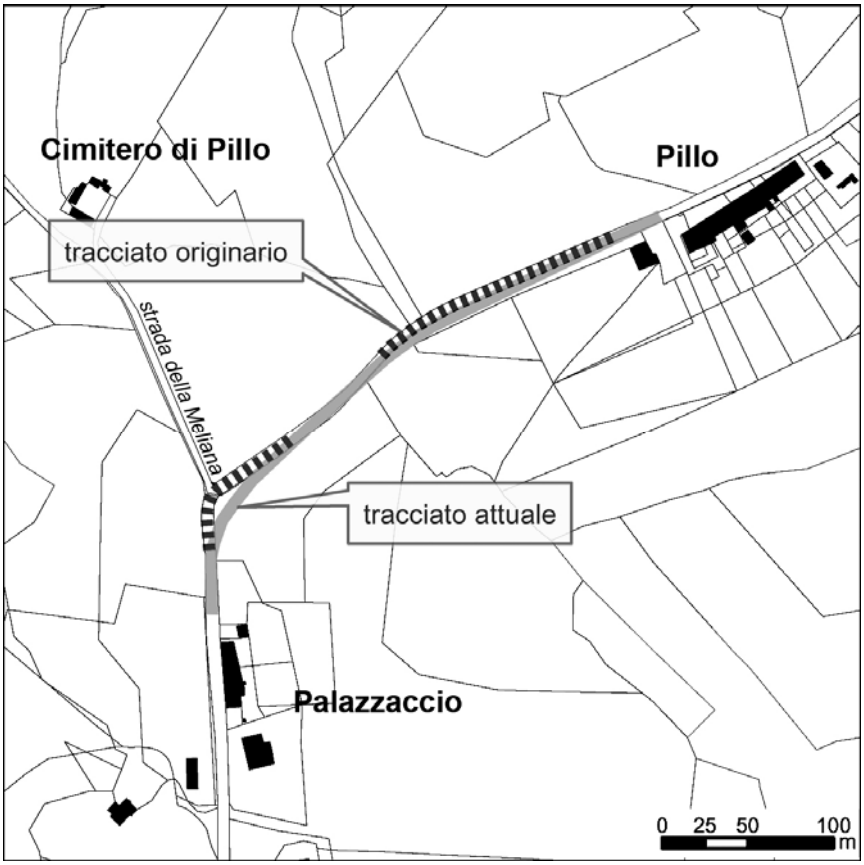


Fig. 8. Variante di Pillo e Borgoforte, Catasto Terreni del comune di Gambassi Terme, foglio di mappa 3

5.3.4. Variante di Chianni

Probabilmente, fino ai primi anni dell'Ottocento, la strada Salaiola, attraversava il borgo di Chianni e quindi, piegando repentinamente verso sud, passava davanti alla Pieve di Santa Maria a Chianni. Questo tracciato risulta in parte rilevabile dalla Carta Geometrica della Toscana in scala 1:100.000, databile 1830 circa, copiata dall'originale dall'astronomo padre Giovanni Inghirami e conservata presso l'archivio dell'Istituto Geografico Militare di Firenze.

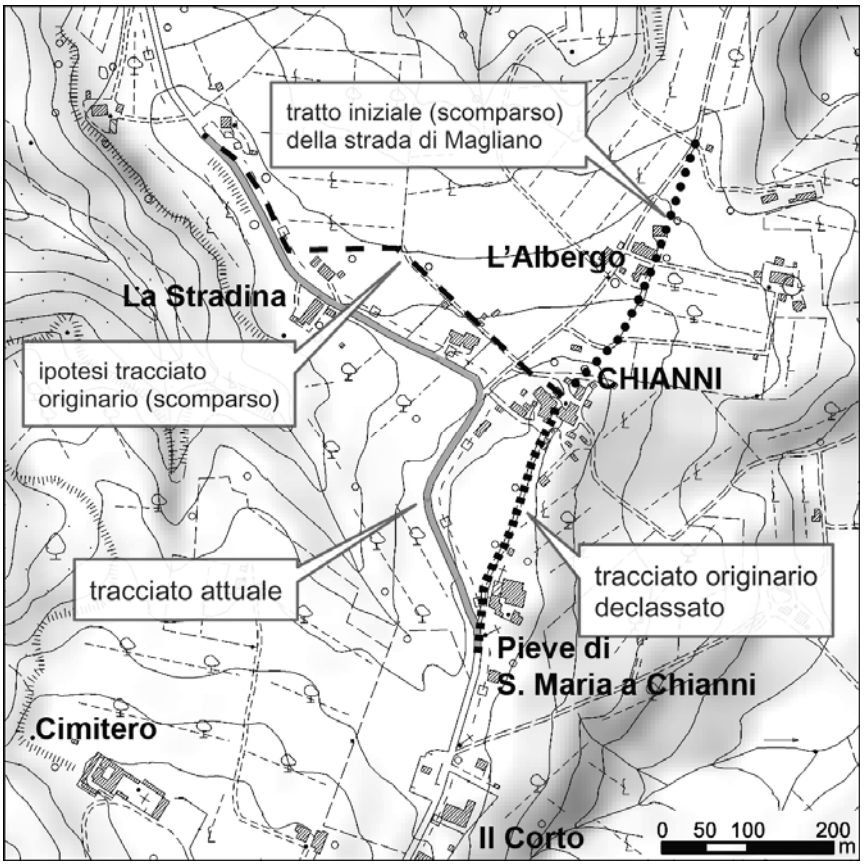


Fig. 9. Ipotesi di ricostruzione dei tracciato che attraversava il borgo di Chianni

La variante, di cui allo stato attuale non risulta disponibile documentazione puntuale, potrebbe essere stata realizzata nell'ambito dei rilevanti interventi di ammodernamento della rete viaria promossa da Pietro Leopoldo di Lorena indicata in genere come «operazione strade carrozzabili» e realizzata durante il principato di Ferdinando III.

Sicuramente, il nuovo tracciato risultava completamente utilizzabile intorno alla metà dell'Ottocento tanto è vero che nel Catasto Generale Toscano risulta già riportato un tracciato sostanzialmente corrispondente a quello attuale.

Dalla consultazione della suddetta cartografia, si rileva inoltre un modesto tratto di viabilità pubblica che staccandosi dal nucleo di Chianni, si

dirige in direzione Borgoforte con un andamento non completamente corrispondente al tracciato della viabilità attuale. Tale tracciato potrebbe essere il relitto di un percorso più antico, ricalcante forse il tracciato cosiddetto di Costa della Via Francigena e che si raccordava con la strada attuale in prossimità del toponimo 'Stradina' o 'Casa Stradina'. Questa circostanza sembra altresì rilevabile dalla Carta Topografica dello Stato Pontificio e del Granducato di Toscana redatta dall'Istituto Geografico Militare di Vienna nel 1851 che, in questo tratto, rappresenta la sede della Volterrana con un andamento molto meno rettilineo rispetto a quello riportato nel Catasto Generale Toscano. D'altra parte non si può neppure escludere che, come ipotizzato anche da Ristori[56], dalla località Stradina il tracciato proseguisse attraverso l'attuale parco della villa Incontri fino al nucleo di Borgoforte.

5.3.5. Variante ingresso Gambassi

L'ipotesi riguardo ad un diverso tracciato della strada Volterrana in corrispondenza dell'ingresso nord al centro abitato di Gambassi, seppur al momento attuale non supportata dalla disponibilità di specifici documenti o puntuali rappresentazioni cartografiche, può essere ragionevolmente formulata alla luce di alcune considerazioni di carattere generale nonché dall'analisi di specifici elementi rilevabili dalle mappe del Catasto Generale Toscano.

In sostanza è molto probabile che, almeno fino alla metà del Cinquecento, il collegamento fra l'abitato di Gambassi e la zona della Pieve a Chianni avvenisse attraverso un tracciato coincidente con il primo tratto della attuale strada del cimitero di Gambassi e con la stradella poderale che, staccandosi dalla strada in questione, consente di raggiungere il podere Po (Pozzagone) e da qui la strada Volterrana in prossimità del complesso edilizio Il Colto (o il Corto) o, addirittura, in corrispondenza del tabernacolo presente in prossimità dell'incrocio fra la Volterrana e la strada poderale attraverso cui si accede al podere Buca.

Indipendentemente dalla tradizionale preferenza per i percorsi di crinale relativamente alla viabilità di antica formazione, sicuramente più stabili e meno onerosi da mantenere rispetto ai tracciati di mezza costa, l'analisi puntuale della mappa del Catasto Leopoldino (Comunità di Montajone, sezione S, foglio 1) evidenzia, ancora ai primi anni dell'Ottocento, la presen-

[56] RISTORI, *Per le antiche strade* cit., p. 17.

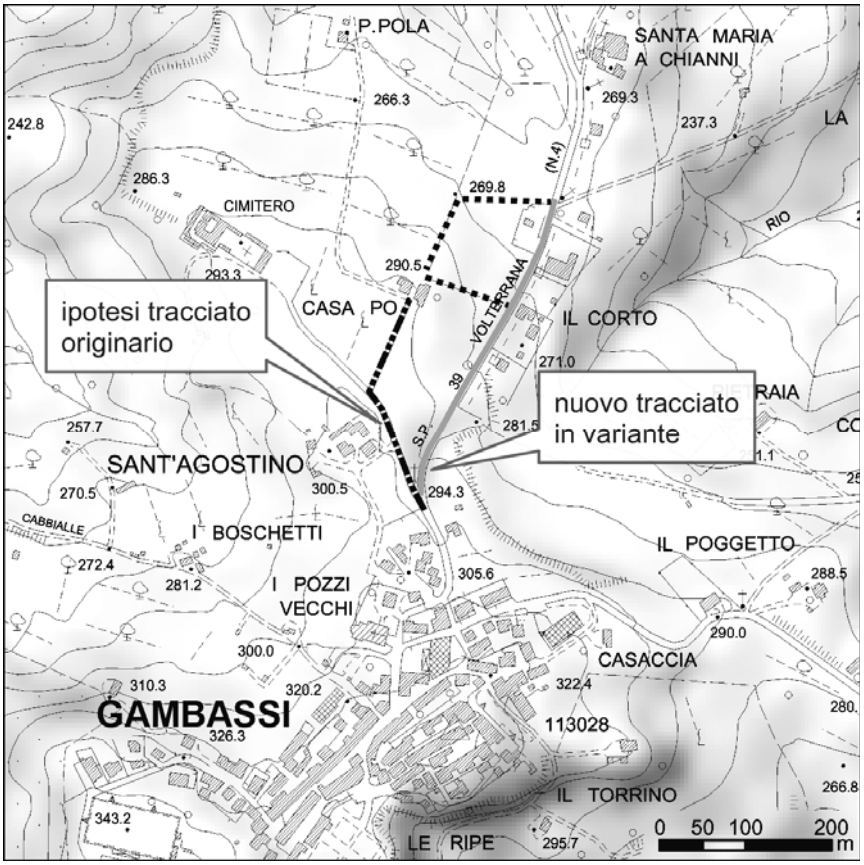


Fig. 10. Ipotesi modifiche al tracciato in prossimità del centro abitato di Gambassi

za di una unica particella di forma molto allungata, comprendente pressoché tutte le aree indicate in precedenza. Fra l'altro, nel contesto delle aree limitrofe caratterizzate dalla prevalenza di colture tipo «seminativo vitato», «seminativo vitato e olivato», ecc., l'area in questione risulta classificata come «pastura» ma, in dipendenza della dimensione contenuta e della forma particolarmente allungata, è da ritenersi improbabile un utilizzo effettivo come area destinata al pascolo degli animali.

Si può quindi ipotizzare che i tecnici rilevatori del catasto ottocentesco, in presenza di una area incolta in dipendenza del precedente utilizzo come tracciato viario, ma orami di esclusiva proprietà privata, abbiano optato per una classificazione che, in modo sintetico ma comunque coerente

con le esigenze fiscali, evidenziava la esclusiva idoneità al pascolo degli animali. Inoltre, la sovrapposizione della cartografia in questione con l'attuale cartografia fotogrammetrica, consente di apprezzare sia la maggiore linearità del tracciato nel tratto iniziale, sia la rilevante larghezza della particella in questione rispetto alle dimensioni della attuale strada poderale. Ciò potrebbe quindi essere ragionevolmente messo in relazione con i resti di un tracciato viario di ben altra importanza rispetto alla viabilità poderale di accesso a un tipico insediamento mezzadrile, ma anche alla persistenza di alberature o modificazioni morfologiche ai lati della sede stradale.

Un ulteriore elemento che orienta a favore dell'ipotesi formulata deriva inoltre dall'orientamento e dalla quota di imposta del tabernacolo presente all'incrocio fra la strada del Cimitero e l'attuale Volterrana. Il tabernacolo in questione, riferibile al XVI secolo[57], presenta un orientamento planimetrico sostanzialmente coincidente con l'andamento della strada del Cimitero e risulta impostato alla medesima quota del piano stradale. Per converso, sul lato opposto, risulta presente un consistente muro di sostegno in quanto la sede della Volterrana risulta situata ad una quota significativamente inferiore (circa ml 1,70) rispetto all'ingresso della struttura votiva che, almeno dal 1862, allorché fu costruita la recinzione con sovrastante ringhiera che delimita il piccolo resede del tabernacolo, risulta posizionato appunto dal lato della strada del Cimitero[58].

Il percorso ipotizzato in precedenza, potrebbe essere stato progressivamente sostituito dal più agevole tracciato che dal centro abitato di Gambassi consente di arrivare a Pieve a Chianni passando davanti al Colto (Il Corto), a partire dalla fine del '500, ovvero al momento del significativo incremento del trasporto del sale tramite i muli lungo la strada 'Salaiola'.

Ovviamente, l'ipotesi delineata, potrebbe trovare adeguata conferma dall'analisi di documentazione di archivio riferibile in particolare alle descrizioni dei beni e dei relativi confini molto spesso presenti in atti di compravendita o di costituzione di diritti relativi a beni immobili limitrofi al tracciato in questione.

Indipendentemente da quanto indicato in precedenza, risultano comunque documentati due ulteriori interventi di rettifica dell'attuale tracciato della strada Volterrana in corrispondenza dell'ingresso al centro abitato di Gambassi, realizzati rispettivamente nei primi anni Cinquanta e sul finire degli anni Sessanta del Novecento.

[57] ROMBAI, *Per una storia* cit., p. 242.
[58] *Ibidem.*

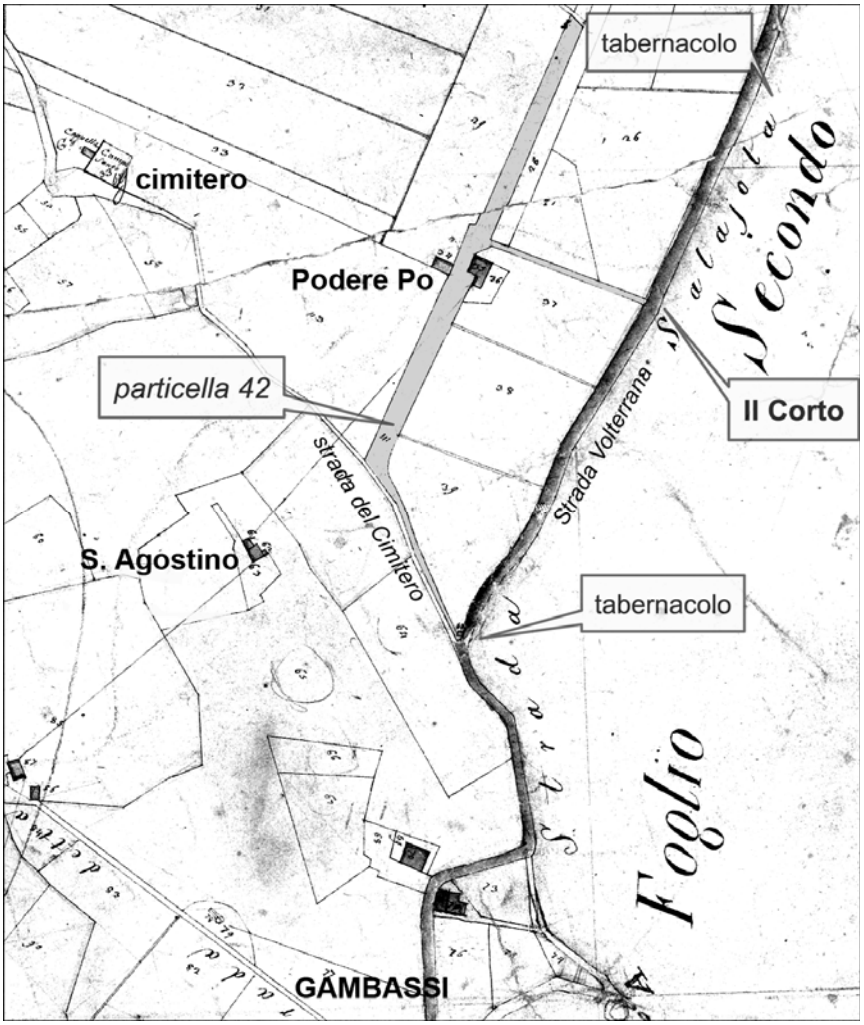


Fig. 11. Estratto della mappa del Catasto Generale Toscano, Comunità di Montajone, Sezione S, foglio 1, con evidenziata la consistenza della particella 42; © 2006 Regione Toscana-Servizio Geografico Regionale-Archivio di Stato di Firenze

Il primo intervento ha riguardato sostanzialmente la modesta rettifica di due curve in prossimità dell'incrocio con la strada del Cimitero. Il tracciato della strada prima delle modifiche può essere rilevato dalle mappe del Nuovo Catasto Terreni (foglio di mappa 20).

Le modifiche realizzate alla fine degli anni Sessanta hanno invece riguardato l'allargamento della sede stradale al fine di migliorare l'incrocio con il nuovo tracciato della strada Certaldese. Tale incrocio è stato successivamente dismesso a seguito dei dissesti che hanno interessato il primo tratto della viabilità in questione.

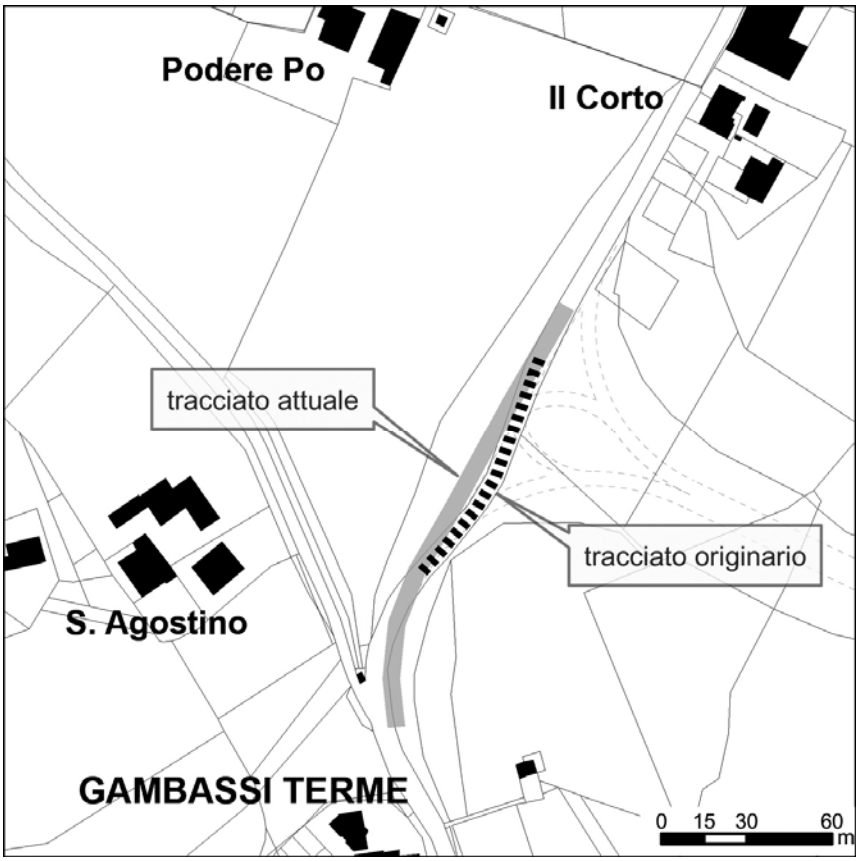


Fig. 12. Catasto Terreni del comune Gambassi Terme, foglio 20

5.3.6. Variante del centro abitato di Gambassi Terme

Fino al 1999 la strada Volterrana attraversava il centro abitato di Gambassi tramite un tracciato rimasto sostanzialmente invariato dai primi

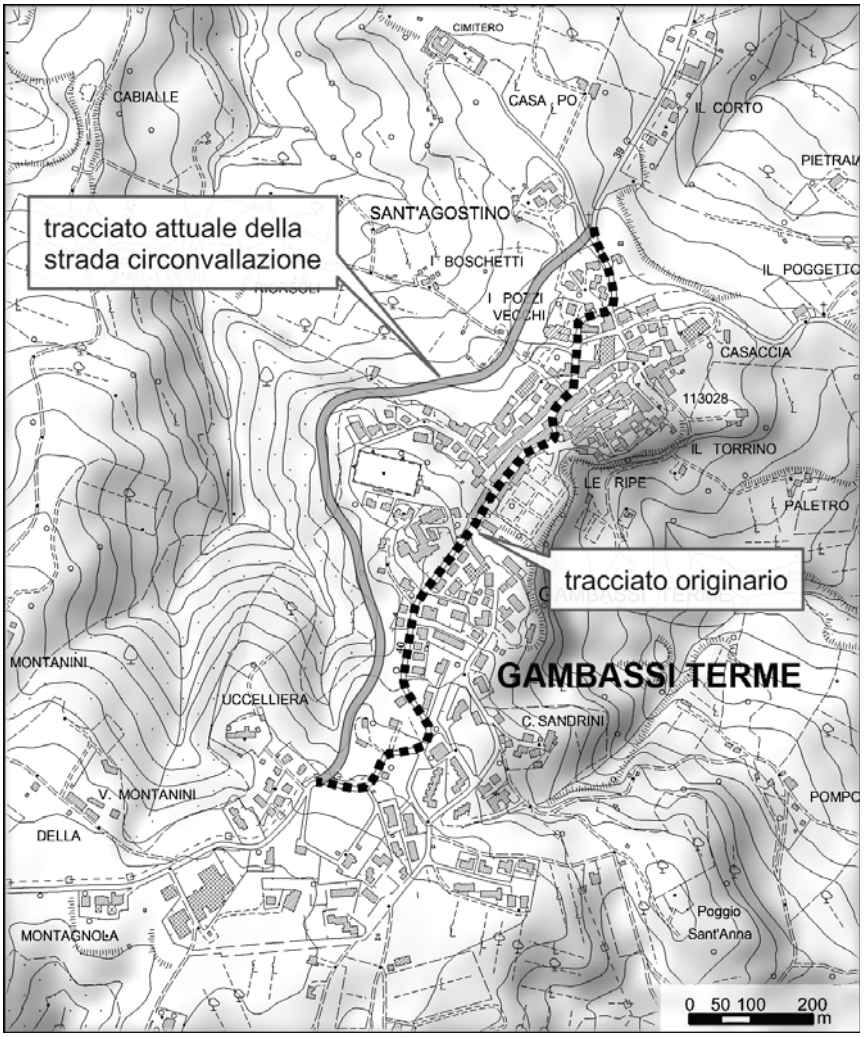


Fig. 13. Il tracciato della nuova circonvallazione del centro abitato di Gambassi Terme

anni del Settecento, ovvero dal momento in cui ha iniziato a svilupparsi il primo nucleo del borgo esterno al 'castello'.

A partire dai primi anni Sessanta, l'Amministrazione Provinciale di Firenze ha elaborato diversi progetti in relazione alla realizzazione di una viabilità alternativa al tratto urbano, in dipendenza del fatto che la strada esistente risultava ormai inadeguata al nuovo volume di transito veicolare e,

soprattutto, al transito di automezzi pesanti che trasportavano in Valdelsa i materiali inerti estratti dalle cave di Montignoso, Treschi, ecc.

La nuova viabilità, che si sviluppa completamento sul lato ovest del centro abitato, è stata completata nel 1999 ed è caratterizzata da un tratto in viadotto dello sviluppo di circa centocinquanta metri.

In corrispondenza della località Pozzi Vecchi la nuova strada risulta affiancata dal primo tratto della strada delle Cabialle e dall'accesso al fabbricato Boschetti.

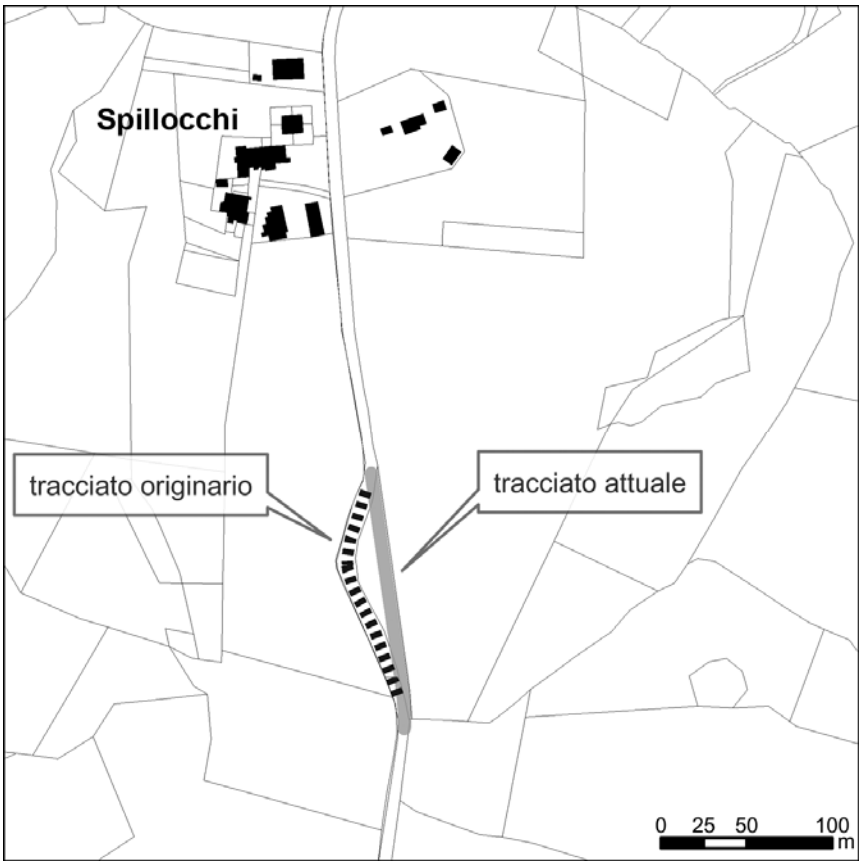


Fig. 14. Catasto Terreni del comune di Gambassi Terme, foglio 30

5.3.7. Le varianti nel tratto Spillocchi-Osteria Nuova-Boscotondo

Anche in questo caso, così come nell'intervento relativo alla zona di Pillo Borgoforte, le modifiche hanno riguardato prevalentemente interventi finalizzati all'adeguamento funzionale della sede viaria tramite regolarizzazione della larghezza della carreggiata e modeste rettifiche di curve e dossi.

L'unica variante di rilievo è costituita dalla rettifica di una curva in prossimità della depressione del 'Brotaccio', fra il nucleo abitato di Spillocchi e Osteria Nuova.

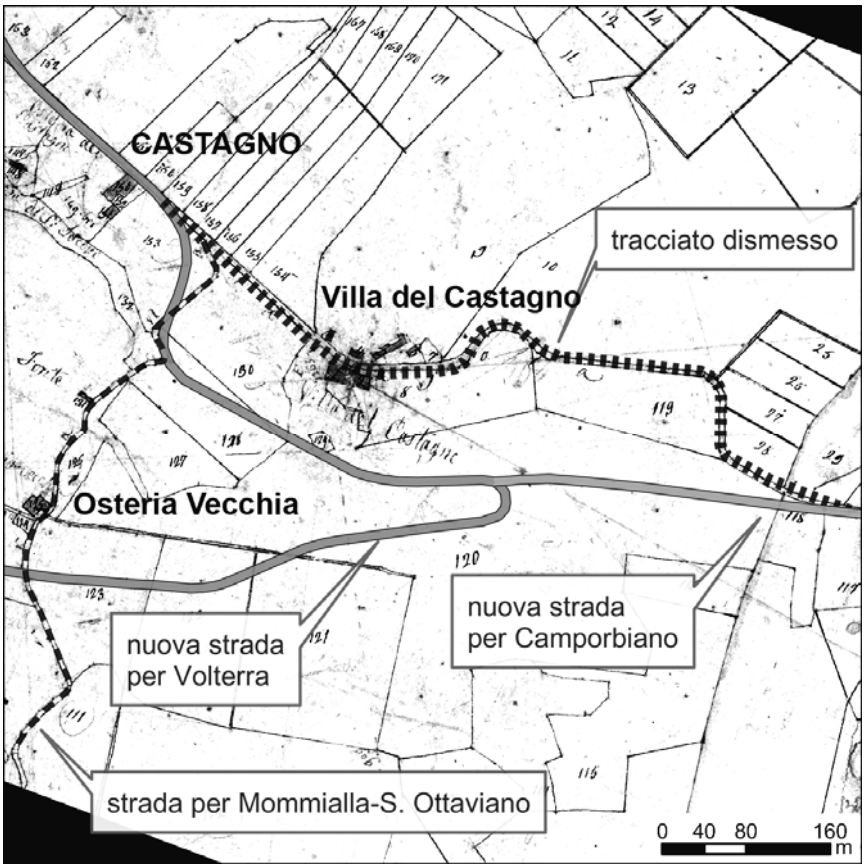


Fig. 16. Catasto Generale Toscano, Comunità di Montajone, sezione G, foglio 1. Il tracciato originario che passava in adiacenza alla Villa del Castagno è evidenziato con tratteggio. © 2006 Regione Toscana-Servizio Geografico Regionale-Archivio di Stato di Firenze

5.3.8. La variante in corrispondenza della Villa del Castagno

Nelle mappe del Catasto Generale Toscano, riferibili al periodo 1830-1850, la strada per Camporbiano viene ancora indicata secondo l'originario percorso che transitava all'interno del complesso della villa del Castagno. Conseguentemente è probabile che la rettifica sia stata realizzata intorno alla metà dell'Ottocento.

Non si può escludere che tale variante sia stata determinata, oltre che dalla necessità di miglioramento del tracciato, anche dall'interessamento della famiglia Incontri che, dal 1834, era diventata proprietaria della fattoria del Castagno[59].

5.3.9. Varianti e adeguamento del tratto Castagno-Vicarello

Abbiamo visto in precedenza che il tratto di viabilità fra Castagno, Vicarello e il fiume Era è stato realizzato nel corso della seconda metà dell'Ottocento al fine di migliorare l'accesso alla città di Volterra e alla Valdicecina.

In estrema sintesi l'intervento ha riguardato la realizzazione di diversi tratti di nuova viabilità che hanno consentito di raccordare alcuni tracciati viari esistenti per i quali, in un primo momento, erano previsti esclusivamente interventi di adeguamento. Infatti, alla fine dell'800, ovvero al momento della apertura al transito del nuovo tracciato, la strada passava ancora in prossimità della fattoria della Striscia, di Casa Gattaia, ecc. Questa situazione risulta fra l'altro rilevabile dalla pianta allegata alla petizione presentata in data 20 ottobre 1897 da 290 elettori del comune di Montaione al Consiglio provinciale di Firenze e intitolata *Della separazione della frazione di Gambassi dal comune di Montaione*[60]. Fra l'altro, nella pianta in questione, la strada per Camporbiano viene già indicata come «Vecchia Via P.le Volterrana», come ad indicare che la stessa era già stata declassata a seguito della apertura, nel 1893, del nuovo tracciato per Vicarello[61]. In effetti i lavori di realizzazione del nuovo tracciato devono essersi protratti ben oltre la data

[59] S. ISOLANI, *Storia politica e religiosa dell'antica comunità Montignoso Valdelsa*, Castelfiorentino 1919, p. 85.

[60] *Notizie storiche sulla Valdelsa*, a cura di S. MARCONCINI, Castelfiorentino 1979, carta fuori testo dopo p. 332.

[61] ROMBAI, *Per una storia* cit., pp. 515-516

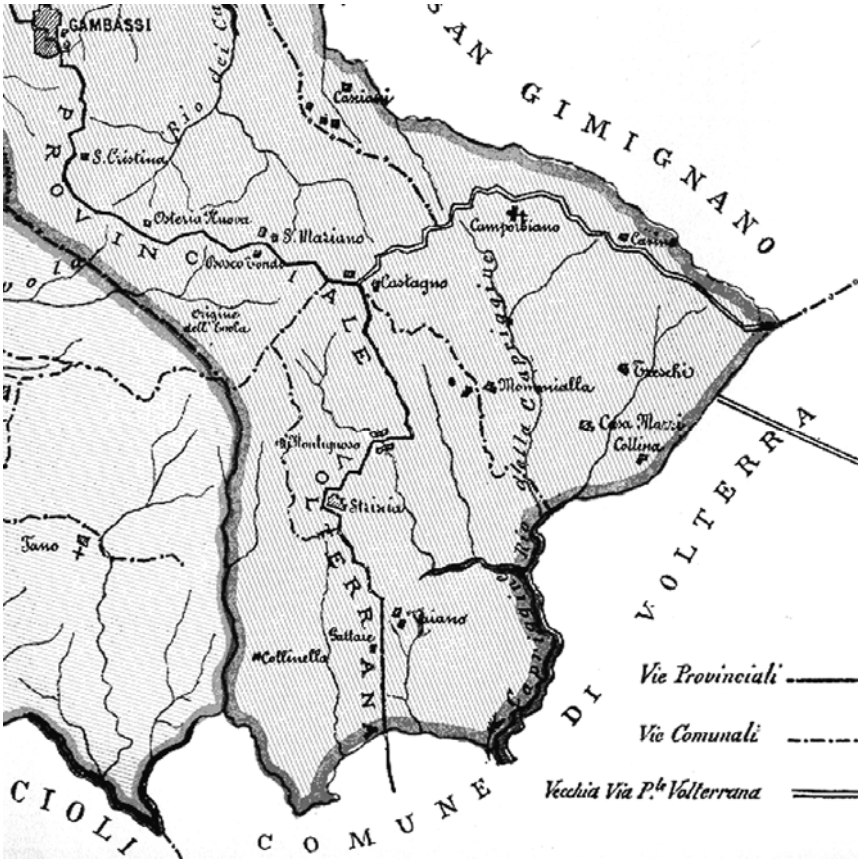


Fig. 17. Pianta allegata alla petizione per la separazione della frazione di Gambassi dal comune di Montaione, 1897 circa

di originaria apertura al transito in quanto, ancora nel 1910, risultavano in corso lavori «nel tratto pisano Vicarello-Villamagna e in quello fiorentino del Castagno (per Km. 16,566 in tutto), per una previsione di spesa di L. 146.602»[62].

Anche negli anni successivi le amministrazioni provinciali di Firenze e Pisa, relativamente ai tratti di rispettiva competenza, hanno provveduto alla realizzazione di numerosi interventi di completamento, adeguamento e rettifica per cui il tracciato ha assunto la conformazione definitiva solo agli inizi degli anni Sessanta.

[62] Fonte Ministero dei Lavori Pubblici citata *ivi*, p. 106.

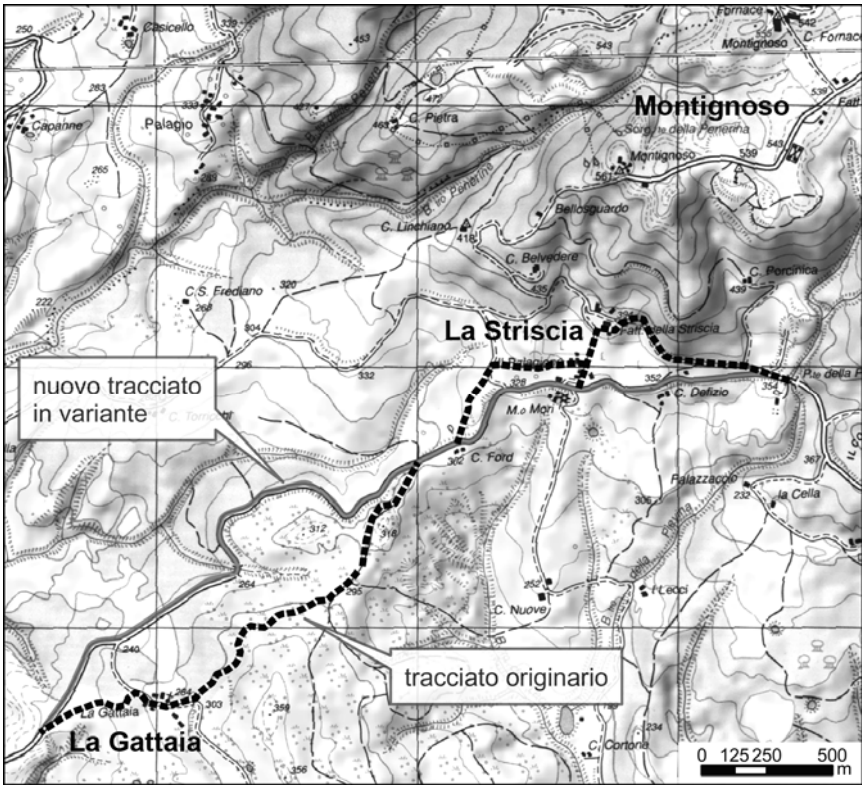


Fig. 18. Cartografia IGM, ed. 1988. Gli interventi di completamento e rettifica della 'Variante Vicarello' nel territorio del comune di Gambassi. I tratti dismessi sono indicati con linea tratteggiata sulla base delle indicazioni contenute nelle mappe del Catasto Generale Toscano

Nel territorio della provincia di Firenze le modifiche di maggiore rilievo hanno riguardato la deviazione della Fattoria della Striscia, con la realizzazione di un nuovo tracciato fra Pievina e Mulino Mori e la deviazione di Casa Gattaia, con l'abbandono del tracciato che interessava il Poggio di Vaiano.

In provincia di Pisa, infine, l'intervento di maggiore rilievo ha riguardato la rettifica del tratto finale fra Casa San Pietro, Casa Mirandola e il fiume Era, con la realizzazione di un lungo rettifilo in salita che ricorda la 'salita dei Cipressoni' fra Casenuove e il centro abitato di Pillo.

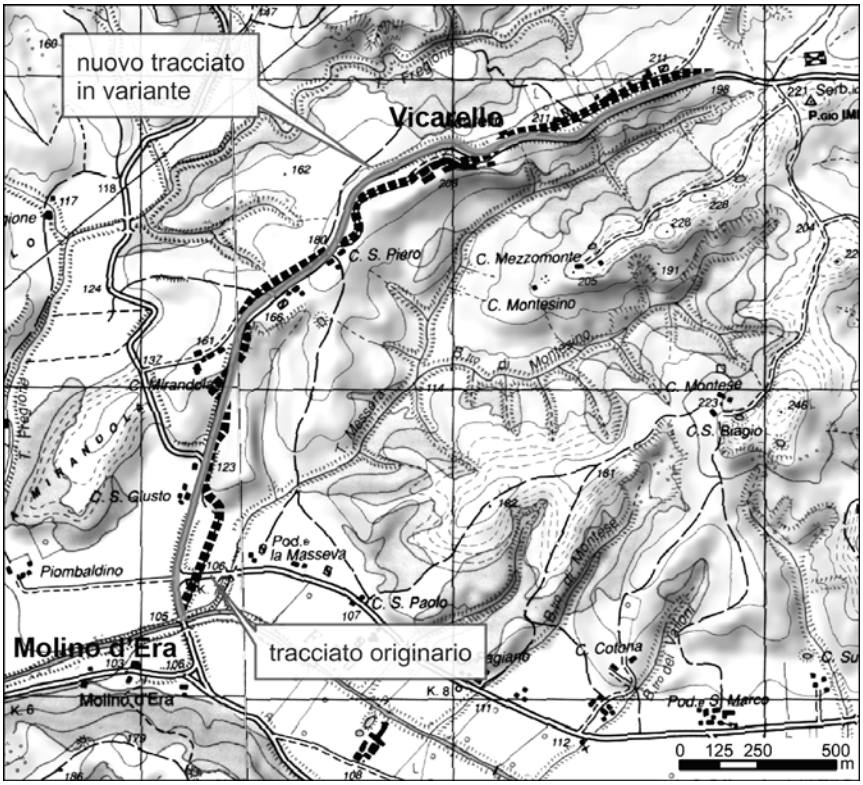


Fig. 19. Cartografia IGM, ed. 1988. Interventi di completamento e rettifica della 'Variante Vicarello' nel territorio del comune di Volterra. I tratti dismessi sono indicati con linea tratteggiata sulla base delle indicazioni contenute nelle mappe del Catasto Generale Toscano e nella cartografia IGM, ed. 1947

CHIARA DE SANTI

L'Alta Val d'Elsa nella *Divina Commedia*[*]

Per la sua posizione strategica, perché posta sulla direttrice Siena-Firenze, nel XIII secolo la Val d'Elsa[1] era terra di confine se non di scontro tra fazioni avverse, ovvero la guelfa e la ghibellina. I comuni e i baluardi difensivi disseminati nel senese settentrionale supportavano politiche ostili le une alle altre, con frequenti e non insoliti passaggi da una consorteria all'altra in base al governo in carica. Tra il 1260, anno della battaglia di Montaperti, e il 1300, anno dell'ambasceria di Dante a San Gimignano per conto della Lega Guelfa Toscana e dell'immaginario viaggio nei tre regni oltremondani della *Divina Commedia*, si alternarono a Siena uomini politici e governi d'opposto orientamento, che influenzarono le alleanze e la politica dei borghi circostanti. Prima ghibellina con Provenzan Salvani, Siena fu guelfa a partire dagli anni Settanta e Ottanta del XIII secolo per affermarsi

[*] Il lavoro di raccolta dei dati è stato principalmente condotto presso la Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena e quella di Colle di Val d'Elsa, mentre la Biblioteca dell'Università del Wisconsin a Madison-USA è stata fondamentale nelle prime fasi del lavoro. La Mostra Dantesca allestita presso l'Archivio di Stato di Siena è stata utile per verificare l'esistenza d'interessanti documenti citati negli studi di ricerca. Ringrazio tutti coloro che, lavorando nelle istituzioni sopra citate, hanno reso possibile questo lavoro. Il pensiero va poi al mio professore, Christopher Kleinhenz, il primo a leggere il saggio e ad offrirmi i suoi preziosi commenti. Un ringraziamento particolare va a mia madre Sandra, che mi ha accompagnato per la Valdelsa lungo le orme di Dante e che ha sopportato con amore le mie assenze 'bibliotecarie' proprio nelle settimane precedenti il mio rientro negli Stati Uniti. Ringrazio mio marito Alex, che con amore sostiene il mio percorso accademico. Questo saggio è dedicato alla memoria di mio padre Piero, che nel Natale 2005 mi regalò i tre volumi della *Divina Commedia* nell'edizione Treccani «per non dimenticare mai le tue radici e che l'aria della tua terra ti accompagni sempre ovunque andrai …».

[1] I comuni che per definizione oggi compongono l'Alta Val d'Elsa sono Poggibonsi, San Gimignano, Colle di Val d'Elsa, Casole d'Elsa, Radicondoli e Monteriggioni (F. CARDINI, *Alta Val d'Elsa: una Toscana minore?*, Associazione Intercomunale n. 19. Alta Val d'Elsa, 1988, p. 6).

definitivamente tale col governo dei Nove (1287-1290 e 1292-1355)[2]. Almeno sino alla battaglia di Colle nel giugno 1269, l'Alta Val d'Elsa contava comuni a maggioranza guelfa, come San Gimignano e Colle di Val d'Elsa, e comuni nell'orbita ghibellina, come Poggibonsi e Monteriggioni, da cui si evince l'importanza del controllo fiorentino e senese sul cuscinetto valdelsano.

Per motivi storici, politici, economici e culturali, l'Alta Val d'Elsa è citata da Dante nella *Divina Commedia* in momenti e forme diverse. Quest'area della Toscana ha sicuramente giocato un ruolo importante anche nella vicenda personale del poeta fiorentino. Si narra, infatti, che l'Alighieri sia stato raggiunto dall'ordine d'esilio proprio durante un suo soggiorno senese[3], mentre nella Sala del Palazzo Comunale di San Gimignano[4] il poeta parlò per conto della Lega Guelfa Toscana il 7 maggio 1300[5]. Il tragitto

[2] Per un'analisi del governo dei Nove, si veda D. WALEY, *Siena e i Senesi nel XIII secolo*, Siena, Nuova Immagine, 2003, pp. 73-76.

[3] «Egli [Dante] era forse ancora […] sulla via del ritorno, e probabilmente a Siena quando lo colse la condanna che Messer Cante de Gabrielli d'Agobbio "bollandolo di baratteria" proferiva contro di lui nel consiglio generale del 27 gennaio 1302; cui doveva far seguito quella del 10 marzo, che lo condannava, se mai venisse in forza del Comune "*ad esser morto di fuoco*". […] Nel libro volgare della *Biccherna* della fine dell'anno 1301, è annotato il pagamento per un regalo fatto al nunzio, che portò in Siena la notizia della pace conchiusa fra i Cerchi di parte bianca ed i Neri, cui seguì l'esilio di Dante, e a questo si connette forse l'antica tradizione, secondo la quale Dante avrebbe in Siena avuta notizia di quella pace, e susseguentemente quella del suo esilio.
1301 gennaio 10 (st. sen. 1302 st. comune)
Item xvij lib. e viiij sol. vj den. a Meo di domino Gianni, quali spese per lo Comune di Siena in una roba di panno cardinale e ne la fodera e nel fornimento, la quale si die' al messo del Comune di Fiorenza che n' arrechonne letare da parte del Comune di Fiorenza al Comune di Siena, de la nuova pacie fatta infra Donati e Cierchi et altri fiorentini, et ebberne polizia de' Nove. (Biccherna, Libro d'entrata e uscita ad annum c. 259)» (S. GINANNESCHI, *La scena di Sapia gentildonna sanese nella Divina Commedia con altre scene nelle quali risplende Pier Pettinaio*, Roma e Alba, San Paolo, 1936, pp. 21 e nota 1).

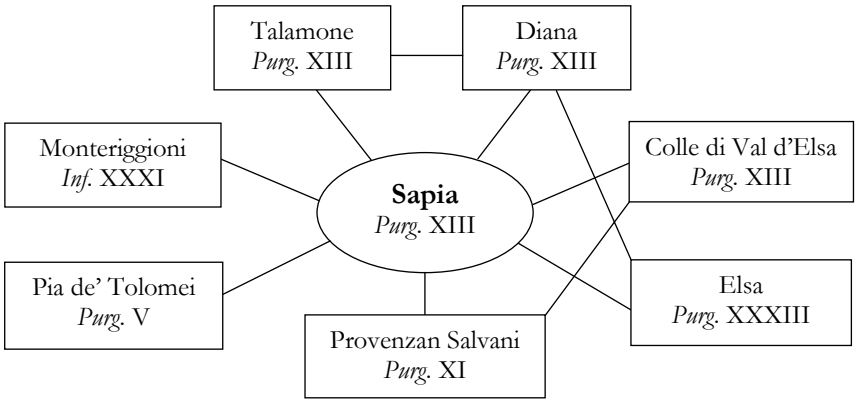
[4] Interrogandosi sul perché Dante non abbia fatto alcuna allusione a San Gimignano nella *Divina Commedia*, potremmo pensare che questo sia legato al fatto che la sua ambasceria nel turrito comune valdelsano sia avvenuta successivamente al suo immaginario viaggio nei tre regni oltremondani. Ma potrebbe anche essere legato all'appartenenza di San Gimignano alla Lega Guelfa e forse Dante voleva mantenere quegli equilibri politici che potevano essere sempre scardinati da riferimenti non apprezzati dalla comunità locale, e San Gimignano era pur sempre geograficamente non lontana da Siena. In ogni caso non vi sono risposte adeguate o certe, ma soltanto ipotesi plausibili o teorie per il momento non verificabili.

[5] Sull'ambasceria di Dante a San Gimignano, si vedano O. BACCI, *Dante ambasciatore di Firenze al comune di San Gimignano. Discorso letto nella sala del Comune di San Gimignano il 7 maggio 1899*, «Miscellanea Storica della Valdelsa» (da ora «MSV»), VII (1899), 3, pp. 167-192; M.

compiuto da Dante per raggiungere San Gimignano da Siena s'immagina lungo quel tratto della via Francigena o Romea che passava ai piedi di Monteriggioni, cittadina turrita di difesa citata nell'*Inferno* dantesco (canto XXXI, vv. 40-45).

Poiché non vi sono studi recenti ed esaustivi sulla Val d'Elsa nella *Divina Commedia* – l'unico articolo è quello di Orazio Bacci risalente ad oltre un secolo fa, che è essenzialmente una rassegna bibliografica di testi editi in cui si menziona la Val d'Elsa (sono citati autori come Fiammazzo, Stefano Grosso, G.B. Giuliani e Alfredo Bassermann col noto lavoro *Orme di Dante in Italia*)[6] –, si è ritenuto importante indagare l'argomento alla luce di pubblicazioni successive e di documenti d'archivio emersi in anni più recenti rispetto al 1902.

Il passo principale da cui muove il presente saggio è quello di Sapia (*Purg.* XIII, vv. 103-154), in quanto si ritiene che alla gentildonna senese siano legati tutti i passaggi relativi all'Alta Val d'Elsa e ad altre aree e tematiche senesi d'interesse ai fini dell'economia del saggio.



BARBI, *Per la data dell'ambasceria di Dante a San Gimignano*, *ivi*, 2, pp. 164-165; e F. TACCONI, *Il comune di San Gimignano dal 1300 al 1354*, I, «MSV», LXIV (1958), pp. 17-20.

[6] O. BACCI, *Appunti danteschi valdelsani*, «MSV», X (1902), 2, pp. 157-166.

L'obiettivo del lavoro è offrire una panoramica sull'Alta Val d'Elsa a partire da Sapia, evidenziando i legami tra l'invidiosa donna e gli altri elementi riportati nel diagramma di cui sopra e dimostrando come l'Alta Val d'Elsa dantesca faccia capo proprio a donna Sapia. Infatti, nel dedicare versi all'Alta Val d'Elsa, riteniamo plausibile che Dante sia stato influenzato proprio dalla storia di Sapia e della sua famiglia nonché dalla conoscenza approfondita di questa zona.

Dopo un breve *excursus* a carattere storiografico, il saggio si propone di analizzare i versi propriamente inerenti alla Val d'Elsa, ovvero quelli del Canto XXXI dell'*Inferno* su Monteriggioni, quelli del Canto XI del *Purgatorio* su Provenzan Salvani, quelli del Canto XIII del *Purgatorio* su Sapia, la battaglia di Colle, Talamone (porto in Maremma) e la Diana (il fiume sotterraneo che la leggenda vuole scorra nelle viscere di Siena) e quelli del Canto XXXIII del *Purgatorio*, dove compare il riferimento al fiume Elsa. La figura di Pia de' Tolomei (*Purg.* V) c'interessa nella misura in cui è prospettata una parentela tra Sapia e la Pia dantesca (a questo proposito si veda l'albero genealogico 4 della famiglia Tolomei in *Appendice*)[7], ma non è intenzione di questo saggio approfondire un argomento che porterebbe decisamente fuori dai confini valdelsani. L'analisi sui contenuti della *Divina Commedia* inerenti precipuamente all'Alta Val d'Elsa è affiancata dalla ricostruzione storica degli eventi e dei personaggi coinvolti, con l'intenzione di presentare le varie ipotesi proposte dagli studiosi.

Mentre le prime chiose dantesche sui personaggi e sugli eventi della *Divina Commedia* fanno la loro comparsa sin dal XIV secolo[8], il dibattito

[7] U. FRITTELLI, *Si può 'rinfamar' Sapia? (Chiosa dantesca)*, in *I Chigi*, 3 voll., Siena, San Bernardino, 1918-1928, II/1 (1922[2]), tav. III, sostiene che la Pia de' Tolomei di dantesca memoria sia in realtà Pia Guastelloni, moglie di Baldo Tolomei, figlio di Ildibrandino Tolomei e di Raniera, una delle cinque figlie di Sapia e di Ghinibaldo Saracini. Ad oggi non vi sono però conferme.

[8] Tra gli altri, sulla figura di Sapia: «Il Da Buti, evitando nominarne la casata, scrive: "Questa fu una donna sanese, gentil donna, la quale vedendo male trattare li suoi da' Sanesi, e stando in contado, perché bene non potea stare ne la città, che v'era sospetta…" – E il Landino: "Sapia fu gentil donna sanese, ma in essilio viveva in Colle". Il Tommaseo dice invece: "de' Provenzani gentildonna: altri la dice moglie a Cino di Pigezzo". E scrive il Tizio: "fuerat praeterea matrona quaedam Nobilis senensis, cum eicerentur Guelphi Urbe, exacta, Sapia nomine, sunt qui dicant ex Tolomea prosapia, et ut quidam tradidere, Camilli uxor; fuere qui nobis referrent, Sapiam in Sinibaldorum Nobilium Guelphorum nupta fuisse familia" (Bibb. San. ms. tom. 2. fol. 8). E il Repetti: "Figlio di Viviano (del fu Saracino di Strove) era quel Ghinibaldo… marito di donna Sapia" (Diz. art. Castiglioncello di Monteriggioni). Grande è l'autorità del Repetti in siffatte indagini; ma ponendo le sue parole a riscontro con quelle di Benvenuto da Imola, che scrive: "Né era donna volgare anzi nobile

storiografico più recente incentrato sulla figura di Sapia e sulla battaglia di Colle affonda le sue radici nella seconda metà del XIX secolo, ovvero quando Bartolomeo Acquarone pubblicò il suo studio su Dante e Siena, la cui prima edizione risale al 1865. Il dibattito si muove lungo le linee delle discordanze che attengono alla figura storica di Sapia (chi fosse, da dove provenisse, chi avesse sposato, chi fossero i suoi congiunti o 'propinqui', se fosse la zia di Provenzan Salvani e come fosse imparentata con Pia de' Tolomei[9], da dove avesse visto la rotta dei senesi durante la battaglia di Colle, oppure se avesse visto la battaglia nel suo procedere), al suo tratteggio dantesco (ci si chiede se fosse guelfa o ghibellina, perché sia stata posta da Dante tra gli invidiosi, perché avesse gioito della vittoria dei fiorentini a scapito dei senesi) e al luogo dove avvenne la battaglia di Colle di Val d'Elsa del 1269 (se nel Piano di Sant'Antonio[10] tra Monteriggioni e Colle, se nel Piano di San Marziale[11] tra Colle e la sua frazione Gracciano, se nel Piano delle Grazie[12] a nord di Colle, se nel piano di Belvedere[13] tra il Ponte

della stirpe de' Bogazzi (o Bigozzi), castello di Siena distante quattro miglia da Colle;" e dalle cronache sapendosi che il castello de' Bigozzi, presso il villaggio di Strove – del quale ora appena rimangono poche macerie possedute dai canonici della Metropolitana Sanese, – allora apparteneva ai Soarzi, dinasti di Staggia; la Sapia, secondo l'Imolese, verrebbe ad essere della casata de' Soarzi, e non di quella di Strove, come dice il Repetti. […]. Il Biadi dice inoltre: "Era donna Sapia in età di sopra i quarant'anni" (St. della città di Colle, pag. 76)» (B. ACQUARONE, *Dante in Siena, ovvero accenni nella Divina Commedia a cose sanesi*, Città di Castello, Lapi, 1889², pp. 123-125).

[9] «Dei due figli di Raniera [una delle figlie di Sapia] uno era quel Baldo Tolomei che sposò la Pia Guastelloni, ritenuta finora la Pia senese, ricordata nei celebri versi del canto V del *Purgatorio*» (P. ROSSI, *Dante e Siena*, in *Dante e Siena. Con illustrazioni di Arturo Viligiardi*, Siena, Lazzeri, 1921, p. 80). Ancora: «Girolamo Gigli [*Diario senese*] trovò che la Pia non era una Tolomei, ma la figlia di Buonconte Guastelloni, moglie di Baldo d'Aldobrandino Tolomei, di cui era rimasta vedova nel 1290, con due figli, Andrea e Balduccia. Questa notizia che spiegava in modo molto semplice il verso dantesco e l'*inanellata pria*, che si sarebbe così riferito al primo matrimonio, confermavano i documenti pubblicati nel 1859 da Gaetano Milanesi» (*ivi*, p. 84). Da questi dati sembra che la Pia abbia sposato Nello Pannocchieschi in seconde nozze.

[10] Tra i sostenitori del Piano di Sant'Antonio si annovera Alessandro Lisini (*A proposito di una recente pubblicazione su la 'Sapia Dantesca'*, «Bullettino Senese di Storia Patria» – da ora «BSSP» –, XXVII, 1920, 1, pp. 61-81).

[11] Tra i sostenitori del Piano di San Marziale si annoverano Ernesto Mattone-Vezzi (*È stato ritrovato veramente il cimitero dei caduti Guelfi e Ghibellini nella battaglia di Colle del 1269?*, «MSV», LXVI, 1960, pp. 85-86) e Curzio Bastianoni (*La battaglia di Colle (17 giugno 1269)*, Colle di Val d'Elsa, Grapho Stampa, 2004²).

[12] Tra i sostenitori del Piano delle Grazie si annoverano Bartolomeo Acquarone (*Dante in Siena* cit.), Ida Luisi (*'Sapia' nel canto XIII del Purgatorio e la battaglia di Colle*, «MSV», VIII, 1900, 2, pp. 95-105) e Giorgio Piranesi (*La battaglia di Colle (10 giugno 1269)*, *ivi*, XV, 1907, 3, pp. 185-193).

di Spugna, i Cappuccini e Belvedere), mentre la data di questa, risalente al 17 giugno, è stata confermata da Curzio Bastianoni[14].

Un interessante dibattito storiografico sulla figura di Sapia si è sviluppato nel 1920 tra gli studiosi senesi Ugo Frittelli e Alessandro Lisini, l'allora direttore dell'Archivio di Stato di Siena[15]. Oggetto del contenzioso fu il saggio pubblicato dal Frittelli nel 1920, in cui cercava di «rinfamar» Sapia[16]. L'accusa mossa dal Lisini al Frittelli era essenzialmente di 'asservimento al potere', ovvero al Conte Guido Chigi Saracini, che a quel tempo e sotto la direzione di Arturo Viligiardi[17] stava facendo restaurare il Palazzo Marescotti (oggi sede dell'Accademia Musicale Chigiana), il cui Salone dei concerti era stato fatto affrescare dal pittore Emilio Ambron con immagini relative alla vicenda dantesca di Sapia[18]. Il Frittelli aveva finito per sostenere una parentela stretta per mezzo del marito tra Sapia, moglie di Ghinibaldo Saracini, e il ramo senese dei Saracini[19], mentre il Lisini non riteneva plausibile questa parentela, sostenendo che Ghinibaldo era un Saracini del ramo di Strove[20] e che dunque non aveva niente a che fare con i più nobili e meglio conosciuti Saracini senesi. L'acceso dibattito dimostra soltanto come storici e letterati abbiano tentato di rispondere in modi diversi agli interrogativi legati alla storia della Sapia dantesca nella speranza di fornire un'immagine più esatta ed esauriente possibile della storia locale, dei per-

[13] Tra i sostenitori del Piano di Belvedere si annovera Luigi Profeti (*Monteriggioni nella cinta difensiva della repubblica senese. Castiglion Ghinibaldi: brevi cenni storici*, Monteriggioni, Il Leccio, 2003, p. 58).

[14] «Siamo così giunti al giorno della battaglia, che fu il lunedì 17 giugno 1269, giorno dedicato alla translazione di S. Bartolomeo, e non l'11 dello stesso mese, giorno dedicato a S. Barnaba, come altri indicarono, seguendo l'opinione del Villani. Infatti le antiche cronache narrano che la battaglia avvenne il giorno di S. Bartolomeo, nel giugno, di lunedì, datazione che si riferisce appunto al 17 di questo mese. Il Villani invece, forse non conoscendo o confondendo la ricorrenza, ritenne di doversi riferire alla festività di S. Barnaba che cade l'11 giugno dello stesso mese. Se non che l'errore del Villani risulta ancor più evidente se si considera che l'11 giugno del 1269 era martedì» (BASTIANONI, *La battaglia di Colle* cit., p. 11).

[15] Si vedano i saggi di U. FRITTELLI, *Si può 'rinfamar' Sapia?* cit.; ID., *A proposito di Ghinibaldo Saracini marito di Sapia*, Siena, Lazzeri, 1920; LISINI, *A proposito* cit.

[16] Si veda FRITTELLI, *Si può 'rinfamar' Sapia?* cit.

[17] I 3 volumi de *I Chigi* cit., contengono molte immagini di Arturo Viligiardi, il pittore e illustratore dei Chigi.

[18] Su questi affreschi, si veda G. FATINI, *La Sapia dantesca in un recente affresco*, «Bollettino dell'Accademia Musicale Chigiana», VIII (1995), 1, pp. 6-23.

[19] Si veda l'albero genealogico 2 in *Appendice*.

[20] Anche Vittorio Lusini (*Note storiche sulla topografia di Siena nel secolo XIII*, in *Dante e Siena* cit., pp. 245-347) sostiene la discendenza di Ghinibaldo dai Saracini di Strove. Si veda l'albero genealogico 1 in *Appendice*.

sonaggi e dei luoghi citati nella *Divina Commedia*, e questo lavoro ha l'ambizione di offrire il suo modesto contributo.

Il primo riferimento all'Alta Val d'Elsa appare nel canto XXXI dell'*Inferno*. Con la 10ª Bolgia, quella dei falsari, termina l'VIII Cerchio, ovvero quello di Malebolge, che Dante e Virgilio si stanno lasciando alle spalle. I due pellegrini si trovano adesso nel pozzo dei giganti, l'anello di passaggio tra l'VIII Cerchio e il IX, quello dei traditori. L'avvicinamento a quest'ultimo cerchio è annunciato dal suono di un 'alto corno' (*Inf.* XXXI, v. 12), che ricorda quello suonato da Rolando ne *La chanson de Roland* per indicare a Carlo Magno che vi era stato il tradimento di Ganone[21]. A Dante sembra di vedere in lontananza delle alte torri:

> «Poco portai in là volta la testa,
> che me parve veder molte alte torri;
> ond'io: – Maestro, di', che terra è questa? –»[22].

Virgilio corregge la visione del discepolo, la cui vista è abituata a navigare in lidi oscuri. Dante non percepisce che quelle strane torri sono in realtà dei giganti conficcati dall'ombellico in giù lungo il perimetro del pozzo, una configurazione che ricorda proprio Monteriggioni[23], le cui torri nel XIII secolo erano ben più alte di quelle odierne:

> «però che come sulla cerchia tonda
> Montereggion di torri si corona,
> così ['n] la proda che 'l pozzo circonda
>
> torreggiavan di mezza la persona
> li orribili giganti, cui minaccia
> Giove del cielo ancora quando tona»[24].

Ai tempi di Dante, le torri rappresentavano la ricchezza e anche la rinomanza delle famiglie: più alta era la torre, più ricca era la famiglia o la casata. La loro altezza era dunque un indicatore di superbia. Per limitare que-

[21] Si veda *La chanson de Roland* in dialetto anglo-normanno dell'inizio del XII secolo. La parte che riguarda Rolando e il suono del corno, l'olifante, copre le *laisses* CXXIX-CXXXVI.

[22] D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di N. SAPEGNO, 3 voll., Milano, Mondadori, 2005 (Ed. speciale per la Biblioteca Treccani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana), I, *Inferno* (da ora ALIGHIERI, *Inferno*), p. 354 (*Inf.* XXXI, vv. 19-21).

[23] Su Monteriggioni, si vedano G. PIRANESI, *Da Monteriggioni a Peschiera. Terre e castelli in Dante*, «MSV», XV (1907), 2, pp. 88-92; PROFETI, *Monteriggioni* cit.; P. CAMMAROSANO, *Monteriggioni. Storia. Architettura. Paesaggio*, Milano, Electa, 1983.

[24] ALIGHIERI, *Inferno*, p. 354 (*Inf.* XXXI, vv. 40-45).

sta, ma anche per evitare che le torri cadessero e producessero danni ingenti a cose e persone, in epoca medievale furono varate leggi per imporre un limite all'elevazione consentita. Rimanendo tale quale era nel Medioevo, San Gimignano[25] è forse la migliore rappresentazione di città turrita d'epoca medievale, ma Monteriggioni servì meglio Dante per descrivere il pozzo dei giganti, avendo questa cittadina una struttura circolare con torri che s'innalzano verso l'alto ad una stessa distanza l'una dall'altra. Possiamo ritenere che Dante conoscesse bene Monteriggioni, visto che questa fortificazione difensiva si trovava lungo un tratto della via Francigena o Romea[26], ovvero la strada che pellegrini, mercanti, legati e persone comuni utilizzavano non solo per recarsi dalla Francia – oppure da Canterbury – a Roma, ma anche per recarsi da una cittadina all'altra e da un comune all'altro tra quelli disseminati lungo il suo percorso. Infatti, lungo il suo itinerario, la via Francigena era costellata non soltanto da chiese e monasteri[27], dove i pellegrini potevano trovare conforto e rifugio, ma anche da locande e trattorie[28]. Il suo tratto Valdelsano è stato desunto

«dall'itinerario percorso nel 990 dall'Arcivescovo di Canterbury, Sigerico, quando, succeduto nella sede londinese ad Edelgardo, venne a Roma *ad limina Apostolorum* per prendervi il pallio. Quest'itinerario contiene anzitutto la lista delle chiese romane visitate da Sigerico nel primo e secondo giorno della sua permanenza nell'Urbe; registra poi tutte le stazioni percorse nel viaggio di ritorno da Roma al mare. "Istae sunt – dice il documento – submansiones de Roma ubsque ad mare: 1.° urbis Roma - 2.° Iohannis VIIII - 3.° Bacane [Bacano] -

[25] Sulla popolazione medievale di San Gimignano si veda E. FIUMI, *La popolazione del territorio volterrano-sangimignanese ed il problema demografico dell'età comunale* (ed. orig., 1962), in ID., *Volterra e San Gimignano nel medioevo*, a cura di G. PINTO, San Gimignano, Nuovi Quaderni, 1983, pp. 145-152.

[26] Il nome varia in base alla prospettiva da cui la si guarda: via Francigena o Francesca se si pensa alla provenienza (dalla Francia), via Romea se si pensa alla sua destinazione (Roma). Sulla via Francigena o Romea nel tratto Valdelsano, si vedano E. MATTONE-VEZZI, *Il tratto valdelsano della via Romea o Francesca*, «BSSP», XXX (1923), 2, pp. 156-162; G. VERONESI PESCIOLINI, *La strada francigena nel contado di Siena nel secoli XIII-XIV*, «La Diana», VIII (1933), 2, pp. 118-155; P. GUICCIARDINI, *Strade volterrane e romee nella media Valdelsa*, «MSV», XLVII (1939), 1, pp. 3-24; P. CAMMAROSANO, *L'articolazione dei poteri laici ed ecclesiastici nel territorio alto-valdelsano fra XII e XIII secolo*, in *Chiese medievali della Valdelsa. I territori della Via Francigena*, 2, *Tra Siena e San Gimignano*, Empoli, Editori dell'Acero, 1996, pp. 9-19; M. RISTORI, *Le percorrenze delle via Francigena da Siena a San Gimignano*, in *Chiese medievali* cit., 2, pp. 24-33; E. GAZZEI, *Turisti medievali in Val di Strove di ritorno da Roma per la via Francigena al tempo di Sigerico (X secolo)*, Monteriggioni, Il Leccio, 2004.

[27] Per una panoramica sulle chiese medievali della Valdelsa senese, si veda *Chiese medievali* cit., 2.

[28] Per un'interessante lettura in merito ad un tratto della via Francigena, ovvero quello tra Monteriggioni e Strove e quindi Gracciano d'Elsa (frazione di Colle di Val d'Elsa, da cui si desume abbia avuto origine la stessa città), si veda GAZZEI, *Turisti medievali* cit.

4.° Suteria [Sutri] - ..... 12.° Scè Quiric [S. Quirico d'Orcia] - 13.° Turreiner [Torrenieri] - 14.° Arbia - 15.° Seocine [Siena] - 16.° Burgenove [Borgonuovo a Badia ad Isola][29] - 17.° Aelsae [Elsa][30] - 18.° Scè Martin in Fosse [S. Martino ai Fosci][31] - 19.° Scè Gemiane [S. Geminiano][32] - 20.° Scè Maria Glan [S. Maria a Chianti presso Gambassi] […]"»[33].

Monteriggioni non solo è parte a pieno titolo dell'Alta Val d'Elsa, ma è anche molto vicina al Monastero d'Abbadia Isola e alla sua chiesa, fondati nel 1001 dalla contessa Ava e dai figli Tegrino e Berizio[34], e a Castiglion Ghinibaldi, il palazzo che si dice appartenuto a Ghinibaldo Saracini, marito della Sapia dantesca. Dalle parole di Bartolomeo Acquarone veniamo a sapere che

«il castello di Montereggioni, a poche miglia da Siena fuori porta Camullia, venne edificato da' Sanesi ne' primi del XIII secolo: nel 1203 secondo il Tommasi[35] (tom. 1 pag. 211), e secondo il Malavolti[36] invece nel 1209 (tom. 1. pagina 48); e la lapide che trovasi a lato della porta di levante del castello, così si esprime:
+ Anno Domini MCCXiij ind. IIª, mens martii existente domino Guelfe Hormanni Paganelli de Porcara Senensium Potestate, Domino Arlotto, Pisano judice discreto et Ildibrando Usimbardi camerario senensi, hoc castrum Montis Regionis in Dei fuit nomine inceptum, et undique postea muro vallatum propriis Senensis populi laboribus et expensis per virorum

[29] La chiesa e il monastero di Abbadia Isola si trovano non lontano da Monteriggioni, che al tempo del viaggio di Sigerico ancora non esisteva. Abbadia Isola è esattamente tra Monteriggioni e Strove, ed era una posta importante sulla via Francigena: «La stazione successiva di Borgonuovo corrisponde all'attuale Badia ad Isola, nel piano del Casone, alle falde del Montemaggio e nei pressi di Monteriggioni. Vi si perveniva però, non dal piano e dalla parte di Staggia, ma bensì dall'alto, dalla parte di Acquaviva presso Strove, dove appunto passava la strada Romea» (MATTONE-VEZZI, *Il tratto valdelsano* cit., p. 160).

[30] «Il Borgo d'Elsa, che si stendeva attorno alla Pieve-arcipretura d'Elsa, press' a poco dove oggi è Gracciano, il Borgo d'Elsa, dicevo, ha origini antichissime, che si possono riportare all'epoca etrusca o etrusco-romana. Fu un borgo notevole nell'alto medioevo. In qualche antico documento io l'ho trovato indicato col solo nome "Elsa". Una bolla di Gregorio VII del 14 marzo 1081 lo menziona così: "castrum quo vocatur Elsa"» (*ivi*, p. 159).

[31] I Fosci si trovano tra Colle di Val d'Elsa e San Gimignano, anche se più vicini alla prima che non alla seconda cittadina.

[32] San Gimignano è lungo l'asse Colle di Val d'Elsa-Gambassi.

[33] *Ivi*, p. 157.

[34] PROFETI, *Monteriggioni* cit., p. 13; cfr. anche P. CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti (953-1215)*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1993.

[35] GIUGURTA TOMMASI, *Historie di Siena*, Venezia, G. B. Pulciani sanese, 1625-1626. Luigi Profeti riferisce che il Tommasi cita la data in «*Storia di Siena*, parte I, lib. IV, p. 211» (PROFETI, *Monteriggioni* cit., p. 10).

[36] ORLANDO MALAVOLTI, *Dell'historia di Siena*, Venezia, Salvestro Marchetti, 1559, oppure ID., *Historia de' fatti e guerre de' Senesi*, Venezia 1599. Bartolomeo Acquarone non specifica di quale opera delle due si tratti, ma potremmo supporre che sia l'*Historia di Siena*.

nobilium Ranuccii Crescentii et Orlandi Filippi et Forensis Marini studium et operam diligentem»[37].

Sulla data di fondazione di Monteriggioni, vi sono altre fonti discordanti tra loro: Sigismondo Tizio[38] parla del 1213, «essendo Podestà in Siena Guelfo di Ermanno di Paganello de' Signori de' Porcari: "Senenses quoque montem regiones aedificant, namque monumenta pro portis superne leguntur in moenibus…"»[39], mentre «il Bisdomini (*Cronache manoscritte*, p. 47, A.S.S., D. 36) e Andrea Dei (*Cronicun Senense*, colonna 21 in Muratori: *Rerum It. Scriptores*) [parlano] del 1219»[40]. Luigi Profeti ritiene che la data più attendibile per la fondazione di Monteriggioni da parte dei Senesi sia il 1213[41], anche se nel 1219 fu potenziata la struttura del fortilizio con lavori di consolidamento di mura e torri e con la costruzione della chiesa all'interno delle mura[42]:

«Monteriggioni non fu mai una località adibita a civile abitazione artigiana od agricola che sia: era un fortilizio quasi esclusivamente abitato dalla guarnigione di circa 300 soldati, dagli ufficiali, dal Capitano della Repubblica e dagli altri Magistrati con le loro famiglie. Nei primi anni della sua erezione mancava anche della Chiesa parrocchiale. […] I civili erano così pochi nel Castello e la sua importanza difensiva cresceva talmente che il governo senese nel 1255 invitava con pubblico bando gli abitanti di Badia a Isola a venire ad abitare a Monteriggioni. Lo stesso bando fu rinnovato dalla Signoria Senese nel 1266 al popolo di Abbadia a Isola ed esteso anche ai popoli vicini»[43].

Nel giugno del 1274, il Governo senese dei Trentasei incaricò i Quattro Provveditori della Biccherna di dare Monteriggioni in affitto[44]. In quell'epoca le terre attorno a Monteriggioni appartenevano ai signori della zona, tra cui si annoveravano i Saracini. Ghinibaldo Saracini, della casata dei Saracini di Siena oppure di quella di Strove, che sembra fosse un ramo di quella senese, nel 1238 era presumibilmente entrato in possesso di Casti-

[37] ACQUARONE, *Dante in Siena* cit., p. 65.

[38] SIGISMONDI TITII, *Historiarium Senensium*, BIBLIOTECA DEGLI INTRONATI, Siena, *Manoscritti*, B III, t. I, p. 585 (citato in PROFETI, *Monteriggioni* cit., p. 10).

[39] PROFETI, *Monteriggioni* cit., p. 10.

[40] *Ivi*, pp. 10-11.

[41] La data è confermata anche in A. CECILIA, *Monteriggioni*, in *Enciclopedia Dantesca*, III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1971, p. 1022.

[42] PROFETI, *Monteriggioni* cit., p. 15.

[43] *Ibidem*.

[44] *Ivi*, p. 26. In realtà, Luigi Profeti sostiene che fu il Governo dei Nove a dare l'incarico, ma nel 1274 non era in carica il Governo dei Nove, bensì quello dei Trentasei.

glion Ghinibaldi, un edificio forse costruito tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo[45]. Secondo il Profeti, Castiglion Ghinibaldi[46]

«fece prima parte della Signoria Soarzi-Franzesi di Staggia dal 1086 circa al 1175, quando dagli stessi Signori fu donato alla loro Abbazia di S. Salvatore all'Isola, oggi Badia Isola […]. Dipoi detto posteggio fu riscattato il 19 Settembre 1238 da Viviano di Saracino da Strove, originario della nobile prosapia dei Saracini di Siena. Il figlio di costui era quel Ghinibaldo che lo fortificò e gli diede il nome. Il posteggio ebbe unito un Ospizio-Ospedale fondato e posto sotto la giurisdizione dei Domenicani di Siena dallo stesso Ghinibaldo e da Sapia sua moglie»[47].

Non è ancora ben chiara la dinamica delle giurisdizioni sopra l'Ospedale di Castiglion Ghinibaldi, che si trovò sotto l'Ospedale della Scala di Siena forse già nel 1271[48]. Nel 1932, nella cappella dell'Ospedale fondato dalla coppia fu trovata una lapide in volgare scritta in caratteri gotici, che confermerebbe la suddetta cessione ai frati senesi:

«SPEDALE FECE / GHINIBALDO SARACIN / E LA SUA MOGLIE E LE SUE / FILIUOLE FATO A ONOR / E DI DIO E DI BEATA VIR/GINE MARIA SOTO/MESO A FRATI PRED/ICHATORI DI SIENA»[49].

Castiglion Ghinibaldi, che ebbe molti proprietari tra l'XI e il XII secolo[50], è importante nella misura in cui molti storici e critici letterari suppongono che Sapia abbia assistito alla battaglia di Colle del 1269 proprio da Castiglion Ghinibaldi. Luigi Profeti, che condivide la teoria della battaglia

[45] «Singolare l'aspetto odierno di Castiglion Ghinibaldi: costruzione bifronte, si può ben dire, nella quale ogni faccia ha una storia, un aspetto e caratteristiche ben distinte l'una dall'altra: nessun dubbio, infatti, che la parte del Castello volta a Sud verso Siena sia d'origine carolingia come attesta la sua scarna forma tondeggiante priva di qualsiasi ornamento. Altro discorso per il lato Nord, volto verso Firenze, che ha le caratteristiche del vero fortilizio della fine del 1400, ben conservate, mentre l'interno dell'antico cortile è addirittura ornato di archi e architravi rinascimentali del 1500» (*ivi*, p. 61).

[46] Su Castiglion Ghinibaldi si veda anche E. MATTONE-VEZZI, *Al castello di Sapia sulle orme di Dante*, «MSV», LIII (1947), pp. 1-22.

[47] PROFETI, *Monteriggioni* cit., pp. 4-5.

[48] Ritorneremo su quest'argomento più avanti.

[49] L'iscrizione è posteriore agli anni 1268-1269, quando si suppone sia morto Ghinibaldo (PROFETI, *Monteriggioni* cit., p. 63). Luigi Profeti fa un errore, poiché la suppone «posteriore al 1279 presunto anno della morte di Ghinibaldo» (*ibidem*): gli storici sono concordi nel ritenere che l'anno presunto sia il 1269 e non il 1279. Probabilmente si tratta di un refuso.

[50] Per l'elenco si veda il Documento 1 in *Appendice*. Luigi Profeti offre l'elenco senza specificare le fonti. Per questo motivo, le date e i nomi dovrebbero essere tutti confermati da ulteriori indagini archivistiche nel caso di una ricerca specificamente su Castiglion Ghinibaldi.

colligiana nel Piano di Belvedere, è uno di questi[51]. La sua teoria non è però sostenibile a causa della collocazione delle due postazioni, in quanto da Castiglion Ghinibaldi, seppure posto su un'altura, non è possibile scorgere il Piano di Belvedere (sull'asse Belvedere-Cappuccini-Spugna), poiché questo è in leggera pendenza verso la parte bassa di Colle[52].

Ma chi era Sapia?[53] Grazie a Dante e al canto XIII del *Purgatorio*, intorno alla sua figura si sono profusi chiosatori, critici, letterati e storici, tutti alla ricerca delle orme lasciate dalla nobildonna. Le ipotesi sono varie[54], ma quelle più accreditate[55] la vogliono zia di Provenzan Salvani, ovvero sorella del padre di lui Ildibrandino (si veda l'albero genealogico 3 in *Appendice*), e moglie di Ghinibaldo Saracini. In molti documenti e pergamene Sapia è definita 'Sapia Salvani', 'Sapia di Salvano', oppure 'Sapia del *quondam* Salvano'[56].

Incontriamo altre tracce storiche di Sapia proprio nelle vicinanze di Castiglion Ghinibaldi. Infatti, come già detto, il marito di Sapia, Ghinibaldo, era entrato in possesso del castello presumibilmente nel 1238, alle pendici del quale l'8 aprile 1265 fu fondato l'Ospedale[57]. Il 10 giugno 1265, il pontefice Clemente IV «prese sotto la sua protezione l'Ospedale» stesso[58]. Dai documenti risulta che il 27 gennaio 1269 Sapia era già vedova, quindi sembra che la morte del marito risalga ad un periodo compreso tra il 1268 e il gennaio 1269[59]. Ancora nel 1269, i nipoti di Ghinibaldo[60], che erano

[51] PROFETI, *Monteriggioni* cit., pp. 4-5.

[52] Ritorneremo in seguito sulla battaglia di Colle.

[53] Per una storia esaustiva di donna Sapia si veda LISINI, *A proposito* cit., pp. 70-80.

[54] «Gli antichi commentatori o tacciono, in proposito, o sommariamente accennano a quella che ritenevano essere la sua famiglia. "Uxor domini Cyni, militis de Pigozo de Senis" la dice il postillatore cassinese, e non dissimilmente Benvenuto annota: "Erat enim Sapia nobilis domina de illis de Bigotio, vel maritata in illa domo [la famiglia dei Soarzi, che possedeva il Castello dei Bigozzi presso Strove], quod est unum castellum in territorio Senarum longe a Colle de Valdelsa forse per quattuor milliaria"; rispettivamente "de Provincianis de Senis" e "d'una famiglia chiamati i Salvani" la dicono Pietro e le chiose edite dal Vernon» (G. VARANINI, *Sapia*, in *Enciclopedia Dantesca*, V, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 25-26).

[55] ACQUARONE, *Dante in Siena* cit.; LUISI, *'Sapia'* cit.; FRITTELLI, *Si può 'rinfamar' Sapia?* cit.; e LISINI, *A proposito* cit.

[56] FRITTELLI, *Si può 'rinfamar' Sapia?* cit., pp. 8-9, nota 1.

[57] Alessandro Lisini (*A proposito* cit., pp. 88-89) ha pubblicato l'atto di fondazione dell'Ospedale.

[58] Vedi la bolla papale pubblicata *ivi*, pp. 85-88.

[59] ROSSI, *Dante e Siena* cit., p. 78, nota 1.

[60] Secondo Ugo Frittelli (*Si può 'rinfamar' Sapia?* cit., p. 3), Niccolò, Nuccio e Cino erano della casata dei Saracini di Siena. Bartolomeo Acquarone ritiene i tre, fratelli di Ghinibaldo e non nipoti (ACQUARONE, *Dante in Siena* cit., p. 122).

stati in società con lo zio per affari commerciali, rinunciarono a Castiglioni in favore di Sapia e delle sue cinque figlie, Diambra, Raniera, Baldesca, Margherita e Andrea[61], e ancora nello stesso anno le sei donne cedettero il Castello al Comune di Siena, «per conto del quale fu ivi inviato nel 1271 un giusdicente, che dipendeva dal podestà di Siena nel tempo in cui lo spedale Ghinibaldi fu messo sotto la protezione del grande spedale della Scala di Siena (cfr. Archivio d. Sped. d. Scala di Siena *ad annum*)»[62]. Da altri documenti risulta anche che l'11 marzo 1271 donna Sapia e la figlia Raniera, moglie d'Ildibrandino Tolomei, cedettero a «Frate Rodolfino, priore dei Predicatori tutte le ragioni, che loro competevano su detto spedale. […] Così Ranieri, Vescovo di Volterra, il 17 gennaio 1273 conferma al Priore di San Domenico la sottomissione fatta dello spedale di Castiglion Ghinibaldi da Sapia del fu Salvano, vedova di Ghinibaldo, e dalle figlie»[63]. Dal 1265, ovvero dalla sua fondazione in poi, le sorti dell'Ospedale sono confuse e i vari passaggi talvolta sfuggono alla logica delle cessioni. In ogni caso, il 15 maggio 1274, ormai malata, Sapia fece vergare il suo testamento, dove citava *in primis* proprio l'Ospedale:

«Anno domini millesimo lxxiiij indictione tertia die secundo idus maij. Appareat omnibus evidenter hanc presentem paginam inspecturis, quod domina Sapia relicta quondam Ghinibaldi Saracini infirma corporis sana tamen mente, in sua ultima voluntate et dispositione inter alia legata et relicta que fecit, legavit et reliquit hospitali sancte Marie de Castiglione, quod vulgo vocatur Castiglione Ghinibaldi, in hunc modum : in primis pro anima mea do et lego et cetera; item hospitali sancte Marie de Castiglione quod fecit fieri et costrui olim Ghinibaldus olim maritus meus centum libras denariorum senensium minutorum, et boscum meum quod habeo in contrata de Monteregione. Item do et lego dicto hospitali omnes lectos meos et massaritias meas et pannos lineos. Item do et lego dicto hospitali vineam meam de Chiarena[64] observatis primo pactis de redditibus dicte vinee domine Andree filie mee.
Actum Senis in domo dicte testatricis coram Cacciato Bonafé et Ugolino Ardimanni et Cenne Bonamichi et Coverino Bonasere et Pellegrino Martini testibus presentibus a dicta testatrice rogatis.
Ego Jacobus notarius quondam Rustichi, predictis interfui et que supra continentur rogatu dicte testatricis, scripsi et publicavi»[65].

[61] Nonostante il nome abbia un'accezione maschile, Andrea risulta essere una donna.

[62] FRITTELLI, *Si può 'rinfamar' Sapia?* cit., pp. 3-4.

[63] *Ivi*, p. 8.

[64] «Il 4 febbraio 1266 Sapia compra da Pariano e Guglielmo del fu Uguccione detto Alipante un pezzo di terra e una vigna posta alla Vetrice» (*ivi*, p. 7).

[65] *Ivi*, p. 10, nota 1; LISINI, *A proposito* cit., p. 89; MENGOZZI, *Documenti Danteschi* cit., pp. 158-159. Il testamento di Sapia è conservato presso l'Archivio di Stato di Siena nell'ambito della Mostra Dantesca.

Ancora non sappiamo esattamente come e quando Sapia si sia definitivamente congedata dalla famiglia, ma dal suo testamento sembra che sia morta di malattia e forse proprio nel 1274. Lo storico di Colle Luigi Biadi la ritiene morta strangolata o morta di fame, ma è considerata questa una teoria senza fondamenti storici[66].

Come Dante sia venuto a conoscenza della figura di Sapia è tuttora un mistero, anche se è possibile che ne abbia sentito parlare dal suo amico poeta Benuccio di Salimbene Salimbeni[67], che sposò – sembra – Baldesca, una delle cinque figlie di Sapia e di Ghinibaldo. In ogni caso, Dante pone donna Sapia in Purgatorio tra gli invidiosi della II Cornice, ed è qui e con lei che incontriamo di nuovo l'Alta Val d'Elsa. Siamo nel canto decimo terzo.

All'inizio del canto XIII del *Purgatorio*, Dante e Virgilio sono «al sommo de la scala» (v. 1). È la Cornice degli invidiosi, «ombre con manti / al color della pietra non diversi» (vv. 47-48), tanto che Dante non li aveva notati, essendo loro così simili alla parete rocciosa. La descrizione delle anime è eloquente: sono tutti coperti da un panno ruvido, li uni sorretti dagli altri e addossati al muro («Di vil ciliccio mi parean coperti, / e l'un sofferìa l'altro con la spalla, / e tutti dalla ripa eran sofferti»: vv. 58-60); il loro atteggiamento ricorda quello dei non vedenti bisognosi di masserizie, i quali chiedono l'elemosina presso le chiese nei giorni in cui si danno le indulgenze («così li ciechi a cui la roba falla / stanno a' perdoni a chieder lor bi-

[66] «Era ella [Sapia] in età di sopra 40 anni, e dicesi di cognome Salvani. Per cagione a noi ignota, espulsa da Siena, relegata in Colle, pregava Dio che i suoi concittadini (Senesi) perdessero la battaglia contro i Colligiani. È incerta la tradizione sul termine della sua vita. Si vuole che fosse o strangolata in Colle sotto la volta dello Spuntone a tergo del Palazzo Salvetti, o morta di fame», L. BIADI, *Storia della città di Colle in Val d'Elsa*, Firenze 1859 (rist. anast., Roma, Multigrafica, 1971), pp. 76-77.

[67] «[Il poeta e amico di Dante] Benuccio di Salimbene Salimbeni, ricco mercante e celebrato per la potenza della sua casa, […] mescolato alle guerre civili della sua patria, fu per mano dei suoi potenti nemici, i Tolomei, ucciso a Torrenieri, secondo alcuni nel 1327 secondo altri nel 1331; ma il Lisini [*A proposito* cit., p. 78] ha di recente trovato che avendo egli sposata una figlia di Sapia, Baldesca, questa era già rimasta vedova, il 15 maggio 1290; cosicché Benuccio dovrebbe ritenersi morto prima di quell'anno. Baldesca aveva avuto da Benuccio tre figli: Sozzo, Niccolò e Benuccio. Probabilmente quest'ultimo fu ucciso a Torrenieri dopo che nel 1320 aveva sposato la Contessa Margherita del Conte Nerone di Alessandro da Magonza» (ROSSI, *Dante e Siena* cit., pp. 38-39, nota 4). Ancora: «Quando Dante venne in Siena erano passati pochi anni da quella morte: erano ancora viventi le figlie di Sapia, una delle quali Diambra era andata sposa a Tolomeo Tolomei, e un'altra, Raniera, a Ildebrandino Tolomei, ed una terza, Baldesca […] a Benuccio Salimbeni, il poeta che Dante ebbe amico nella sua prima giovinezza: ed avevano avuti varii figli che egli deve avere conosciuti. È forse un sentimento di amicizia come di gentile pietà quello che spinse il poeta a confortare questi propinqui colla speranza del perdono e col ricordo del pentimento di Sapia» (*ivi*, pp. 79-80).

sogna, / e l'uno il capo sopra l'altro avvalla»: vv. 61-63), affinché la pietà altrui sia mossa dalla loro condizione, da quello che dicono e da come sono («perché 'n altrui pietà tosto si pogna, / non pur per lo sonar delle parole, / ma per la vista che non meno agogna»: vv. 64-66). Come ai non vedenti non arriva mai la luce, così alle anime purganti di cui Dante sta parlando non giunge la luce del sole e la chiarezza del cielo, poiché le loro palpebre sono cucite da fil di ferro («E come alli orbi non approda il sole, / così all'ombre quivi, ond'io parlo ora, / luce del ciel di sé largir non vole; / ch'a tutti un fil di ferro i cigli fora»: vv. 67-70), come cucite sono le palpebre degli sparvieri selvaggi al fine di renderli più mansueti («e cuce sì, come a sparvier selvaggio / si fa però che questo non dimora»: vv. 71-72). Come in vita le anime invidiose troppo vollero e troppo invidiarono[68], così adesso è impedito loro di vedere, quindi di gioire delle disgrazie altrui e dunque d'invidiare gli altri.

Dante cerca un contatto con quelle anime e chiede loro d'identificarsi. Una di loro risponde. Con il mento puntato verso l'alto, la posizione tipica dei non vedenti, l'anima introduce se stessa:

> «– Io fui Sanese, – rispuose – e con questi
> altri rimondo qui la vita ria,
> lacrimando a colui che sé ne presti»[69].

Sin dalle prime parole l'anima si colloca nel panorama geografico della penisola, identificandosi con la sua città di riferimento, ovvero Siena.

Negli anni Sessanta del '200 Siena aveva un governo ghibellino, con Provenzan Salvani[70] *dominus*[71] indiscusso del governo cittadino[72] e vincitore

[68] Nel Medioevo, *invidere* equivaleva a *vedere in*, ovvero 'guardare con ostilità'.

[69] ALIGHIERI, *La Divina Commedia* (a cura di SAPEGNO) cit., II, *Purgatorio* (da ora ALIGHIERI, *Purgatorio*), p. 545 (*Purg.* XIII, vv. 106-108).

[70] Su Provenza Salvani, si veda F. TEMPESTI, *Provenzano Salvani*, «BSSP», VII (1936), pp. 3-56.

[71] ROSSI, *Dante e Siena* cit., p. 67; TEMPESTI, *Provenzano Salvani* cit., p. 21. «Nelle carte Provenzano è chiamato *Dominus Provenzanus*» (G. BELLISSIMA, *Dopo la battaglia di Montaperti. Undici documenti latini inediti desunti dal R. Archivio di Stato in Siena*, in *I Chigi* cit., I/2, p. 14).

[72] «I primi documenti che lo riguardano sono del 1247, quando egli fu nominato Provveditore alla Biccherna: ma è solo con il 1249, cioè dall'anno in cui possediamo i libri del Consiglio, che possiamo seguire la sua attività, e lo svolgersi del suo pensiero, e il nascere della sua potenza. […] Nel marzo seguente (1250) fu inviato ambasciatore a Volterra perché ammonisse il Vicario di quella diocesi di non sobillare il popolo di Radicondoli e di Belforte contro il comune di Siena. […] L'alleanza con i ghibellini esuli di Firenze conclusa il 22 giugno [1251] presso Castiglion Val di Strove è dovuta in parte a Provenzano [la pace fu firmata in una casa di proprietà di Ghinibaldo Saracini, ai piedi di Castiglion Ghinibaldi e sembra che quest'ultimo sia stato presente come testimone (FRITTELLI, *Si può 'rinfamar' Sapia?* cit., p. 6)]. […] [Fu] eletto nel 1254 tra i Provveditori di Biccherna e tra i Ventiquattro.

della battaglia di Montaperti (1260), dove i guelfi fiorentini avevano subito una schiacciante sconfitta dai ghibellini senesi. Poiché Provenzan Salvani aveva dominato Siena come un *dux*, Dante lo pone nella I Cornice del Purgatorio, tra i superbi dell'XI canto. Dante fa parlare di lui da Oderisi da Gubbio, un'altra anima purgante:

«– Quelli è – rispuose – Provenzan Salvani;
ed è qui perché fu presuntuoso
a recar Siena tutta alle sue mani.

Ito è così e va, sanza riposo,
poi che morì: cotal moneta rende
a sodisfar chi è di là troppo oso. –»[73].

Provenzano aveva avuto la presunzione di governare Siena in maniera quasi tirannica, diventando non solo primo cittadino ma signore quasi incontrastato. Per questa sua colpa adesso è costretto a camminare senza fermarsi mai: è lo scotto che deve pagare da morto chi in terra è stato troppo presuntuoso, chi ha osato troppo, chi ha oltrepassato la misura. Poiché in vita era stato irrequieto e pieno di sé nelle sue idee di grandezza, così adesso Provenzano è costretto a perpetuare questo senso di smania camminando ricurvo, senza sosta e sotto gravi pesi.

Stupito della sua presenza in Purgatorio, Dante chiede a Oderisi da Gubbio cosa abbia fatto salire il Salvani sulla montagna evitando in tal modo l'anti-Purgatorio. Oderisi spiega allora a Dante l'azione che glielo ha fatto eludere:

«– Quando vivea più glorioso, – disse
– liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna diposta, s'affisse;

e lì, per trar l'amico suo di pena
che sostenea nella prigion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena»[74].

Nel momento del suo massimo splendore politico, Provenzano mise da parte ogni vergogna recandosi sulla Piazza del Campo ad elemosinare fondi e questo al fine di pagare il riscatto per un amico rinchiuso nelle prigioni di

[…] La sua azione è necessariamente volta a diminuire i poteri del podestà e ad accrescere quelli del capitano. […] [Nel 1262] ormai "tutta parte ghibellina di Toscana faceva capo a lui" […]» (TEMPESTI, *Provenzano Salvani* cit., pp. 7, 9, 11, 12, 20).

[73] ALIGHIERI, *Purgatorio*, p. 524 (*Purg.* XI, vv. 121-126).

[74] *Ivi*, p. 525 (*Purg.* XI, vv. 133-138).

Carlo I d'Angiò[75]. Per l'umiliazione il Salvani si trovò a tremare in ogni sua parte, ma non abbandonò il Campo. Per questa sua coraggiosa azione, Dante lo pone sulla montagna del Purgatorio. Non dimentichiamoci che l'Alighieri risparmiò anche alla zia di Provenzano, Sapia, l'anti-Purgatorio e vedremo presto per quale motivo.

Nel XIII canto del *Purgatorio*, l'anima con cui Dante interagisce è proprio la zia del Salvani, la quale sembra rappresentare l'opposizione al principio medievale dei nomi come conseguenza delle cose (*nomina sunt consequentia rerum*):

> «Savia non fui, avvegna che Sapìa
> fossi chiamata, e fui delli altrui danni
> più lieta assai che di ventura mia[76].
>
> E perché tu non creda ch'io t'inganni,
> odi s'i' fui, com'io ti dico, folle,
> già discendendo l'arco di miei anni»[77].

Nonostante fosse stata chiamata Sapia, la nobildonna senese non fu 'savia' (saggia) affatto. Dal punto di vista dell'Alighieri, riconoscerlo è un merito che non deve essere ignorato, come anche quello di riconoscere di essere stata in vita più lieta delle sventure altrui che non delle fortune proprie.

Mentre si rivolge a Dante, donna Sapia si preoccupa che il pellegrino le creda: invidiosa sì, ma non bugiarda! Si definisce folle e lo fu quando ormai aveva oltrepassato il punto più alto dell'arco della vita, ovvero i trentacinque anni. Se consideriamo Sapia la moglie di Ghinibaldo, il riferimen-

[75] «Una sera di agosto [1268] due eremiti giungevano in Siena recando la triste notizia che Corradino era stato sconfitto. Poco dopo si apprendeva che il re era prigioniero e prigioniero era pure un amico di Provenzano. Fu allora che il Salvani fu visto scendere pallido e lento nella piazza del Campo. Egli spiegò a terra il suo manto ed elemosinò come un mendico. […] Incerto è chi fosse l'amico prigioniero. I commentatori di Dante dicono un tal Vigna o Vinea, nome sconosciuto in Siena. Giuseppe Rondoni, riferendo le chiose del codice senese, sostenne che fosse Mino dei Mini: e con questo nome concorda una nota della Biccherna del 1270. Ma più probabilmente io credo identificare l'amico di Provenzano con Bartolomeo Saracini. La liberazione di Mino Pagliaresi avvenuta nel 1270 mi pare tardiva rispetto all'azione di Provenzano. Invece nella Biccherna del 1268, poco dopo il pagamento fatto ai due eremiti per la nuova di Corradino trovo scritto: "Item ccc libras Ugoni et Giesi domini Ildibrandini Saraceni quas comune et populum eis prestiterunt pro redemptione domini Bartolomei fratris eorum". Bartolomeo Saracini era infatti tra i seguaci di Provenzano e tra i Ghibellini più in vista di Siena. Egli andò a Pisa insieme a Bindo Salvani a ricevere Corradino ed è probabile che anche lo abbia seguito verso il mezzogiorno insieme al figlio rimasto pure prigioniero» (PROFETI, *Monteriggioni* cit., pp. 33, 34-35).

[76] La lapide con i versi danteschi è posta sulla casa senese di Sapia, vicino all'arco Malavolti.

[77] ALIGHIERI, *Purgatorio*, p. 545 (*Purg.* XIII, vv. 109-114).

to a «già discendendo l'arco di miei anni» non trova una base storica. Dalle teorie di Ugo Frittelli sembra che Ghinibaldo e Sapia si siano sposati intorno al 1230. Dai documenti e dalle ipotesi sembra poi che Ghinibaldo sia morto intorno al 1268-1269 e Sapia almeno nel 1274. Se «nel 29 marzo 1249 è ricordato in un contratto Ghinibaldo Saracini e sua figlia Raniera, sposa d'Ildibrandino Tolomei»[78], potremmo supporre che la giovane figlia della coppia fosse già sposata nel 1249, ma siamo sempre e comunque nel campo delle ipotesi. Da un documento pubblicato nel 1918[79] sappiamo di un atto di dote del 1299 a favore di donna Mina Rinaldini per le sue nozze con Nuccio d'Ildibrandino, detto Nuccio Bello de' Saracini, «uno de' figli d'Ildibrandino [fratello di Ghinibaldo], e nipote di Ghinibaldo Saracini e di donna Sapia [gli zii paterni]; si trova spesso ricordato ne' libri pubblici di Siena che vanno dal 1266 al 1310-11. […] Nuccio ebbe almeno due fratelli, Ugo e Bartolomeo»[80]. Nuccio Bello era cugino delle figlie di Ghinibaldo e Sapia, ma sembra fuorviante che l'uno si sposi quasi cinquanta anni dopo una delle cugine, se effettivamente Raniera era già sposata nel 1249. Purtroppo non siamo in grado di offrire dati più precisi, ma se Sapia e Ghinibaldo si fossero sposati veramente nel 1230 come sostiene il Frittelli e una loro figlia fosse già sposata nel 1249, e se riteniamo Sapia morta nel 1274, nel giugno del 1269 – quando la battaglia di Colle ebbe luogo – era impossibile che Sapia avesse poco più di trentacinque anni, il punto più alto dell'arco della vita. Tutto questo vuole ancora una volta sottolineare l'incertezza dei dati storici in merito a Sapia così come sono desunti dalla *Divina commedia*. Può anche darsi che Dante non abbia posto attenzione a tutti i dati e ai dettagli biografici oppure che questi non fossero a sua conoscenza, o ancora che il Poeta abbia deciso di rendere la sua Sapia più giovane per necessità di forma.

Più importante dell'età è la rabbia di Sapia all'epoca dei fatti:

> «Eran li cittadin miei presso a Colle
> in campo giunti co' loro avversari,
> e io pregava Iddio di quel ch'e' volle»[81].

I cittadini della donna sono i senesi ghibellini capeggiati da Provenzan

[78] FRITTELLI, *Si può 'rinfamar' Sapia?* cit., p. 5.

[79] G. BELLISSIMA, *La costituzione della dote di donna Mina Rinaldini per le sue nozze con Nuccio d'Ildibrandino, detto Nuccio Bello de' Saracini, nipote di Sapia Saracini*, in *I Chigi* cit., I/3, pp. 3-30.

[80] *Ivi*, p. 11.

[81] ALIGHIERI, *Purgatorio*, pp. 545-546 (*Purg.* XIII, vv. 115-117).

Salvani[82], i quali nel giugno 1269 si erano portati nei dintorni di Colle[83], dove si svolse la famosa battaglia contro i guelfi colligiani, fiorentini e i fuoriusciti senesi di parte guelfa[84]. Il luogo esatto dove la battaglia ebbe luogo è tuttora al centro di dibattiti, e notizie certe non sono ancora in nostro possesso. Circolano varie ipotesi, grazie anche ai versi di Dante. Infatti, partendo dalle parole di Sapia, storici, chiosatori e critici letterari si sono interrogati non solo sulla collocazione di armi e armati e sullo scontro[85], ma anche sul fatto se Sapia abbia veramente visto la battaglia oppure solo la rotta dei senesi e su dove la donna fosse appostata.

La battaglia avvenne lunedì 17 giugno 1269 in una zona attorno a Colle[86]. Nella battaglia, mentre il Conte Guido Novello di parte ghibellina lasciò il campo per avere salva la vita, Provenzan Salvani perse la sua[87],

[82] «Siena poteva contare come alleati sul Conte Guido Novello, con i suoi tedeschi, e sui cavalieri spagnoli di Don Arrigo di Castiglia, che erano scampati alla battaglia di Benevento. Non sentendosi però del tutto sicura di riuscire a sopraffare i guelfi chiusi in Colle con quelle sole forze, aveva chiesto aiuto a Pisa. Il patto di alleanza entrava così in funzione e i ghibellini pisani, con i tedeschi che erano al loro soldo, mossero a dar man forte alla città alleata. […] Partito da Poggibonsi, l'esercito pisano aveva preso la via Romea, e in tappe successive, sostando a Staggia e passando sotto Castiglion Ghinibaldi, aveva raggiunto Monteriggioni, dove era ad attenderlo il grosso delle forze senesi. Congiuntisi, i Ghibellini avevano ripreso insieme la marcia che doveva portarli in breve tempo su Colle. […] A Bigozzi, castello poco distante da Strove, aveva posto gli alloggiamenti. Di qui si era portato a Borgo d'Elsa e, seguendo la strada che costeggiava il fiume, era giunto fino alla Badia di Spugna quasi sotto le mura di Colle» (BASTIANONI, *La battaglia di Colle* cit., pp. 8-9).

[83] Colle era un comune guelfo già dal 1267, quando i guelfi filo-fiorentini avevano cacciato i ghibellini filo-senesi (*ivi*, p. 5).

[84] «I colligiani e i fuoriusciti senesi non erano restati senza soccorsi. In quei giorni si trovava in Valdelsa il Capitano Neri de' Bardi di Firenze con duecento cavalieri fiorentini, che subito accorse in aiuto degli assediati. […] La notizia che l'esercito senese stava per assalire Colle era giunta [a Firenze] la sera del venerdì 14 giugno. […] Le cronache sono discordi sul luogo dove si trovava in quei giorni il maniscalco di Re Carlo d'Angiò, Giovanni Britaud, che doveva essere il maggiore fra i protagonisti della battaglia. […] Fatto è che la domenica e il giorno seguente, quello della battaglia, le forze della cavalleria in Colle dovevano ammontare ai quattrocento francesi del Britaud, ai duecento fiorentini di Neri de' Bardi e ad un numero imprecisato – sui duecento – di fuoriusciti e di colligiani. […] L'esercito ghibellino, forte di 1.400 cavalieri e ottomila fanti era frattanto accampato presso la Badia di Spugna in attesa di portare un attacco generale alle mura» (*ivi*, pp. 9-10).

[85] Sulle varie teorie si veda la prima parte di questo saggio.

[86] Per la cronaca dettagliata dell'infausta giornata, si vedano PIRANESI, *La battaglia di Colle* cit., pp. 185-193, e BASTIANONI, *La battaglia di Colle* cit., pp. 14-17. È stato ipotizzato il ritrovamento del cimitero dei caduti guelfi e ghibellini nella battaglia di Colle del 1269 in seguito a scavi effettuati nella zona di San Marziale, dove alla fine degli anni Cinquanta sono state trovate tombe con ossa umane allineate in maniera ordinata e pure una tomba con uno scheletro di un uomo senza testa: che fosse di Provenzan Salvani? Se fosse stato veramente il cimitero di quella battaglia, allora si confermerebbe l'ipotesi della battaglia avvenuta nel piano di San Marziale e in questo caso Sapia avrebbe potuto vedere da Castiglion Ghinibal-

«ucciso infatti da un fuoriuscito senese, Cavolino o Regolino Tolomei, e la sua testa, staccata dal busto e infissa sopra una picca, fu portata in giro per il campo senese e poi, ad ammonimento dei ghibellini senesi, posta sulle mura di Colle. Si avverava così la profezia che un indovino gli aveva fatto e che era stata dettata, fu detto, dal diavolo stesso: che la sua testa sarebbe stata la più alta del campo»[88].

Dopo la battaglia di Colle, i guelfi andarono a capo del governo senese ed ebbero così la loro rivincita dopo la rovinosa battaglia di Montaperti del 1260. Il castellare dei Salvani[89] fu distrutto in seguito ad un editto del Podestà di Siena[90]:

«*Archivio di Stato in Siena*. Statuto III, Dist. 5.ª c. 137. Et juro ego Potestas, infra unum mensem, postquam juravero et venero ad regimen Civitatis, destruere et destrui facere radicibus palatium et Turrim et Casamentum filiorum Salvani et filiorum Provenzani, quibus ex uno latere est heredum Ugolini Scarlactae et Mini Pieri, et ante strata et retro via et Turrim et Palatium Guinisii»[91].

Seguendo il senso delle parole di Dante, Sapia sembrò auspicare non tanto la vittoria dei guelfi, quanto la sconfitta dei suoi concittadini ghibellini e da qui sarebbe derivata l'origine della sua invidia, la sua predilezione più per l'altrui male che per il proprio bene. Sul perché secondo Dante Sapia abbia auspicato la sconfitta del nipote, molteplici sono le ipotesi, come per esempio quella di avere Sapia e il marito Ghinibaldo cambiato fazione, ovvero da ghibellini quali erano fossero diventati guelfi. Il dibattito tra Alessandro Lisini e Ugo Frittelli a cui abbiamo già accennato offre spunti esemplari per capire le diverse posizioni[92]. Ma c'è anche chi ritiene che Sapia

di non la battaglia ma la fuga dei suoi concittadini e il loro ritorno a Siena. Per gli scavi del presunto cimitero, si veda MATTONE-VEZZI, *È stato ritrovato* cit., pp. 85-86.

[87] Sulla fine di Provenzan Salvani si veda anche la versione imprecisa di P. CARLI, *Provenzano Salvani. Commedia storica*, Milano, Editoriale Moderna, 1935, p. 16.

[88] BASTIANONI, *La battaglia di Colle* cit., p. 17.

[89] «La casa Salvani, o precisamente, il Castellare Salvani era ubicato all'angolo fra le attuali via del Moro e via del Refe Nero (ex Arsenale della Pubblica Assistenza). La porta Salvani aperta sulle mura di cinta era ubicata dove ora fan capo le vie Baroncelli e Provenzano. […] La casa di Sapia era ubicata all'angolo dell'attuale via Montanini con via Vallerozzi» (CARLI, *Provenzano Salvani* cit., p. 18).

[90] «Il Podestà dové giurare negli Statuti di distruggere dalle fondamenta il palazzo, la torre e le case dei Salvani; e dalla costituzione dello Stato furono cancellati tutti i capitoli in favore di Provenzano e degli eredi suoi, che erano privati dei possedimenti di Radicondoli, di Belforte e di Monteguidi e cacciati in bando dalla città» (ROSSI, *Dante e Siena* cit., pp. 69-70).

[91] *Ivi*, p. 69, nota 2. «Nel 1270 sono registrati in Biccherna i pagamenti fatti per la distruzione delle case dei Salvani per iniziativa dei Tolomei» (*ivi*, p. 70, nota 1).

[92] Ugo Frittelli sostiene l'ipotesi che Sapia sia stata ghibellina, rimanendo tale anche durante e dopo la battaglia di Colle, producendo dunque un'immagine della gentildonna senese non sopraffatta da invidia e soddisfazione nel vedere la disfatta dei suoi concittadini. A

questo proposito, il Frittelli commenta: «Ma come si spiega l'odio di Sapia? […] Riguardo a credere Sapia parteggiante dei Guelfi, cosicché a Colle, come dice l'Alighieri e i suoi commentatori, desiderava la disfatta de' suoi concittadini, ci sembra strano, quando si pensi che questa signora veniva da una casa, che seguiva la fazione ghibellina [i Salvani], ed era entrata sposa in un'altra casa di grandi, che parteggiava per quella medesima fazione [i Saracini di Siena]» (FRITTELLI, *Si può 'rinfamar' Sapia?* cit., pp. 16, 17). Dal canto suo, quasi alla fine del suo lavoro lo stesso Frittelli si esprime in merito alla Sapia dantesca e alla sua collocazione tra gli invidiosi del Purgatorio: «Ma Sapia non odiò Provenzan Salvani, come se ella fosse di fazione avversa a quella del padre e del marito, l'odiò, perché specialmente dall'animo di una donna ricca e potente per fazione e parentadi come ella, non può sopportarsi in pace che il marito o i nipoti da parte di lui, quantunque siano segnati al *Monte dei Grandi* ed abbiano operato sempre per il bene di Siena, non godano il primo posto nella città, mentre quel posto ambito se lo acquista con la sua alterezza e sommo desiderio di gloria, un altro suo parente, che però su tutti, anche su quelli della propria fazione farà pesare la grande autorità. E di quest'autorità sarà tanto geloso da perdere persino la patria con un'azione proditoria; così Sapia, se Dante con rigida equità la pone tra gl'invidiosi del Purgatorio, perché rea del secondo peccato mortale, avrà da chi conosce profondamente l'animo umano, e dell'animo umano comprende le tumultuanti passioni ed affetti, sempre una dolce parola di perdono» (*ivi*, pp. 30-31). Ugo Frittelli sostiene anche la teoria del tradimento di Provenzan Salvani, adducendo anche a questo l'odio di Sapia verso il nipote: «Invece attendibile può essere la notizia che Provenzan Salvani, veduta la fazione guelfa tornare in potenza dopo la battaglia di Benevento e quella di Tagliacozzo, sperando di potersi mantenere la possessione dei tre castelli di Radicondoli, Belforte e Monte Guidi, e non fidando molto nella fortuna delle armi di Siena ghibellina, avesse fatto una convenzione segreta coi Fiorentini guelfi a Colle per passare alla loro parte, e che Cavolino de' Tolomei, il quale si ricordava del famoso lodo contro la sua famiglia pronunziato dallo stesso Provenzano il 23 settembre 1263, non perdonasse al transfuga e fedifrago l'atto fraudolento, e vendicasse in lui l'immenso odio di famiglia e l'amore sempre caldo della sospirata Siena» (*ivi*, pp. 16, 17). L'ipotesi del tradimento non è mai stata proposta da nessun altro storico o letterato oltre il Frittelli, che tra l'alto non offre riferimenti bibliografici da cui evincere il supposto tradimento. Dal canto suo, Alessandro Lisini contesta fortemente e a giusto titolo le affermazioni del Frittelli non sostenute da documenti ufficiali, ricordando anche come nessuno ai tempi di Dante e anche dopo abbia mai parlato del tradimento di Provenzan Salvani (LISINI, *A proposito* cit., p. 69). Il Lisini attacca Frittelli anche in merito alla posizione politica delle famiglie senesi nella seconda metà del XIII secolo, che secondo quest'ultimo non cambiarono mai parte. Infatti, mentre Ugo Frittelli conclude che «Sapia, figlia di Salvano e moglie di Ghinibaldo Saracini, non fu donna di parte diversa da quella, che seguiva il padre e il marito, perché se fosse stata guelfa, e non ghibellina, non avrebbe donato ai Senesi l'ospedale di Castiglion Ghinibaldi, e non avrebbe fatto l'ultimo testamento del 17 maggio 1274, nel quale tra l'altro farà legati in denaro e possessi alla medesima opera pia» (FRITTELLI, *Si può 'rinfamar' Sapia?* cit., p. 29), Lisini sostiene con forza che alcune famiglie, casate o componenti di queste cambiarono fazione: «Per lui [Frittelli] le famiglie che erano ghibelline rimasero sempre ghibelline e le guelfe, guelfe. Mentre non fu così. Fino alla battaglia di Montaperti, nobili, mercanti e popolo furono quasi tutti ghibellini. A tenerli aderenti a questa parte contribuirono in modo precipuo le contese territoriali con Firenze, per le quali i senesi invocavano la protezione dell'impero. Ma quando la potenza della Casa Sveva cominciò a declinare, ed i papi acuirono i loro strali contro re Manfredi fino a contrapporgli Carlo d'Angiò, il fratello del re S. Luigi, per cacciarlo dal regno di Puglia e di Sicilia, e fecero piovere scomuniche e interdetti contro le città che rimanevano a lui fedeli, le cose cambiarono in Siena. Molte persone pie e

fosse sempre stata guelfa[93]. Questo è spiegato con la donazione dell'Ospedale fatta alla Chiesa in remissione dei peccati dei coniugi stessi e delle figlie. In questa cessione è stato letto un avvicinamento alla Chiesa e quindi al Papa e, di conseguenza, ai guelfi. Il cambio di fazione non era inusuale a quei tempi[94], ma è arduo pensare che la coppia e quindi Sapia avesse cambiato fazione solo basandosi su una cessione di fabbricato e dando a questa una connotazione politica, mentre poteva avere solo la motivazione religiosa di salvarsi l'anima.

Altre ipotesi vedono Ghinibaldo consigliere ghibellino a Siena: «Nel 1248-49 Ghinibaldo Saracini fu consigliere a *Cruce Travallii* (cfr. Cons. Generale della Campana *ad annum*) e [lo] fu ancora negli anni 1250-51 (cfr. id. *ad annum*)»[95]. Delle notizie controverse lo vorrebbero designato Podestà di Colle[96]. È stata anche prospettata l'ipotesi che il posto gli fosse stato sot-

devote alla chiesa, mal sopportando le scomuniche che turbavano le loro coscienze; e molti mercanti che frequentavano le fiere di Francia, e là tenevano case e fattorie per la loro mercatura, per tema di confische e rappresaglie, cambiarono parte, e da ghibelline divennero guelfe. Da ciò nacquero grandi dissidi, non solo tra famiglie e famiglie, ma anche tra individui di una medesima famiglia. […] Provenzano Salvani, fervente ghibellino, che aveva acquistato grande autorità nei Consigli della Repubblica, più di ogni altro si mostrò ostile alle famiglie che cambiarono di parte, e fece soffrire loro non poche persecuzioni. Non potendo sopportare tante ostilità, molte famiglie abbandonarono Siena; ed egli per vendetta fece atterrare torri e devastare palazzi di loro proprietà» (LISINI, *A proposito* cit., pp. 65, 66). Secondo il Lisini, Sapia e Ghinibaldo cambiarono parte, ovvero da ghibellini a guelfi. A sostegno di ciò, lo stesso ricorda l'istituzione da parte della coppia dell'ospedale «eretto dai due coniugi a rimedio dei loro peccati» (*ivi*, p. 68). Secondo il critico, questo farebbe «comprendere quanto essi [fossero] devoti alla sacrosanta romana chiesa, che val quanto dire al papato, e che come tali non potevano seguire una fazione contraria al papa [la ghibellina], e scomunicata e condannata da lui» (*ibidem*). Dopo la sua fondazione, l'Ospedale era stato messo da Sapia e Ghinibaldo sotto la giurisdizione della Chiesa e quindi donato all'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena: da qualsiasi angolatura la si guardi, la storia può avere risvolti guelfi oppure ghibellini, come anche le posizioni del Lisini e del Frittelli dimostrano.

[93] F. BIONDOLILLO, *Una politicante senese nel Purgatorio Dantesco*, «Ausonia», 2-3 (1970), p. 40.

[94] Ernesto Mattone-Vezzi (*Al castello di Sapia* cit., p. 12 sgg.) sostiene il cambio di fazione della coppia.

[95] FRITTELLI, *A proposito* cit., p. 8.

[96] «Quando i fuoriusciti guelfi di Firenze e di Siena si erano raccolti in buon numero nei pressi di Colle, e avevano aggredito i Castelli di Radicondoli, di Belforte, e di Monteguidi togliendoli a Provenzan Salvani, era stato poco innanzi nominato Potestà di Colle Ghinibaldo Saracini; e l'esercito senese inviato a combatterli era comandato dal Salvani, che riprese i castelli, saccheggiò il territorio e costrinse i colligiani ed i guelfi a venire a patti» (ROSSI, *Dante e Siena* cit., p. 77). E ancora: «Nel gennaio del 1267 Colle di Valdelsa chiese ai senesi "*un uomo buono e leale amatore del popolo*" per Podestà. Siena indicò Ghinibaldo Saracini. Tale indicazione può significare non solo che il marito di Sapia non fosse ancora in rotta aperta con i Ghibellini, ma può anche significare che, essendo ad essi sospetto, si cogliesse volen-

tratto da Provenzan Salvani e per questo Sapia odiasse il nipote, ma non vi sono conferme. Un'altra ipotesi maggiormente plausibile potrebbe vedere Sapia irata per il modo in cui Siena era governata, con quel suo nipote bramoso di «recar Siena tutta alle sue mani». Verosimilmente Sapia poteva auspicare solo un freno a quella politica incontrollata e la perdita di una battaglia era sicuramente un mezzo per appagare questo desiderio.

Ancora seguendo le parole di Dante e tornando a queste, Sapia non avrebbe visto in realtà la battaglia di Colle, ma la sua rotta, ovvero la fuga dei senesi dal campo dello scontro:

> «Rotti fuor quivi e volti nelli amari
> passi di fuga; e veggendo la caccia,
> letizia presi a tutte altre dispari,
>
> tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
> gridando a Dio: – Omai più non ti temo! –[97],
> come fe' il merlo[98] per poca bonaccia»[99].

Vedendo la fuga dei suoi concittadini[100], chiaro segno di sconfitta, Sapia ne ebbe letizia. Da dove abbia visto la rotta è ancora un mistero. Almetieri l'occasione di allontanarlo da Siena» (MATTONE-VEZZI, *Al castello di Sapia* cit., p. 14). Su Ghinibaldo Saracini Podestà di Colle, si veda anche I. SANESI, *Sapia*, in *Studi danteschi diretti da Michele Barbi*, VI, Firenze, Sansoni, 1923, p. 104). In realtà la nomina di Ghinibaldo Saracini a Podestà di Colle non è confermata: si veda la lista di Potestà e Commissari a Colle (Documento 2 in *Appendice*). Sulla storia di Colle di Val d'Elsa nel Medioevo, si veda R. NINCI, *Colle Val d'Elsa nel Medioevo. Legislazione, Politica, Società*, Monteriggioni, Il Leccio, 2003.

[97] Il messaggio di Sapia è visto da Diana Glenn come un messaggio politico atto a dimostrare cosa può accadere a chi va contro il bene comune auspicando disfatte. Nonostante il suo grido a Dio «Omai più non ti temo!» (*Purg.* XIII, v. 122), che rappresenterebbe soltanto un momentaneo stato di debolezza, Sapia si fa portatrice di un messaggio positivo identificato con l'azione caritatevole di Pier Pettinaio: «on an individual level, she now promotes the charitable work performed by Pier Pettinaio; at a collective level, Sapia's souls participates in a communal ritual of meditation and expiation where individual personality is subsumed into the unified need to embrice the virtue of charity, "spirito parlando / a la mensa d'amor cortesi inviti" (Purg. XIII, 26-27)» (D. GLENN, *The Envious Eye: Echoes of Inferno XIII in Purgatorio XIII (the Figures of Pier della Vigna and Sapia)*, in *Flinders Dante Conferences 2002 & 2004*, edited by M. BAKER, F. COASSIN, D. GLENN, Adelaide-Australia, Lythrum, 2005, p. 71).

[98] «The *merlo* tale is an old fable from popular culture in which the boastful blackbird, on a sunny winter's day, mistakenly believes that spring has arrived and signals the end of winter: "come fè 'l merlo per poca bonaccia" (123). The simplicity of this image demonstrates Sapia's candid acknowledgement of her foolhardy and premature reaction to events as, with her overriding envy, she betrayed family ties and country» (*ivi*, p. 71).

[99] ALIGHIERI, *Purgatorio*, p. 546 (*Purg.* XIII, vv. 118-123).

[100] SANESI, *Sapia* cit., p. 101.

no due le ipotesi avanzate, oltre quella di Castiglion Ghinibaldi: che fosse sulla Porta al Canto, una delle vecchie porte di Colle che era dove ancora oggi c'è il Baluardo[101], oppure a Castel Bigozzi vicino a Strove (quest'ipotesi è legata all'origine di Sapia non dalla famiglia Salvani, ma da quella dei Signori di Castel Bigozzi). L'ipotesi di Castiglion Ghinibaldi sembra quella più plausibile, essendo l'Ospedale e l'edificio stesso di proprietà della famiglia di Ghinibaldo Saracini. Nel giugno del 1269 il marito di Sapia era già morto ed è probabile che la donna si fosse ritirata da Siena in campagna, mentre l'esilio della donna in terra colligiana non sembra avere basi solide o comunque non se ne è trovato riscontro nei documenti presi in esame.

Dai versi di Dante si palesa una donna che per la rotta dei ghibellini senesi è pronta a sfidare un Dio non più temuto, il quale potrà decidere liberamente di Sapia poiché ormai la donna ha ottenuto quello che voleva, ricevendone una gioia insuperabile da ogni altra. Per questo suo atteggiamento donna Sapia avrebbe dovuto sostare nell'anti-Purgatorio, ma quasi alla fine della sua vita e anche dopo, l'odio e l'invidia le furono mondate dalle preghiere di un'anima pia, Pier Pettinaio[102], un commerciante di pettini morto a Siena nel 1289 in odor di santità:

[101] BASTIANONI, *La battaglia di Colle* cit., pp. 13-14. La teoria di Sapia appostata sulla Porta al Canto è sostenuta da antichi commentatori di Dante come il Lana, il Landino, il Daniello e il Vellutello (MATTONE-VEZZI, *Al castello di Sapia* cit., p. 16). La tradizione vuole anche Sapia esiliata a Colle, ma quest'informazione non sembra ancora confermata da documenti storici e d'archivio. A Colle vi è un bastione chiamato tuttora 'Bastione di Sapia', che la leggenda vuole essere il luogo da cui Sapia vide la battaglia. Non riteniamo in alcun modo plausibile questa possibilità per la collocazione di detto bastione, la cui unica vista è il vallone sottostante e la collina di San Francesco: dal Bastione di Sapia non è possibile scorgere nessuno dei possibili piani della battaglia, ovvero quello delle Grazie, di Gracciano, di Belvedere e di Sant'Antonio.

[102] «Secondo una serie di tradizioni, di cui si fanno eco i commentatori antichi di D., P. sarebbe nato in Campi presso Siena, recandosi poi in città ove avrebbe abitato il poggio Malavolti ed esercitato il commercio dei pettini, come sembra, per la tessitura. Rispettato dai cittadini per la specchiata onestà e per la vita santissima, morì in età assai tarda a Siena il 5 dicembre 1289. […] Nei documenti senesi, inoltre, è documentata senza dubbio la venerazione di cui era circondato nella città: subito dopo la sua morte, infatti, il 19 dicembre 1289, il consiglio generale del comune di Siena approvava con duecentotrenta voti contro quattro contrari la proposta di dare duecento libbre di danari senesi perché "super tumulum sancti Petri Petenarii venerabilis civis senensis" si costruisse un "sepulchrum nobile" con un altare e un ciborio nella chiesa dei frati minori. Nel 1328 si disponeva una cerimonia solenne da tenersi annualmente» (R. MANSELLI, *Pier Pettinaio*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 492-493). La tomba di Pier Pettinaio era stata fatta erigere nella Chiesa di San Francesco, ma l'incendio del 1655 (ROSSI, *Dante e Siena* cit., p. 80) la distrusse insieme a parte della Chiesa e delle sue opere. Nella Chiesa, di Pier Pettinaio oggi rimane solo un affresco in una mezza luna.

«Pace volli con Dio in su lo stremo
della mia vita[103]; ed ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,

se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe»[104].

Un piccolo testo di Santi Ginanneschi pubblicato nel 1936 ci offre un quadro del rispetto senese verso Pier Pettinaio[105], il Terziario Francescano definito il 'Santo del silenzio'[106], tanto che le esigue rappresentazioni che abbiamo di lui lo raffigurano con un dito vicino alle labbra come in atto di ammonimento al silenzio[107]. Le voci che giravano per il Campo senese vogliono che un tale Mino Luglioli, che si era macchiato di omicidio, fosse toccato dalla grazia di Pier Pettinaio[108], il quale guarì anche la figlia di un suo amico di Pistoia da un tumore al cervello[109] e riportò in vita un figlio del merciaio Ventura[110]. Altri racconti come questi sono stati trasmessi oralmente nel corso dei secoli[111]. Ernesto Mattone-Vezzi sostiene che il Ter-

[103] «Sapia visse gli ultimi tempi pentita dei suoi falli e si spense naturalmente, tranquillamente» (LUISI, *'Sapia'* cit., p. 105), come sembra dimostrare anche il suo testamento del 1274.

[104] ALIGHIERI, *Purgatorio*, p. 546 (*Purg.* XIII, vv. 124-129).

[105] «Era pietosa costumanza della Sanese Repubblica offrire nel Duomo a Maria SS. in giorni di sua Festa alcuni prigionieri, più degni di compassione, donati di libertà. Al tenero ufficio di loro scelta destinato più volte il Pettinaio per ammirazione di sua pietà, fu visto accompagnare con fraterno amore quei miserelli alla toccante cerimonia, e raccogliere tutta la forza del suo cuore in sante orazioni a Maria SS. per loro rinnovazione» (GINANNESCHI, *La scena di Sapia* cit., pp. 9-10).

[106] *Ivi*, p. 26.

[107] Santi Ginanneschi parla di un dipinto raffigurante Pier Pettinaio nelle vesti di Terziario Francescano (*ivi*, p. 25 sgg.). «Maestro Lorenzo di Pietro dipinse nel 1446 la sua figura in uno sportello dell'Armadio delle Reliquie nella sagrestia della Chiesa di S. Maria della Scala di Siena» (*ivi*, p. 61).

[108] *Ivi*, pp. 13-15.

[109] *Ivi*, pp. 19-21.

[110] *Ivi*, pp. 21-22.

[111] «Nella sua casetta pendevano, appiccati ad una pertica, dei grappoli d'uva matura, che rallegravano la mensa, quando colla sua semplicità e letizia faceva invito a' suoi amici senesi o forestieri: la qual cosa gli era cara, perché così coloriva il suo desiderio di pascere sé e i compagni di dolcissime parole ad onore della Vergine Maria, della quale era devotissimo. Erano quei grappoli frutto d'una sua piccola vigna non lungi dalla città, che coltivava con un certo piacere, come gioconda ed esposta al sole, cioè, come suol dirsi, aprica. Or avvenne che in questa si trattenne una volta con molta cura e vaghezza, tanto che al suo ritorno era già cantato il Vespro, così caro alla sua devozione, che non soleva mai lasciarlo. Oh! Come quella vigna, di solito dolce, gli fu allora amara dentro! Onde rivoltosi inverso di lei, gridò come a rimprovero, con una certa cadenza popolana: Vigna mia, Vigna mia, / Da me

ziario Francescano fu la guida spirituale di Sapia, ma la notizia non trova per il momento conferme archivistiche o di altra natura[112].

Dopo il riferimento a Pier Pettinaio, Sapia si rivolge a Dante, uomo vivo disceso nel regno dei morti e dunque toccato dalla grazia divina:

> «E cheggioti, per quel che tu più brami,
> se mai calchi la terra di Toscana,
> che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
>
> Tu li vedrai tra quella gente vana
> che spera in Talamone, e perderagli
> più di speranza ch'a trovar la Diana;
>
> ma più vi perderanno li ammiragli»[113].

La donna chiede al pellegrino di pregare per lei quando sarà tornato tra i vivi, e non solo di pregare, ma anche di 'rinfamarla' tra i suoi parenti e tra gli amici, a cui ha lasciato solo il marchio della sua invidia e della sua felicità per la sconfitta ghibellina a Colle e, di conseguenza, per la morte del nipote. Si ritiene che 'propinqui' (v. 150) si riferisca ai parenti e agli amici più che ai concittadini senesi. Alcuni critici ritengono perfino che il termine 'propinqui' si riferisca soltanto ai parenti del marito[114]. In ogni caso, Sapia si dimostra preoccupata di lasciare un buon ricordo ed è possibile che Dante abbia avuto qualche informazione su di lei proprio attraverso i racconti fatti dall'amico e poeta Benuccio Salimbeni e dai suoi figli, come già abbiamo avuto modo di dire.

Sapia spiega anche a Dante come trovare i suoi 'propinqui', ovvero tra quella 'gente vana'[115] che spera di ottenere il porto di Talamone[116], una spe-

tanto vagheggiata, / Che m'hai fatto sciagurata? / Statti in pace, statti aprica, / Ch'io ti lascio, falsa amica. / E lagnandosi assicurava che voleva staccarsi da quella mala allettatrice, perché – diceva – "colla sua dilettazione m'ha furata la devozione". E veramente se ne distaccò vendendola: e il prezzo che ne trasse, fece fluire dolcemente ai poveri. Questa piacevole cosa passò poi in ricordo, a nota di mala gente, che attira a sé per allontanare dalle cose buone, essendosi sparso nel popolo il detto: "Che se ne vada come la vigna del Pettinaio!". E faccia Dio che ne ritorni col ricordo, la sdegnosità pronta e ferma nei cuori!» (*ivi*, pp. 57-59).

[112] MATTONE-VEZZI, *Al castello di Sapia* cit., pp. 4-5.

[113] ALIGHIERI, *Purgatorio*, pp. 547-548 (*Purg.* XIII, vv. 148-154).

[114] Si veda la citazione in LUISI, *'Sapia'* cit., p. 99.

[115] Dante aveva già definito la senese come gente vana nell'*Inferno*: «E io dissi al poeta: – Or fu già mai / gente sì vana come la sanese?» (*Inf.* XXIX, vv. 121-122).

[116] Per una storia dettagliata del porto di Talamone e delle sue vicende storiche, si veda B. SORDINI, *Il porto della 'gente vana'. Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Siena, Protagon, 2000.

ranza più vana che trovare il leggendario fiume Diana[117] sotto la città di Siena. Il porto di Talamone e il fiume Diana sono strettamente connessi. Infatti Siena ha sempre sofferto la mancanza di un'arteria fluviale e di uno sbocco al mare, ricchezze di cui godeva la nemica Firenze grazie al fiume Arno e al porto di Pisa. La mancanza di acqua rappresentava un problema ingente per la città, sia per l'approvvigionamento idrico delle case dei suoi cittadini sia per l'economia, che era rallentata o addirittura contrastata da questa grande carenza. L'ambizione di avere il porto di Talamone era legato ad ottenere uno sbocco al mare per i commerci e quindi a rafforzarsi economicamente, mentre la ricerca del fiume sotterraneo Diana aveva l'ambizione dell'approvvigionamento idrico costante della città. Mentre il porto di Talamone con il castello furono acquistati dal Comune di Siena direttamente dal monastero di San Salvatore sul monte Amiata con un atto del 10 settembre 1303[118], il fiume Diana non è mai stato trovato, nonostante le leggende tramandate di padre in figlio che si sentisse scorrere l'acqua sotto la città.

Ma se la mancanza di acqua era un problema per Siena, non lo era per la Val d'Elsa dove appunto il fiume Elsa[119] scorreva copioso. Quella relativa al fiume Elsa[120] è l'ultima citazione che Dante offre sulla Val d'Elsa nella

[117] Per una breve storia della Diana, si veda F. BOSCHI, *I 'fiumi' di Siena. Storie e leggende dei bottini e della mitica Diana*, Massarosa, Del Bucchia, 2007.

[118] Si veda l'atto in G. MENGOZZI, *Documenti Danteschi del R. Archivio di Stato di Siena*, in *Dante e Siena* cit., p. 160 sgg.

[119] Per approfondimenti sul fiume Elsa e sulle sue gore, si vedano G. PASSERI, *Delle acque minerali del bagno delle Caldane ovvero di S. Marziale presso Colle di Val d'Elsa*, Colle di Val d'Elsa, Pacini, 1823; C. BASTIANONI, *La regolamentazione delle acque di Colle fra Medioevo ed Età Moderna*, in *Colle di Val d'Elsa nell'età dei granduchi medicei. «La Terra in Citta et la Collegiata in Cattedrale»*, Firenze, Centro Di, 1992, pp. 57-62; I. MORETTI, *Le gore di Colle*, *ivi*, pp. 50-56; e *Acqua di Colle di Val d'Elsa. Percorsi e memoria*, a cura di C. BASTIANONI, C. LEONZIO, Siena, Protagon, 2005.

[120] Dall'Enciclopedia Dantesca: «Elsa: Fiume della Toscana, il cui corso è di circa 63 km; nasce nel settore orientale delle Colline Metallifere, e sfocia in Arno nei pressi di Empoli. Le sue acque sono particolarmente dure: da ciò la proprietà, nota fin dall'antichità (Ovidio, Plinio) e ricordata nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (III, 8), di formare incrostazioni sui corpi che vi si immergono. Tale proprietà, nota a D. o per conoscenza diretta (come sostiene il Bassermann, *Orme* 315-316; …) o per notizia pervenutagli, è ricordata in *Pg* XXXIII 67-68, ove Beatrice dice a D. che egli avrebbe riconosciuto dall'albero la giustizia di Dio nei confronti di Adamo, se i suoi pensieri *stati non fossero acqua d'Elsa*, non avessero cioè incrostato, indurito la sua mente, agendo come le acque del fiume. Il Bassermann sostiene che le proprietà delle acque del fiume derivano da una sorgente di acqua calda (e, ovviamente, particolarmente dura), l'"Elsa viva", che, nei pressi di Onci, si getta nella corrente principale, l'"Elsa morta", e che tale proprietà è particolarmente evidente nella zona compresa tra il ponte di San Marziale e Colle: di qui l'ipotesi […] sulla diretta conoscenza della zona da parte di Dante. Il Venturi non crede alle proprietà delle acque dell'E., e sostiene che D. fa-

sua *Commedia* ed è con questa che terminiamo anche il nostro viaggio dantesco-valdelsano. Siamo nel XXXIII canto del *Purgatorio* e già nel Paradiso Terrestre, dove il 'pellegrin fuggiasco' è affiancato da Beatrice, che rivela a Dante la profezia di una Chiesa peccatrice che verrà presto distrutta al fine di rinascere purificata. Il riferimento alle acque dell'Elsa si ha nell'ambito del discorso di Beatrice, per la quale la mente del pellegrino è ancora obnubilata e incrostata dai pensieri vani del mondo, perché se così non fosse la sua intelligenza avrebbe già inteso quello che Beatrice gli sta dicendo:

> «E se stati non fossero acqua d'Elsa
> li pensier vani intorno alla tua mente»[121].

In effetti, fin dall'antichità il fiume Elsa (e le sue terme etrusco-romane[122] non lontane da Gracciano e dalla foce dell'Elsa viva', ovvero Le Vene) era rinomato per le sue qualità, avendo un'acqua limpida e dura. Nel *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* (1833), Emanuele Repetti definisce e descrive così il fiume Elsa:

«Il più copioso e nel tempo stesso il più proficuo e più importante corso di acque di questa Comunità [Colle di Val d'Elsa] è quello del fiume Elsa, le cui prime scaturigini, sebbene abbiano a ricercarsi sulla pendice occidentale della Montagnuola, in quel primo tronco che appellasi l'*Elsa morta*, pure non porta il nome di *Elsa viva* che al punto donde sgorga una ricca polla d'acqua limpidissima, la quale da una pozza coperta di ghiaja e sparsa di testacei marini emerge con impeto da terra, al luogo denominato *Onci*, circa 2 miglia a mezzogiorno di Colle, mezzo miglio lontana dal ponte di S. Marziale e dalla gran steccaja che porta l'acqua per la gora ai molini e alle cartiere di Colle basso e di Spugna. […] La ricchezza della sorgente dell'*Elsa viva* dà motivo di credere ch'essa tragga uno de' maggiori alimenti da una sotterranea vena, la cui origine trovasi sotto una buca assorbente posta nell'alto piano di Quartaja a tre miglia circa a ostro-libeccio di Colle. È una cavità della periferia di braccia 5 o poco più, dagli indigenti appellata *Ingolla*, per la ragione che in breve ora *ingoja* e assorbisce tutte le acque pluviali che vi concorrono dalle limitrofe campagne sopra l'estensione di un miglio quadro di superficie»[123].

È assai probabile che Dante abbia avuto una conoscenza puntuale del Senese, della Val d'Elsa e delle loro acque, ovvero della fantomatica Diana e della dura Elsa, la prima un miraggio, la seconda un problema a causa

voleggia parlandone» (A. CECILIA, *Elsa*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 660-661).

121 ALIGHIERI, *Purgatorio*, p. 772 (*Purg.* XXXIII, vv. 67-68).

122 Sulle Terme delle Caldane, si veda PASSERI, *Delle acque minerali* cit. Le Terme sono ancora esistenti, benché non funzionino più come stabilimento termale. Le acque delle Caldane provengono dalle acque dell'Elsa ed erano considerate curative. Ancora oggi nel periodo estivo sono usate dai locali come piscina naturale.

123 Citato in MORETTI, *Le gore di Colle* cit., p. 50.

delle incrostazioni che potevano generarsi sui corpi immersi. L'acqua era sicuramente una problematica importante nelle amministrazioni comunali e cittadine di epoca medievale – come lo è d'altronde ancora oggi –, e non è un caso che spesso Dante vi ricorra nella *Divina Commedia* per descrivere atteggiamenti o caratteristiche peculiari: la Diana gli è servita per dimostrare la vanità dei senesi nel cercare qualcosa che non esiste e l'Elsa per caratterizzare la mente del Poeta viaggiatore incrostata dalla vanità delle cose mondane. Ed è assai verosimile che il nostro Pellegrino abbia provato le acque dell'Elsa o abbia gioito delle terme delle Caldane durante uno dei suoi spostamenti tra Siena e Firenze, magari proprio percorrendo la via Francigena[124].

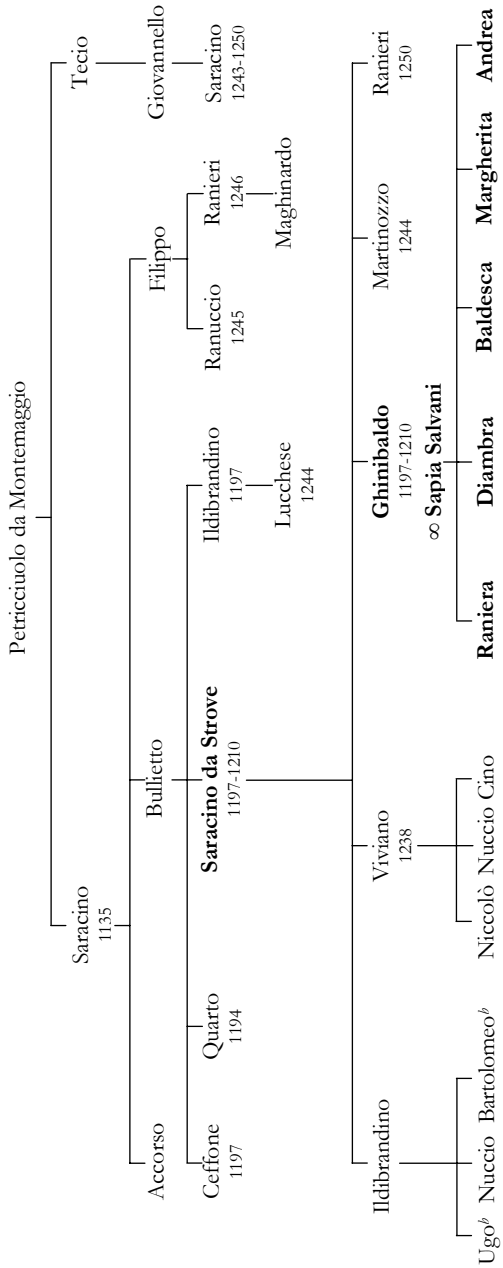
Il nostro viaggio nell'Alta Val d'Elsa dantesca ha avuto modo d'indagare le relazioni tra Sapia e Provenzan Salvani, tra Sapia, Monteriggioni e Colle, e ancora tra Sapia *sanese*, la Diana, Talamone e l'Elsa, cercando di rintracciare quel filo d'Arianna srotolatosi nella mente di Dante e cercando altresì di dimostrare come proprio donna Sapia sia il centro propulsore della Valdelsa nella *Divina Commedia*, un testo estremamente moderno nell'analisi di vizi, corruzioni e società da riformare, ma anche fortemente immerso nel suo tempo con quei suoi continui rimandi a fatti e personaggi dell'epoca. Certamente Dante li ha romanzati, ma tutti i suoi protagonisti sono esistiti e vissuti, e gli eventi citati hanno avuto luogo, anche se oggi non è facile rintracciarne tutte le dinamiche. Partendo proprio da quest'assunto abbiamo cercato di verificare l'autenticità di vicende e personaggi, contestualizzandoli storicamente e geograficamente per poi renderci conto, alla fine, di quanto la storia medievale sia ancora molta da scrivere. Le numerosissime incertezze, i documenti archivistici pieni di discrepanze, le ipotesi e le speculazioni variegate ci hanno mostrato il lato più difficile della ricostruzione filologica e storica degli episodi danteschi. Proprio come questi, molti altri passi della *Commedia* presentano fili d'Arianna tutti da scoprire e dipanare, e questo lavoro vuole soltanto offrire un piccolo contributo critico ad uno dei maggiori documenti letterari che la storia ci ha lasciato.

[124] Si veda GAZZEI, *Turisti medievali* cit.

Appendice

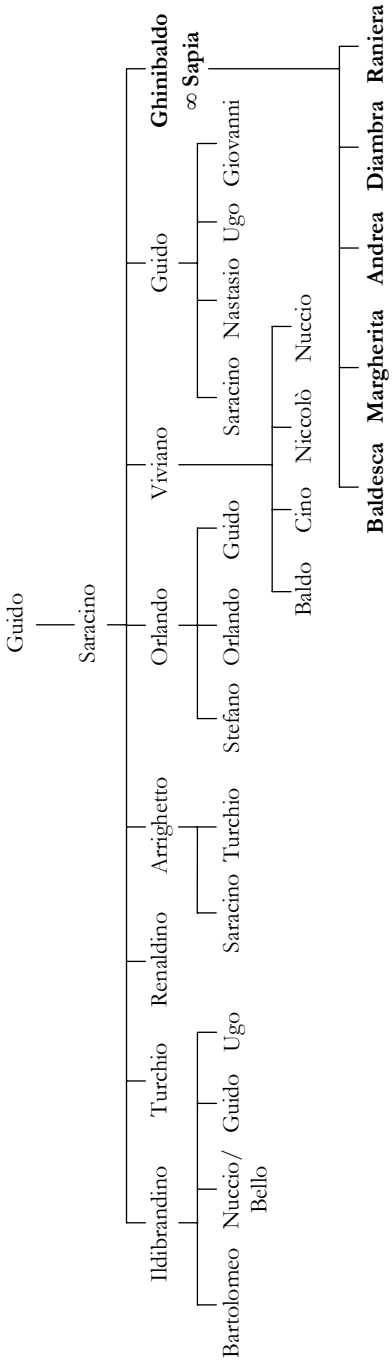
GLI ALBERI GENEALOGICI

Albero genealogico 1. La famiglia Saracini da Strove (ipotesi di Vittorio Lusini[a])



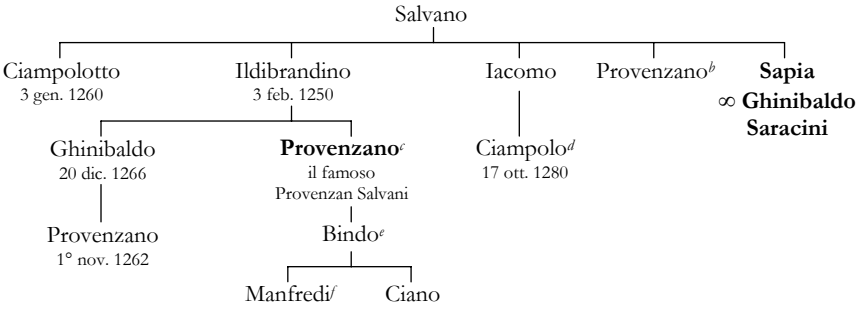
[a] Fonte principale: LUSINI, *Note storiche* cit., p. 127, nota 1 (iniziata a p. 124).
[b] Nomi citati da BELLISSIMA, *La costituzione della dote* cit., p. 11.
[c] LISINI, *A proposito* cit., p. 78.

Albero genealogico 2. La famiglia Saracini da Siena (ipotesi di Ugo Frittelli[a])

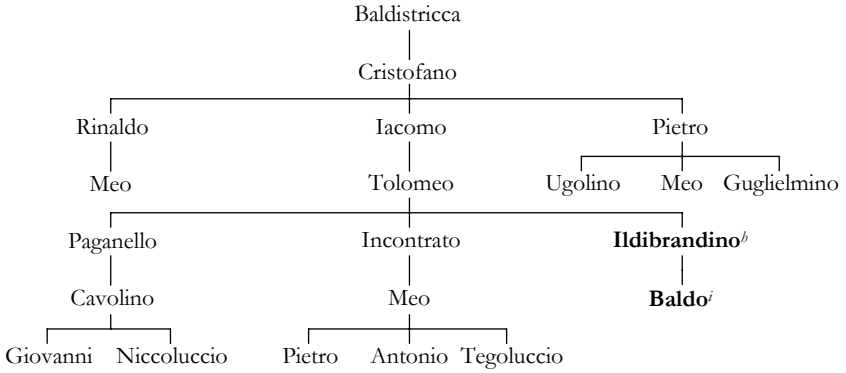


[a] Fonte principale: FRITTELLI, *Si può 'rinfamar' Sapia?* cit., tav. I.

Albero genealogico 3. La famiglia Salvani[a]



Albero genealogico 4. La famiglia Tolomei[g]



[a] Fonte principale: estratto da FRITTELLI, *Si può 'rinfamar' Sapia?* cit., tav. II.
[b] «Concordia tra il Comune di Firenze e Siena» (*ivi*, tav. II).
[c] «(Perg. 17 febbraio 1255 e Perg. 25 novembre 1260). Cessioni di tutte le ragioni, che i fuoriusciti vantavano su Montepulciano e Montalcino ceduti ai Senesi dopo la battaglia di Montaperti. (Perg. 28 maggio 1261). Provenzano testimone nell'atto di unione di più comuni contro i Guelfi di Firenze. (perg. 23 settembre 1263). Pace tra il Comune di Siena e i fuoriusciti Tolomei in seguito al lodo pronunziato da Provenzano medesimo» (*ivi*, tav. II).
[d] «Pergamena di pace tra i fuoriusciti senesi ed il Comune dopo la battaglia di Colle» (*ivi*, tav. II).
[e] «(Perg. 23 settembre 1278). Proibizione fatta dai Senesi a Ranieri Cappucciani, signore di Sticciano, di dare ricetto ai ribelli, banditi e condannati dal Comune di Siena, tra i quali si trova questo Bindo, figlio di Messer Provenzano» (*ivi*, tav. II).
[f] «(Perg. 17 ottobre 1280). Pergamena di pace tra i fuoriusciti senesi, che già erano stati banditi e condannati, come si vede nella Perg. 23 ottobre 1278, Spedale *ad annum*» (*ivi*, tav. II).
[g] Fonte principale: estratto da FRITTELLI, *Si può 'rinfamar' Sapia?* cit., tav. III.
[h] «Sposa Raniera di Sapia e di Ghinibaldo Saracini (Arch. Gen. 10 novembre 1259)» (*ivi*, tav. III).
[i] «Sposa Pia Guastelloni (Arch. Gen. 10 novembre 1279)» (*ivi*, tav. III).

I DOCUMENTI

1. I proprietari di Castiglion Ghinibaldi

«Anno 1004: La contessa Ava del fu Zanovi, vedova di Ildobrandino di Isolfredi dona al monastero di S. Salvadore all'Isola la corte e il Castello di Castiglioni con le chiese di S. Biagio e di S. Rufiniano; Anno 1086: La corte e Castello di Castiglioni con la chiesa di S. Biagio vengono donati da Fiozia del fu Ildobrando moglie di Ranieri del fu Bonifacio, al Monastero di S. Salvadore all'Isola, limitatamente alla parte ad essa spettante; Anno 1087: I signori Mattiolino, Albertino e Ildebrandino del fu Macti vendono al Monastero di S. Salvadore all'Isola una casa dentro il castello di Castiglioni; Sec. XI: Bonifacio del fu Berisio dichiara che la metà della corte, castello e Chiese di Castiglioni non potranno essere vendute; Anno 1126: Bernardino del fu Bernardo d'Arengo vende al monaco di S. Salvadore all'Isola la sua parte del castello e corte di Castiglioni; Anno 1134: Il vescovo di Siena Ranieri concede in affitto la metà dei beni di Castiglioni e della sua corte; Anno 1142: L'abate Bernardo del Monastero di S. Salvadore all'Isola acquista i diritti su Castiglioni da Eurigolo, Ugolino, Guido e Ildebrandino, figli del fu Eurigolo Falcoli. Questi diritti erano stati acquistati da loro padre, dai figli di Gerardo de Sambria; Anno 1142: Pandolfino, Tolomeo e Ranuccio, figli del fu Ranuccino e Batackino e Guido del fu Giovanni, con le rispettive mogli, vendono al Monastero di S. Salvadore all'Isola i beni che possedevano nella corte di Castiglioni; Anno 1163: Ubaldino del fu Ugolino Soarzi dona al vescovo Ranieri e per esso alla Chiesa di S. Maria e al Comune di Siena tutti i beni che aveva specialmente nel Castello di Castiglioni; Anno 1184: Federico I conferma al conte Alberto da Prata i beni che gli erano stati alienati, fra cui il castello di Castiglioni; Anno 117[8?]5: Beringerio e Bernardo del fu Ranuccio vendono all'abate Ugo dell'Abbadia a Isola i beni che avevano nella corte di Castiglioni, a loro volta acquistati da Guiscardo di Bicignano; Anno 1215: Castiglioni è proprietà del Monastero di S. Salvadore all'Isola; Anno 1238: Viviano e Ghinibaldo del fu Saracino acquistano da Lottario abate del Monastero di S. Salvadore all'Isola la villa di Castiglioni; Anno 1244: Ghinibaldo del fu Saracino acquista sei pezzi di terra presso Castiglioni da Maccarella di Catelano da Scopeto; Anno 1269: Niccolò del fu Viviano a nome di Nuccio e Cino suoi fratelli cede a donna Sapia e alle sue figlie ogni diritto e ragione che competeva loro sul castello di Castiglion Ghinibaldi; Anno 1269: In questo anno Sapia cede al Comune di Siena Castiglion Ghinibaldi; Anno 1312: In questo anno Castiglion Ghinibaldi viene denominato Salimbeni, a causa forse che questa proprietà fosse pervenuta in possesso di questa famiglia, imparentata a Ghinibaldo Saracini; Anno 1389: Tancredi d'Agnolo e Guelfo di Bianca Rinaldini risultano padroni»[1].

[1] PROFETI, *Monteriggioni* cit., pp. 67-69. Alcuni dei suddetti documenti sono editi in CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola* cit., docc. 38, 54, 58, 64, 65, 85.

2. Potestà e Commissari a Colle

«Serie dei Potestà e Commissari avanti che Colle fosse città: Ugiccio notaro e giudice (1201), Bernardino Giannelli (1206), Ruggero di Giannello de' Tolomei (1207), …, Arrigolo Accarigi (1266), Fortebraccio Bosticci di Firenze (1271), Barone Mangiadori di S. Miniato (1280), Azzolino di Conte Alberto di Certaldo (1281), Rosso della Tosa (1282), Giovacchino di Neri Arrighetti di Firenze (1283), Guelfo Cavalcanti (1286), Belisardo della Tosa (1286), Giannello Gianfigliazzi (1287), Ringerio Tornaquinci (1290), Gherardo Tornaquinci (1290), Neri Buondelmonti (1296), Lotteringo de' Gherardini (1296), Filippo Spini (1296), Lapo Mannelli (1296), Tegghia Dei Tedaldi (1297), Nicola de' Cerchi (1301), Leonardo Adimari (1301), Bernardo di Piero (1303), Pazzino de' Pazzi (1309), Granello del Cav. Lotteringo de' Tolomei di Siena (1316) etc»[2].

[2] BIADI, *Storia della città di Colle* cit., p. 177. I podestà tra il 1207 e il 1266 mancano nel testo.

ANDREA GUERRIERI

Araldica robbiana nel Palazzo Pretorio di Certaldo*

Nel palazzo pretorio di Certaldo (*fig. 1*), come del resto in molti altri palazzi pubblici della Toscana, la presenza di un vasto numero di stemmi affissi sulla facciata esterna, o dipinti nelle sale interne, è una caratteristica frequente e diffusa. Il governatore, terminato il suo mandato di governo, doveva provvedere a lasciare la propria arme al palazzo, e secondo le sue disponibilità economiche, scegliere quale tipo di stemma voleva donare.

La prassi di lasciare lo stemma presso il palazzo del governo locale era consuetudine diffusa a partire dal Medioevo e sancita dagli statuti comunali.

L'araldica – disciplina che studia gli stemmi, con la loro descrizione detta 'blasonatura' – ci permette di identificarli ed analizzarli[1]. Il termine 'blasone', derivato dal francese, ha in pratica il medesimo significato d'araldica; utilizzato però frequentemente come sinonimo di stemma. Descrivere il blasone raffigurato nello stemma è un'azione da condursi nel rispetto di precise regole: spiegare in termini propri le figure dell'arme, descrivere l'arme, lo scudo, i suoi smalti, gli accessori nelle loro posizioni, nel loro numero, e con i loro attributi[2].

Gli stemmi che si possono ammirare al palazzo pretorio di Certaldo sono di diversa natura, da quelli dipinti ad affresco all'interno, a quelli posti sulla facciata del palazzo; stemmi in pietra, marmo e terracotta invetriata.

* Ringrazio il prof. Giancarlo Gentilini per i consigli e le preziose informazioni utili alla stesura del presente lavoro. Le immagini sono dell'autore.

[1] F. DI MONTAUTO, *Manuale di Araldica*, Firenze, Polistampa, 1999, p. 11.

[2] M. TANI, *Problemi di schedatura connessi all'araldica*, «Bollettino d'Informazione del Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali della Scuola Normale Superiore», III (1993), 2, p. 11.

Gli stemmi in terracotta invetriata, erano privilegiati da quei componenti delle famiglie fiorentine che facevano delle cariche governative, di vicario o altre funzioni, una vera e propria professione, passando da un incarico all'altro in luoghi differenti, avendo così pronta la matrice del proprio blasone, che veniva poi adattata alla circostanza, modificandone esclusivamente le iscrizioni poste nel cartiglio o nella tabella.

Lo studioso americano Allan Marquand fu tra i primi ad occuparsi di araldica robbiana – oltre ai suoi studi su tutta la produzione dei della Robbia e dei Buglioni –, raccogliendo i suoi lavori in un volume che ancora oggi a distanza di oltre novanta anni, resta in sostanza il più completo catalogo di stemmi robbiani e buglioneschi che si trovano in toscana e non solo[3]. A partire dall'opera del Marquand è possibile intraprendere una nuova lettura – alla luce degli studi che si sono compiuti negli ultimi venti anni[4] – degli stemmi che si incontrano girando per i borghi e le città della nostra splendida terra di Toscana, come in questo caso per quelli di Certaldo.

Per la bottega dei della Robbia e dei Buglioni, la commissione di stemmi – e non solo, basti pensare a tutta la produzione cosiddetta 'seriale' delle due botteghe che comprendeva appunto stemmi, tabernacoli, ghirlande, tondi, ecc. – sembra esser stata una delle occupazioni maggiori, soprattutto per i numerosi collaboratori che gravitavano al suo interno.

Dall'attenta osservazione degli stemmi, è possibile notare che la loro realizzazione non era solo compito dei collaboratori, ma che alcuni di essi, per il loro notevole pregio artistico sono riconducibili alla diretta mano dei maestri di bottega stessi, come per esempio nello *Stemma di Giovachino Guasconi* del 1499 (*fig. 2*) e nello *Stemma di Carolo Gondi Silvestri* del 1491 (*fig. 3*).

Il fanciullo reggicartella dello *Stemma Guasconi* (*fig. 2*) è uno splendido esempio di come vi si può percepire la diretta mano di Andrea della Robbia. Carlo del Bravo in un suo articolo lo descrive splendidamente cosi: «c'è un fanciullo con il sorriso timidamente lieto, e sulla luce della sua fronte son ciocche ben disegnate»[5].

[3] Per un approfondimento maggiore sugli stemmi in terracotta invetriata che si trovano affissi sui palazzi pubblici della toscana, si veda A. MARQUAND, *Robbia Heraldry*, Princeton 1912 (rist. anast., New York, Hacker art book, 1972).

[4] Si veda la fondamentale monografia sui della Robbia, G. GENTILINI, *Della Robbia. La scultura invetriata nel Rinascimento*, 2 voll., Firenze, Cantini, 1992; ed il catalogo della mostra, tenutasi a Fiesole, *I Della Robbia e 'l'arte nuova' della scultura invetriata*, a cura di G. GENTILINI, Firenze, Giunti, 1998.

[5] C. DEL BRAVO, *Andrea da giovane e da vecchio*, «Artista», VIII (1995), p. 60.

Fig. 1. Facciata del Palazzo Pretorio, Certaldo

Nell'angelo reggicartiglio dello *Stemma Gondi Silvestri* (*fig. 3*) si avverte di nuovo la mano di Andrea nella realizzazione viva e raffinata del volto e dei capelli dell'angelo e nella scelta dei colori per la ghirlanda. La presenza di Andrea della Robbia si ritrova ad esempio nello *Stemma di Giovanni Pitti* del 1486 dove entro una ghirlanda vegetale ricca di fiori e frutta linearmente disposta si inserisce lo scudo di tipo ogivale con l'insegna della famiglia, posto su di un bacino alveolato di un blu intenso. Ancora la presenza del nipote di Luca della Robbia – Andrea – nello *Stemma di Francesco de Nerli* del 1494, nel quale la ghirlanda vegetale ne ripropone le caratteristiche stilistiche del maestro, anche se purtroppo l'arme al suo interno molto deteriorata

Fig. 2. ANDREA DELLA ROBBIA, *Stemma Guasconi*, 1499, Palazzo Pretorio, Certaldo

Fig. 3. ANDREA DELLA ROBBIA, *Stemma Gondi Silvestri*, 1591, Palazzo Pretorio, Certaldo

non ne completa la descrizione. Oltre alla presenza di Andrea della Robbia, negli stemmi robbiani di Certaldo si riconosce lo stile anche di uno dei suoi figli, Giovanni, dalla «personalità artistica complessa ed accattivante per la

sua esuberanza e versatilità»[6]. Un esempio è lo *Stemma di Francesco Pitti*, vicario di Certaldo nel 1523 nel quale, a differenza dello stemma sempre a Certaldo di un altro Pitti – Bonaccorso – si nota l'utilizzo di un'altra tipologia di scudo. Nello *Stemma Medici* nel cortile interno del Palazzo Pretorio si nota invece la particolare cura con cui è stata realizzata la ghirlanda di fiori e frutta che non può che indurci a riferirlo direttamente a Giovanni della Robbia, il quale era solito rendere le sue ghirlande così ricche e geometriche nella disposizione dei fiori e frutta, inserendovi talvolta anche qualche animaletto al suo interno.

Sulla facciata del palazzo pretorio si scorge, tra i molti stemmi, uno in particolare, unico nel suo genere per il tipo di decorazione scelta nella cornice: è lo *Stemma di Francesco Altoviti* (*fig. 4*), vicario a Certaldo nel 1525.

Il motivo decorativo della cornice è molto interessante e curioso al tempo stesso, perché in effetti non è così consueto incontrarlo negli stemmi podestarili o vicariali dei della Robbia, casomai in altre loro tipologie di opere. All'interno della cornice si alternano coppie di delfini e coppie di grifoni disposti frontalmente, intervallate, una coppia dall'altra, da una rosetta di un giallo molto intenso. La leggera danza che i piccoli animali acquatici e quelli volatili si apprestano a compiere sotto un fondo celeste vivo che ricorda il mare ed il cielo, è disposta circolarmente ed eseguita in maniera molto raffinata entro una cornice con il motivo 'a foglioline', che racchiude l'arme degli Altoviti. Un cane rampante d'argento su campo nero, a sua volta disposto su un bacino alveolato blu e racchiuso da una cornice con il motivo 'ad ovuli'. Non si conosce in nessun altro stemma podestarile o vicariale, al momento, l'utilizzo di tale tipo di decorazione nel panorama dell'araldica robbiana dei palazzi pubblici della Toscana. Questo stemma è possibile ricondurlo a Girolamo della Robbia[7] (1488-1566) ultimo figlio di Andrea[8]. I delfini che appaiono nella cornice sono molto simili a quelli che

[6] F. DOMESTICI, *Giovanni della Robbia*, in *I Della Robbia* cit., p. 248.

[7] Lo studioso Americano Allan Marquand in *Robbia Heraldry* cit., già riferisce lo *Stemma Altoviti* di Certaldo alla mano di Girolamo della Robbia. In effetti Girolamo, che era in Francia a lavorare per Francesco I, tornò a Firenze nel 1525 in occasione della morte del padre Andrea. Quindi tale attribuzione è da considerarsi plausibile se consideriamo che sempre in questi anni è possibile riferire a Girolamo un altro stemma, quello che si trova nel Castello dei Vicari di Lari (Pisa) del vicario Bartolomeo Capponi, 1525-26.

[8] Alla realizzazione di questo stemma può aver collaborato anche il fratello di Girolamo, Luca 'il giovane', cfr. GENTILINI, *Della Robbia* cit., II, p. 334.

Fig. 4. GIROLAMO DELLA ROBBIA, *Stemma Altoviti*, 1525, Palazzo Pretorio, Certaldo

si trovano nella *Coppia di mensole con tritoni e stemma*, 1515 ca.[9]. La breve esperienza francese di Girolamo presso la corte di Francesco I[10] – anche se poi vi tornerà già nel 1527-1528 – sembra proprio aver pervaso lo stile e l'attività artistica dello scultore fiorentino e del suo *entourage* di questi anni. La ricerca di un gusto più classico e raffinato si avverte proprio nelle opere realizzate dalla bottega di via Guelfa negli anni 1525-1528.

[9] Per la descrizione di questa opera si veda la scheda (cat. IV.18) di A. Bellandi nel catalogo della mostra tenutasi a Fiesole: *I Della Robbia* cit.

[10] Girolamo della Robbia parte per la Francia alla fine del 1517 o comunque prima del maggio 1518.

Fig. 5. BOTTEGA DI BENEDETTO BUGLIONI, *Stemma Benvenuti*, 1491, Palazzo Pretorio, Certaldo

Un'altra bottega fiorentina dedita alla produzione di stemmi in terracotta invetriata era quella dei Buglioni, ed anche a Certaldo se ne contano alcuni splendidi esemplari, come nel caso dello *Stemma di Lorenzo Benvenuti* del 1491 (*fig. 5*) e nello *Stemma di Iacopo del Vigna* del 1497 (*fig. 6*).

L'applicazione ai lati dei due stemmi di fiocchi o svolazzi era una caratteristica peculiare della bottega di Benedetto Buglioni, ma anche del suo

Fig. 6. BOTTEGA DI BENEDETTO BUGLIONI, *Stemma del Vigna*, 1497, Palazzo Pretorio, Certaldo

erede Santi. Il Vasari ci ricorda nelle sue *Vite* di come Benedetto apprese l'arte di lavorare gli invetriati: «fu ne' tempi d'Andrea, Benedetto Buglioni il quale da una donna che uscì di casa Andrea della Robbia, ebbe il segreto degli invetriati di terra: onde fece di quella maniera molte opere in Fiorenza

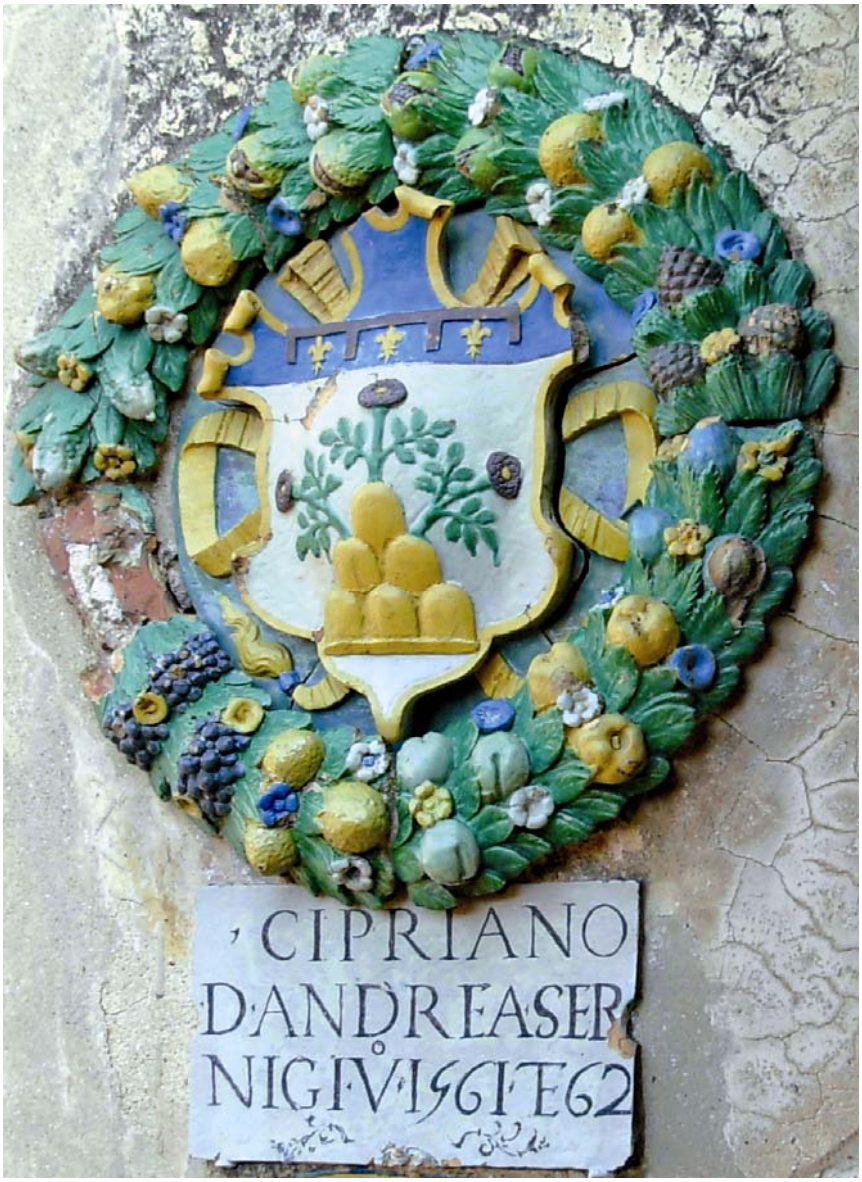


Fig- 7. SANTI BUGLIONI O BOTTEGA, *Stemma Sernigi*,1562, Cortile interno, Palazzo Pretorio, Certaldo.

e fuori»[11]. Il Palazzo Pretorio conserva un altro stemma della bottega dei Buglioni, lo *Stemma di Cipriano Sernigi* del 1562 (*fig. 7*), in questo caso di Santi Buglioni o bottega, imparentato con Benedetto in linea materna.

Con Santi si estinse l'ultimo esponente di coloro che seppero unire 'l'arte degli invetriati' con la capacità di interpretazione della scienza araldica nelle opere d'arte, vere e proprie manifestazioni visive del potere e dell'autorità pubblica, nonché vanto dei singoli esponenti provenienti dalle famiglie più prestigiose che andavano a ricoprire tali cariche.

[11] G. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori* (1568), a cura di G. MILANESI, Firenze 1878, III, p. 375.

SERGIO GENSINI

Un luogo di pellegrinaggio sostitutivo: la «Gerusalemme» di San Vivaldo in Valdelsa*

Anche se il termine pellegrino ha assunto una serie complessa e anche contraddittoria di significati (da quello di straniero a quello di semplice viaggiatore), quando si parla di pellegrinaggio si pensa spontaneamente ad un viaggio compiuto verso una meta predeterminata per motivi devozionali come quello di sciogliere un voto o scontare una penitenza volontaria od imposta. Spesso, però, il pellegrinaggio è determinato anche dal desiderio di conoscere i luoghi che furono teatro della vita dei fondatori o profeti di varie religioni. Inoltre, nella sua lunga avventura semantica, il termina si è arricchito di valenze simboliche o anagogiche fino ad assumere il significato di viaggio intrapreso alla ricerca del sacro con lo scopo di entrare in contatto con la tracce storiche della presenza terrena di un Dio o di un santo, onde trarne impulso alla propria perfezione interiore[1].

A questo proposito è da ricordare che Réginard Gregoire ci insegna che, inteso in questo senso, il pellegrinaggio è un fenomeno comune a tutte le religioni e a tutte le civiltà e che le sue mete sono molteplici[2]. Fra quelle che segnano la storia della spiritualità cristiana la Terra Santa ha sempre assunto un ruolo particolare, non solo come la terra in cui il Cristo ha lasciato la sua impronta terrena, ma anche come quella che reca le memorie dei patriarchi e degli apostoli. Al centro di essa si colloca in posizione privilegiata Gerusalemme, divenuta assai presto *civitas sancta* per antonomasia, in cui si riconoscevano tutte le confessioni cristiane e che era, al tempo stes-

* È il testo, corredato di note, della conferenza del nostro Direttore, tenuta a Montaione, il 13 maggio 2007, in occasione dell'annuale Assemblea dei Soci.

[1] A. DUPRONT, *Pèlerinages et lieux saints. Méthodologie de l'histoire des sciences humaines. Mélanges en l'honneur de F. Braudel*, II, Toulouse 1973, pp. 199-206.

[2] R. GRÉGOIRE, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano 1987, p. 353.

so, punto di riferimento anche per altre religioni di ceppo abramitico: ebraismo e islamismo. Così (*al Quds*) la definirono, infatti, anche i musulmani, che ne fecero la seconda città santa dopo La Mecca, e il nostro Niccolò da Poggibonsi, rivolto a Gerusalemme, esclama: «tutte le generazioni del mondo ti chiamano santa, come in prima i Cristiani, Judei, Saracini, Giacobini, Astoriani, Giorgiani, Tyopani [Etiopi], Ghetti [Copti], Arabi, Turchi, Barbari e Pagani!»[3]. Essa fu perciò, fin dall'età apostolica, meta di pellegrinaggi che si andarono intensificando col tempo.

Come pratica di massa, però, i pellegrinaggi presupponevano una grande mobilità collettiva, tranquillità politica e grande capacità di sopportazione del rischio, condizioni che erano già cessate alla fine del XIII secolo: l'una grazie allo sviluppo dell'agricoltura, che richiedeva una vita sedentaria; l'altra a causa delle guerre che caratterizzarono la politica europea di quel secolo; la terza in conseguenza del miglioramento del tenore di vita che distoglieva da avventure rischiose. Tutto ciò provocò una crisi del pellegrinaggio, che si andò ancor più accentuando alla fine del Quattrocento. L'espansione del dominio ottomano nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente, infatti, ostacolò i buoni rapporti tra il mondo cristiano e il sultano d'Egitto che controllava ancora la Terrasanta[4], rendendo sempre più ardui tali pellegrinaggi, che del resto, a causa degli alti costi del viaggio[5], erano stati da sempre inibiti alle grandi masse di *pauperes* che i francescani sentivano particolarmente vicine perché ad esse aveva guardato con simpatia il fondatore del loro Ordine.

Non è un caso, quindi, che siano stati proprio due minori osservanti, fra Bernardino Caimi e fra Tommaso da Firenze, ad avere l'dea di impiantare, alla fine del Quattrocento, rispettivamente a Varallo in Valsesia e a San Vivaldo in Valdelsa, due «Nuove Gerusalemme» come luogo, appunto, di pellegrinaggio sostitutivo.

[3] FRA NICCOLÒ DA POGGIBONSI, *Libro d'Oltramare (1346-1350). Testo di A. Bacchi della Lega riveduto e annotato da p.B. Bagatti O.F.M. a ricordo del sesto centenario*, Gerusalemme 1945 (Pubblicazioni dello Studium Biblicum Franciscanum, 2), cap. XI, p. 10. A p. XL Bagatti informa che contemporaneamente alla sua italiana usciva anche un'edizione inglese a cura dei pp. Teofilo Bellorini ed Eugenio Hoade. Un'edizione recente è uscita nel volume *Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta*, a cura di A. LANZA e M. TRONCARELLI, Firenze 1990, pp. 33-158.

[4] Cfr. F. CARDINI, *Le stagioni sanvivaldine*, in *Gli abitanti immobili di San Vivaldo, il Sacro Monte della Toscana*, Firenze 1987, p. 21.

[5] Si vedano in proposito F. CARDINI, *I costi del viaggio in Terrasanta di Mariano di Nanni, prete senese*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa 1983, pp. 85-102 e, con più ampia casistica, G. PINTO, *I costi del pellegrinaggio in Terrasanta nei secc. XIV e XV (dai resoconti dei viaggiatori italiani)*, in *Toscana e Terrasanta nel Medioevo*, saggi raccolti e ordinati a cura di FRANCO CARDINI, Firenze 1982, pp. 257-284.

Che essi avessero questa precisa intenzione ce lo attestano inoppugnabilmente due documenti. Uno è l'iscrizione posta nel 1491 nel sacello del Sepolcro del Sacro Monte di Varallo nella quale si legge che il Caimi «Sacra huius montis excogitavit loca ut hic Jerusalem videat qui peragrare nequit»[6]. L'altro è la lettera del 19 febbraio 1516 con la quale il cardinale di Santa Maria in Portico, Bernardo Dovizi da Bibbiena, notificava le indulgenze che Leone X concedeva ai devoti visitatori delle cappelle di San Vivaldo, nella quale si parla di «quam plurime ecclesiuncule sive capelle ad instar locorum humanitatis Christi Terre Sancte» e di «fidelium turme ex devoctione attracte [que] continue fere concurrunt»[7]. Dalla lettura incrociata dei due testi si evince chiaramente la volontà di riprodurre per così dire in casa (*hic*) una immagine di Gerusalemme il più possibile fedele (*ad instar*) e di farlo per appagare, appunto con un pellegrinaggio sostitutivo, il desiderio di visitare, non solo simbolicamente, la città santa per eccellenza, che continuava ad essere meta agognata di ogni cristiano.

Immagini dei luoghi santi ed in particolare di Gerusalemme, a scopo devozionale, liturgico e anche spettacolare si erano, è vero, riprodotte da tempo in tutto l'Occidente cristiano: ora sotto forma di dedicazioni di chiese a Gerusalemme o di intere città al Santo Sepolcro (si pensi alla cittadina di San Sepolcro in provincia di Arezzo); ora sotto forma di *memoriae* (si veda, per restare in Toscana, la Piazza dei Miracoli a Pisa) o addirittura di riproduzioni parziali di Gerusalemme stessa come il complesso ormai antico di Santo Stefano a Bologna o, per tornare in Toscana, l'edicola albertiana di San Pancrazio a Firenze, edificata nel 1497 per conto di Giovanni Rucellai, il quale, reduce dalla Terrasanta, avrebbe inviato a Gerusalemme degli incaricati per misurare accuratamente l'edicola del Santo Sepolcro (ma la cosa è ormai messa in dubbio). Senza contare le molte riproduzioni di vario tipo, sparse in diverse parti del mondo fin dall'VIII secolo[8].

[6] L'iscrizione è riportata per intero in S. STEFANI PERRONE, *La 'Gerusalemme' delle origini nella secolare vicenda edificatoria del Sacro Monte di Varallo*, in *Sacri Monti. Descrizione arte e cultura della Controriforma*, a cura di L. VACCARO e F. RICCARDI, Milano 1992, p. 31.

[7] Per il testo integrale: F. GHILARDI, *Sulle cappelle di San Vivaldo. Un documento di Leone X*, «Miscellanea Storica della Valdelsa» (da ora «MSV»), XXIX (1921), 1-2, pp. 1-26. Per precisazioni di carattere diplomatistico, v. G. GUALDO, *La lettera di notificazione delle indulgenze di Leone X (19 febbraio 1516)*, in *Una «Gerusalemme» toscana sullo sfondo di due giubilei: 1500-1515. Atti del convegno di studi (San Vivaldo - Montaione, 4-6 ottobre 2000)*, a cura di SERGIO GENSINI, Firenze 2004, p. 123.

[8] Su questo fenomeno esiste una vasta bibliografia. Qui basterà ricordare D. NERI, *Il Santo Sepolcro riprodotto in Occidente*, Gerusalemme 1971; G. BRESC-BAUTIER, *Les imitations des Lieux Saints. Sépulcre de Jerusalem (IXe-XIVe siècles). Archéologie d'une dévotion*, «Revue d'histoire de la spiritualité», L (1974), pp. 319-341; F. CARDINI, *La devozione al Santo Sepolcro in Europa e*

A Varallo e a San Vivaldo, però, si ha un netto salto di qualità perché qui prevale l'idea di una riproduzione complessiva di Gerusalemme, compresa quella che i pellegrini chiamavano la «cerca», ossia il circuito delle visite rituali. Si trattava quindi di trovare, oltre un monte o comunque un'altura come rappresentazione della sacralità che Gerusalemme esprimeva in assoluto, anche uno spazio adatto a ripristinare un'immagine il più possibile topograficamente fedele, sia pure in proporzioni ridotte. Ciò si verificò appunto a Varallo e nel 'Bosco Tondo' di Camporena nel comune di Montaione[9].

Per capire come si sia giunti ad impiantare in questa selva, che aveva idealmente suggestioni di culti precristiani, una Gerusalemme traslata occorrerà ripercorrere, sul filone puramente devozionale[10], alcune tappe di un plurisecolare itinerario, documentato fin dalla fine del XII secolo[11], al cen-

il «caso» sanvivaldino; A. BONNET CORREA, *Sacromontes y calvarios en España, Portugal y America latina*; G. BRESC-BAUTIER, *Les chapelles de la mémoire: souvenir de la Terre Sainte et vie du Christ en France (XVe-XIXe siècles)*: tutti e tre in *La «Gerusalemme» di San Vivaldo e i Sacri Monti in Europa* (Firenze-San Vivaldo, 11-13 settembre 1986), a cura e con presentazione di SERGIO GENSINI, Pisa 1989, rispettivamente alle pp. 55-102, 173-213, 215-239; G. ZARRI, *I Medici e la «Gerusalemme» bolognese*, in *Una «Gerusalemme» toscana* cit., pp. 57-67; R. SALVARANI, *Una* imitatio *dei luoghi santi del XIII secolo nel cuore dell'altipiano etiopico: Lalibela*, in *Fedi a confronto. Ebrei, Cristiani e Musulmani fra X e XIII secolo*, atti del Convegno di Studi (San Vivaldo-Montaione, 22-24 settembre 2004), a cura di SERGIO GENSINI, Firenze 2006, pp. 79-114. Per un quadro più completo, in cui entrano anche altre religioni, oltre quelle citate nel volume precedente, cfr. *Religioni e Sacri Monti*, a cura di AMILCARE BARBERO e STEFANO PIANO, atti del Convegno Internazionale (Torino-Moncalvo-Casale Monferrato 12-16 ottobre 2004), Atlas, Centro di documentazione dei Sacri Monti Calvari e Complessi devozionali europei, 2006. Per i soli casi toscani: P. AEBISSCHER, *'Sancta Jerusalem'*, «Bollettino Storico Lucchese» XI (1939); P. SAMPAOLESI, *La piazza dei miracoli: il Duomo, il Battistero, il campanile, il camposanto di Pisa,* Firenze 1949; ID., *Il duomo di Pisa e l'architettura romanica delle origini*, Pisa 1975; A. A. DI PACO TRIGLIA, *La chiesa del Santo Sepolcro di Pisa*, Pisa 1986; R. PACCIANI, *La Cappella Rucellai a San Pancrazio*, in *Leon Battista Alberti e l'architettura*, a cura di M. BULGARELLI, A. CALZONA, M. CERIANA, F. P. FIORE, catalogo della mostra (Mantova, Casa del Mantegna, 16 settembre 2006-14 gennaio 2007), Cinisello Balsamo-Mantova 2006, pp. 368-373.

[9] Si veda la voce *Camporena* in E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 6 voll., Firenze 1833-1846, I, pp. 433-434.

[10] Per un quadro più ampio, che comprende anche aspetti di altra natura, si rinvia a S. GENSINI, *La «Gerusalemme» di San Vivaldo tra agiografia e storia*, in *Sacri Monti* cit., pp. 65-84.

[11] Il primo edificio sicuramente attestato è la chiesetta di Santa Maria in Camporena della quale Urbano VIII, nel 1185, investiva i «fratres de Cruce de Normandia», provenienti dal piano di Firenze, coi rispettivi beni appartenenti alla diocesi di Volterra. Cfr. D. PULINARI, *Cronache dei Frati Minori della Provincia di Toscana secondo l'autografo d'Ognissanti edite dal p. Saturnino Mencherini*, Arezzo 1913, p. 495; A. ANGELELLI, *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa, seguite dagli statuti di detto comune*, Firenze 1875, p. CCXXXI; F. GHILARDI, *La Chiesa e le Cappelle di S. Vivaldo (Spigolature)*, «MSV», XVI (1908), 1, doc. III, p. 48; M. CAVALLINI, *Gli antichi ospedali della diocesi volterrana*, «Rassegna Volterrana», XIV-XV-XVI (1942), p. 11; S. I-

tro del quale si collocano la figura e il culto dell'eremita Vivaldo, che ne diverrà il santo eponimo.

La tradizione agiografica, iniziata da fra Mariano da Firenze[12], ci dice che egli era nativo di San Gimignano e terziario francescano come il suo maestro spirituale Bartolo Bompedoni, dopo la cui morte (12 dicembre 1300) si sarebbe ritirato a vivere da anacoreta nella Selva di Camporena. Secondo la suddetta tradizione, ripresa da tutta la cronachistica e dalla letteratura ad essa ispiratasi, alla sua morte le campane della chiesa di Montaione, «nullo mortalium trahente», come scrive Arturo da Munster[13], ne annunciarono il trapasso e cessarono di suonare soltanto quando un cacciatore riferì che, guidato dai latrati dei suoi cani, aveva trovato un uomo «ad orantis modum mortuum», come scrive l'irlandese Wadding[14]. I montaionesi accorsero allora sul posto, raccogliendo come reliquie frammenti del grosso castagno che gli era servito da cella, ne trasportarono il cadavere nella loro chiesa di San Bartolomeo, dove lo seppellirono sotto l'altar maggiore, eleggendolo a loro patrono[15]. Circa la data della sua morte, gli autori oscillano tra il 1301 e il più probabile 1320, ma tutti concordano sul giorno: il primo maggio, che diventerà la data ufficiale della sua festa[16].

In questa sede, comunque, non interessa precisare i dati biografici del nostro eremita; vogliamo piuttosto sottolineare come si andò formando intorno a lui un alone di leggenda sulla base dei miracoli che gli furono subito attribuiti: «Statimque miraculis corruscare cepit», scrive Francesco Gonzaga, Ministro Generale dell'Ordine dei Minori[17].

Oltre a quello legato al rinvenimento del suo corpo, fra Mariano da Firenze (che dice di avere appreso ciò che riguarda la vita di Vivaldo dal quasi centenario frate carmelitano Andrea da Firenze, il quale ne aveva let-

SOLANI, *La Selva di Camporena proprietà del Comune di Castelfiorentino*, «MSV», XXXVI (1928), 2-3, p. 129.

[12] Per questo si veda F. GHILARDI, *San Vivaldo e la sua bibliografia. Cenni preliminari*, «MSV», XVII (1909), 2, pp. 91-122.

[13] ARTURO DA MUNSTER, *Martirologium franciscanum*, Parisiis 1653², p. 193.

[14] L. WADDING, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco Institutorum*, t. V (1276-1300), Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam 1931(I ed., Lugduni 1625), pp. 479-480.

[15] L'elezione a patrono da parte dei montaionesi è attestata, fra gli altri, da papa Benedetto XIV (Prospero Lambertini) nel suo *De Servorum Dei Beatificatione et Beatorum canonisatione*, Prato 1847, l. IV, c. 14, n. 3 con queste parole: «Beatus Vivaldus ab oppido Montaionis in Etruria electus est in patronum».

[16] Per la data della morte e i relativi problemi cfr. GENSINI, *La «Gerusalemme»* cit., p. 67.

[17] F. GONZAGA, *De origine Seraphicae Religionis*, II, Romae 1587, p. 251. Arturo da Munster (*Martirologium franciscanum* cit., p. 19, par. 12) scrive che presso la sua tomba «multis miraculis a Deo exornatur».

ta la «legienda» nel suo convento di Pisa) ne racconta altri due avvenuti ai suoi tempi. Il primo si riferisce ad un certo «Giovanni da Foligno, cittadino pisano, et habitante nella terra di Cigoli» (vicino a San Miniato) che fu salvato da sicura morte per intercessione congiunta di san Francesco e di Vivaldo, al quale ultimo in particolare la moglie aveva raccomandato Giovanni. Ed è significativo (vedremo alla fine perché) che fra Mariano rappresenti Vivaldo in veste di terziario francescano! Il secondo miracolo è quello della guarigione dalla peste di un sacerdote volterrano, Gabriello Narducci, cappellano della comunità genovese del Cairo[18].

Fu così che, fin dalla sua morte e, quindi, quasi due secoli prima che i francescani prendessero possesso del romitorio di Camporena e quasi sette prima che la Sacra Congregazione dei Riti ne sancisse nel 1908 il culto ufficiale[19], Vivaldo fu proclamato 'santo' a furor di popolo e intorno alla sua figura, storicamente piuttosto sfuggente, si vennero imponendo la centralità e la sacralità del luogo del suo ritiro e del suo transito, che sono ampiamente documentate: sia dal sorgere e dal costante sviluppo degli edifici sacri[20]; sia dalla presenza di eremiti che si succedettero nella custodia del luogo, attestata per quasi tutto il secolo XV[21]; sia, infine, da forme di devozione e addirittura di fanatismo. Per le prime valga la frequenza del nome Vivaldo nelle famiglie montaionesi, che prevale su quello stesso di Regolo, il santo patrono della parrocchia, come risulta da un esame degli appartenenti alle compagnie del Comune, una delle quali intitolata a lui[22]. Per le seconde basti ricordare la deliberazione del 7 giugno 1478 con la quale il Comune di Montaione stabiliva di inviare ogni anno sul luogo una guardia di 40 uomi-

[18] *Del beato Vivaldo eremita da Sancto Geminiano*, in M. D. PAPI, *Il trattato del Terz'Ordine overo «libro come Sancto Francesco instituì et ordinò el Tertio Ordine dei Frati et Sore di Penitentia et della dignità et perfetione o vero Santità Sua» di MARIANO DA FIRENZE*, Roma 1985, pp. 527-528.

[19] *Decretum confirmationis cultus Sancto Vivaldo ex Tertio Ordine S. Francisci ab immemorabili praestito*, «Acta ordinis Fratrum Minorum», XXVII (1908), 3, pp. 91-93.

[20] Cfr. *Ricordi cronologici* di Messer Ugolino di Gasparri Gamucci da Montaione, scritti tra il 1600 e il 1624, in F. GHILARDI, *San Vivaldo eremita di Camporena e il suo culto*, «MSV», XIV (1906), 2, doc. II, pp. 113-114 e nota 1; V. COPPI, *Annali memorie ed huomini illustri di San Gimignano*, Firenze 1695 (rist. an., Sala Bolognese 1976), *Huomini illustri sangimignanesi*, p. 50; ANGELELLI, *Memorie* cit., p. XXI e sgg.

[21] P. BERTI, *Camporena e le dispute pel suo territorio fino verso la metà del sec. XVI*, «MSV», IV (1896), 1, pp. 46-47; ANGELELLI, *Memorie* cit., pp. CCXXII-CCXXIII; GHILARDI, *La chiesa e le cappelle* cit., doc. II, p. 47, doc. III, p. 49, doc. IV, p. 52.

[22] ANGELELLI, *Memorie* cit., statuti del 1411 (st. fior.), pp. 60-62. Una compagnia dedicata a san Vivaldo si trova già tra le quattro dello statuto del 1408-1409 (st. fior.), alle cc. 46-47 di un codice pergamenaceo conservato presso l'archivio storico comunale di Montaione, vedi *Archivio storico del Comune di Montaione (1383-1955)*, a cura di S. GENSINI e F. CAPETTA, Firenze 2002 (Collana Cultura e Memoria, 24), p. 18.

ni armati per difendere le reliquie del 'santo', che si soleva portarvi in processione il giorno della sua festa, dalla violenza dei popoli vicini desiderosi di impadronirsene[23].

È in questo clima di fervore religioso che si arriva all'impianto della «Gerusalemme». Il Comune di Montaione, che ne aveva allora il patronato, decise, infatti, con deliberazione del 2 maggio 1497, di affidare la custodia del romitorio ai Minori Osservanti. I quali, nel Capitolo provinciale, riunito a Poggibonsi il 14 aprile 1499, accettarono l'offerta, decidendo di farne il 42° luogo della Provincia toscana sotto il titolo di San Vivaldo[24]. Finalmente, dopo altri indugi dovuti a motivi diversi[25], l'accordo definitivo col Comune di Montaione fu raggiunto il 24 marzo 1500 e i frati ne presero solennemente possesso il primo maggio successivo, proprio nel giorno tradizionalmente dedicato alla festa del 'santo'[26]. Lo scrive il Gamucci e lo attesta la lapide di terracotta invetriata, ideata dal cronologo fra Mariano da Firenze o da altri padri dopo il 1513 e murata sopra la porta del convento (ora è all'interno)[27], che nel frattempo – stando al racconto dello stesso fra Mariano ripreso dal Pulinari – era stato portato a termine[28].

[23] ANGELELLI, *Memorie* cit., pp. CI-CII e nota 1. Di grande concorrenza di popolo parla anche SCIPIONE AMMIRATO, *Vescovi di Firenze, di Volterra e di Fiesole con le aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane e nel finire i cataloghi e tavole*, Firenze 1637 (rist. anast., Sala Bolognese 1876), p. 132. Il passo che ci interessa fa parte delle aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane. Egli (Cristoforo Del Bianco, nato a Montaione nel 1582 da un muratore, Francesco, e da Susanna Marchi, e qui sepolto nella chiesa parrocchiale da lui fatta restaurare nel 1635) aveva visitato nel 1605 il convento di San Vivaldo consultandone l'archivio e copiandone alcuni documenti, come si legge in ANGELELLI, *Memorie* cit., p. CCXXIII, che alle pp. CCII e nota 2 e CCIII ci fornisce anche le notizie biografiche sullo stesso Scipione Ammirato il Giovane. Cfr. anche R. DE MATTEI, *Scipione Ammirato 'il Vecchio' e Scipone Ammirato 'il Giovane'*, «Archivio Storico Italiano», CXIX (1961), pp. 63-76.

[24] ANGELELLI, *Memorie* cit., p. 225. Per la data del Capitolo di Poggibonsi cfr. PULINARI, *Cronache* cit., p. 76 e nota e p. 77. Sbaglia quindi il Ghilardi (*San Vivaldo eremita* cit., p. 115, doc. III) quando, riferendo il passo del Pulinari, indica la data del 4 aprile; errore forse dovuto a un refuso in cui incorre anche nel successivo articolo *La chiesa e le cappelle* cit., p. 36. Non molto chiaro è anche l'Angelelli che a p. CCXXV delle sue *Memorie* pare riferire il detto Capitolo all'anno 1497.

[25] Si veda in proposito GENSINI, *La «Gerusalemme»* cit., p. 71 dove, insieme ad alcune considerazioni, si dà conto anche dei discordi pareri degli storici.

[26] Pulinari (*Cronache* cit., p. 493) e Angelelli (*Memorie* cit., p. CCXXV), nel riferire la data la rapportano, però, in base al calendario ecclesiastico, alla festa dei ss. Jacopo e Filippo.

[27] Cfr. i citati *Ricordi cronologici* del Gamucci, dove si legge: «1500. Solennemente, in gran numero e con solennità, vi si introdussero formiter», e il testo della lapide in GHILARDI, *La chiesa e le cappelle* cit., doc. II, p. 114. Per l'insediamento cfr. anche D. NERI, *La «Nuova Gerusalemme» di San Vivaldo in Toscana*, I, «MSV», XLVIII (1940), 3, p. 119; A. PAOLUCCI, *Guida di San Vivaldo*, Poggibonsi s.d. (ma 1976), p. 61. Per l'epigrafe v. GHILARDI, *San Vivaldo eremita* cit., doc. IV, pp. 115-116; ID., *La chiesa e le cappelle* cit., p. 35; ID., *San Vivaldo e la*

Intanto era sicuramente iniziata anche la costruzione della «Gerusalemme», visto che il 10 settembre del suddetto anno, nel concedere 100 giorni di indulgenza ai loro visitatori e benefattori, il Cardinale Niccolò Fieschi ricorda come «existentes» sette tra «Ecclesiae et oratoria» e precisamente: *Sepulcrum Christi, Montis Calvarie, Sepulcrum Virginis, Montis Oliveti, Orti Christi, Unctionis Christi et Vallis Josaphat*[29]. Tre anni dopo, i 'luoghi' (comprendenti talora più di un edificio e che il Gonzaga definisce «perpulchra ac devotissima sacella») erano 34 e Leone X concedeva a chi vi recitasse un *Paternoster* ed un' *Ave Maria* («dominicam orationem cum angelica salutatione») un'indulgenza vera (la precisazione tende a sottolineare l'uso illegittimo che talora si faceva di tale beneficio) *totiens quotiens* di 7 anni per i 16 luoghi principali, che ripetono le tappe più importanti della vita di Gesù, e di un anno per i 18 minori, come si legge nella già ricordata lettera di notificazione del Cardinale Dovizi[30]. Lettera che ci offre il quadro completo dell'impianto originario: quello a cui si limita la mia relazione, che intende escludere sia i luoghi aggiunti più tardi, prima e dopo la morte di fra Tommaso; sia i successivi adattamenti liturgico-devozionali (Via Crucis e, forse, Misteri del Rosario); sia, ovviamente, quelli scomparsi[31], cinque dei quali lo

sua bibliografia cit., p. 101 dove si legge:«Adesso è stata tolta, per paura che ladri notturni, avidi delle artistiche galanterie nostre, non ce la togliessero loro, come già avevano fatto di altri pregevoli oggetti, che fin dal Cinquecento erano rimasti indisturbati a decorare questi luoghi».

[28] PULINARI, *Cronache* cit., p. 494; ANGELELLI, *Memorie* cit., p. CCXXXVI.

[29] Se ne veda nell'Archivio della Provincia Toscana dei Frati Minori presso il Convento di San Francesco a Firenze (da ora APTFMFI) la trascrizione, non sempre corretta, dei padri Angelico Luci e Gaudenzio Giannini che assicurano di aver visto l'originale nella biblioteca del Convento di San Vivaldo. In calce, un'annotazione dell'archivista p. Vito Boddi: «Non esiste più».

[30] Vedi *supra*, nota 7. I luoghi dotati di indulgenza settennale sono: 1. *Ecclesia presepii*, 2. *Templum Domini*, 3. *Locus Quarantane*, 4. *Ecclesia Montis Sion, ubi Christus coenam fecit cum suis discipulis*, 5. *Caverna in valle Josaphat, ubi Christus oravit*, 6. *Ecclesia, ubi fuit captus*, 7. *Damus Pilati*, 8. *Domus Herodis*, 9. *Domus Anne*, 10. *Domus Caiphe*, 11. *Capella Sancte Marie de Spasmo*, 12. *Mons Calvarie*, 13. *Sepulcrum Domini*, 14. *Capella Ascensionis*, 15. *Capella Spiritus Sancti*, 16. *Capella sepulcri beate Virginis*. Quelli dotati di indulgenza annuale: 1. *Locus, ubi pausabat Virgo Maria*, 2. *Ubi Christus docuit apostolos orare*, 3. *Ubi Judicium venturum predixit*, 4. *Ubi simbulum ediderunt apostoli*, 5. *Ubi Christus discipulis in Galilea apparuit*, 6. *Ubi flevit super Jerusalem*, 7. *Ubi reliquit octo discipulos*, 8. *Ubi reliquit alios tres discipulos quando ivit orando*, 9. *Domus sancte Anne*, 10. *Domus sancte Veronice*, 11. *Capella carceris Christi prope montem Calvarie*, 12. *Capella Resurrectionis*, 13. *Spelunca sive Capella sancte Elene, ubi inventa fuit sancta Crux*, 14. *Ecclesia, ubi apparuit tribus Mariis*, 15. *Ecclesia, ubi fuit decollatus sanctus Jacobus*, 16. *Cella beate Virginis*, 17. *Capella sancti Thome*, 18. *Sepulcrum David*.

[31] Per tutto ciò si rinvia a F. CARDINI, G. VANNINI, *San Vivaldo in Valdelsa. Problemi topografici e interpretazioni simbologiche di una «Gerusalemme» cinquecentesca in Toscana*, in *Religiodsità e società in Valdelsa nel basso Medioevo. Atti del convegno (San Vivaldo, 29 settmbre 1979)*, Castelfiorrentino 1980 (Biblioteca della «MSV», 3), pp. 54-57.

erano già nel 1517, stando alla lettera del cardinale Cristoforo Numai del 18 novembre di quell'anno[32]. Era nato, così, quel complesso nel quale – scrive fra Mariano da Firenze – «sono tutti i misteri della passione del Signore»[33], intendendo col termine misteri – secondo l'uso fattone nei viaggi in Terrasanta – sia gli eventi della vita di Gesù, sia i luoghi nei quali questa veniva rappresentata.

Fra Tommaso, dunque, colui che la lettera del cardinale Dovizi definisce l'«inventor» di questo eccezionale complesso, avendo rilevato a San Vivaldo una quasi perfetta corrispondenza coi luoghi santi di Gerusalemme («etenim colles et valles huius loci similes sunt illis Hierosolimitanis», conferma il Wadding negli *Annales Minorum*, t. XV, p. 376), volle farvi erigere queste cappelle, come si è detto all'inizio, a somiglianza dei luoghi della vita e della passione di Cristo: luoghi che doveva conoscere, se è vero ciò che si legge nella citata lettera del cardinale Fieschi e cioè che «devotione inductus […] ipsa loca peregrinando visitavit», probabilmente quando, prima del 1500, era stato per tre anni guardiano nell'isola di Candia[34]. Da qui, infatti, avrebbe potuto recarsi facilmente in Palestina, dati anche gli stretti contatti che i francescani dell'isola avevano con la Custodia di Terrasanta, affidata ai confratelli[35] fino dai primi anni del XIV secolo col favore degli Angioini che aspiravano al trono di Gerusalemme[36].

Egli, inoltre, potrebbe aver avuto scambi di idee in proposito con Bernardino Caimi, incontrandolo sia durante uno dei viaggi che questi effettuò in Toscana (uno dei quali, sul finire del 1480, a Siena, dove deve essersi fermato a lungo per studiarvi con Bernardino de Bustis il trattato *De Immacolata Conceptione* di Bernardino da Siena)[37]; sia proprio in Oriente quando Caimi, dopo essere stato superiore in Terrasanta nel 1478 e nel

[32] Anche per quanto riguarda la trascrizione di questa lettera, v. quanto detto *supra* alla nota 29. Nello stesso APTFMFI, alla filza I, 380B (vecchia segnatura D. 1), *Relazione dei Conventi Osservanti della Provincia Toscana*, parte Ia, vol. II, il passo che qui ci interessa è riprodotto testualmente alla c. 461*v*, subito dopo la trascrizione della lettera di notificazione del card. Dovizi. Cfr. anche S. GENSINI, *Clemente VII difensore dei diritti dei frati nella Selva di Camporena*, in *Una «Gerusalemme» toscana* cit., pp. 157-158 e nota 53.

[33] Cfr. PULINARI, *Cronache* cit., p. 495.

[34] ANTONIO TOGNOCCHI DA TERRINCA, *Genealogicum et Honorificum Theatrum Etrusco-Minoriticum*, Florentiae 1682, p. 173, XI.

[35] F. SURIANO, *Trattato di Terra Santa e dell'oriente*, a cura di G. GOLUBOVICH, Milano 1900, pp. 248-249.

[36] Cfr. E. G. LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, Varese 1967, pp. 154-155. Per il possesso dei luoghi santi da parte dei francescani, si veda anche G. GOLUBOVICH, *Biblioteca biobibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, t. III (1300-1332), Quaracchi presso Firenze 1919, p. 312 e t. IV (1333-1345), Quaracchi presso Firenze 1923, p. 1.

[37] NERI, *La «Nuova Gerusalemme»* cit., II, «MSV», XLIX (1941), 1-3, pp. 92-93.

1487[38], fu nominato vicario in vari luoghi fra cui Candia[39]. Le analogie tra i due complessi sono molte e di varia natura; sarebbe, tuttavia, arbitrario ritenere la «Gerusalemme» di San Vivaldo una diretta filiazione di quella di Varallo, poiché sono molte anche le differenze[40].

D'altronde, suggerimenti indiretti potevano venire a fra Tommaso, che visse in gran parte nell'ambiente fiorentino ed era uomo di grande levatura culturale, dai resoconti dei viaggi fatti in Palestina (i cui codici già circolavano al suo tempo), alcuni dei quali recavano puntuali citazioni perfino metronomiche.

Penso, ad esempio, al viaggio dei fiorentini Lionardo di Niccolò Frescobaldi, Simone di Gentile Sigoli e Giorgio Gucci, che si recarono in Palestina fra il 1384 e il 1385; a quello del sacerdote secolare Mariano da Siena, compiuto nel 1431; a quello effettuato tra il 1474 e il 1475 dal domenicano Alessandro Rinuccini, il quale fece anche una lunga sosta a Candia, nonché a quello che fra il 1346 e il 1350 aveva compiuto fra Niccolò da Poggibonsi, che proveniva dallo stesso convento di San Lucchese dove era avvenuta l'accettazione del romitorio di San Vivaldo[41]. È inoltre tutt'altro che da escludere un qualche rapporto di Tommaso col confratello Francesco Suriano, più volte guardiano del convento di Monteripido presso Perugia e di quello della Porziuncola, il quale della sua lunga esperienza di Terrasanta (fu segretario del convento di Monte Sion a Gerusalemme nel 1483[42] e guardiano dello stesso convento nel 1493 e nel 1512[43]) ci ha lasciato un *Trattato di Terrasanta e dell'Oriente* che «probabilmente costituì uno dei cano-

[38] G. GOLUBOVICH, *Serie cronologia dei reverendissimi Superiori di Terra Santa*, Gerusalemme 1898, pp. 32-34.

[39] WADDING, *Annales Minorum* cit., t. XV (1492-1515), Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam 1933³, p. 109.

[40] Per i rapporti tra Varallo e San Vivaldo, v. NERI, *La «Nuova Gerusalemme»* cit., II, p. 90 e sgg.; R. RUSCONI, *Gerusalemme nella predicazione popolare quattrocentesca tra millennio, ricordo di viaggio e luogo sacro*, in *Toscana e Terrasanta* cit., pp. 295-296.

[41] Per questi viaggi e la 'fortuna' dei loro resoconti si vedano G. GUCCI, *Viaggio ai Luoghi Santi*, in *Viaggi in Terrasanta* di S. Sigoli, L. Frescobaldi, G. Gucci, a cura di C. GARGIOLI, Firenze 1862; LIONARDO FRESCOBALDI, *Viaggio in Terrasanta*, in L. FRESCOBALDI, S. SIGOLI, *Viaggi in Terrasanta*, a cura di C. ANGELINI, Firenze 1944, pp. 37-167; SIMONE SIGOLI, *Viaggio al Monte Sinai*, *ivi*, pp. 169-269; *Del viaggio in Terrasanta fatto e descritto da ser Mariano da Siena*, a cura di D. MORENI, Firenze 1822 e Parma 1843 e il più recente MARIANO DA SIENA, *Viaggio al Santo Sepolcro 1431*, a cura di P. PIRILLO, Pisa 1991 (Corpus Peregrinationum Italicarum, 1); A. CALAMAI, *Il viaggio in Terrasanta di Alessandro Rinuccini nel 1474*, in *Toscana e Terrasanta* cit., pp. 235-286 e ora in ALESSANDRO DI FILIPPO RINUCCINI, *Sanctissimo Peregrinaggio del Santo Sepolcro 1474*, a cura di A. CALAMAI, Pisa 1993 (Corpus Peregrinationum Italicarum, 2). Per fra Niccolò da Poggibonsi, v. *supra*, nota 3.

[42] SURIANO, *Trattato* cit., p. XXXVII.

[43] A. ARCE, *Miscelànea de Tierra Santa*, III, Jerusalem 1975, p. 173 sgg.

vacci sui quali lavorarono Tommaso e i costruttori delle cappelle di San Vivaldo», come scrive Franco Cardini. Il quale non esclude neppure che Tommaso abbia potuto vedere le xilografie del Reuuwich[44] che illustravano il testo delle *Peregrinationes in terram Sanctam* di Bernard von Breydenback, canonico della cattedrale di Magonza, pubblicate in edizione latina nel 1485.

Ma fra questi autori ce n'era uno il cui resoconto poteva, più di altri, offrire lo spunto a fra Tommaso per l'idea che lo aveva ispirato. Era Niccolò da Poggibonsi il quale, dopo aver compiuto il ricordato viaggio in Terrasanta, aveva scritto il *Libro d'Oltramare* (pubblicato per la prima volta a Bologna nel 1500 da Giustiniano de Rubeira col titolo *Viazo da Venesia al sancto Iherusalem et al Monte Sinai, sepolcro de sancta Chaterina, più copiosamente descritto che nessuno degli altri*[45]) con l'intento dichiarato che servisse da guida anche a coloro che potevano compiere soltanto un pellegrinaggio ideale: «E la ragione perché di questo mi affaticava [cioè di un racconto tanto dettagliato] si è questa: prima, che molti, che ànno grande voluntà di visitare le sante luogora, a molti nuoce la povertà, e altri lasciano per troppa fatica, e chi per non poter avere licentia, che si debbe avere, dal Papa»[46]. (Per inciso, è da ricordare che quest'opera può essere di grande aiuto per verificare la rispondenza o meno dei vari luoghi del complesso sanvivaldino a quelli originali).

Nel disegno di fra Tommaso, secondo Damiano Neri, furono presi in particolare considerazione tre gruppi di santuari collegati con Gerusalemme, ossia «quelli del Monte Oliveto con le sue pendici fino al Getsemani e alla Valle di Giosafat; quelli del Monte Sion; e quelli collocati lungo la Via Dolorosa» senza escluderne, però, alcuni che sono lontani dalla città. Fra questi, quello del Presepio «perché liturgicamente connesso con gli altri santuari gerosolimitani» e che conserva anche a San Vivaldo (dove è collocato all'interno della chiesa) la stessa posizione rispetto alla città, e quello della Quarantena perché «in grande venerazione presso i pellegrini palestinesi»[47].

Quel che è certo – e lo dimostrano soprattutto i 'luoghi' minori – è che la loro topomimesi rispetto all'impianto sacrale ed urbanistico di Gerusalemme quale appariva ai pellegrini del XV secolo, è tale che, oltre a ri-

[44] CARDINI, *Le stagioni sanvivaldine* cit., p. 22.

[45] cfr. FRA NICCOLÒ DA POGGIBONSI, *Libro d'Oltramare* cit., pp. XXXIII-XXXIV.

[46] *Ivi*, cap. XII, p. 13.

[47] NERI, *La «Nuova Gerusalemme»* cit., pp. 124, 121-123. Cfr. anche CARDINI, VANNINI, *San Vivaldo in Valdelsa* cit., pp. 35-36.

produrre con elevato grado di fedeltà la planimetria della città santa (il 'borro ai frati' sanvivaldino, ad esempio, corrisponde alla Valle di Giosafat), ne riproduce anche, in qualche caso, l'aspetto esteriore; in qualche altro, alcuni elementi simbolici; quasi sempre lo scenario, salvo un diverso orientamento dovuto alla necessità di adattamento alla topografia del luogo, ragione per cui ciò che a Gerusalemme va in direzione Nord-Sud seguendo il *cardo maximus* della romana *Aelia Capitolina*, a San Vivaldo va in direzione Est-Ovest, ma permette ugualmente una lettura parallela. Anche i rapporti spaziali e di dislivello risultano congrui, anche se non sempre perfettamente in scala (né avrebbero potuto permetterlo i mezzi tecnici allora disponibili), senza contare che l'intenzione dei promotori non era archeologico-filologica, bensì liturgico-devozionale. Tuttavia, talora la fedeltà si rispecchia nei minimi particolari: la Via Dolorosa forma, come a Gerusalemme, una curva a Z nel punto in cui la Madonna sviene alla vista del figlio sanguinante da ogni parte sotto il peso della croce, mentre all'esterno della cappella del Calvario è riprodotto perfino il segno del terremoto del venerdì santo[48].

Tutto questo allo scopo di fornire ai fedeli non solo un supporto visivo a quello che il Délaruelle definisce *pèlerinage interieur*[49], bensì una forma di pellegrinaggio reale, che richiamasse anche fisicamente la Gerusalemme terrena ma che, pur essendo ugualmente lucrativo di indulgenze, sia pure proporzionali (settennali e annuali a San Vivaldo, plenarie e settennali a Gerusalemme), fosse facilmente accessibile a tutti.

Ora, nel contesto storico in cui la crisi del pellegrinaggio a Gerusalemme si era ancora più acuita per le ragioni indicate all'inizio, l'idea apparve davvero felice. Un progetto del genere doveva inoltre esercitare una grande attrattiva in una zona come la Valdelsa dove il 'mito' di Gerusalemme era vivo da quattro secoli e mezzo grazie ad alcune di quelle *memoriae* di cui abbiamo parlato.

A Casale, presso Certaldo, era la chiesa di San Giorsolé ricordata, in un computo di collette del 12 giugno 1299, come *Ecclesia S. Viti de Yerusalem* insieme alla *Plebes S. Yerusalem* a San Donnino, tra Barberino Val d'Elsa

[48] Tutto ciò si può constatare visitando attentamente il complesso sanvivaldino. Una lettura parallela è poi resa possibile dalla visita alla Mostra allestita al centro del complesso o leggendo la relativa guida: R. PACCIANI, G. VANNINI, *La «Gerusalemme» di San Vivaldo in Valdelsa*, Corazzano (Pi) 1998. È in parte allestita anche una sala multimediale che verrà completata con tutti i materiali utili ad una esatta comprensione.

[49] F. DELARUELLE, *Le pèlerinage intérieur au XVe siècle*, in *La piété populaire au moyen âge*, Torino 1975.

e Certaldo[50], la quale ultima era già ricordata in un rogito del 14 dicembre 1192 come pieve di San Giovanni Battista in Jerusalem[51]. Lo Schneider a sua volta cita un documento del 1034 che ricorda un monastero «in loco Fonte Pintiaria in onore s. Sepulchri et s. Marie sito Cellore», ossia Badia a Elmi presso il castello di Pulicciano, tra Certaldo e Gambassi, fondato da Adelmo di Suppo in quell'anno[52]. Si tratta, in tutti i casi citati, di quelle dedicazioni che l'Aebischer definisce appunto «vénérables témoins de l'actration éxércée en Italie par les Lieux Saints»[53]. A Poggibonsi esisteva un Hospitale Sancti Johannis, fondato poco dopo il Mille, donato dopo il 1140 al Monastero di San Michele di Marturi e dedicato anch'esso a Gerusalemme[54]. Sempre a Poggibonsi non si era ancora spenta la memoria del Marchese Ugo di Toscana che nel 993 aveva donato alla basilica di Gerusalemme, anche «ad usum peregrinorum qui vadunt et reveniunt ad Sanctum Sepulcrum Domini», alcuni rilevanti possessi amministrati dalla chiesa di Acquapendente dedicata anch'essa al Santo Sepolcro[55]. L'intera Valdelsa,

[50] Cfr. G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, t. I, Florentiae 1758, pp. 537 e 538. Nel IV tomo dell'opera, alle pp. 88-89, sono indicate varie altre chiese con la stessa intitolazione che l'autore attribuisce alla presenza in esse di frammenti della croce di Cristo recati da Gerusalemme.

[51] Per un'esatta ricognizione del caso si confrontino, congiuntamente, le voci *Donnino (Pieve di S.)* e *Semifonte*, in REPETTI, *Dizionario* cit., rispettivamente vol. II, p. 37, Iª colonna e vol. V, p. 243, Iª colonna.

[52] F. SCHNEIDEWR, *Regestum volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra. 778-1303*, Romae 1907, p. 44, n. 119; ID., *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, I, *I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, a cura di F. BARBOLANI DI MONTAUTO, Firenze 1975, p. 270, n. 23 (tit. orig., *Die Reichsverwaltung in Toskana von den Gründung des Longobardenreiches bis zum Ausgang der Staufen (568-1268)*, Ester Band, *Die Grundlagen*, Roma 1914). Cfr. Anche P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *Città, borrghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984, pp. 165-166; A. DUCCINI, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, presentazione di O. Muzzi, Castelfiorentino 1998 (Biblioteca della «MSV», 14), p. 45; EAD, *Monasteri, pievi e parrocchie nel territorio di Gambassi (secoli X-XIII)*, «MSV», CVI (2000), 3, pp. 192-202.

[53] AEBISCHER, *«Sancta Hierusalem»* cit., p. 92.

[54] A. NERI, *Castello e Badia di Poggio Marturi presso Poggibonsi*, «MSV», III (1895), 3, p. 206. Cfr. anche F. PRATELLI, *Storia di Poggibonsi*, Poggibonsi 1990² e I. MORETTI, *L'«Hospitale Sancti Johannis de Podiobonicci»*, in L. DE FILLA , G. MERLINI, I. MORETTI, *La chiesa di San Giovanni in Jerusalem alla Magione di Poggibonsi*, Siena 1986, pp. 24-25.

[55] P. RIANT, *La dévotion de Hugues marquis de Toscane au Saint Sépulcre et les établissements de Jerusalem au Xᵉ siècle*, extrait de «Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres», XXX, 2ᵉ partie, Paris 1884, pp. 151-195. Il documento è trascritto alle pp. 14-16 dell'estratto, entro le quali è inserito un quaterno che lo riproduce in eliocopia; A. FALCE, *Il marchese Ugo di Toscana. Ricerche*, Firenze 1921 (Pubblicazioni dell'Istituto di Studi superiori e di perfezionamento in Firenze. Sezione di Filologia e Filosofia. N.S., II), cap. V, *Regesti del marchese*, n. 25.

infine, era attraversata, da San Genesio (San Miniato) a Badia a Isola (Monteriggioni), da quella Via Francigena che – almeno fino alla fine del XIII secolo, prima cioè che preferissero imbarcarsi a Venezia anche se provenienti dall'Italia Centrale – i pellegrini percorrevano fino a Roma per raggiungere poi, attraverso la Puglia, il porto di Brindisi e, attraversato l'Adriatico, proseguire per la Via Egnazia fino a Gerusalemme.

Anche per tutto questo il progetto di fra Tommaso fu accolto con grande entusiasmo come dimostrano alcuni fatti. In primo luogo, le già ricordate «fidelium turme ex devotione attracte [que] continue fere concurrunt», le quali fecero temere a fra Tommaso che i frati – come si legge ancora nella lettera del Cardinale Dovizi – «causa visitationis supradictorum locorum a mulieribus infestentur», fino ad indurlo a chiedere la scomunica *late sententie* per le zelanti visitatrici, che avessero violato la clausura penetrando «infra septa silve», e per gli stessi frati che ve le avessero introdottre al di fuori dei giorni consentiti, ossia: «Feria sexta Majoris Ebdomade [cioè il Venerdì Santo], / Et solemnitate resurrectionis cum duobus diebus immediate sequentibus, / In festo assuntionis Beate Virginis, / In festo Sancti Francisci, / Et in festo Sancti Vivaldi, videlicet prima mai». Poi il consenso dei confratelli fiorentini[56], il contributo di nobili e ricche famiglie fiorentine (Alamanni, Bardi, Gaetani, Mannelli, Salviati)[57] e pisane (i Lambardi ad esempio[58]), ma soprattutto l'accorrere di gente di ogni età ed estrazione sociale (nei giorni di festa si parla anche di tremila persone) compresi i Podestà di Castelfiorentino, San Gimignano, Palaia e Peccioli e i Vicari di Certaldo e di San Miniato, che si recavano al torrente Egola per raccogliere pietre e portarle sul cantiere di lavoro. Si rinnovava così, in una chiave nuova, l'entusiasmo popolare che, due secoli prima, si era manifestato in

[56] GHILARDI, *Sulle cappelle* cit., , pp. 1-5, dove l'autore ipotizza che tra i confratelli fiorentini vi fossero alcuni artisti, mentre nella *Guida al Santuario di San Vivaldo*, Castelfiorentino 1936, p. 3, rileva la presenza anche di artisti domenicani venuti da Firenze e da Siena: notizia non so quanto attendibile vista la perdurante tensione dei rapporti fra i rappresentanti dei due ordini dopo il non lontano «cimento del fuoco» del febbraio 1498 per il quale v. Z. LAZZERI, *Istoria del Cimento del fuoco*, «Studi Francescani», 12 (1914-1915), pp. 401-412, 449-469; 13 (1915-1916), pp. 12-28.

[57] A cominciare da quel Pietro di Bocatino Alamanni che con atto del 31 luglio 1501 si impegnò a versare 25 fiorini l'anno, «di lire quattro e soldi dua per fiorino», per quattro anni per costruire il coro della chiesa e la cappella del Sacramento. Cfr. GHILARDI, *La chiesa e le cappelle* cit., doc. V, pp. 52-53. V. anche R. PACCIANI, *La «Gerusalemme» di San Vivaldo e le informazioni sull'architettura dell'antica Gerusalemme nel primo '500*, in *Sacri Monti* cit., p. 197; PACCIANI, VANNINI, *La «Gerusalemme» di San Vivaldo* cit., p. 26.

[58] F. GHILARDI, *San Vivaldo eremita del Terz'Ordine Francescano. Ricordi agiobiografici*, Firenze 1908, p. 109.

occasione del ritrovamento del cadavere di Vivaldo. Un entusiasmo che il Pulinari descrive con toni enfatici che rasentano l'epopea[59], riprendendo e integrando il racconto di fra Mariano da Firenze[60].

Il nome di fra Mariano richiama una serie di dati della sua biografia che inducono ad una considerazione conclusiva. Sappiamo che egli fu sicuramente a San Vivaldo nel 1515, come ci lascia intendere egli stesso alla fine del racconto dei due miracoli di Vivaldo sopra ricordati, dei quali, dopo aver detto che «sono ad me manifesti et certi», precisa che essi «acchadano circa alli anni del Signore mille cinquecento quindici»[61]. Sappiamo inoltre che nel 1510 era nel convento di Empoli, nel 1513 in quello dell'Osservanza di Siena[62] (dove, per le ragioni che abbiamo indicato sopra, non poteva essere ignorata l'impresa sanvivaldina) e che nel 1516 era a Roma dove, praticando la corte pontificia frequentata dai fiorentini, potrebbe anche aver favorito la concessione delle indulgenze da parte di Leone X[63]. Sappiamo ancora che quasi tutte le opere di fra Mariano che contengono la vita del beato Vivaldo risalgono agli anni in cui si andava edificando la nostra «Gerusalemme»[64]. Da tutte queste coincidenze non è difficile dedurre che la tradizione che vuole il luogo e lo stesso Vivaldo appartenuti da secoli al Terz'Ordine francescano e che abbiamo visto risalire a lui e al periodo della

[59] *Cronache* cit., pp. 494-496; ANGELELLI, *Memorie* cit., p. CCXXVI, dove sono citati anche i Bollandisti, e *Vite dei Santi e Beati toscani* di Silvano Razzi.

[60] Tale tradizione – sia pure in forma simbolico-devozionale, che ricorda quella penitenziale dei 'costruttori di cattedrali' – è continuata fin quasi ai giorni nostri col 'portare il sasso a San Vivaldo', il giorno dell'Ascensione.

[61] *Del beato Vivaldo eremita*, in PAPI, *Il trattato del Terz'Ordine* cit., pp. 527-528. C. CANNAROZZI, *Ricerche sulla vita di fra Mariano da Firenze*, in «Studi Francescani», serie III[a], II (1930), p. 61, conferma la sua presenza a San Vivaldo nel 1515 e alle pp. 57-58 rileva le oscillazioni del Ghilardi a questo proposito.

[62] CANNAROZZI, *Ricerche* cit., pp. 59-60; PAPI, *Il trattato del Terz'Ordine* cit., pp. 272-273.

[63] Z. LAZZERI, *Fra Mariano da Firenze. Appunti bio-bibliografico-cronologici*, «Studi Francescani», serie II[a], 8 (1922), p. 377; CARDINI, *Le stagioni sanvivaldine* cit., p. 22.

[64] Tali opere sono il *Fasciculus Chronicarum Seraphici Ordinis Minorum*, già compilato nel 1503, poi andato perduto ma che fu la fonte principale degli *Annales* del Wadding e a cui attinsero i Bollandisti; la *Brevis Chronica Provinciae Tusciae*, scritta secondo il Lazzeri fra il 1510 e il 1515, secondo il Cannarozzi «probabilmente fra il 1515 e il 1516», andata perduta anch'essa ma ampiamente utilizzata dal Pulinari nelle sue *Cronache*; il *Trattato de Origine, Nobilitate et Excellentia Tuscie ad fratrem Franciscum Cinum*, realizzato durante il soggiorno romano del 1516-1517. Agli anni 1521-1522 risalgono le altre due opere: il *Compendium Chronicarum*, sintesi aggiornata del precedente *Fasciculus* e pubblicato dai padri di Quaracchi, fra il 1904 e il 1911, in «Archivum Franciscanum Historicum» e il ricordato *Trattato del Terz'Ordine*, rimasto incompiuto e che è forse l'ultima opera di Mariano poiché l'autore morì il 20 luglio 1523, come sostiene il Cannarozzi con convincenti argomenti. Per le suddette notizie si vedano, nell'ordine: PAPI, *Il trattato del Terz'Ordine* cit., pp. 271, 286, 294, 287, 297-298 e, sempre nell'ordine, CANNAROZZI, *Ricerche* cit., pp. 61 e 67-71.

fondazione gerosolimitana, sia stata quanto meno ridefinita proprio allora, con l'occhio rivolto al nascente complesso tommasiano, da questo grande celebratore del proprio Ordine[65]. Un'operazione che, mediante l''arruolamento' all'Ordine stesso del santo eponimo, si richiamava ai principi che avevano ispirato la «trovata» (come la chiama Cardini[66]) del confratello Tommaso (e che Mariano doveva conoscere per essere convissuto con lui nel convento di San Salvatore al Monte di Firenze dal 1498 al 1503-1504) e cioè: da un lato, inserire – con un procedimento di ripresa-obliterazione, tipico della organizzazione cristiana dello spazio sacro – la nuova proposta della Gerusalemme traslata sul ceppo di un'antica tradizione radicata nelle popolazioni della Valdelsa e dei territori limitrofi; dall'altro lato, valorizzare, in nome della devozione a Gerusalemme, la nuova presenza francescana a San Vivaldo, sovrapponendola al vecchio culto che forse stava declinando e che ora veniva ricollegato alla fondazione tommasiana.

[65] Per la fama di fra Mariano, v. TOGNOCCHI DA TERRINCA, *Genealogicum et Honorificum Theatrum* cit., p. 208 e sgg. Per la storia della dipendenza degli altri autori da fra Mariano e per quella della sua 'fortruna', v. PAPI, *Il trattato del Terz'Ordine* cit., p. 280 e sgg.

[66] F. CARDINI, *La Gerusalemme di San Vivaldo. Un caso archeologico palestinese in Toscana*, «Archeologia Viva», I (1982), 6, p. 33.

COSTANZA GEDDES DA FILICAIA

Vincenzo da Filicaia tra l'Arcadia e Montaione

Nato il 30 dicembre del 1642 dal senatore Braccio e da Caterina Spini, Vincenzo (o Vincenzio) da Filicaia è certamente il più illustre esponente del suo antico casato: preclaro poeta della Pre-Arcadia fiorentina, membro dell'Accademia della Crusca e, fin dalla sua fondazione (1690), dell'Accademia dell'Arcadia nell'ambito della quale assunse lo pseudonimo di Oebalo Emonio, senatore del Granducato di Toscana e governatore di Pisa e di Volterra, egli godette di notevole fama in vita e nei decenni successivi alla morte, grazie soprattutto alla sua produzione patriottica, con particolare riferimento alle canzoni *All'Italia* e *Sopra l'assedio di Vienna*. Tanta fu la sua fama che egli è più volte citato nello *Zibaldone* e nell'*Epistolario* leopardiano[1] nonché nell'*incipit* delle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo dove il suo genio è paragonato a quello di Dante, Machiavelli e Vico:

«Infatti fu in questo mezzo che diedero primo frutto di fecondità rare quelle speculazioni politiche che dal milletrecento al millesettecento traspirarono dalle opere di Dante, di Macchiavello, di Filicaia, di Vico e di tanti altri che non soccorrono ora alla mia mediocre coltura e quasi ignoranza letteraria»[2].

Ma tale fortuna era egli destinato a scontare in anni più recenti: infatti, a causa di alcuni duri giudizi sulla sua arte formulati da autorevoli critici, *in primis* Benedetto Croce[3], nonché a motivo di uno scemato interesse per le tematiche patriottiche grazie alle quali era celebre Filicaia (nonostante la sua produzione annoveri invero anche spunti poetici di altro genere), egli è

[1] Circa le possibili influenze della poesia filicaiana sulla produzione giovanile di Leopardi, rinvio al mio studio *In margine ad alcune suggestioni arcadiche nella poesia giovanile di Leopardi*, in *Le forme della poesia. Atti del VIII congresso dell'ADI-Associazione degli Italianisti italiani (Siena, 22-25 settembre 2004)*, a cura di R. CASTELLANA e A. BALDINI, Siena, Betti, 2006, pp. 331-337.

[2] I. NIEVO, *Le confessioni di un italiano*, Milano, Garzanti, 1973, p. 1.

[3] B. CROCE, *Intorno a un giudizio del Macaulay su Vincenzo da Filicaia*, in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1931, pp. 315-322.

oggi noto solo a specialisti del settore e, di contro, completamente trascurato dal grande pubblico. Il presente studio si pone pertanto l'obiettivo di fornire un ritratto a tutto tondo di questo poeta un tempo celebre e oggi invece apparentemente condannato all'oblìo della memoria, indagandone i natali, gli aspetti caratteriali, nonché la vasta ed eterogenea produzione letteraria.

Circa le origini della famiglia da Filicaia, il Malaspini e il Verino (*De illustratione urbis Florentiae*)[4] affermano che l'antico nome della famiglia sarebbe Tebaldi della Vitella: il casato, di stirpe romana, si sarebbe inurbato nel XIII secolo facendosi conoscere come quelli 'da Filicaia', toponimo di derivazione vegetale (il nome 'Filicaia' farebbe riferimento alle felci), per nascondere l'ascendenza nobiliare e poter così accedere agli incarichi politici della Repubblica di Firenze, all'epoca interdetti all'aristocrazia. Il capostipite della dinastia sarebbe stato Tebaldo della Vitella, nominato cavaliere da Carlo Magno nel 786[5]. In ogni caso, quella dei da Filicaia è la famiglia che conta più rappresentanti nel governo della Repubblica fiorentina prima e del Granducato poi: tra questi, dodici gonfalonieri di giustizia, sessantacinque priori e cinque senatori del Granducato. La famiglia ebbe i suoi ultimi esponenti maschi in Scipione e Andrea da Filicaia, vissuti nella seconda metà del XIX secolo. Essendo entrambi morti senza prole, essi lasciarono l'eredità del nome gentilizio ai figli della sorella Elvira, sposata con l'aristocratico scozzese Henry (Enrico) Geddes, che dunque assunsero, dopo una lunga trafila burocratica, il cognome Geddes da Filicaia.

Ma tornando al profilo biografico e letterario di Vincenzo da Filicaia, sarà innanzitutto importante sottolineare il suo profondo legame con la Val d'Elsa: intorno al 1680 gli fu donata dal Granduca Cosimo III la villa di Sant'Antonio, a Montaione, dove si trovano tuttora la camera e lo studiolo del poeta, ma già prima di questa donazione la famiglia da Filicaia era presente nelle terre di Montaione da tempo immemorabile. In particolare, il Filicaia possedeva una casa nel centro del paese dove campeggia ancora lo stemma gentilizio della famiglia. Gustavo Caponi, il più accreditato biografo del poeta[6], fornisce di Vincenzo una descrizione caratteriale a tutto tondo: egli avrebbe sviluppato un'indole schiva e malinconica, anche a causa

[4] U. VERINO, *D'Ugolino Verino poeta celeberrimo fiorentino libri tre in versi originali latini. De illustratione urbis Florentiae con la versione toscana a confronto del poema in metro eroico. Terza edizione. Arricchita di perpetue annotazioni storiche ed analoghe al soggetto*, [s.l.], [s.a.], p. 340.

[5] D. TIRIBILLI-GIULIANI, *Sommario storico delle famiglie celebri toscane*, Firenze, Diligenti, 1862, p. 79.

[6] G. CAPONI, *Vincenzo da Filicaia e le sue opere*, Prato, Giachetti, 1901.

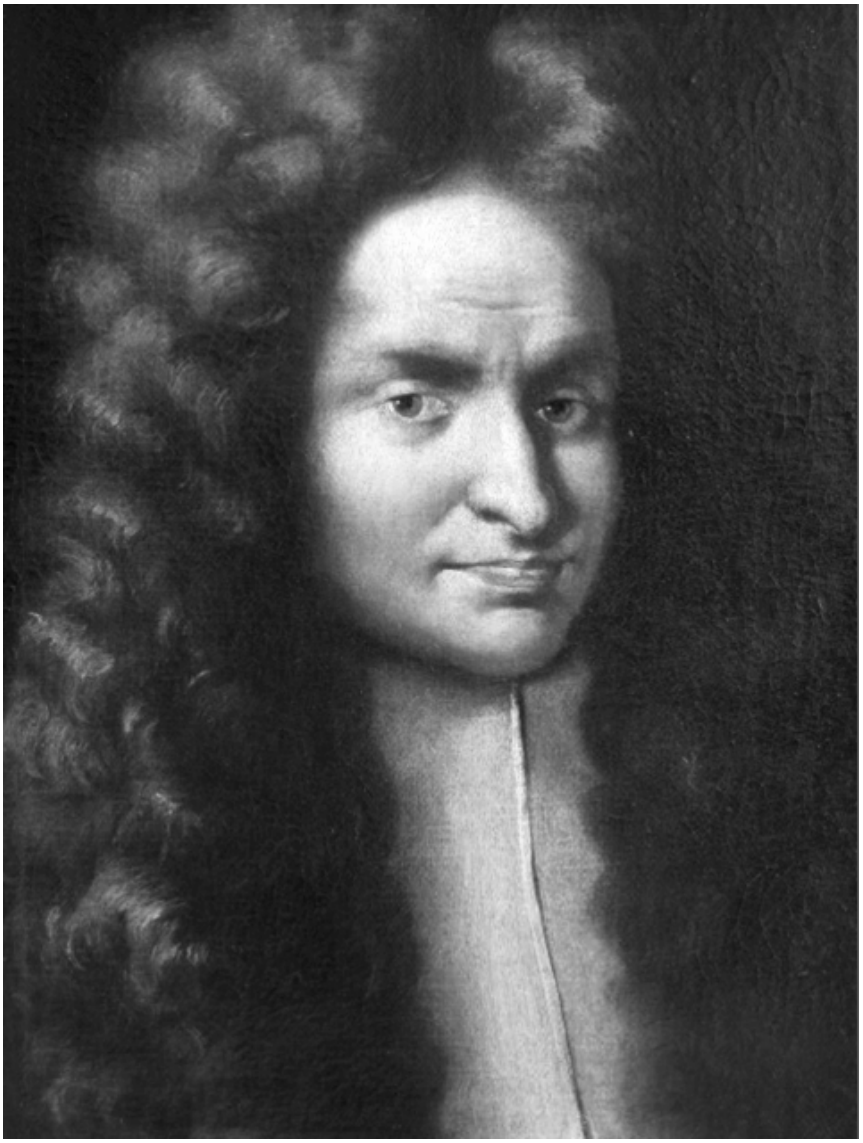


Fig. 1. ANONIMO, *Vincenzo da Filicaia in età matura*, collezione privata Marco Geddes da Filicaia, Firenze

dell'amore infelice per una fanciulla morta in giovane età; a questo evento doloroso si sarebbero aggiunti, negli anni successivi, i lutti per la prematura

scomparsa del figlio Braccio e di una parente, Camilla da Filicaia, alla cui memoria egli dedicò peraltro un ciclo di poesie. In questo senso, i periodi di residenza a Montaione, sempre più frequenti nel corso degli anni, avrebbero rappresentato per il Filicaia un'occasione di placare le angosce del suo animo e di ritrovare uno stato di serenità grazie al conforto di quello che, in sonetti quali *Nel camminar lungo l'Elsa* o *Dell'Elsa un giorno, come vuol fortuna*, appare descritto in tutto e per tutto come il classico *locus amoenus*. Vincenzo da Filicaia si sposò nel 1673 con Anna Capponi, figlia del marchese Scipione, da cui ebbe i figli Braccio, morto prematuramente, e Scipione: a quanto pare, egli accettò il matrimonio controvoglia e solo dietro le insistenze del padre che temeva altrimenti di vedere estinta la famiglia.

Ma uno degli eventi più importanti nella vita del poeta fu rappresentato dal suo rapporto, peraltro di carattere prevalentemente, se non addirittura esclusivamente, epistolare, con Cristina, regina di Svezia. La sovrana si era trasferita a Roma nel 1656, avendo lasciato nel 1654 la reggenza al nipote Carlo X Gustavo, e si era inoltre convertita al cattolicesimo. Nel 1684 il Filicaia le inviò la sua raccolta di canzoni *Per la guerra turchesca* che Cristina lodò a tal punto da equiparare questi versi a quelli di Petrarca e Tasso. Tra i due si instaurò così una regolare corrispondenza e la regina prese il poeta sotto la sua ala protettrice, facendosi tra l'altro carico delle spese per l'educazione di Braccio, il figlio primogenito di Vincenzo. Da parte sua, il Filicaia dedicò a Cristina un vero e proprio canzoniere nel quale egli tesse le lodi della regina, soffermandosi sulla sua vasta cultura, sulle sue qualità di protettrice di artisti e intellettuali, nonché sul suo rappresentare un sublime esempio di ravvedimento per aver abiurato il protestantesimo: una scelta, quest'ultima, che aveva impressionato certamente il Filicaia, uomo animato da profondi sentimenti religiosi. Il canzoniere per Cristina è costituito da quattro canzoni, una composizione in terzine, un'ode latina in metro falecio e otto sonetti, dei quali sei composti dopo la morte della regina: tra essi, i cinque sonetti che furono recitati presso l'Accademia dell'Arcadia e che costituiscono, tanto per le tematiche trattate quanto per la struttura retorica, una sorta di lunga poesia divisa in più parti. Se per una trattazione complessiva di questa produzione filicaiana rinvio al mio studio «*Regum maxima, grandiorque regno». Vincenzo da Filicaia cantore di Cristina di Svezia*[7], mi sia però consentito in questa sede soffermarmi su alcuni passaggi di due tra le più importanti composizioni per Cristina. Nella canzone *Alla S. R. Maestà di Cristina Regina di Svezia*, il poeta celebra la conversione della sovrana,

[7] In *Cristina di Svezia e la cultura delle accademie. Atti del Convegno internazionale (Macerata-Fermo, 22-23 maggio 2003)*, a cura di D. POLI, Roma, il Calamo, 2005, pp. 331-342.

immaginando che l'evento abbia suscitato un festoso movimento di gioia sfrenata non solo negli uomini, ma altresì nella natura, che sarebbe diventata così compartecipe della gloria di Cristina:

«Ma quando a gloria del gran Dio s'intese
Che bella in te d'infedeltà fra l'ombra
Iri di Fè s'accese;
Quando s'udì che invan l'inferno, e invano
Ti s'opposero i sensi; e quando sgombra
Fosti poi dell'error nativo insano;
Quanto esultonne il mondo
[…]
Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata
Nobil arpa dorata
Sospendi al regio fianco, e con superni
Cantici l'opre e le memorie eterni;
Tu sostien' le mie veci; alza tu grande
Inno di laudi all'etra, e canta e scrivi;
Scrivi l'opre ammirande
Di sì gran donna, e di' che in questa sola
Tutti sgorgaron di virtute i rivi»[8].

Nella canzone *In occasione della ricuperata salute di Cristina Regina di Svezia* viene nuovamente sfruttato il tema della natura che, compartecipe e coprotagonista delle vicende della sovrana, sarebbe stata còlta da una «torbida eclissi» e da un insopprimibile languore a seguito della malattia di Cristina:

«Torbida eclissi al gran pianeta il volto,
langue natura, e 'l giorno al giorno è tolto
E par quasi del mondo il mondo fuora;
Tal per costei cui l'universo onora,
Languìa tra nubi di mestizia involto
Quanto ha di bello in se virtù raccolto,
E quanto il mar circonda e 'l sole indora»[9].

Verrà innanzitutto spontaneo osservare come traspaia chiaramente da questi versi la volontà di equiparare la regina a una sorta di divinità, poiché è noto come il turbamento e il rivolgimento della natura si verifichino tradizionalmente solo in seguito a eventi che colpiscono esseri di natura extraumana. Ma vorrei ribadire in questa sede quanto già sostenuto nel già citato saggio[10], vale a dire che questi componimenti per Cristina, pur dotati di grande maestria tecnico-formale e pur inseriti in un *corpus* sapientemente

[8] V. DA FILICAIA, *Poesie toscane con nuove aggiunte*, Firenze, Chiari, 1823, p. 124.
[9] *Ivi*, pp. 131.
[10] GEDDES DA FILICAIA, *«Regum maxima, grandiorque regno»* cit.

elaborato e a tratti finemente orchestrato, difettano però di una qualsiasi personale sensibilità e peculiarità tanto del cantore quanto del soggetto cantato del quale addirittura sarebbe difficile individuare il sesso, se non per la obbligatoria concordanza al femminile delle parti variabili del discorso. Si tratta dunque, in conclusione, di una poesia priva della capacità di offrire ai posteri una raffigurazione della sovrana che sia autentica e originale, avulsa dalle convenzioni e dagli stereotipi.

Veniamo ora a un altro aspetto della produzione filicaiana, quello della poesia patriottica e civile. Molto note furono, in questo ambito, le canzoni *All'Italia* e *Sopra l'assedio di Vienna*.

Cito innanzitutto un passaggio della canzone *All'Italia*:

«E pure, Italia, e pure
Quell'atro nembo ch'io lontan vedea,
Nembo gravido d'armi e di sciagure,
Diluviò sul tuo capo: e pur serbaro
La sfortunata mia canizie i fati
A pianger l'alta e rea
Fiamma ond'ardono i regni, e 'l grande amaro
Scempio che, i fonti del dolor seccati,
Un più doglioso umor agli occhi elice»[11].

Se in questi versi traspare da un lato il consueto tono roboante del poeta e una certa ridondanza nelle immagini a tinte fosche, non si può d'altra parte negare come il sentimento patriottico dell'autore appaia fervido e sincero: certamente si potrebbero svolgere ulteriori approfondimenti, che esulano però dai limiti del presente studio, sulla questione della perdurante espressione del patriottismo in letteratura pur in presenza di una nazione, l'Italia, che non conosce identità unitaria fino al 1860-61.

Cito ora alcuni passaggi della canzone *Sopra l'assedio di Vienna*:

«Di Cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la Città Reina
Quasi abbattuta, e vinta
Mille, e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all'infernal fucina.
Mira, che frale schermo
Son per Lei l'alte mura, ond'ella è cinta.
Mira le palpitanti
Sue Rocche: Odi, odi il suon, che a morte sfida:
Le disperate strida
Odi, e i singulti, e le querele, e i pianti

[11] DA FILICAIA, *Poesie toscane* cit., p. 153.

Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto de i comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi Padri, e i Figli»[12].

In questo caso, i toni così accorati della canzone sono certamente motivati dalla forte impressione che suscitava nel Filicaia l'idea di Vienna, una delle roccaforti della cristianità, assediata dai musulmani: un assedio, questo, che sembrò a lui come a molti suoi contemporanei mettere a repentaglio non solo l'identità religiosa cristiana, ma anche le stesse peculiarità culturali europee.

Già accennavamo in precedenza come sia stata proprio questa produzione patriottica e civile a procurare al Filicaia, sia in vita che in morte, una notevole fama poi scontata, da una sessantina d'anni a questa parte, con il sostanziale oblìo della memoria nel momento in cui da un lato è scemata l'attualità, e dunque l'interesse, per gli eventi cantati, mentre dall'altro le modalità di costruzione di queste canzoni, sia sul piano stilistico-lessicali sia sul piano argomentativo-concettuale, hanno mostrato un oggettivo limite nella incapacità di affrancarsi dalla contingenza della situazione descritta ed ergersi a messaggio di valenza universale e pertanto atemporale.

Dunque, è mia precisa convinzione che una rivalutazione della figura poetica del Filicaia possa eventualmente venire dalla riscoperta non tanto della produzione patriottica da cui un tempo egli ottenne considerevole fama, ma dai suoi versi più intimistici, legati a una meditazione sulla caducità del tempo e della gloria, sulle capacità pacificanti del *locus amoenus*, da identificarsi per lui con le terre della Val d'Elsa, infine sulla frequente impossibilità dell'animo umano di adeguarsi alla propria decadenza senile e dunque di accettarla serenamente.

Proprio alla tematica del *locus amoenus* si collega il sonetto *Nel camminar lungo l'Elsa* di cui si riporta di seguito il testo:

«Dell'Elsa un giorno, come vuol fortuna,
Lungo l'amata solitaria riva
In compagnia de' miei pensier men giva;
Ch'altra pace non ho, se non quest'una;

Quando là giunto, dove bruna bruna
Sotto l'ombre perpetùe fuggiva,
E in limosa prigion l'onda cattiva
Chiudea se stessa e divenì lacuna;

[12] *Ivi*, p. 193.

Acque, diss'io, datevi pace: oh quanto
Al vostro stato s'assomiglia il mio[13]!
Molli voi fè natura, e me fa 'l pianto:

A voi fann'ombra i boschi, a me l'oblìo:
Voi sì meschine, ed io meschin son tanto,
Che 'l nostro corso anzi 'l suo fin finìo»[14].

La riva dell'Elsa è dal poeta «amata» in quanto «solitaria» e dunque fonte sicura di pace per l'animo in tumulto; le acque del fiume sono poi oggetto di una personificazione, diventando così le interlocutrici privilegiate dell'autore nel loro essere «molli» per natura, mentre il poeta è «molle» per il pianto; entrambi sono meschini poiché destinati a una fine prematura del proprio corso: quello delle acque si arenerà in un limaccioso estuario, mentre per il Filicaia è evidente l'allusione al presagio di una morte prematura.

Non sfuggirà certo come il dialogo diretto con l'elemento naturale, la sua personificazione, nonché l'osmosi che il poeta postula tra il suo stato d'animo e la natura che lo circonda da un lato ricordino le più moderne tematiche petrarchesche, di cui il sonetto *Solo e pensoso* è l'espressione principe, mentre dall'altro sembrino anticipare un certo clima romantico, laddove la natura diventerà sistematicamente specchio e proiezione del 'forte sentire' dei poeti.

Ma veniamo ora all'analisi del sonetto *Nel mettersi la parrucca* forse tra i più riusciti nella produzione filicaiana: esso affronta infatti una tematica, quella della caducità della vita e della bellezza, nonché dell'incapacità, quasi intrinseca nell'animo umano, di accettare il progredire dell'età, che assumono indubbiamente una valenza universale e atemporale. Riportiamo di seguito integralmente il testo del sonetto:

«Questa più, che di crin, di inganni ordita
Chioma, che è morta, e par sì viva, e questo
Di mendicata gioventute innesto,
Che alle vecchie mie tempie or si marita,

Per contraffar la fresca età fiorita,
forse forse (chi sa?) da morte in presto
Tolsi, ed a Morte il renderò ben presto,
E l'usura farà questa mia vita.

[13] Non sfuggirà come questi versi siano ripresi da Leopardi nel *Passero solitario*: «Oimè, quanto somiglia / Al tuo costume il mio!» (vv. 17-18). È d'altra parte noto come Leopardi fosse un attento lettore e conoscitore del Filicaia.

[14] DA FILICAIA, *Poesie toscane* cit., p. 56.

Così mentr'io di richiamar procuro
Il tempo scorso, e invan perciò m'adopro,
Perdo il presente, e l'avvenir trascuro,

E mentre (ahi stolto!) del mio crin ricuopro
Le nevi sotto il crin falso, e spergiuro,
L'età nascondo, e la follia discuopro»[15].

La parrucca è chioma «più, che di crin, di inganni ordita» in quanto strumento artificioso e pertanto emblema dello sterile affannarsi degli uomini nel tentativo di nascondere l'età e di donarsi così l'illusione di fermare lo scorrere tempo: vorremmo quasi azzardare per essa la definizione di correlativo oggettivo della fallace illusione di poter dominare l'età che avanza, pur nella consapevolezza di cadere, con questa ardita ipotesi, nella più classica delle aporie critico-letterarie. Parallelamente, la volontà del poeta di richiamare «il tempo scorso» andrà certamente interpretata come il tentativo di apparire più giovane di quanto egli non sia effettivamente; tuttavia, non sarà probabilmente errata una interpretazione più estensiva che non escluda nel Filicaia la speranza, ancorché destinata al fallimento, che ad un'apparenza di giovinezza potesse conseguire un effettivo recupero dell'entusiasmo e dello spirito giovanile, quasi una metafisica riesumazione del passato riportato in vita a onta della inviolabilità della cronologia. Si tratta, come già dicevamo, di un tentativo sterile e fallimentare, la cui conseguenza prima è quella di far perdere al poeta ciò che invece ancora le severe leggi del tempo gli concedono, vale a dire il presente e il futuro. Da qui la riflessione filicaiana di come la scelta di nascondere «le nevi» dei capelli sotto la parrucca, «crin falso e spergiuro», sia il gesto con cui egli «discuopre» la sua follia.

Vorremmo tuttavia osservare come la follia del poeta, che certamente è tale in quanto lo scorrere del tempo non ha possibilità di inversione, sia tuttavia follia tanto comune quanto condivisibile poiché incarna la suprema aspirazione dell'animo umano a poter dominare l'indominabile e a rievocare l'irrevocabile. Risulta pertanto difficile stabilire se il poeta volesse comunicare con questo sonetto un precetto morale evidente e palese, vale a dire l'imparare ad accettare la propria età, riuscendo così ad apprezzare il presente e il futuro e non perdendosi in una inutile rievocazione del passato, o se piuttosto egli, con un procedimento in certa misura antifrastico, costruisca con questi endecasillabi un supremo elogio della più sana delle follie, quella di voler essere ancora giovani e forti e di avere davanti a sé ogni o-

[15] *Ivi*, p. 87.

rizzonte della vita. Sarà quindi più opportuno, su quest'ultimo punto, sospendere saggiamente il giudizio.

ROBERTO PROVVEDI

Le attività agricole, artigianali e professionali di Poggibonsi attraverso le analisi dei bilanci del Comune (1860-1880)

Seconda parte[*]

2. COMPOSIZIONE SOCIALE DELLA POPOLAZIONE E PRINCIPALI ATTIVITÀ ECONOMICHE ESERCITATE NEL COMUNE DI POGGIBONSI NEL PERIODO 1860-1880

2.1. Note sull'economia poggibonsese

Come detto anche nel precedente capitolo la composizione sociale della popolazione del Comune di Poggibonsi risultò in quegli anni piuttosto squilibrata: infatti ad una ristretta *élite* composta da possidenti ed esercenti professioni liberali, che deteneva il potere economico e politico, si contrapponeva una larga massa di nullatenenti che viveva alla giornata (braccianti, operai e pigionali) ed un esercito più o meno compatto di mezzadri e camporaioli.

Tutto ciò era naturalmente il frutto della arretratezza economica di Poggibonsi, incapace di darsi strutture più moderne ed efficaci in campo industriale e restio a liberarsi dal giogo vincolante che lo faceva dipendere esclusivamente dalla terra. Mancava una attiva classe di borghesi portatrice di un nuovo spirito imprenditoriale; i padroni dei pochi opifici esistenti infatti investivano i loro guadagni nell'acquisto di terra rinunciando ad allargare la propria attività e ad espandere i propri traffici commerciali.

[*] La *Prima parte*, nel fascicolo CXI (2005), 1-3 (300-302), pp. 67-129.

Il desiderio di stabilità e di tranquillità prevaleva sulla prospettiva di più alti profitti: sembrava rischioso aumentare il numero degli operai che, coalizzandosi, avrebbero potuto portare grane al padrone e così si preferiva ristagnare nella mediocrità e nel provincialismo incuranti anche degli esempi di nuova imprenditorialità che provenivano dalla vicina Colle[1].

La posizione geografica avrebbe favorito altresì il commercio al minuto, ma ciò non avvenne appieno, come vedremo meglio in seguito. Si tenevano però, oltre al mercato settimanale, sei fiere annuali di mercerie, cereali e bestiame dove convenivano mezzadri e braccianti da tutto il circondario[2]. Nel gennaio 1880 tra l'altro, fu presentata alla Prefettura un'istanza firmata da 43 possidenti e agenti di beni in cui si chiedeva che si potesse svolgere una fiera al mese per un maggior sviluppo del commercio di bestie e cereali[3].

Da non sottovalutare furono i mercati di bozzoli di seta: tanto per dare un'idea diciamo che negli otto appuntamenti che si svolsero nel 1866 vennero scambiati 1.050,4 chilogrammi di bozzoli ad un prezzo oscillante tra le 3,22 e le 6,30 lire con una media pari a L. 4,19 al kg (contro le 4,31 a livello nazionale)[4]. Nove anni dopo, nel 1875, i prezzi variarono tra le 2,50 e le 5,20 lire al kg per un totale scambiato di circa 7.000 chilogrammi[5]. L'aumento della quantità scambiata aveva quindi favorito una diminuzione dei prezzi. D'altronde la gran parte dei bozzoli non compariva neppure nei mercati ufficiali bensì passava direttamente dai produttori di campagna agli acquirenti girovaghi.

Discretamente sviluppato era l'artigianato mentre prosperava, soprattutto in campagna, quella che oggi si chiamerebbe 'economia sommersa', cioè tutti quei lavori domestici come tessitura, filatura ecc. il cui prodotto non trovava sbocco sul mercato, ma veniva quasi totalmente autoconsumato. Comunque di questo e di tutto il resto parleremo più ampiamente in seguito.

[1] A. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, VI, Milano, 1870, p. 307. Diceva l'Amati: «se vi fosse un maggior spirito di associazione e d'intrapresa, e maggiore attività e conoscenze tecniche, Poggibonsi duplicherebbe le sue ricchezze».

[2] ASSI, *Camera di Commercio di Siena* (da ora *CC*), filza 4, «Carteggio con i Comuni e mercuriali 1863-1879».

[3] ASSI, *Poggibonsi*, filza 979 (1880), «Finanze, Bilanci, tasse e pubblicazioni».

[4] ASSI, *CC*, filza 12, «Mercato dei bozzoli nel 1866».

[5] *Ivi*, filza 22, «Mercato dei bozzoli nel 1875».

2.2. Attività agricole

Nel corso degli anni '60 la superficie coltivabile del territorio comunale di Poggibonsi subì un discreto incremento che la portò a superare i 5.000 ettari complessivi (50,06 km^2 nel 1872). Cambiarono notevolmente pure le quote di coltivazione dei singoli prodotti: quasi raddoppiarono gli ettari coltivati a frumento che passarono dai circa 2.000 del 1863 ai 3.336 del 1872, mentre si dimezzarono quelli dediti a viti, vigneti e oliveti (poco più di 1.100 ettari contro gli oltre 2.400 di dieci anni prima). Il terreno boschivo, fonte di reddito non indifferente per i numerosi negozianti e lavoratori del legno dell'epoca, diminuì notevolmente la sua estensione giungendo a 1.147 ettari dagli oltre 2.000 che erano. Altre coltivazioni praticate nel 1872 furono il granturco con 384 ettari, le fave con 149, i veggioni con 140, le vecce con 128 e così via. A prato naturale e artificiale o di lupinella vennero riservati poco più di 200 ettari[6]. Cosa vogliono significare tutte queste cifre? Innanzitutto un sempre più accentuato bisogno da parte della popolazione di pane, ma anche di frumento per allevare i propri animali, ed inoltre un marcato aumento dei profitti connessi con la coltivazione dei cereali.

Il grano americano non aveva ancora fatto la sua comparsa in Italia e così, senza concorrenza, i prezzi potevano liberamente salire, caricati anche com'erano da varie tasse e soprattasse, *in primis* quella sul macinato[7]. Nonostante tutto la produzione di foraggi fu quasi sempre insufficiente e di ciò risentì soprattutto l'allevamento degli animali che crescevano deperiti e non davano i profitti sperati. Il vino, seppure talvolta adulterato o mischiato ad acqua[8], era rinomato in tutta la Valdelsa e faceva sovente comparsa nelle varie esposizioni provinciali, come pure l'olio[9].

Questo breve quadro dell'agricoltura poggibonsese del tempo ci serve da prologo per focalizzare meglio il problema che più ci interessa, cioè la condizione dei contadini, dei loro padroni e di tutti coloro che dalla terra traevano il principale sostentamento per vivere.

[6] ASSI, *Poggibonsi*, filza 949 (1873), «Statistiche e miscellanea».

[7] Vedi appendice A.II.9.

[8] ASSI, *Poggibonsi*, filza 951 (1874), «Statistiche e sanità pubblica: rapporto di un chimico incaricato dal Comune».

[9] *Ivi*, filza 929 (1870), «Finanze, lavori pubblici, varie»: vedi per esempio l'Esposizione provinciale senese del 1870.

Una statistica del 1863 suddivise i proprietari terrieri in ragione della superficie posseduta. I risultati furono questi[10]:

Superficie	*N. proprietari*
1 aro - 5 ettari	194
5 ettari - 20 ettari	146
20 ettari - 50 ettari	27
> 50 ettari	16
Totale	383

Chi coltivava questa terra? La stessa fonte ci dice che su 472 fondi presenti nel territorio del Comune ben 461 erano coltivati da mezzadri[11], 6 da affittuari e solo 5 dagli stessi proprietari. Questo testimonia come fosse difficile, per i contadini dell'epoca, comprarsi della terra a causa sia dello scarso contante a disposizione dei mezzadri che degli alti prezzi praticati. Diamone alcuni esempi[12]:

Terreno	*Prezzo in L. per ha nel 1863*
- lavorativo nudo	1.080
- viti, oliveto e vigneto	2.410
- pastura e prato	200
- ceduo da legna	780
- ghiandifero	640

Sul numero dei poderi esistenti nel nostro territorio, ci viene in soccorso un'altra ricerca, stavolta del 1867[13]. Essi erano 290, così suddivisi parrocchia per parrocchia:

Parrocchia	*N.*	*Parrocchia*	*N.*
- Santa Maria A. e San Lorenzo	17	- Sant'Antonio	7
- Cinciano	29	- Megognano	21
- Cedda	31	- San Lucchese	22
- Luco	21	- Castiglioni	9
- Talciona	15	- Bibbiano	3
- Sant'Agnese	9	- Canonica	22
- San Quirico	1	- Cusona	5
- Lecchi	21	- Casaglia	6
- Staggia	33	- Linari	5
- Santa Lucia	9	- Sant'Appiano	4

[10] *Annuario corografico amministrativo della Provincia di Siena per il 1865*, Siena, Tip. Sordomuti, 1865, pp. 454-455.

[11] Naturalmente si trattava di 461 'famiglie' di mezzadri, cioè di 461 capi-famiglia.

[12] *Ivi*, pp. 456-457.

[13] ASSI *Poggibonsi*, filza 917 (1868), «Corrispondenza varia, miscellanea».

Chi erano i più grossi proprietari terrieri dell'epoca? Non è facile stabilirlo ma lo si può desumere indirettamente tramite le liste elettorali dove venivano indicate le varie imposte dirette pagate dal singolo che davano poi diritto al voto. Tra l'altro appare curioso come il voto per le elezioni amministrative potesse risultare multiplo in quanto il cittadino esercitava tale diritto in ogni comune nel quale deteneva sufficienti possedimenti terrieri o qualsiasi altra fonte di reddito. Le liste amministrative del 1876 ci indicano nei fratelli Brini, nei fratelli Marzi, nel conte Piero Guicciardini, nel cav. Alberto Ricasoli e nell'avv. Tommaso Minucci i più grandi contribuenti della tassa sui terreni e fabbricati e quindi anche i più grossi latifondisti del territorio poggibonsese[14].

Ma quanti erano in totale i possidenti? Qui i dati non sono sempre omogenei tra di loro in quanto le fonti stesse possono differire da anno ad anno: infatti o si ricorre alle liste elettorali politiche oppure si ricorre ai censimenti generali della popolazione. Con il primo metodo osserviamo che i possidenti passarono da 69 nel 1866 a 67 nel 1876: circa un terzo dell'intero corpo elettorale era quindi composto da possidenti[15]. Ricordiamo però che per entrare in tali liste bisognava pagare almeno 40 lire per contribuzioni dirette di qualsiasi genere e poteva darsi che vi fossero dei possidenti minori che non raggiungevano tale quota o, addirittura, evadevano l'imposta stessa. Così più veritiere risultano le notizie desunte dai censimenti: nel 1861 tale categoria comprendeva 70 unità, mentre dieci anni dopo era salita a 153[16]. Le percentuali sul totale della popolazione furono dello 0,98% nel 1861 e dell'1,97% nel 1871.

Come si vede quindi era una classe relativamente poco numerosa ma di gran lunga la più influente da un punto di vista economico e politico. Le loro entrate e i loro guadagni erano difficilmente traducibili in moneta perché derivanti da fonti alquanto disparate e certamente non costanti nel tempo: si passava dalla divisione dei prodotti della terra con il mezzadro, e quindi alla loro vendita, alle pigioni riscosse per l'affitto di fabbricati vari posseduti in città e alle rendite patrimoniali scaturite da depositi bancari, titoli di debito pubblico e azioni industriali varie.

Interessante a tal proposito ci sembra esaminare l'ammontare dei depositi nei libretti aperti presso le due banche cittadine al fine di farsi

[14] *Ivi*, filza 961 (1976), «Liste ed elezioni». Per fare un esempio diciamo che il Minucci pagò in quell'anno L. 4.950,09 e il conte Guicciardini L. 3.787,75, sempre per possesso di terreni e fabbricati.

[15] Cfr. appendice A.II.l e A.II.2.

[16] Cfr. appendice A.II.3 e A.II.4.

un'idea di dove e di come ristagnasse il risparmio dei poggibonsesi più ricchi. Come si può vedere[17], il numero dei libretti presso la Cassa di Risparmio di Firenze diminuì, dal 1866 al 1869, di quasi il 30% con un calo del credito complessivo di oltre il 23%. Il decremento dei depositi fu più rilevante nelle classi estreme, cioè tra i clienti meno facoltosi e tra quelli con oltre 500 lire a disposizione. Nessuno superava le 2.000 lire depositate. Come si spiega tale calo nel contesto di un'economia tutto sommato in progresso o tutt'al più stazionaria? È semplice: proprio nel 1866 sorse la Banca Popolare che, nel volgere di pochi anni, sopravanzò per somme depositate e per numero di clienti l'istituto fiorentino. Già nel 1874 contava 335 libretti di deposito[18] mentre al 31 dicembre 1880 erano saliti a 495 con quasi 20 crediti che superavano le 3.000 lire ed una somma totale a debito della Banca di L. 361.292[19].

Per concludere il breve discorso sui riflessi sociali e reddituali della Banca Popolare sui guadagni individuali ricordiamo che il tasso passivo praticato era pari al 5% e che il dividendo per 100 lire di capitale posseduto variò dalle 6 lire del 1871 alle 8 del 1876 e alle 7,50 del 1880. Al 31 dicembre 1880 le 1.800 azioni della banca mutua formanti un capitale nominale di L. 90.000 erano suddivise tra 593 azionisti di cui solo 23 erano denominati «grandi agricoltori» e possedevano il 9,22% del capitale stesso; d'altronde però per far parte del consiglio di amministrazione bisognava possedere almeno 10 azioni e questa classe deteneva il quoziente medio azioni-numero soci più alto rispetto a tutte le altre persone fisiche (7,22)[20].

Esaminiamo ora i rapporti intercorrenti tra possidenti e mezzadri, l'altra importante categoria che traeva dalla terra di che vivere. Non è facile dedurre quanta gente fosse occupata effettivamente nei campi giacché spesso non si considerava il lavoro delle donne e quello dei bambini di età inferiore ai 10 anni. Comunque di grande aiuto ci sono i dati forniti dai censimenti del 1861 e del 1871.

Nel 1861 per esempio vennero rilevati tra i coloni 1.545 maschi e 1.262 femmine, in totale quasi il 40% dell'intera popolazione[21].

Dieci anni più tardi invece mentre i mezzadri maschi scesero a 1.343, le donne addirittura sparirono dalla graduatoria, andando ad impinguare

[17] Cfr. appendice A.II.5.

[18] BANCA MUTUA POPOLARE DI POGGIBONSI, *Bilancio 1886. Esercizio XX*, Poggibonsi, Cappelli, 1887.

[19] Cfr. appendice A.II.8.

[20] *Ibidem.*

[21] Cfr. appendice A.II.3.

l'esercito dei «senza professione», cioè le casalinghe, i minori e i pensionati[22]. Questo caso ci mostra come talvolta possano risultare ingannatorie certe cifre, se non vengono ben analizzate.

Furono ben pochi altresì i coloni che entrarono a far parte delle liste politiche, in quanto contribuire per oltre 40 lire all'imposta di ricchezza mobile non era molto semplice per un umile mezzadro ed infatti vi riuscirono soltanto in tre sia nel 1866 che nel 1876[23].

Quanto guadagnavano i mezzadri? Nessuno poteva dirlo con esattezza giacché il particolare contratto interpersonale esistente tra padrone e colono non prevedeva quasi mai il saldo delle spettanze altrui o del proprio lavoro. Per meglio dire, le opere svolte dal mezzadro venivano sì retribuite ma solo tramite il loro accreditamento in un conto corrente (detto «Quadernuccio dei conti»), che in pratica però non veniva mai chiuso alla fine dell'annata agricola. Di solito i coloni erano in debito con il padrone ed anche quando vi era un credito essi venivano messi in condizione di non poterlo riscuotere; in tal modo fungevano praticamente da finanziatori del proprietario stesso[24]. Ciò che faceva parte del dare e dell'avere del conto dipendeva dai singoli patti colonici. Di norma tra gli addebiti andavano la pigione della casa e la sua manutenzione, metà delle spese poderali, metà dello scapito della stalla, il valore delle prestanze o eventuali contanti anticipati dal proprietario, un certo numero di uova e polli come corrispettivo dell'allevamento degli animali da cortile e i patti colonici non soddisfatti; tra gli accrediti si trovavano la metà dell'utile di stalla (eventuale), i generi o i contanti restituiti dal padrone secondo i patti stipulati, le opere varie svolte in fattoria o comunque per conto del padrone. Il contratto aveva durata annuale e la disdetta doveva essere data entro novembre. Spesso il padrone approfittava del debito accumulato dal mezzadro per fargli svolgere lavori straordinari, come la ripulitura dei fossi e la manutenzione delle strade vicinali, il cui valore gli veniva accreditato in conto. L'impiego di braccianti a tal uopo infatti, oltre a costare di più, avrebbe comportato il loro pagamento immediato, cosa che non avveniva con il colono.

Naturalmente il mezzadro era sempre pronto ad arrangiarsi prelevando anticipatamente, rispetto alla divisione con il padrone, parti del prodotto; e non poteva fare altrimenti in quanto si doveva pur procurare in qualche modo il contante per comprarsi il vestiario e per pagare le imposte a suo carico che erano la tassa di famiglia, quella di ricchezza mobile e quella

[22] Cfr. appendice A.II.4.
[23] Cfr. appendice A.II.l. e A.II.2.
[24] G. MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900*, Milano, Feltrinelli, 1957, p. 244.

sul macinato. Non percependo denaro liquido per il lavoro compiuto, il mezzadro soddisfaceva le proprie esigenze extra-alimentari ingegnandosi in moltissimi modi: oltre che vendendo o scambiando i prodotti sottratti di nascosto al padrone, barattando con trecconi e mercanti ambulanti uova e animali contro vestiti, scarpe e bottoni e soprattutto filando e tessendo per uso proprio. Quasi in ogni casa colonica esisteva un telaio a cui lavoravano soprattutto le donne, ma, nel periodo invernale, anche gli uomini.

Pochi sono i resoconti annuali o le notizie reperibili sulle fattorie della zona[25]: a tal proposito anche l'archivio comunale ci è di scarso aiuto in quanto i rapporti colono-possidente venivano considerati faccende private non aventi una particolare rilevanza sociale. Solo saltuariamente si potevano rintracciare lettere anonime di mezzadri che si lamentavano della iniquità dei patti colonici e delle estreme condizioni di disagio fisico e morale delle proprie famiglie[26]. Qualche notizia si ha solo sulla fattoria di Cusona, situata al confine tra i comuni di Poggibonsi e San Gimignano[27]. Essa apparteneva alla famiglia Guicciardini e precisamente, dal 1838 al 1886, al conte Piero. Fattore era un certo Luigi Baracchi, ex allievo del rinomato istituto agrario di Meleto diretto dal Ridolfi[28]. Facevano parte di tale fattoria circa 30 poderi con quasi 1.000 ettari di terra; il suo territorio si estendeva su tre parrocchie, cioè San Biagio a Cusona, San Bartolomeo a Ulignano e San Lorenzo a Fulignano. Nel 1878 la superficie lavorativa era di circa 364 ettari ed occupava 99 persone «atte alla vanga» tra i 15 e i 65 anni di età. Il totale uomini impiegati nella fattoria ammontava a 263 unità con una media di 3,67 ettari per uomo adulto mentre ad ogni persona capace di vangare toccava 2,38 ettari. Certo è comunque che anche a Cusona latitavano gli attrezzi moderni e le macchine per la lavorazione del terreno a causa sia dei mancati investimenti del proprietario, che avrebbe dovuto dividere con il

[25] Raramente abbiamo potuto consultare gli archivi in possesso di privati.

[26] ASSI, *Poggibonsi*, filza 952 (1874), «Affari sicurezza e sanità pubblica». Un esempio ne è questa datata 4 aprile 1874 e firmata «sedicente mastro muratore»: «Mosso il sottoscritto da compassione e per allontanare una disgrazia li fa sapere che a Talciona distante tre miglia da Poggibonsi vi sono due case di contadini che sono veramente in tocchi e minacciano rovina, una la abita la famiglia Nigi e di Taviano Pieraccini è la casa. La seconda la abita la famiglia Migliorini e la casa è di Luigi Pieraccini […] mandi subito un ingenniere di Prefettura a visitare dette case e troverà la verità se no qualche giorno segue una disgrazia […]». Tale preghiera era indirizzata al prefetto.

[27] S. GASPARO, *Le condizioni dei mezzadri in Toscana: le famiglie coloniche della fattoria di Cusona tra la fine del '700 e i primi del '900*, «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXXII-LXXXIII (1975-1976), pp. 275-320.

[28] MORI, *La Valdelsa* cit., pp. 25, 68, 69, 70.

colono i profitti derivanti dalle innovazioni, sia della naturale ostilità dei mezzadri verso tali iniziative[29].

Ma anche altri mestieri trovarono sbocco in agricoltura in quel periodo: per esempio nel 1861 notiamo 17 fattori di cui quattro donne e tali resteranno anche nel 1871 quando furono denominati «agenti di campagna»[30].

Gli agricoltori braccianti[31] (o garzoni di campagna) furono 144 nel 1861 e 223 dieci anni dopo[32]: ciò significa che i salariati lavoranti nelle fattorie del territorio comunale andarono sempre più crescendo, a dimostrazione del fatto che i seppur modesti incrementi verificatisi nella produzione agricola erano dovuti solamente all'assunzione di nuovo personale e all'aumento di ore lavorative pro-capite e non all'introduzione di innovazioni tecniche[33].

Nel 1871 furono conteggiati altri addetti alla campagna: otto agricoltori fittaioli, 29 proprietari e un agrimensore[34], tutti mestieri che probabilmente esistevano già nel 1861, mescolati purtroppo nella vasta schiera di coloni e braccianti agricoli. Inoltre c'erano pastori, guardie campestri e taglialegna (o segantini). Le guardie campestri erano una decina circa e venivano stipendiate da privati proprietari di terre. La loro opera doveva servire a proteggere i raccolti dal furto campestre, esercitato principalmente dai braccianti cittadini e dalle loro donne. Nonostante i colpevoli fossero puniti con la confisca dei beni e con il carcere fino ad un mese, tale pratica dilagava sempre più, preoccupando sia i coloni, che erano costretti ad una raccolta precoce, sia soprattutto i possidenti[35]. A tal proposito infatti il consigliere Brini, per l'appunto proprietario terriero, propose di istituire delle

[29] C. ANTICHI, U. MORANDI, *Storia economica di Poggibonsi (1800-1968)*, Poggibonsi, Irme, 1969, p. 29. Diceva il sindaco in una lettera al prefetto del 17 febbraio 1880 che «non può farsi menzione speciale di persone sia tra gli agricoltori che agenti di campagna che si siano distinti nell'applicazione di sistemi atti a migliorare le condizioni della produzione campestre e dell'allevamento del bestiame, essendoché tutti i mezzi introdotti per ottenere questo miglioramento si applicano per risultati pratici ottenuti e non per ragioni scientifiche».

[30] Cfr. appendice A.II.3. e A.II.4.

[31] In tale categoria vennero conteggiati probabilmente anche i camporaioli.

[32] Cfr. appendice A.II.3. e A.II.4.

[33] MORI, *La Valdelsa* cit., p. 152.

[34] Cfr. appendice A.II.4.

[35] ASSI, *Poggibonsi*, filza 921 (1869), «Corrispondenza varia». Da un rapporto della guardia municipale si ha notizia che il 4 luglio 1869 furono rubate, da un campo di proprietà di Federigo Marri, 100 manne di grano bianco e rosso, del valore di circa 14 lire. E di questo tipo di denunce è pieno l'archivio comunale.

guardie campestri comunali ma l'estremo disagio finanziario dell'amministrazione fece sì che l'istanza venisse rigettata[36].

I taglialegna erano quasi una ventina a dimostrazione della notevole estensione di terreno che boschivo fece della lavorazione e del commercio del legname una delle attività più fiorenti del territorio comunale.

Pochi erano invece i pastori a causa soprattutto della scarsità di terreni adatti per le loro greggi.

Ricapitolando possiamo fare qualche considerazione sulla percentuale di occupati in agricoltura rispetto al totale della popolazione. Purtroppo le fonti esistenti non forniscono dati omogenei in quanto il censimento del 1871 considerò le donne delle famiglie mezzadrili non come «colone» bensì come rientranti nella più vasta categoria delle non lavoranti. Nel 1861 invece i dati totali ci forniscono 3.054 addetti all'agricoltura, pastorizia e orticoltura[37]. La percentuale sul totale della popolazione risultò del 42,72%. Gli unici confronti tra i due censimenti li possiamo ottenere paragonando la popolazione maschile dedita a tale branca produttiva. Nel 1861 la percentuale degli occupati uomini in agricoltura sul totale dei maschi fu del 45,73% contro il 42,18% del 1871, senza dubbio cifre elevatissime anche rispetto alla media nazionale[38]. Da non sottovalutare neppure è la sopramenzionata attività di silvicoltura i cui addetti costituirono nel 1861 e nel 1871 rispettivamente il 2,24 per mille e il 2,45 per mille dell'intera popolazione, contro una media a livello nazionale di 2,07 per mille abitanti di età superiore ai nove anni.

Ciò testimonia la fortissima dipendenza economica dalla terra nonostante che Poggibonsi venisse considerato all'epoca un discreto centro di attività commerciali e artigianali. Tra l'altro questo paese era pure uno dei pochissimi comuni della Valdelsa in cui la popolazione urbana superava quella rurale: nel 1861 le famiglie abitanti in Poggibonsi centro e a Staggia risultarono essere 712 contro le 483 viventi in campagna[39], mentre nel 1871 la popolazione accentrata ammontò a 4.415 unità contro 3.345 di popolazione cosiddetta «sparsa»[40]. Per finire, rilevante ci sembra il fatto che i piccoli agricoltori (proprietari, affittaioli e mezzadri) insieme ai contadini giornalieri costituissero al 31 dicembre 1880 ben il 22,24% dell'intero parco so-

[36] ASSI, *Prefettura di Siena* (da ora *PS*), filza 1484 (1874), «Affari speciali dei Comuni».

[37] Compresi i possidenti che dalla terra traevano le loro principali fonti di guadagno.

[38] SENSINI, *Le variazioni* cit., p. 66. Si ricordi, per esempio, che nel 1871 in Italia le persone occupate in agricoltura (uomini e donne) ammontavano a 409,39 ogni 1.000 abitanti di età superiore ai nove anni.

[39] ASSI, *PS*, filza 2168, «Censimento generale della popolazione nel 1861».

[40] *Ivi*, filza 2176, «Censimento generale della popolazione nel 1871».

ci della Banca Mutua Popolare di Poggibonsi e detenessero quasi il 20% delle azioni[41].

2.3. Braccianti e giornalieri

Trattiamo la categoria dei giornalieri di seguito a quella degli agricoltori perché, nonostante il suo carattere ibrido, la più incline alle occupazioni campestri che ad altri tipi di lavoro: per di più erano spesso ex-mezzadri venuti a cercare maggior fortuna in paese.

Innanzitutto diciamo chi erano i braccianti: erano in pratica un serbatoio di potenziali disoccupati che cessavano di essere tali solo dal momento in cui venivano assunti dalle grandi fattorie situate nella campagna circostante o dalle imprese che costruivano opere pubbliche. È evidente comunque come il loro lavoro fosse estremamente precario e sottoposto principalmente a fattori stagionali od occasionali. Diamo subito le cifre ufficiali: nel 1861 registriamo 704 giornalieri di cui 126 donne[42], mentre nel 1871 calarono fino a 342, con le donne (ancora una volta) non computate[43]. Il confronto tra braccianti maschi ci indica un calo di circa il 40% nel loro numero a vantaggio di altri mestieri più remunerativi o, per meglio dire, più sicuri. Senz'altro però queste cifre sono in difetto in quanto gran parte degli operai dei mulini, di opifici vari od anche dipendenti di singoli artigiani lavorava soltanto per pochi mesi all'anno per cui negli altri periodi tali persone potevano essere considerate benissimo rientranti nella categoria dei giornalieri in cerca d'impiego. Parte del calo del numero dei braccianti verificatosi nel 1871 può per l'appunto essere dovuto alla considerazione di impiego fisso attribuito a taluni lavori svolti per terzi («per conto altrui»), quando dieci anni prima lavoratori nelle stesse condizioni venivano magari collocati tra i giornalieri.

I braccianti erano retribuiti a giornata, come del resto gran parte degli operai. Raramente si parlava di salario a fattura e ancor meno di retribuzione complessiva annua. La giornata di lavoro veniva pagata da una a due lire senza ovviamente limiti precisi di orario («dall'alba al tramonto», si soleva dire in campagna). I lavori che i braccianti riuscivano a trovare variavano dalla mietitura e trebbiatura alla vendemmia, dai cottimi per la costruzione di opere pubbliche agli impieghi per la sistemazione di strade e ferrovie. I

[41] Cfr. appendice A.II.7 e A.II.8.
[42] Cfr. appendice A.II.3.
[43] Cfr. appendice A.II.4.

giornalieri più fortunati giungevano a lavorare 200 giorni all'anno; spesso erano costretti a vagare per le campagne e i paesi vicini alla ricerca di un lavoro più o meno stabile. Vivevano in città, in case mal ridotte e malsane; per pagare la pigione (e per questo erano anche detti «pigionali») allevavano pecore e maiali che tenevano a pian terreno e di cui vendevano il letame. Erano in gran parte loro i cosiddetti «miserabili». Ben l'80% di costoro infatti viveva nelle parrocchie di San Lorenzo, di Santa Maria Assunta e di Staggia, cioè in centro[44]. Dei sussidi da loro percepiti e dell'assistenza ospedaliera gratuita che ricevevano abbiamo già parlato[45].

Cosa rimane da dire su questa categoria? Soprattutto dopo la crisi del 1870 che portò ad un aumento dei prezzi[46], ad un contenimento dei salari nominali e ad una diminuzione delle giornate lavorative annue, la vita dei pigionali diventò davvero grama e non pochi dovettero ricorrere al furto e all'accattonaggio. Si pensi infatti che, considerando la retribuzione media giornaliera (non continuativa) ammontante a L. 2,50, ciascun bracciante nel giugno 1874 poteva comprare ogni giorno appena 3 kg di pane, il cui prezzo variava dalle 0,51 alle 0,57 lire al chilo escluso il dazio consumo. Per non parlare della carne di bue e di vacca che costava L. 2,50 al kg e delle paste il cui prezzo variava dalle 0,72 alle 0,78 lire[47]. Se poi si considera che non si poteva mangiare solo pane, che per oltre 100 giorni all'anno i braccianti non lavoravano e che occorreva pure vestirsi, pagare l'affitto delle case e magari anche qualche tassa varia, il quadro che ne scaturisce è davvero desolante. Ma ciononostante la crescita demografica del centro di Poggibonsi fu in quegli anni senz'altro superiore alle possibilità occupazionali che poteva offrire il territorio comunale. Da notare comunque che le autorità non sembravano preoccuparsi troppo di tali fenomeni sociali giacché il sindaco dichiarava in una lettera spedita al prefetto il 5 agosto del 1869: «[…] per essere questo paese assai laborioso ed industrioso la popolazione in generale trova nel territorio del Comune sufficiente lavoro necessario al suo sostentamento […]. Non alligna quivi l'accattonaggio per le ragioni suespresse, né prima né ora puossi determinare la mendicità stabile in questo paese»[48].

[44] ASSI, *Poggibonsi*, filza 902 (1867), «Corrispondenza varia».
[45] Vedi *Prima parte*, § 1.3.9.
[46] Cfr. appendice A.II.9.
[47] Cfr. appendice A.II.10.
[48] ASSI, *Poggibonsi*, filza 926 (1869), «Miscellanea».

Ma abbiamo dimostrato prima come tali affermazioni risultassero in gran parte false od inesatte, pronunciate probabilmente per compiacenza e timore verso l'autorità governativa.

2.4. Artigiani e commercianti

Una relazione sulle condizioni economiche del Comune di Poggibonsi datata 1867 affermava che «per la sua posizione questo Comune è poco favorito dal commercio all'ingrosso, in crescita invece il commercio al minuto in prodotti agricoli e manifatture»[49]; d'altro canto la già citata lettera del sindaco al prefetto del 1869 diceva tra l'altro che «dal 1864 l'industria dei venditori al minuto è stazionaria come pure subiscono le medesime condizioni i prezzi dei salari tanto per gli operai quanto per i contadini»[50]. A chi dare maggiore affidamento? La migliore cosa da fare secondo noi è verificare la attendibilità di queste testimonianze con i documenti in nostro possesso ed è ciò che faremo.

È indubbio che nel Comune di Poggibonsi, soprattutto nel centro del paese, vi fossero numerose botteghe di piccole dimensioni dove lavorava spesso una sola persona, che esercitava talvolta più di un mestiere. Sviluppata era pure una forma mista di artigianato e commercio migrante: si trattava di merciai ambulanti, riparatori di ombrelli e di cocci, trecconi, bigonciai e barilai che si spostavano nelle campagne soprattutto durante i periodi invernali.

Le fonti da cui prendere maggiori informazioni sono senz'altro, oltre ai consueti dati dei censimenti, le liste politiche, le commerciali e quelle riguardanti i soggetti alla tassa sugli esercizi e sulle rivendite[51].

Avvertiamo che in presenza di lavoranti per conto altrui (per esempio conciatori di pelli, canapai, cappellai, pastai, ecc.) abbiamo considerato quasi sempre l'attività esercitata come rientrante nella categoria dell'industria, poiché tale poteva denominarsi all'epoca, soprattutto grazie al fatto di svolgersi in opifici e non in piccole botteghe. In altri casi come quelli riguardanti muratori, falegnami, fabbri e calzolai, abbiamo pensato di consi-

[49] *Ivi*, filza 917 (1868), ANONIMO, *Relazione sulle condizioni economiche del paese*.

[50] Vedi *supra*, nota 48.

[51] Vedi appendice A.II.11. e A.II.12. Rammentiamo invece che le liste per le elezioni comunali permettono raramente di risalire alla «condizione personale» dell'iscritto.

derare tali mestieri tra le professioni vere e proprie piuttosto che tra le attività artigianali[52].

Seguendo questo metodo il 1861 ci fornisce 218 artigiani contro i 166 di dieci anni più tardi mentre i commercianti passano da 160 a 110. Perché c'è questo calo? Come al solito gran parte di esso si spiega con la diversa considerazione del lavoro femminile avutasi nel 1871 rispetto al precedente censimento. Nel 1861 infatti troviamo tra la categoria artigiani 58 sarte, 37 cucitrici, 9 stiratrici e 6 lavandaie[53], che dieci anni dopo saranno quasi interamente conglobate nella voce «senza professione». Così diventa difficilissimo quantificare l'apporto del lavoro delle donne nel contesto dei singoli bilanci familiari, perché non rilevabile tramite alcun tipo di indagine statistica. Comunque analizzando il dato totale del 1861, che è poi quello più attendibile, vediamo come gli artigiani rappresentassero il 4% circa dell'intera popolazione. Ma scendiamo nei particolari.

I carrai (o carradori), rimasero 12; le modiste, cioè quelle donne che confezionavano capi su misura tipo cappelli, abiti da sposa, ecc., scesero da 7 ad una sola; pure i maniscalchi calarono da 12 a 8 unità; gli ombrellai passarono da 2 a 3; i tintori da 6 a 4; gli imbianchini (verniciatori o dipintori di edifici) da 2 a 1; i sarti passarono da 28 a 22 mentre le sarte subendo il fenomeno prima accennato, passarono da 58 a 10; gli scalpellini invece crebbero da 28 a 38 unità a dimostrazione che la loro opera divenne sempre più richiesta a causa del crescere del numero delle abitazioni e degli edifici costruiti; i barbieri passarono da 11 a 17. Nel 1871 troviamo pure un arrotino, un armaiolo, un bronzista, un cardatore di lane, un cestaio, un formaio, un funaio, 13 magnani (cioè lavoratori del ferro minuto che nel 1861 furono inseriti tra i fabbri), due materassai, un pallonaio, un riquadratore, quattro sellai, tre tessitrici e sette tessitori, quattro ramai (lavoratori del rame), otto tipografi[54].

Significativa ci pare la presenza di questi otto tipografi: ciò testimonia l'accresciuto bisogno nel 1871 di stabilimenti per stampare giornali, opuscoli vari e manifesti. Si pensi che in seguito, nel 1879, la tipografia Cappelli da sola arrivò ad occupare ben 12 operai, utilizzando per prima una macchina a vapore e meritandosi di entrare in un'orbita più industriale che arti-

[52] Ricordiamo che si tratta solamente di suddivisioni convenzionali operate al fine di rendere globalmente confrontabili tra di loro le diverse branche produttive. Spesso, per esempio, artigiani ed esercenti certi mestieri avrebbero potuto benissimo confluire nella medesima classe.

[53] Cfr. appendice A.II.3.

[54] Cfr. appendice A.II.4.

gianale[55]. Nel 1871 quindi troviamo la presenza di un numero più esteso di mestieri con una maggiore variegazione nei piccoli artigiani e un loro lento ma progressivo adeguarsi alle diverse esigenze che si andavano sviluppando nella società di allora.

Ma vediamo quanti di questi artigiani pagavano almeno 40 lire di tassa sui redditi di ricchezza mobile[56]: le liste politiche del 1866 ci indicano a tal proposito tre sarti, tre scalpellini, un orefice, un tintore e un carraio[57]. Quindi è evidente come solo una percentuale irrisoria (4,01%) di tutti gli artigiani godesse del diritto di voto per effetto di un reddito superiore alla norma.

Una certa cristallizzazione nei redditi medio-alti derivanti da questi mestieri la si può notare osservando la lista politica del 1876 dove gli artigiani costituiscono esattamente lo stesso numero di dieci anni prima, se si esclude la presenza di un sarto in più[58]. Le percentuali sul totale degli aventi diritto al voto furono il 4,3% nel 1866 e il 4,8% nel 1876. Tale stazionarietà nei valori assoluti e relativi ci testimonia come una scarsa influenza in campo politico non sia stata altro che un segno di una dinamica reddituale piuttosto fiacca degli appartenenti a questa classe sociale. Rimane comunque impossibile verificare realmente l'entità di tali retribuzioni, senza un confronto diretto con le schede di dichiarazione dei redditi di ricchezza mobile presentate dai singoli contribuenti.

Anche le liste commerciali, i cui iscritti dovevano versare una certa quota a seconda del reddito percepito al fine di finanziare l'attività della Camera di Commercio e Arti di Siena[59], non presentavano molti esponenti di questa categoria. Un bronzista, un orefice, un marmista, un maniscalco, due sarti-mercanti e due tintori furono i soli artigiani presenti nel 1867; un tipografo, un orefice, uno scalpellino marmista, due scalpellini, quattro sarti, un mercante sarto, un funaio, un maniscalco, un tintore e un carraio quelli in lista per il 1876[60]. Gli artigiani iscritti costituirono il 10,7% del totale nel 1867 e il 14,6% nel 1876. Più estesa appare invece la categoria se si fa riferimento alla lista compilata nel 1874 per il pagamento della tassa sugli esercizi e sulle rivendite: evidentemente i limiti minimi di contribuzione erano più bassi rispetto a quelli in vigore per le liste commerciali. La tassa

55 ANTICHI, MORANDI, *Storia economica* cit., p. 38.
56 Di solito infatti non possedevano né terreni né case proprie.
57 Cfr. appendice A.II.1.
58 Cfr. appendice A.II.2.
59 Art. 31, Legge 6 Luglio 1862, n. 682 e Regio Decreto 31 gennaio 1864, n. 1074.
60 Cfr. appendice A.II.11.

camerale nel 1867 prevedeva il pagamento di 36 centesimi per ogni 100 lire di reddito di ricchezza mobile conseguito, al netto di L. 250. In quell'anno i percettori di tale tipo di reddito furono 139 con valori varianti tra 300 e 3.000 lire, per un totale di L. 103.093,80[61]. Da registrare però è pure il fatto che nel 1866 su 83 tassabili ben 48 si resero morosi nel pagamento[62].

La tassa per licenze e professioni divideva invece i contribuenti in cinque classi: mediamente ciascun tassato pagò nel 1874 poco più di due lire[63].

Passiamo ora ai commercianti e negozianti in genere. Come abbiamo visto, dal 1861 al 1871 la loro consistenza totale calò di oltre il 30%. Vediamo come e perché tramite un esame più analitico. I caffettieri da 14 passarono a 13; i macellari invece aumentarono da 14 a 19; i mercanti o trafficanti di generi diversi come granaglie, olio, vino e cereali, subirono un calo netto passando da 86 a 27; i pizzicagnoli da 6 scesero a 3; i venditori di sale che nel 1861 erano 5 sparirono nel 1871; i bettolieri invece salirono da 4 a 6; i locandieri (o albergatori) diminuirono da 9 a 5; i droghieri passarono da 6 a 3; ed infine i fornai quasi dimezzarono scendendo da 13 a 7 unità[64].

Cosa dedurre da questi dati? L'aumento del numero dei macellai potrebbe significare un incremento nel consumo della carne o potrebbe essere dovuto all'apertura nel 1869 del pubblico ammazzatoio comunale che permise uno smercio più facile e più profittevole delle bestie macellate; la scomparsa dei venditori di sale fu dovuta probabilmente al fatto che nel 1868 fu appaltata a privati gran parte delle privative fiscali; la diminuzione dei fornai potrebbe essere stata causata dal fatto che nel 1871 sette di loro si trasformarono in panettieri, cioè non facevano più il pane ma lo vendevano solamente. Sulla diminuzione del numero dei commercianti e trafficanti di generi alimentari è difficile dare un giudizio netto e sicuro. Probabilmente qui incisero i forti dazi di consumo applicati che, connessi ad una stabilità dei salari nominali, influirono notevolmente sulle vendite; o forse si verificò una certa saturazione del mercato che obbligò i piccoli rivenditori al minuto ad uscirne per dedicarsi ad altri mestieri i cui guadagni fossero meno vincolati agli andamenti dei raccolti agricoli. Non è da escludere infine una certa disomogeneità dei dati messi a confronto causata da una diversa denominazione dei generi posti in commercio. Ce lo dimostra il fatto che nel 1871 sorsero altre categorie di commercianti e di trafficanti.

[61] ASSI, *CC*, filza 13, «Tassazione camerale 1867».
[62] *Ivi*, filza 12, «Tassazione camerale 1866».
[63] ASSI, *Poggibonsi*, filza 953 (1874).
[64] Cfr. appendice A.II.3. e A.II.4.

I dati censitari registrarono la presenza di un cartolaio, di 7 negozianti in telerie, di 3 negozianti in salumi, di 7 panettieri, di 5 tabaccai e di 4 stracciai. Una statistica prefettizia del 1868 ci informa infine che 35 erano i venditori autorizzati di vino e liquori[65]. Ma quanti commercianti svilupparono un giro d'affari sufficiente da poter rientrare nelle famose liste politiche più volte citate?

Nel 1866 e nel 1876 i negozianti rimasero 36[66], i caffettieri 4, i tabaccai 3, i trafficanti 2, i macellai 2 e un locandiere[67]; quindi a dieci anni di distanza tra le due rilevazioni i commercianti che pagavano più di 40 lire per imposte dirette ammontavano sempre a 48 unità, poco più dello 0,6% dell'intera popolazione residente e circa il 23% degli aventi diritto al voto, sia per il 1866 che per il 1876.

Anche le liste commerciali presentarono una sostanziale stabilità tra i dati del 1867 e del 1876: cioè vi furono pochi nuovi inserimenti tra i tassati appartenenti a questa categoria, una cinquantina in tutto. Più ampia invece fu la gamma di negozianti che trovarono posto nella lista dei contribuenti della tassa sugli esercizi e rivendite: superarono infatti quota 100 su un totale di 272 tassati[68].

Tutto questo ci suggerisce alcune considerazioni: innanzitutto i negozianti o artigiani ricchi o perlomeno benestanti formavano un gruppo piuttosto limitato, la cui composizione rimase pressoché costante nel tempo. Il movimento numerico ascendente, quando e se avveniva, scaturiva dal basso cioè dalle piccole botteghe artigianali, dai negozietti familiari aperti e portati avanti tra mille difficoltà, cosicché la concentrazione del giro di affari generale rimaneva sempre saldamente nelle mani di coloro che, ormai da tempo si erano creati una clientela affezionata e che avevano a disposizione capitali sufficienti per formarsi una vasta gamma di prodotti vendibili. Gli scarsi inserimenti nella vita politica pubblica di nuovi commercianti confermano, ammesso che ce ne fosse stato bisogno, una tendenza di base: cioè che nel paese la mobilità sociale era bassissima e che i nuovi mestieri che stavano sorgendo non avevano ancora portato quei miglioramenti reddituali che sono alla base di ogni sviluppo economico.

Proprio per questo infatti fu ideata la tassa sugli esercizi e sulle rivendite, cioè per colpire coloro il cui apporto all'imposta di ricchezza mobile

[65] ASSI, *PS*, filza 1200 (1868), «Affari generali, cat. 13».
[66] In questo caso si intendono negozianti di generi commestibili.
[67] Cfr. appendice A.II.1. e A.II.2.
[68] Vedi appendice A.II.11.

era modesto e non consentiva un adeguato proporzionamento nella pressione fiscale.

Ricapitolando possiamo comunque con sicurezza affermare che i commercianti e gli artigiani rappresentavano, dopo i possidenti e gli esercenti le professioni liberali, la classe più influente del paese sia da un punto di vista economico che politico. Nel 1876 infatti quasi il 28% dei votanti per le elezioni politiche era formato da queste due categorie e del resto all'incirca la stessa percentuale si era registrata dieci anni prima.

Il consolidamento dei guadagni ottenuti portò però parecchi di loro ad investire in terre e fabbricati che venivano considerati ancora il bene rifugio per eccellenza. Mancò quindi quella spinta propulsiva ed imprenditoriale che avrebbe potuto portare questi piccolo-medio borghesi a divenire il fulcro di una crescita economica tendente a trasformare le loro botteghe e i loro laboratori in grandi opifici industriali. D'altro canto se la loro influenza economica non fu indifferente, cosi non si può dire della percentuale da essi rappresentata sul totale della popolazione. Nel 1871 infatti, pur con tutte le cautele derivanti dalla mancata considerazione degli artigiani donne, commercianti ed artigiani presi insieme non raggiunsero sicuramente il 5% degli abitanti del paese. La percentuale degli artigiani e commercianti uomini sul totale maschi risultò invece nel 1871 pari al 6,66%. Questo significa, oltre alla già citata scarsa mobilità sociale verso l'alto, una netta separazione all'interno stesso di queste due classi: i grossi e forse più bravi artigiani contavano moltissimo nel contesto sociale di Poggibonsi ma gli altri, la maggioranza, vivevano ugualmente in miseria, ai limiti della sussistenza. Anche i negozianti erano divisi in due tronconi: del primo facevano parte i grandi commercianti speculatori, che approfittavano delle situazioni di mercato per fare alzare i prezzi dei generi alimentari ed introitare le differenze. Il secondo, il più grosso, era formato da piccoli esercenti i cui redditi non riuscivano ad elevarsi dalla mediocrità in quanto legatissimi alla dinamica dei salari dei braccianti e degli operai, che non consentiva a questi ultimi spese elevate, e ai continui sbalzi nelle quantità dei raccolti agricoli.

Senz'altro i piccoli bottegai e gli artigiani vivevano meglio dei giornalieri e degli stessi mezzadri[69], ma somigliavano a questi ultimi, quanto ad effettive possibilità di miglioramento sociale ed economico: i grossi possi-

[69] Lo testimonia pure il fatto che piccoli industriali e commercianti detenevano al 31 dicembre 1880 il 33,72% del capitale della Banca Mutua Popolare di Poggibonsi (vedi appendice A.II.8).

denti, commercianti ed industriali costituivano una classe piuttosto restia ad inserimenti esterni.

2.5. Attività industriali

Parlare di industria a Poggibonsi durante gli anni che vanno dal 1860 al 1880 è senz'altro improprio in quanto pochissimi erano gli opifici che usavano macchine e impiegavano mano d'opera numerosa a tempo pieno. La maggior parte di essi, come del resto molti mulini, lavorava per soli cinque o sei mesi all'anno e assomigliava più a grosse botteghe artigianali che ad aziende vere e proprie.

La già rammentata relazione fatta dal sindaco al prefetto sulle condizioni economiche del paese nel 1869 affermava che «benché in questo Comune non si possano annoverare ferriere e filande, pur nonostante abbonda di altri stabilimenti necessari alla vita dell'uomo i cui prodotti fanno bella comparsa alle grandi rassegne industriali»[70]; questa descrizione ci sembra in effetti piuttosto lacunosa e azzardata. Innanzitutto non specifica quali siano questi «altri stabilimenti»; secondariamente le «grandi rassegne industriali» si svolgevano a Siena e vi parteciparono nel 1870 appena undici poggibonsesi, di cui ben sette presentarono prodotti agricoli[71]. D'altronde già nel 1861 l'insegnante Silvano Marmocchi si era lamentato dell'ignavia dei suoi concittadini incapaci di trarre insegnamento dalla operosità della vicina Colle: infatti non mancavano certo la mano d'opera o una buona rete viaria o materie prime a disposizione. Forse però sarebbero occorsi altri due fattori, cioè una borghesia attiva e intraprendente e il possesso di capitali sufficienti per effettuare rilevanti investimenti. Chi aveva la volontà di investire non aveva i soldi e viceversa[72]. Quindi, proseguiva il Marmocchi,

«l'incremento considerevole di questa popolazione non ha alcun solido materiale appoggio alla sua sussistenza: non nella gleba, che non è nostra[73]; non nelle industrie che tutte si riassumono in una conceria, in fabbriche di paste, in alcuni telai, in pochi molini; e il ricco

[70] ASSI, *Poggibonsi*, filza 926 (1869), «Miscellanea».

[71] *Ivi*, filza 929 (1870), «Finanza, lavori pubblici, varie».

[72] Non si scordi comunque che i maggiori industriali della tanto decantata Colle Val d'Elsa erano pur sempre di estrazione esterna al paese.

[73] Gran parte della terra era infatti di proprietà di latifondisti senesi e fiorentini.

commercio e l'annona che vi concorre per ogni dove entra per una esigua parte nelle nostre speculazioni»[74]

Questa era la situazione nel 1861: vediamo cosa ci dice al proposito il censimento effettuato in quello stesso anno.

Purtroppo è assai arduo se non impossibile distinguere i proprietari degli opifici dagli operai che vi lavoravano in quanto non vennero registrati a parte i dipendenti per conto terzi. Comunque tentiamo ugualmente un'analisi.

I dieci conciatori lavoravano quasi sicuramente nella fabbrica del Delle Case che, negli anni seguenti, si sviluppò ancora fino a toccare nel 1878 i 15 operai[75]. Vi erano poi 29 cappellai, cioè lavoranti o proprietari di aziende che producevano cappelli di pelo[76]. Abbiamo considerato i venditori di cappelli come facenti parte dei produttori sia perché dai dati censitari non ne risultava l'effettivo numero, sia perché spesso tali due categorie coincidevano tra di loro. Sull'argomento ci viene in soccorso pure una statistica del 1864 la quale ci dice che all'epoca esistevano tre fabbriche di questo tipo dove erano impiegati 21 uomini a giornata, 3 donne a fattura e 9 ragazzi[77]. Il salario giornaliero degli operai maschi oscillava dalle 2,12 alle 2,80 lire, mentre quello dei ragazzi ammontava a circa 50 centesimi. Il prodotto totale annuo era di circa 4.000 cappelli[78].

Per quanto riguarda i calzolai il discorso è un po' diverso in quanto i 107 presenti nel 1861 vanno suddivisi tra coloro che erano alle dipendenze di fabbriche che producevano scarpe e chi invece aggiustava scarpe vecchie[79]. Al riguardo ci viene ancora in aiuto la sopra accennata statistica che testimonia la presenza di tre fabbriche producenti circa 6.000 paia di scarpe all'anno con un impiego di mano d'opera pari a dieci lavoranti a giornata, nove a fattura e sei ragazzi. Il salario degli operai variava da una a 2,50 lire, quello dei ragazzi era pari ad appena 20 centesimi[80].

I mugnai vennero registrati in numero pari a 34 ed anche qui andrebbero separati i mugnai veri e propri, una decina circa, dai loro dipendenti, come effettivamente avverrà per il 1871. È evidente comunque come fos-

[74] S. MARMOCCHI, *Considerazioni economiche sopra un progetto d'incanalamento dell'Elsa tra Colle e Poggibonsi*, Siena, Sordomuti, 1861, pp. 12-13.

[75] ANTICHI, MORANDI, *Storia economica* cit., pp. 38-39.

[76] Cfr. appendice A.II.3.

[77] ASSI, *CC*, filza 21, «Mercato bozzoli 1872»; dieci anni più tardi, nel 1874, gli stessi stabilimenti contarono appena 12 operai maschi e 7 femmine.

[78] *Annuario corografico* cit., p. 500.

[79] Vedremo che nel 1871 la stessa situazione risulterà molto più chiara.

[80] *Annuario corografico* cit., p. 499.

sero relativamente pochi gli addetti alla macinazione del grano e dei cereali rispetto all'ammontare della loro produzione: questo fu dovuto principalmente al fatto che il trasporto, il carico e lo scarico del frumento al molino erano svolti dallo stesso colono o da altri clienti del mugnaio. Interessante risultò essere la situazione dei lavoranti nelle fabbriche di pasta da minestra: nel 1861 essi risultarono 54, compresi i padroni degli opifici[81]. La solita statistica del 1864 ci fa sapere che esistevano in quell'anno nel Comune di Poggibonsi quattro fabbriche di questo tipo, impieganti 45 operai così suddivisi: 25 battitori, 12 venditori e otto pulitori di grano. Il salario oscillava tra 50 centesimi e 2 lire al giorno[82]. Una relazione del 1867 però ci informa che le aziende erano rimaste tre e che nonostante tutto

«nel paese di Poggibonsi la industria più esercitata è la fabbricazione della pasta la quale ora è in decadenza a causa del poco smercio di questo genere che non vi è ricercato come per lo addietro dai Comuni circostanti e dalle città della Toscana»[83].

Le 58 filandaie presenti nel 1861 erano delle operaie impiegate a fattura in una fabbrica di cotone e lino e il loro salario medio oscillò tra i 30 centesimi e una lira al giorno[84]. In totale si calcolò che le persone occupate, più o meno costantemente, nella tessitura fossero circa 3.000 con una produzione annua di 34.000 metri di tessuto[85].

Tra i fabbri (45 nel 1861), che considereremo nella categoria delle professioni, vennero probabilmente conteggiati anche quattro lavoratori a giornata e due ragazzi impiegati in due fabbriche di bullette e chiodi. I salari degli adulti andavano da 0,50 a 2,12 lire, quelli dei ragazzi ammontavano a 15 centesimi[86].

Infine i fornaciai erano 11 e lavoravano nelle tre fornaci della zona che producevano materiale da costruzione e calcina[87].

Escludendo le 58 filandaie dal computo totale in quanto il loro lavoro si estendeva per soli tre o quattro mesi all'anno e soprattutto perché nel 1871, pur esistendo ancora l'opificio, la loro presenza non fu più rilevata, il numero degli addetti all'industria risultò di 169 unità[88]. Vediamo cosa successe dieci anni più tardi.

[81] Cfr. appendice A.II.3.

[82] *Annuario corografico* cit., p. 492.

[83] ASSI, *Poggibonsi*, filza 917 (1868), «Corrispondenza varia, miscellanea».

[84] ANTICHI, MORANDI, *Storia economica* cit., p. 30.

[85] *Ibidem*.

[86] *Annuario corografico* cit., p. 488.

[87] Cfr. appendice A.II.3.

[88] Compresi i ragazzi e ricordando che per taluni dati abbiamo utilizzato fonti del 1864 e non del 1861.

Gli operai lavoranti nelle due fabbriche di bullette passarono da quattro a otto; i calzolai per conto altrui salirono a 32 da 25 che erano; i canapai comparvero per la prima volta nel 1871 in numero di 20 ma gli addetti agli opifici che lavoravano la canapa furono probabilmente solo 12 in quanto gli altri otto la vendevano solamente; i cappellai scesero a 18 unità; i conciatori di pelli furono 13; 20 divennero i fornaciai di cui 10 alle dipendenze di terzi e 10 autonomi; i mugnai diventarono 28 diminuendo quindi di 6 unità; gli operai delle fabbriche di pasta da minestra furono 43 mentre i proprietari da quattro che erano nel 1861 si dimezzarono, a testimonianza dell'inarrestabile declino cui stava andando incontro questo tipo di prodotto[89].

Il totale di addetti al settore dell'industria fu quindi di 185 unità con un aumento di circa il 9,5% rispetto al 1861.

Nel 1871 per ogni mille abitanti ce ne furono 23,84 che erano occupati nell'industria contro i 23,64 del 1861. A livello nazionale gli occupati in tale branca per ogni mille abitanti di età superiore ai nove anni furono nel 1871 162,28[90] contro i 29,89 del Comune di Poggibonsi. Cosa suggeriscono questi dati?[91].

Innanzitutto una certa stazionarietà nel livello occupazionale dell'industria poggibonsese durante il decennio 1862-1871, tanto più grave se si considera il forte aumento demografico. Incredibilmente arretrata appare poi l'industria locale al confronto di quella, pur agli albori, dell'intera penisola. E, per finire, va anche detto che gran parte degli opifici di quel periodo lavorava solamente sette od otto mesi all'anno con relativi gravi danni reddituali per gli operai, che si trovavano a percepire il salario per non più di 200-220 giornate all'anno. Facendo un rapido calcolo possiamo affermare con discreta cognizione di causa che nessun operaio giungeva a guadagnare più di 350-370 lire ogni anno; inoltre talvolta i padroni delle fabbriche, approfittando del bisogno di lavoro da parte dei braccianti, si permettevano pure di diminuire loro i salari nominali. Questo successe per esempio nella fabbrica di paste di Giovanni Mangani, il quale nel 1877 decise di ribassare il prezzo della giornata lavorativa dei suoi operai da L. 2,70 a L. 2,50 per un orario che variava tra le 12 e le 13 ore. A questa decisione se-

[89] Cfr. appendice A.II.4.

[90] G. SENSINI, *Le variazioni dello stato economico d'Italia nell'ultimo trentennio del secolo XIX*, Roma, Loescher, 1904, p. 92.

[91] Da ricordare che sono possibilissime disomogeneità nei dati messi a confronto: si tratta solo quindi di cifre indicative di una certa tendenza in atto.

guirono diverbi tali, tra padrone e operai, che la questione finì addirittura sulla stampa locale[92].

Tanto per farsi un'idea prendiamo come base un salario di L. 2,70 per una giornata lavorativa ammontante a 12 ore, il che era del tutto plausibile per quell'epoca. Ciò corrisponderebbe ad una mercede di poco più di 14 centesimi per ora contro una media nazionale per il 1877 di circa 20 centesimi[93]; per arrivare a 20 centesimi l'operaio poggibonsese avrebbe dovuto lavorare 10 ore per un salario giornaliero di 2 lire, mentre è dimostrato come solo i più anziani e i più bravi riuscivano a guadagnare tale somma con un numero di ore lavorative però quasi sempre superiore a 10.

Poggibonsi, priva com'era di stabilimenti industriali propriamente detti, non vide in quegli anni l'azione di forti coalizione operaie: le uniche istituzioni presenti furono la già rammentata Società operaia di mutuo soccorso e una sezione dell'Internazionale, sciolta nel 1874.

Quest'ultima, come del resto la successiva Alleanza democratica socialista, non fece presa tra gli operai, restando sempre in un'area fortemente anarchica ed essendo formata per lo più da piccoli industriali locali[94].

Altre considerazioni vanno fatte per quanto riguarda la Società operaia di mutuo soccorso, sorta nel 1862. I suoi principali difetti furono un esasperato mutualismo, una certa ristrettezza organizzativa, un'assenza assoluta di discussioni politiche al suo interno ed infine un'esclusione perentoria dei contadini mezzadri dalla società stessa. I principali meriti, d'altra parte, vanno ricercati nel carattere di assoluta laicità della associazione, nella presa collettiva di coscienza di poter elevare la propria condizione morale e materiale tramite la solidarietà, nella presenza, come soci, delle donne[95]. I soci contribuenti che si ammalavano e quindi non potevano lavorare usufruivano di un sussidio giornaliero e di una partecipazione alle spese sostenute per i medicinali: nel 1876 i soci riceverono a tal proposito 70 centesimi al giorno per cui si verificavano anche diversi abusi soprattutto da parte delle donne che raramente riuscivano a ricavare da una giornata di lavoro più di 50 centesimi[96]. La Società operaia soleva anche comprare del grano per poi rivenderlo a prezzo di favore ai propri soci contribuenti. Nel 1880

[92] Cfr. «Il Risveglio», Siena, 14, 21, 28 gen. 1877.

[93] SENSINI, *Le variazioni* cit., p. 33.

[94] MORI, *La Valdelsa* cit., pp. 177-178.

[95] Per approfondimenti sulla Società operaia di mutuo soccorso di Poggibonsi, cfr. C. CORTI, *Appunti per una storia del Movimento Operaio a Poggibonsi*, ms. del 1980, conservato presso la Biblioteca comunale 'G. Pieraccini' di Poggibonsi.

[96] SOCIETÀ OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO, *Il Presidente ai soci a proposito del bilancio del 1875*, Poggibonsi, Bassi, 1876.

per esempio si trova nel capitale sociale una somma di L. 3.983,90 che copre l'acquisto di ben 112 quintali di cereali[97].

Ma quanti erano i proprietari di aziende che entravano a far parte delle liste politiche? Nel 1866, oltre a 6 fabbri e 6 calzolai che per i problemi prima esposti, non sappiamo bene in quale categoria collocare, troviamo due fornaciai e due mugnai[98]. Nel 1876 troviamo ancora sei fabbri e sette calzolai ma spariscono i fornaciai, mentre i mugnai salgono a tre[99].

Come si vede quindi non era poi molto remunerativo dirigere un opificio industriale a quell'epoca. Le liste commerciali mostrarono nel 1867 la presenza di sei fabbricanti di pasta, di cinque cappellai (con tre produttori presenti) e di due torchiatori di olio. Nel 1876 troviamo due fornaciai, quattro fabbricanti di paste, un canapaio, quattro mugnai e tre cappellai (di cui però solo uno è un produttore). Scarso movimento si registrò quindi anche tra gli iscritti nelle liste commerciali[100].

Interessante infine ci è sembrato l'esame della lista dei contribuenti della tassa su esercizi e rivendite in quanto ci ha risolto talvolta l'enigma produttore-rivenditore che i dati censitari non ci avevano quasi mai permesso di svelare. Infatti ad un cappellaio si contrapposero nel 1874 due negozianti di cappelli, ad un conciaio di pellami tre venditori di cuoio e un negoziante di pellami, a sei fabbricanti di paste un venditore delle stesse; da notare inoltre la presenza di dieci fornaciai, sei mugnai, due torchiatori d'olio e di un distillatore di corbezzoli (quest'ultimo potrebbe far parte d'altronde pure della categoria degli artigiani)[101].

Una considerazione viene spontanea a questo punto: talmente labile era a quei tempi il confine tra grande bottega artigianale e stabilimento industriale che azzardato può sembrare qualsiasi tipo di schematizzazione. Comunque noi abbiamo già ripetutamente avvertito che nessun opificio presente a Poggibonsi possedeva le caratteristiche per definirsi stabilimento industriale a tutti gli effetti. Il lavoro era instabile, manuale e non continuativo; i procedimenti adottati si rivelavano spesso arretrati ed anti-economici. La suddivisione artigianato-industria è stata effettuata solo per ragioni di carattere pratico.

L'ingrossamento dell'esercito dei braccianti e dei nullatenenti che vivevano nelle baracche del paese rendeva ancor più colpevoli le deficienze

[97] ASSI, *PS*, filza 2623, «Resoconto amministrativo soc. operaia 1880».
[98] Cfr. appendice A.II.1.
[99] Cfr. appendice A.II.2.
[100] Cfr. appendice A.II.11.
[101] Cfr. appendice A.II.12.

dei borghesi locali e del Comune stesso. Emblematica a tal proposito fu la vicenda che vide protagonisti il Comune di Poggibonsi da una parte e la ditta Rigacci, Gamba e C. di Pietrasanta dall'altra. Tale azienda contava nel 1875 circa 100 operai tra uomini, donne e ragazzi e desiderava trasferirsi a Poggibonsi per usufruire di una maggiore forza motrice rispetto a quella che le stava fornendo Pietrasanta. La fabbrica produceva buloni, chiavarde, viti, fili di ferro e articoli affini e necessitava di una forza motrice di almeno 50 cavalli; il Comune rispose che il fiume Elsa poteva garantire al massimo 30 cavalli e che l'opificio avrebbe dovuto distare circa 500 metri dalla stazione ferroviaria. Inoltre l'amministrazione comunale desiderava conoscere quale fosse il tipo e l'entità del contributo richiesto dalla ditta suddetta per il suo trasferimento a Poggibonsi. Fatto sta che tante e tali furono le difficoltà frapposte dal Comune che non se ne fece di nulla quando, con un pizzico di buona volontà in più, si sarebbe potuto trovare un accordo ed impiegare così un centinaio di operai[102]. Forse tale situazione avrebbe potuto anche rivelarsi l'occasione adatta per costruire il tanto agognato canale sull'Elsa di cui si parlava da tempo.

Altro evento rappresentativo dello scarso spirito imprenditoriale presente nel paese fu la mancata utilizzazione da parte dei cittadini poggibonsesi del «testamento Frilli», istituito nel 1812; esso prevedeva un premio a fondo perduto di L. 2.940 per chi avesse eretto a Poggibonsi, in qualsiasi tempo, un lanificio, con capitale non inferiore a L. 23.520, e lo avesse tenuto in esercizio per almeno dieci anni[103]. Ed anche questo fu una spia importante dell'incapacità, volontaria o involontaria che fosse, dei borghesi del paese di allargare i propri orizzonti economici al di là del solito binomio terra-risparmio bancario che era visto come l'unico sistema sicuro di investimento per il proprio denaro e di effettivo riconoscimento in campo sociale. Tutto ciò funzionò logicamente da freno per la mobilità censuaria della popolazione: chi non aveva lavoro continuò a non trovarlo, chi possedeva ricchezza seguitò ad accumularla.

A titolo di esempio infatti rammentiamo che ogni grande industriale o commerciante possedeva in media al 31 dicembre 1880 quasi 5 azioni della Banca del Popolo mentre i 38 contadini giornalieri ed i 96 operai insieme giungevano a malapena a 2,5 azioni[104].

[102] ASSI, *Poggibonsi*, filza 959 (1875), «Agricoltura, industria e Commercio».
[103] MORI, *La Valdelsa* cit. p. 29.
[104] Cfr. appendice A.II.7. e A.II.8.

2.6. Libere professioni e mestieri[105]

Anche qui difficile è distinguere tra chi esercitava un mestiere e un artigiano, tra uno stipendiato e un libero professionista: le differenze sono talvolta minime, ma l'importante è seguire sempre lo stesso metro di valutazione. Iniziamo, come al solito, dal censimento del 1861.

Troviamo 4 ingegneri, di cui uno è quello comunale; 12 militari; 37 muratori; 67 vetturali; 5 notari; 99 servitori o domestici, di cui 87 donne; 4 farmacisti; 67 falegnami[106]. Per i fabbri vale il discorso fatto nel paragrafo precedente[107], e quindi gli effettivi lavoranti in proprio dovrebbero essere una quarantina circa. D'altro canto i calzolai in proprio, seguendo lo stesso metodo dovrebbero essere stati un'ottantina circa.

Vediamo cosa fu rilevato nel successivo censimento. I domestici diventarono 58, con una diminuzione di oltre il 40%; i fabbri in proprio furono 23 ma pure i loro 15 dipendenti possono essere considerati esercenti un mestiere; i calzolai ammontarono a 61 unità in quanto i lavoranti per conto altrui altri non erano se non gli addetti alle industrie di fabbriche di scarpe; i falegnami risultarono 67 di cui 47 in proprio e 20 alle dipendenze dei primi, ma comunque sempre esercitanti un mestiere vero e proprio; i farmacisti furono 3; i muratori 38, di cui 24 alle dipendenze; i «notari» scesero di due unità attestandosi a 3; i vetturali infine furono 63. Nel 1871 però vennero rilevati per la prima volta altri mestieri: purtroppo non siamo in grado di accertare se effettivamente non esistessero nel 1861 oppure se fossero stati censiti in altro modo, sotto un'altra denominazione. Così si ebbero 2 biscazzieri; 3 cantanti; 3 «trombai» o stagnini; 17 cantonieri di cui 4 alle dipendenze del Comune[108] e gli altri impiegati saltuariamente presso privati nella manutenzione di strade vicinali o provinciali; 5 carabinieri, prima conglobati genericamente tra i militari; 18 facchini, forse in precedenza considerati solo tra i giornalieri; un pittore a olio; 9 sensali; 4 spazzacamini; 6 veterinari; 14 vetturini, cioè soltanto guidatori di vetture e non anche proprietari delle stesse come erano i vetturali[109].

In definitiva quindi il numero degli esercenti tali professioni e mestieri risultò abbastanza stabile nell'arco di questi anni attestandosi intorno alle

[105] A parte considereremo gli stipendiati e i salariati comunali.

[106] Cfr. appendice A.II.3.

[107] Vedi § 2.5.

[108] Vedi *Prima parte*, § 1.3.6, testo in corrispondenza della nota 84. Dal censimento però non risulta la loro condizione di salariati comunali.

[109] Cfr. appendice A.II.4.

400 unità, cioè circa il 5% dell'ammontare dell'intera popolazione del Comune.

Ciò che aumentò nel tempo fu la gamma di mestieri esercitati, a discapito di certe professioni, come domestico o calzolaio, per le quali la domanda era in calo e le retribuzioni relative ne soffrivano. A proposito di guadagni osserviamo quali di queste professioni erano esercitate dagli iscritti nelle liste politiche.

Nel 1866 notiamo 9 muratori, 6 fabbri[110], 6 calzolai[111], 4 vetturali, 3 veterinari, 3 farmacisti, 2 notai, un dottore in legge (in pratica un altro notaio o avvocato), un professore in veterinaria e un falegname[112]. Dieci anni dopo registriamo 2 notai; 5 farmacisti; 6 calzolai[113]; 3 veterinari; 7 fabbri[114]; 2 ingegneri; un dottore in legge; 9 muratori; 4 vetturali; un professore di veterinaria; un falegname[115]. La percentuale degli esercenti tali professioni iscritti nelle liste politiche sul totale degli aventi diritto al voto sfiorò nel 1876 il 20% a dimostrazione di un accresciuto peso economico e politico di tale classe.

Ricordiamo d'altra parte che il diritto al voto poteva essere acquisito pure per titolo o capacità e in questa categoria rientravano i dottori in legge, i professori di veterinaria, gli ingegneri, i legali, i farmacisti, il brigadiere dei carabinieri e cosi via; quasi sempre però gli elettori per merito avrebbero ugualmente fatto parte della lista grazie al loro censo[116].

Le liste commerciali del 1867 e del 1876[117] di interessante ci mostrano solo un aumento dei maestri muratori da 5 a 9 a testimonianza dell'incremento del numero delle costruzioni effettuate in quel periodo di tempo.

La lista dei contribuenti della tassa sugli esercizi e rivendite del 1874 comprende, come si può vedere, un maggior numero di costoro a cominciare da ben 21 falegnami, 15 muratori, 13 fabbri ed anche 2 stagnini[118]. È difficile dire qualcosa di più su queste attività e sulle remunerazioni che ne scaturivano per gli esercenti in quanto non trovasi quasi mai un accenno a tal proposito nelle carte del Comune, della Prefettura o della Camera di Commercio e Arti, le uniche fonti ufficiali tramandate fino ai giorni no-

110 Compresi i padroni delle fabbriche di bullette e chiodi.
111 Compresi i padroni delle fabbriche di scarpe.
112 Cfr. appendice A.II.1.
113 V. *supra*, nota 111.
114 V. *supra*, nota 110.
115 Cfr. appendice A.II.2.
116 Vedi a proposito la legge elettorale n. 4513 del 17 dicembre 1860.
117 Vedi appendice A.II.11.
118 Cfr. appendice A.II.12.

stri[119]. I soli riferimenti storici si trovano in merito al mestiere del sensale e a quello del vetturale o vetturino.

Per esempio una delibera del Consiglio Comunale datata 3 aprile 1876 decise che il compenso spettante ai sensali, cioè ai mediatori pubblici che operavano nei mercati e nelle fiere, sarebbe stato da allora in avanti pari all'1% dell'ammontare del contratto fatto concludere. La somma sarebbe stata a carico per metà del compratore e per metà del venditore[120].

Qualcos'altro troviamo riguardo ai vetturini. Diceva il Marmocchi, nel suo già citato opuscolo del 1861 indirizzato al gonfaloniere Sangiorgi, che la vera ricchezza del paese era il trasporto su ruote che la nascita della ferrovia aveva però contribuito a frenare: proseguendo, aggiungeva addirittura che esso «era il solo elemento economico sul quale Poggibonsi basava la quasi totale sussistenza degli abitanti del paese»[121]. A prima vista sembrò quindi che un fattore socialmente utile come la ferrovia avesse portato pesanti implicazioni negative dal punto di vista economico ed occupazionale. I vetturini e i vetturali rimanevano comunque sempre piuttosto numerosi ed anche, a quanto pare, assai turbolenti. Infatti si ha notizia di una lettera del delegato di pubblica sicurezza spedita al sindaco nel 1870 affinché, all'arrivo dei treni sia mandata la guardia municipale alla stazione per evitare violenze ed offese da parte dei vetturini nei confronti dei passeggeri che scendevano[122]. Inoltre il prefetto impose ai *vetturini* un regolamento che vietò loro «ogni schiamazzo e alterco, di molestare i passeggeri e di gareggiare per averli nella propria vettura»[123] [120]. Come si vede il treno era considerato un simbolo della modernità che aveva tolto loro una grossa fetta di clienti e quindi aveva contribuito a diminuire i guadagni conseguiti.

2.7. Stipendiati e salariati comunali

Sui dipendenti comunali logicamente possiamo invece avere a disposizione molto più materiale rispetto alle precedenti categorie in quanto ci

[119] L'unica notazione globale fattibile è che al 31 dicembre 1880 impiegati, maestri di scuola e professionisti, detenevano esattamente il 4% del capitale nominale della Banca Mutua Popolare di Poggibonsi (vedi appendice A.II.8).

[120] ASSI, *Poggibonsi*, filza 961 (1876), «Polizia municipale».

[121] MARMOCCHI, *Considerazioni economiche* cit., p. 13.

[122] ASSI, *Poggibonsi*, filza 940 (1872), «Domande e reclami».

[123] ASSI, *PS*, filza 1559 (1876), «Affari speciali dei Comuni; regolamento dei vetturini».

soccorrono i bilanci dell'ente, che forniscono pure l'ammontare delle retribuzioni annue erogate. Ma cominciamo, come al solito, dai censimenti.

Nel 1861 troviamo solo 4 medici e 3 levatrici, che all'epoca erano stipendiati dal Comune[124]. Nel 1871 rileviamo 2 becchini («beccamorti»); 10 impiegati comunali genericamente intesi; 3 levatrici; 3 maestri elementari; 2 maestri di musica, di cui però solo uno era retribuito dal Comune; 5 medici, di cui uno non era comunale[125]. Come si spiegano questi dati tutto sommato piuttosto strani, soprattutto per il 1861? Bisogna innanzitutto risalire al quesito posto nella scheda di famiglia consegnata in occasione del censimento: la domanda concerneva l'occupazione «principale» del singolo, cioè il lavoro per il quale spendeva più tempo e dal quale ricavava i maggiori introiti. Evidentemente quindi nel 1861, ad esclusione dei medici e delle levatrici, per le quali del resto il salario poteva considerarsi un qualcosa che si aggiungeva al bilancio familiare e non una parte essenziale di esso, nessuno lavorava continuativamente per il Comune. Per meglio dire, pochi tra i dipendenti comunali ricevevano una retribuzione tale da potersi permettere di non svolgere un altro lavoro per vivere e mantenere la propria famiglia. Altri, come i maestri o il segretario comunale, il cui stipendio non era certo misero rispetto alla media generale, non vennero rilevati nel 1861, forse perché inseriti nella categoria possidenti o negozianti alla quale si sentivano più legati per motivazioni economiche o fiscali.

Nel 1871 i dipendenti censiti aumentarono, sia per le nuove assunzioni effettuate dal Comune, sia per i maggiori stipendi erogati che consentirono a qualcuno in più di poter lavorare a tempo pieno per l'amministrazione comunale. Stavolta non abbiamo bisogno delle liste politiche o commerciali per presumere il livello di reddito di queste professioni in quanto niente a tal proposito è più esplicito dei bilanci comunali stessi. Comunque, tanto per completezza, annotiamo la presenza di due impiegati comunali, di un maestro e di sei medici[126] nel 1866[127]; nel 1876 ci furono sei medici, un maestro e il segretario comunale[128].

Iniziamo la nostra disamina dai medici e chirurgi condotti che rappresentarono la categoria remunerata con gli stipendi più alti durante questo arco di tempo. Già precedentemente avevamo visto per quale somma i

[124] Cfr. appendice A.II.3.

[125] Cfr. appendice A.II.4.

[126] Di cui solo quattro erano stipendiati dal Comune. Gli altri due svolgevano la propria attività a Siena.

[127] Cfr. appendice A.II.1.

[128] Cfr. appendice A.II.2.

medici venissero; globalmente retribuiti[129]; andiamo ora un po' più nei particolari.

Dal 1860 al 1880 vi furono sempre e soltanto tre medici e un chirurgo condotti per l'intero territorio comunale di Poggibonsi. Nel 1860 i tre medici, Pieraccini, Orlandini e Marmocchi, vennero così retribuiti: i primi due, di stanza a Poggibonsi, incassarono L. 840 di stipendio normale più L. 168 di indennità personale o diritto di cavalcatura, pari al 20% dello stipendio stesso[130]. Al terzo, medico a Staggia, non toccò invece il diritto di cavalcatura e percepì solo L. 840. Il chirurgo condotto, tale Marchi Pietro, ottenne L. 705,60 di normale retribuzione più L. 70,56, pari al 10% dello stipendio, per indennità personale[131]. A tal proposito è da far presente che il suo stipendio risulterà sempre inferiore per tutti i venti anni in questione, a quello dei medici, nonostante diverse istanze personali presentate al fine di parificarne le retribuzioni[132].

Come definire queste somme, sufficienti od insufficienti, rispetto ai compiti e alle capacità dei medici stessi? È difficile rispondere: certo è che l'associazione medica per la riforma delle condotte in Toscana si dimostrò, per bocca del suo presidente ed illustre medico poggibonsese Burresi, del tutto insoddisfatta dello *status* esistente. Infatti proprio nel 1860 furono avanzate proposte di questo tipo: un *minimum* di stipendio per le condotte a tutta cura gratuita pari a L. 2.000, il diritto di cavalcatura portato a L. 400 ed il diritto alla pensione come per gli impiegati dello Stato[133]. Vedremo in seguito come tali richieste verranno quasi completamente disattese.

Nel 1861 anche il medico di Staggia ottenne L. 168 per indennità personale cosicché gli stipendi globali si attestarono a L. 1.008 per i medici e a L. 776,16 per il chirurgo. La situazione restò invariata fino al 1864 compreso. Il 18 agosto 1864 fu deliberato in Consiglio Comunale un aumento annuo per i medici e chirurghi pari a L. 200; il contratto concluso era di durata triennale e valeva fino al 1867[134]. Dal 1868 lo stipendio fu portato a L. 1.400 per i medici e a L. 1.100 per il chirurgo, con incrementi rispettivamente pari al 15,9% e al 12,7%[135].

[129] Vedi *Prima parte*, § 1.3.4.

[130] Tale indennità rappresentava un rimborso effettuato forfettariamente *ex-post* per le visite praticate a miserabili residenti ad oltre un miglio di distanza dal centro del paese.

[131] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1132, «Nota di corredo allo stato di previsione del 1860».

[132] *Ivi*, filza 1267, «Deliberazioni comunali novembre 1862-maggio 1864».

[133] ASSOCIAZIONE MEDICA PER LA RIFORMA DELLE CONDOTTE, *Prima adunanza del Comitato promotore in Poggibonsi*, Colle Val d'Elsa, Pacini, 1860.

[134] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1269, «Deliberazioni municipali luglio 1864-luglio 1865.

[135] *Ivi*, filza 1141, «Rendiconto consuntivo 1868».

Il 9 novembre 1868 fu nominato un nuovo medico condotto al posto di Orlandini che andò in pensione[136], ma che continuò a ricevere L. 1.400 annue fino al giorno della sua morte, nonostante che il Comune non avesse alcun obbligo di concedere sussidi di questo tipo ai suoi ex dipendenti. Purtroppo il nominato rinunciò e si dovette ricorrere ad una seconda votazione (maggio 1869) che portò alla scelta di Giovanni Maccanti con voti favorevoli 12 e contrari solo uno[137]. Nel 1872 ci fu un altro aumento che portò lo stipendio dei medici a L. 1.600 e quello del chirurgo a L. 1.257,14 con un incremento pari in entrambi i casi al 14,3%[138]. Dal 1872 al 1880 non si verificarono altri incrementi retributivi per medici e chirurghi. Nel settembre del 1876 però questa categoria chiese al Comune di Poggibonsi che il proprio stipendio non venisse gravato dalla tassa di ricchezza mobile che rendeva l'aumento concesso dal 1° gennaio 1872 «più apparente che sostanziale». La richiesta veniva effettuata per il fatto che i redditi dei medici di Certaldo e di Colle venivano esentati da tale tassa. La proposta degli istanti fu respinta con 6 voti contrari e 4 favorevoli. Pure una seconda proposta che prevedeva una gratificazione *una tantum* ai medici di L. 100 fu respinta con 5 voti favorevoli e 5 contrari[139].

Per un quadro riepilogativo osserviamo il grafico che ci mostra l'andamento temporale dello stipendio dei tre medici e del chirurgo dal 1861 al 1880 (vedi appendice A.II.13). L'aumento medio annuo delle retribuzioni dei medici fu del 2,94% mentre per il chirurgo condotto fu del 3,1%.

Proseguiamo il nostro esame nel campo sanitario con le levatrici od ostetriche. Fino al 1866 il loro numero non fu costante così come non lo furono le relative retribuzioni: si passò dalle quattro levatrici del 1861, retribuite rispettivamente con L. 84, L. 70,56 e due con L. 33,60[140], alle cinque del 1862, dove i salari erano L. 84, L. 70,56 e tre con L. 33,60[141]. Dal 1863 al 1866 le levatrici furono tre ma le retribuzioni spettanti variarono continuamente in quanto spesso ognuna di loro svolgeva questa mansione solamente per alcuni mesi all'anno. Dal 1867 le cose furono più chiare: fino al 1880 infatti le ostetriche saranno sempre e soltanto tre e le singole retribuzioni non varieranno più. D'altra parte era noto che le levatrici godevano di elargizioni varie fornite loro dalle singole famiglie e quindi lo stipen-

136 ASSI, *PS*, filza 1234 (1868), «Affari speciali dei Comuni».
137 *Ivi*, filza 1277 (1869), «Affari speciali dei Comuni».
138 ASSI, *Poggibonsi*, filza 1143, «Rendiconto consuntivo 1872».
139 *Ivi*, filza 965 (1876), «Varietà e miscellanea».
140 *Ivi*, filza 1133, «Rendiconto consuntivo 1861».
141 *Ivi*, filza 1134, «Rendiconto consuntivo 1862».

dio pagato dal Comune è soltanto indicativo della remunerazione totale: fu proprio con questa motivazione che vennero sistematicamente respinte le non poche istanze di aumento di stipendio. Per le due levatrici di Poggibonsi si passò, come già detto, dalle L. 84 e L. 70,56 dal 1860 fino al 1866, alle L. 100 riscosse dal 1867 al 1880. La levatrice di Staggia negli stessi 14 anni percepì solo L. 84, probabilmente a causa del minore numero di nascite che si verificava in quella frazione rispetto al capoluogo[142].

Passiamo ora ai maestri e alle maestre elementari. Nel 1860, cioè prima dell'unità d'Italia, non vi erano scuole elementari pubbliche femminili, mentre per quelle maschili non esistevano maestri fissi che vi lavorassero per tutto l'anno. Nel 1861 le cose cambiarono: troviamo innanzitutto quattro maestri, tre a Poggibonsi e uno a Staggia, retribuiti rispettivamente con L. 756, L. 672, L. 588 e L. 200. Vi fu pure la presenza di una maestra, non fissa, la cui paga fu di L. 168. Al maestro Lisi, che poi rinunziò, il quale insegnava latino e italiano spettò lo stipendio più alto; al Cappelli, insegnante di matematica e algebra, spettarono L. 672, mentre L. 588 toccarono addirittura ad un sacerdote che istruiva i ragazzi sulle materie sacre e religiose[143]. Nel dicembre 1861 fu nominata[144] una maestra fissa per la scuola di Poggibonsi, cui toccò uno stipendio di L. 504, ma che entrò in carica solo dal marzo 1862[145].

Nel 1862 non si ebbero mutamenti né nel numero dei maestri né nelle retribuzioni loro spettanti. Nel novembre 1862 furono licenziati i precedenti maestri e ne furono nominati due nuovi per Poggibonsi con stipendi di L. 700 e L. 600[146]. Per guanto riguarda Staggia il discorso fu un po' più complicato: il maestro fisso fu trovato solo a fine 1864 quando si decise di aumentare la provvisione a L. 600 annue e lo stesso accadde per la maestra che fu nominata nell'aprile 1864 (voti favorevoli 6, contrari 5) con uno stipendio portato fino a L. 420[147]. Comunque già dallo stesso 1864 i maestri di Poggibonsi videro aumentate di L. 200 le proprie retribuzioni che giunsero a L. 900, per l'insegnante della scuola elementare superiore, e a L. 800, per quello della scuola elementare inferiore. Dal 1864 fu aumentato pure lo stipendio della maestra di Poggibonsi fino a L. 600, quasi il 20% in più[148].

[142] *Ivi*, filza 1143, «Rendiconti consuntivi 1869-1882».

[143] *Ivi*, filza 1133, «Nota di corredo allo stato di previsione del 1861».

[144] Si ricordi che i concorsi di solito si svolgevano solo per titoli e che la decisione finale era demandata al Consiglio Comunale.

[145] *Ivi*, filza 1265, «Deliberazioni consiliari ottobre 1861-settembre 1862».

[146] *Ivi*, filza 1267, «Deliberazioni consiliari novembre 1862-maggio 1864».

[147] *Ibidem*.

[148] *Ivi*, filza 1136, «Rendiconto consuntivo 1864».

Nel 1865 fu nominato un nuovo maestro per la scuola inferiore di Poggibonsi, tale Ferruzzi[149]. Dal 1868 lo stipendio della maestra di Staggia fu portato a L. 500 con un aumento di circa il 20%[150]. Nel 1871 si decise di incrementarlo ancora fino a L. 550[151]. È da rammentare che spesso nel corso di questi anni i maestri e le maestre recepirono emolumenti extra per il servizio prestato nelle scuole serali e festive. Dal 1872 al 1877 gli stipendi dei tre maestri e delle due maestre del Comune non subirono cambiamenti stabilizzandosi a L. 900, L. 800 e L. 600 per i primi e a L. 600 e L. 550 per le seconde. Si reputa opportuno ribadire che i maestri insegnanti a Staggia riscuotevano sempre meno degli altri. Nel 1878 vennero aumentati del 10% gli stipendi dei due maestri e della maestra di Poggibonsi, che si portarono rispettivamente a L. 990, L. 880 e L. 660. Il maestro di Staggia vide un incremento di L. 5 annue, mentre lo stipendio della maestra restò inalterato[152]. Nel 1877 e 1878 fu assunto un aiuto maestro per le scuole di Poggibonsi che poi, nel 1879, diventò maestro titolare con uno stipendio pari a L. 650 per quell'anno e a L. 770 per il 1880. Nel 1879 fu istituito un nuovo posto di maestra elementare per Poggibonsi retribuito con L. 550, ma, nonostante ciò, negli ultimi due anni del ventennio, si dovette ricorrere ad un aiuto-maestra, pagata con L. 330 annue. Sempre nel biennio 1879-80 scopriamo che il Comune pagò L. 403,16 annue per contributo al Monte Pensioni dei maestri elementari[153]. Quindi, ricapitolando, al 31 dicembre 1880 esistevano in tutto il Comune quattro maestri e tre maestre effettivi. Per completezza dobbiamo registrare anche la presenza di una maestra per l'asilo infantile, che però non era una stipendiata comunale in quanto l'istituto era privato. Nel 1869 comunque la sua retribuzione annua ammontò a L. 325[154]. In appendice A.II.14, abbiamo riportato il grafico relativo all'evoluzione nel tempo degli stipendi dei maestri e della maestra di Poggibonsi centro. La dinamica degli stipendi dei maestri fu relativa tant'è che il loro aumento medio annuo superò di poco il 2% durante questo periodo, mentre, dal 1862 al 1880, ancor più scarso fu lo stesso aumento medio per lo stipendio della maestra di Poggibonsi, che raggiunse l'2,6%.

Parliamo ora del personale di segreteria e cominciamo naturalmente dal segretario comunale.

149 *Ivi*, filza 1270, «Deliberazioni consiliari gennaio 1865-settembre 1865».
150 *Ivi*, filza 1141, «Rendiconto consuntivo 1868».
151 *Ivi*, filza 1143, «Rendiconto consuntivo 1871».
152 *Ivi*, filza 968 (1877), «Finanze comunali».
153 *Ivi*, filza 1143, «Rendiconti consuntivi 1879-1880».
154 *Ivi*, filza 929 (1870), «Resoconto amministrativo asilo infantile».

Nel 1860 e 1861 ci fu il segretario del «gonfaloniere» che riscosse L. 294 e L. 400. Poi, nel gennaio del 1862, fu istituito il posto di segretario comunale: in questo caso si svolse un esame, scritto e orale. Lo scritto prevedeva una prova di aritmetica e un'esposizione di un argomento di carattere amministrativo a scelta dell'esaminatore; l'esame orale verteva sulla conoscenza di leggi elettorali, regolamenti comunali, funzionamento della guardia nazionale e del reclutamento militare, più nozioni generali di diritto civile e penale. Gli aspiranti che superarono la prova furono sei: su di loro il Consiglio Comunale andò a votare. Due concorrenti ebbero gli stessi risultati, 8 favorevoli e 4 contrari: un ballottaggio permise ad Alessandro Ciaspini di diventare il primo segretario comunale di Poggibonsi dopo l'Unità[155]. Lo stipendio annuo ammontava a L. 720 e nulla cambiò fino al 1864. Nel 1865 lo stipendio aumentò fino a L. 870 e l'anno dopo si portò addirittura a L. 1.200 con un incremento, in appena due anni, di oltre il 66%. Nello stesso 1866 fu nominato un nuovo segretario al posto del precedente che diventò il suo vice[156]. Nel 1868 Brunori si dimise[157] e, dopo alterne vicissitudini, si giunse nel 1870 ad un nuovo incarico. Stavolta non vi fu concorso bensì, oltre ai consueti certificati, fu richiesto solo un diploma di abilitazione voluto dal vigente regolamento per l'esecuzione della legge comunale e provinciale del 1865. Su 15 aspiranti fu scelto Leopoldo Pozzesi con sette voti favorevoli e cinque contrari[158]. Dal 1866 al 1879 la retribuzione percepita dal segretario comunale non cambiò mai se si esclude che, dal 1873, vennero assegnate allo stesso L. 300 annue per rimborso spese sostenute per lo svolgimento di non meglio specificati lavori straordinari. Dall'agosto 1880 il segretario comunale ottenne un aumento di L. 400 annue che portò il suo stipendio a L. 1.600 (escluso il rimborso spese prima citato)[159].

Altri due impiegati di segreteria fecero la loro comparsa nel 1866: si trattò del vice segretario e dell'amanuense. Il primo percepì fino al 1880 sempre L. 720, mentre il secondo, il cui posto fu istituito nell'aprile del 1865[160], passò dalle L. 420 del 1866 alle L. 450 del 1869 e alle L. 500 del 1875. In 15 anni l'aumento percentuale del suo stipendio risultò comunque inferiore al 20% (19,3%).

155 *Ivi*, filza 1265, «Deliberazioni comunali ottobre 1861-settembre 1865».
156 *Ivi*, filza 1273, «Deliberazioni consiliari novembre 1867-febbraio 1871».
157 *Ivi*, filza 1273, «Deliberazioni consiliari novembre 1867-1871».
158 *Ibidem*; ASSI, *PS*, filza 1319 (1870), «Affari speciali dei Comuni».
159 ASSI, *Poggibonsi*, filza 1143, «Resoconto di vari bilanci».
160 *Ivi*, filza 1269, «Deliberazioni consiliari luglio 1864-luglio 1865».

Il posto di ingegnere comunale tra il 1860 e il 1880 cambiò una sola volta titolare, nel 1867, quando l'incarico passò a Pietro Lombardini che ottenne i maggiori consensi, 12 contro uno, tra i tre candidati presentatisi. Lo stipendio annuo fino al 1866 fu pari a L. 588; dal 1867 e fino a tutto il 1880 fu portato a L. 83,33 al mese, pari a L. 1.000 all'anno[161].

Dal 1861 al 1872 è analizzabile pure lo stipendio percepito dal camarlingo comunale, cioè dall'esattore o tesoriere. Fino a quell'anno infatti il servizio fu accollato ad un privato, che usufruiva di una retribuzione fissa, sganciata quindi dal calcolo di aggi vari, percepiti sulle entrate. Per otto anni, fino al 1868, lo stipendio ammontò a L. 294; dal marzo 1869 fu portato a L. 1.200 ed infine nel 1872 fu incrementato di altre 100 lire. Nel 1873, come sappiamo, il tesoriere diventò la Banca Popolare del paese[162].

Analizziamo ora il quadro dei salariati comunali, che cambiò più volte fisionomia nel corso degli anni. Nel 1865 un documento del Comune dichiarò che essi erano composti da: il temperatore del pubblico orologio, il suonatore della campana del pubblico, la «procaccina» da Colle a Poggibonsi, due tumulatori del cimitero, un pubblico spazzino, una guardia municipale, un «donzello» comunale, un moderatore del pubblico orologio di Staggia, un «grasciere» municipale[163].

Iniziamo dal «donzello», che era colui che effettuava le affissioni pubbliche e recapitava messaggi e notificazioni varie a privati cittadini. Durante il ventennio il suo salario salì dalle 168 lire del periodo 1860-1863 alle 200 lire degli anni 1864-1867. Nel 1868 la sua paga raddoppiò portandosi a L. 400 dalle quali non si spostò fino alla fine del 1880. L'aumento medio annuo della sua retribuzione nei 21 esercizi considerati fu del 6,6% circa.

Nel 1872 fece la sua apparizione pure un aiuto-donzello, od inserviente comunale: in quell'anno percepì L. 138,60, nel 1877, L. 180 ed infine nel 1880 si vide retribuire con L. 300.

Veniamo all'ispettore municipale, l'odierno vigile urbano. I suoi compiti erano molteplici e spesso gravosi, come ci testimoniano i vari regolamenti comunali. Il posto fu istituito con una delibera del 15 aprile 1861, ma solo un anno esatto dopo vennero espletati i preparativi che portarono alla nomina, su cinque aspiranti, di tal Angelo Massioni (9 voti favorevoli, 3 contrari)[164]. Lo stipendio fu di L. 360 annue, cioè esattamente 30 lire al mese (una lira al giorno), somma non trascendentale neppure rispetto alle pa-

[161] *Ivi*, filza 1272, «Deliberazioni consiliari giugno 1866-novembre 1867».
[162] Cfr. *Prima parte*, § 1.3.2.
[163] ASSI, *Poggibonsi*, filza 1269, «Deliberazioni consiliari luglio 1864-luglio 1865».
[164] *Ivi*, filza 1265, «Deliberazioni comunali ottobre 1861-settembre 1862».

ghe degli operai e dei braccianti agricoli. Nel 1868 si verificò un aumento dell'11% che portò la sua retribuzione a 400 lire. Nel settembre del 1873 fu approvato un altro incremento, stavolta di 60 lire, che entrò in vigore da metà gennaio dell'anno successivo[165]. Infine dal 1879 lo stipendio annuo della guardia municipale fu portato a L. 720. In 19 anni quindi l'aumento medio annuo della sua paga fu pari al 5,3%.

Veniamo al mestiere di spazzino pubblico: fino al 1865 vi fu un solo spazzino, che venne retribuito con un salario annuo pari a L. 134,40. In quello stesso anno fu istituito un secondo posto di netturbino, remunerato con una analoga somma[166]. Dal 1871 entrò in funzione pure uno spazzino per la frazione di Staggia con un salario annuo di L. 42. Nel febbraio 1873 si decise di assumere un nuovo spazzino al posto di Maria Magri, alla quale fu concessa una pensione di 35 centesimi al giorno pari a L. 127,75 annue[167]. I due spazzini di Poggibonsi erano fratelli: i loro salari però non subirono modificazioni fino alla fine del decennio, nonostante una richiesta di aumento presentata nel 1875[168].

Per quanto riguarda suonatori della pubblica campana e moderatori dell'orologio di Poggibonsi e Staggia abbiamo notizie sicure sulle loro ricompense solo a partire dal 1869. Fino al 1865 suonatore della campana ed accomodatore del pubblico orologio erano riuniti a Poggibonsi nella medesima persona che svolgeva queste funzioni per L. 57,96 annue. Nel 1865 il Comune decise di assumere un suonatore della campana notturna[169], mestiere che restò in vita solo per pochi anni, in quanto dal 1869 tale compito fu assunto dal campanaro diurno. Dal 1869 fino al 1879 i salari furono questi: L. 47,80 al suonatore della campana di Poggibonsi, L. 50,40 al temperatore del pubblico orologio del medesimo paese, L. 10,08 al suonatore della campana di Staggia. Dal 1870 in poi troviamo pure un moderatore del pubblico orologio di Staggia la cui ricompensa annua ammontava a L. 33,60[170]. Nel febbraio 1880 infine furono aboliti entrambi i posti di pubblico campanaro, per la loro ormai effettiva inutilità[171].

165 *Ivi*, filza 951 (1874), «Statistiche, personale».
166 *Ivi*, filza 1270, «Deliberazioni consiliari gennaio 1865-settembre 1865».
167 ASSI, *PS*, filza 1145 (1873), «Affari speciali dei Comuni».
168 ASSI, *Poggibonsi*, filza 959 (1875) e 965 (1876), «Statistiche, Miscellanea».
169 *Ivi*, filza 1269, «Deliberazioni comunali luglio 1864-luglio 1865».
170 *Ivi*, filza 1143, «Rendiconti consuntivi dal 1869 al 1880».
171 ASSI, *PS*, filza 1685 (1880), «Affari speciali dei Comuni».

Logicamente questa categoria di dipendenti comunali considerava gli introiti relativi solo come integrazione dei guadagni abituali ottenuti con altri mestieri[172].

I due becchini guadagnarono fino al 1875 L. 142,80 ciascuno; da metà gennaio del 1876 il loro salario fu portato a L. 200. Infine nel marzo 1880 essi andarono in pensione con un sussidio annuo che fu pari a L. 100. I loro sostituti, che poi non erano altro che i loro figli, percepirono ugualmente L. 200[173].

Il «grasciere» municipale, cioè colui che vigilava sulla genuinità degli alimenti e che redigeva le mercuriali per i generi posti in vendita, godeva di un rimborso spese il cui ammontare variò dalle 84 lire del 1861 fino alle L. 10 del 1864. Normalmente la cifra stanziata in bilancio a tal proposito si aggirava intorno alle L. 50 e il relativo compito era svolto da uno degli impiegati di segreteria (vice segretario od amanuense).

Fino al 1864 troviamo traccia di un procaccia del Tribunale, retribuito con L. 28 annue. Dal 1865 e fino a tutto il 1880 fu istituito un posto di procaccina, cioè portalettere o pacchi di qualsiasi genere, da Colle a Poggibonsi con un salario di L. 56 all'anno.

Il custode del carcere mandamentale guadagnò L. 500 annue fino al 1871; nel 1872, oltre a cambiare titolare, il posto ottenne un aumento di L. 60[174]. Non si registrarono altri mutamenti fino all'ottobre 1880 quando lo stipendio fu portato a L. 700[175].

Il custode dei pubblici macelli, che furono aperti nel 1869, durante questi dodici anni conseguì una retribuzione pari a L. 500.

Dal 1876 si ha traccia pure di un veterinario dei pubblici macelli che percepì fino al 1880 cifre oscillanti tra L. 95 e L. 150 annue.

Quanto ai custodi delle scuole pubbliche, fino al 1871 il loro numero e le relative remunerazioni furono piuttosto discontinue. Troviamo un custode nel 1861 e 1862 con L. 58,40; due custodi negli altri anni fino al 1871, escluso che nel 1866, quando ve ne fu uno solo. Il loro salario fu pari a L. 60 per la custode delle scuole maschili e a L. 22,40 per quella delle scuole femminili. Nel 1871 il secondo salario fu portato a L. 28; nel 1878 fu aumentato ancora fino a L. 40. Non si ebbero altri cambiamenti fino alla fine del ventennio.

172 Per esempio il moderatore del pubblico orologio di Poggibonsi era un fabbro.
173 ASSI, *PS*, filza 1685 (1880), «Affari speciali dei Comuni».
174 *Ivi*, filza 1467 (1874), «Affari speciali dei Comuni».
175 ASSI, *Poggibonsi*, filza 1143, «Rendiconto consuntivo 1880».

Dal 1860 al 1862 troviamo due «fontanieri e custodi degli acquedotti», ciascuno retribuito con un salario di L. 63,84 annue. Nel 1863 ne troviamo uno solo, nel 1864 e 1865, pur essendo stata stanziata una cifra a tal fine, non ne troviamo nessuno. Dal 1866 il loro posto fu preso dai quattro cantonieri comunali che per l'appunto furono denominati anche custodi delle acque. Fino al 1873 i loro salari furono cosi ripartiti: L. 420 al capo-cantoniere, L. 360 ai suoi tre sottoposti. Nel 1874 il capo-cantoniere fu retribuito per soli otto mesi; degli altri, uno riscosse otto mesi, uno sei mesi e l'ultimo cinque mesi[176]. Dal 1875 essi non comparvero più nel libro paga del Comune.

Lo stipendio al maestro di musica della Banda cittadina rappresentò una costante del bilancio comunale. Dal gennaio 1860 fino a tutto agosto 1867 il maestro Billi riscosse L. 49 mensili pari a L. 588 annue; dal settembre 1867 e per tutto il 1868 il posto fu temporaneamente soppresso[177]. Dal 1869 e fino al 1879 il maestro rientrò in carica e si vide aumentare lo stipendio del 70% circa. La sua retribuzione giunse infatti a L. 1.000 annue: ricordiamo però che tale somma era considerata quasi come un rimborso spese, un sussidio del Comune alla Banda con il quale essa doveva sostenere la propria attività. Solo dal novembre 1880 fu istituito un vero e proprio posto di maestro «comunale» di musica che, fra gli altri suoi compiti, aveva anche quello di prestare insegnamento alla Banda comunale[178]. In pratica cessò il sussidio e le 1.000 lire annue andarono tutte all'insegnante di musica.

Il pesatore pubblico non percepiva un salario fisso bensì, dal 1° Gennaio 1862, godette di una partecipazione dei due terzi sull'incasso mensile dell'Ufficio comunale di pesi e misure[179].

Gli stipendi dell'agente daziario e della guardia daziaria dal 1866 al 1880 rimasero ancorati rispettivamente a L. 700 e L. 500: il loro compito era logicamente quello di riscuotere il dazio consumo, comunale e governativo. L'unico requisito richiesto per svolgere questa attività era, come si può desumere dal bando emesso per il concorso del 1872, quello di saper leggere e scrivere[180].

Altra professione era quella del «giudice conciliatore», svolta dall'avvocato Mezzedimi. La ricompensa, annua spettantegli ammontava a L. 300.

176 *Ivi*, «Rendiconto consuntivo 1874».
177 *Ivi*, filza 1272, «Deliberazioni consiliari dal giugno 1866 al novembre 1867».
178 ASSI, *PS*, filza 1685 (1880), «Affari speciali dei Comuni».
179 ASSI, *Poggibonsi*, filza 1265, «Deliberazioni consiliari ottobre 1861-settembre 1862».
180 ASSI, *PS*, filza 1467 (1874), «Affari generali».

Infine altri due lavori che, in termini moderni, potremmo definire *part-time*, furono quelli di postino da Staggia a Poggibonsi, remunerato con L. 100 all'anno e quello di portatore d'acqua potabile ai carabinieri, ricompensato con L. 40,08 annue. Da rammentare infine gli emolumenti devoluti ai due «tamburi» della Guardia Nazionale e al suo istruttore: essi andarono calando sempre più, passando da L. 100,80 a L. 40 per i tamburi, e da L. 50 a L. 20 per l'istruttore. Tutto ciò dal 1869 al 1872: dal 1873 in poi non si registrarono più voci a tal proposito[181].

Nel complesso comunque pochi furono gli stipendiati o salariati comunali che non integrarono questo tipo di attività con altre più o meno remunerative. I medici e i maestri erano spesso anche dei possidenti, mentre spazzini, bidelli, ecc. erano soltanto giornalieri che cercavano di alleviare le proprie difficoltà economiche con un salario sicuro e costante.

2.8. Altre professioni o condizioni

Sono rimasti fuori della nostra trattazione alcuni mestieri di genere diverso. Innanzitutto gli addetti alla ferrovia, che passarono da 21 nel 1861 a 35 dieci anni più tardi. Ciò a conferma della crescente importanza economica e sociale della strada ferrata Empoli-Siena, di cui Poggibonsi rappresentava un punto vitale. Di tali occupati facevano parte, oltre al capostazione, telegrafisti, guardie ferroviarie, commessi, facchini, scambiatori e cottimanti vari assunti in occasione di lavori straordinari[182].

Pure gli impiegati governativi salirono in questi anni passando dai 5 del 1861 ai 12 del 1871: essi erano gli impiegati della Pretura, gli addetti alla Guardia Nazionale, i Carabinieri ecc.

I mendicanti, che poi rappresentano una condizione sociale più che un mestiere, scesero nel solito periodo di tempo da nove a due.

Gli studenti elementari da 22 aumentarono fino a 27 nel 1871; in quest'anno vi furono pure tre studenti ginnasiali.

Due furono nel 1871 gli «scritturali» registrati nei dati censitari; probabilmente tali scrivani lavoravano alla Banca Mutua Popolare[183].

[181] Vedi *Prima parte*, § 1.3.5.

[182] ASSI, *Poggibonsi*, filza 907 (1867), «Miscellanea».

[183] MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica* cit., tav. XIII, p. 69: Al 31 dicembre 1880 gli impiegati di tale banca erano diventati 5 e guadagnavano in media L. 564 annue ciascuno.

Nel 1861 gli addetti al culto erano 30, nel 1871 erano calati a 18, suddivisi tra parroci, sacerdoti e sagrestani. Come si spiega questo calo? È difficile dirlo: forse dipese dalle minori vocazioni o, più probabilmente, da speciali direttive ecclesiastiche concernenti le ventuno parrocchie interessanti il territorio comunale. Resta il fatto comunque che si trattava, nel maggior numero di casi, di preti piuttosto benestanti, in quanto le rendite annue di cui godevano consentivano loro di far parte delle liste politiche: nel 1866 ne troviamo 15 e, nel 1876,14[184].

Per ultimi abbiamo lasciato coloro che non avevano una professione, appunto i «senza professione». Per i maschi si trattava quasi sempre di ragazzi di età inferiore ai 15 anni oppure di vecchi pensionati od invalidi; per le femmine il discorso era diverso. Una parte era composta dalle bambine minori di 15 anni ed una altra grossa parte dalle «atte a casa» (casalinghe). Come già detto precedentemente, nel 1861 le donne mogli di mezzadri e diverse braccianti furono considerate come tali, mentre dieci anni dopo vennero inserite tra le senza professione. Quasi impossibile diventa quindi fare un esame statistico attendibile. Per di più fu assai variabile pure l'inserimento dei minori maschi tra i «senza professione», in quanto spessissimo ragazzi di otto o nove anni già aiutavano la famiglia nei campi e come tali avrebbero potuto anche essere classificati tra i coloni. Tenuto conto di tutte queste avvertenze, diamo ugualmente, per completezza, i dati relativi che si trovano citati in appendice A. II.3 e A.II.4.

Nel 1861 furono censiti 663 maschi e 1.597 femmine non lavoranti; nel 1871 ce n'erano rispettivamente 1.150 e 3.467. Quindi nel 1871 il 60% circa della popolazione ufficialmente non contribuiva alla formazione del reddito totale del Comune; nel 1861 la stessa percentuale, per i motivi che sappiamo, era stata solo del 32,6%.

2.9. Conclusioni

Per finire non rimane che tracciare un breve quadro riassuntivo che funzioni da fotografia della composizione della forza-lavoro al 31/12/1871 nel Comune di Poggibonsi[185].

[184] Cfr. appendice A.II.1 e A.II.2.

[185] Abbiamo considerato questo censimento e non il precedente, che forse sarebbe stato più completo, per il semplice fatto che la data di rilevazione è più centrale rispetto all'arco dell'intero ventennio da noi considerato.

Ramo	*N. Addetti*	*% sul tot. forza-lavoro*[a]
- agricoltura, orticoltura e silvicoltura	1.803	57,9
- artigianato	166	5,4
- commercio	110	3,6
- industria	185	5,9
- mestieri e professioni	415	13,3
- braccianti e giornalieri	342	11,0
- salariati e stipendiati comunali	23	0,7
- altri	69	2,2
Totale	3.113	100,0

[a] I 30 studenti non sono stati compresi nella forza-lavoro.

Il tutto, pur con gli accorgimenti adottati nel corso della trattazione, non fa altro che confermare quanto abbiamo affermato finora: ad una schiacciante preponderanza degli addetti all'agricoltura fa seguito un oltre 22% di esercenti professioni in proprio, artigiani e negozianti, che formavano il secondo polo di attrazione dell'economia poggibonsese.

L'organizzazione e il concorso di più fattori produttivi, propri dell'industria moderna, erano ancora di là da venire e il 6% scarso di occupati in quel ramo ne è testimonianza fedele. Se poi consideriamo tutto quello che abbiamo detto sulla dimensione e sulla meccanizzazione degli opifici presenti, risulta chiaro perché un'economia prettamente di sussistenza come quella poggibonsese non abbia potuto o saputo elevare e migliorare le condizioni sociali e reddituali di gran parte degli abitanti di questo paese.

Cosa possiamo dire in conclusione sull'influenza esercitata dal Comune di Poggibonsi sullo svolgersi delle attività economico-produttive del paese? Per quanto riguarda la creazione di infrastrutture, contatti con imprenditori forestieri, sussidi o crediti nei confronti di industrie o fattorie della zona, c'è da notare che il contributo fornito dagli amministratori locali dell'epoca fu assai ristretto e poco incisivo. Basta ricordare a tale proposito i mancati accordi con il Masson e con la ditta Rigacci di Pietrasanta[186]. Nessuno sforzo concreto fu operato per arricchire la comunità di una maggiore forza motrice che sarebbe potuta scaturire dalla costruzione di un canale sull'Elsa. Il paese pullulava di nullatenenti ma il Comune non si dimostrò in grado di dare una sterzata decisiva all'economia locale; la colpa veniva riversata sempre e comunque sugli incapaci imprenditori o sul nuovo stato italiano che gravava di ingiuste tasse i territori dell'ex Granducato di Toscana, tramite un innalzamento delle precedenti barriere doganali (e-

[186] Vedi testo in corrispondenza della nota 102.

stremamente liberali) che vennero uniformate a quelle del vecchio Regno di Sardegna.

Difficile è stabilire con criteri scientifici quale fosse il reale rapporto costi-benefici che comportava l'influenza dei bilanci comunali sulle attività economiche del periodo. È indubbio che le tasse e soprattasse comunali incidevano notevolmente sui redditi dei cittadini poggibonsesi: talvolta si trattava di imposte su cespiti patrimoniali improduttivi come fabbricati od anche terreni. Ma spesso venivano colpite fonti di guadagno provenienti esclusivamente dal lavoro delle braccia o dal possesso di cose o strumenti vari.

Come abbiamo visto, l'attivo di bilancio era composto quasi esclusivamente dagli introiti per tasse e diritti diversi. Ma c'era un effettivo beneficio economico per le classi lavoratrici che si potesse riscontrare da un' analisi degli impieghi comunali? Non è semplice rispondere perché è impossibile dare un giudizio di «utilità pubblica» su certe spese operate dall'amministrazione comunale. Furono effettuati numerosi e spesso imponenti lavori pubblici, si spese molto per sussidi di latte e ricovero di malati ma non sempre si operarono scelte oculate. Scarso rimaneva l'impegno nel campo igienico-sanitario, saltuari risultavano i contributi elargiti per permettere una più assidua frequenza delle scuole pubbliche. I benefici diretti riscontrabili in bilancio concernevano esclusivamente le assunzioni di manodopera operate dal Comune per l'effettuazione di opere pubbliche, sistemazione di strade, ecc. I braccianti e i mezzadri furono sicuramente coloro che risentirono maggiormente delle ristrettezze finanziarie in cui operava il Comune. Pagavano le tasse ma usufruivano in scarsa misura delle spese di bilancio, soprattutto perché venivano sistematicamente esclusi da qualsiasi tipo di attività politica o sociale. Non si praticava alcun tipo di controllo sui prezzi dei generi alimentari, né si era in grado di distribuirli gratuitamente o a prezzi politici. D'altronde il Comune era spesso oberato di debiti per cui difficilmente avrebbe potuto prendere iniziative di tipo umanitario o assistenziale.

Nei confronti di possidenti e notabili il Comune si trovava spesso in stato di soggezione o subordinazione. Il Consiglio Comunale era formato proprio da questa classe e quindi il suo comportamento era talvolta dettato da considerazioni diverse da quelle che dovrebbero formare il decalogo del buon amministratore. Compromessi con i potenti e paternalismo nei confronti dei miserabili: questo purtroppo era l'atteggiamento generale tenuto dal Comune. Va pure detto d'altronde che non era facile comportarsi diversamente in quanto le leve del potere erano in mano a poche persone su

cui difficilmente poteva influire una amministrazione pubblica. Tale comportamento trovava spiegazione anche nella coincidenza esistente tra elettorato passivo ed attivo; votando per censo non si poteva pretendere che coloro la cui condizione socio-economica era buona si impegnassero nel cambiamento dello *status quo* a favore di altre classi che avrebbero potuto intaccare la loro posizione dominante. Proprio per questo sarebbe stato importante un lavoro sicuro e remunerativo che avrebbe potuto consentire l'ingresso nelle liste elettorali amministrative di più larghi strati della popolazione. Si ricordi che per un «non possidente» l'unico modo per entrare in tali liste era contribuire per una certa quota di imposta sulla ricchezza mobile, giacché tassa di famiglia ed imposta sul macinato non entravano a formare il censo totale sufficiente allo scopo.

D'altra parte, le decisioni prese dall'amministrazione pubblica venivano considerate dagli strati più disagiati della popolazione come un qualcosa di «doloroso e necessario» contro cui era inutile protestare. La coscienza politica delle masse era scarsa ed il Comune (come lo Stato del resto) era visto solo come un organismo che spremeva la povera gente tramite tasse ed imposizioni senza offrire nulla o quasi in cambio.

Ciò che preoccupava di più i braccianti ed i nullatenenti era il problema della sopravvivenza e poco interessava che l'amministrazione comunale stanziasse delle somme per il nuovo Palazzo Civico, per sistemare le strade comunali, per costruire il locale per i pubblici macelli, ecc. Era il lavoro che mancava o che dava modesti guadagni ed il Comune, vincolato com'era da ristrettezze finanziarie e da impossibilità materiali, non fece abbastanza in questo periodo per mutare le condizioni economico-sociali del paese e per favorire la propria causa presso le sedi competenti.

APPENDICE A.II.

A.II.1

Tabella 13. Iscritti nella lista elettorale politica del Comune di Poggibonsi al dicembre 1866

Professione	*N.*
- possidenti	69
- negozianti	36
- preti	15
- muratori	9
- medici	6
- fabbri	6
- calzolai	6
- impiegati	5
- caffettieri	4
- vetturali	4
- veterinari	3
- tabaccai	3
- sarti	3
- coloni	3
- scalpellini	3
- farmacisti	3
- trafficanti	2
- notai	2
- agenti di beni	2
- impiegati comunali	2
- ufficiali in rientro	2
- fornaciai	2
- mugnai	2
- macellai	2
- ufficiali di posta	1
- vice-pretore	1
- aiuto agente di tasse	1
- agricoltori	1
- orefici	1
- maestri comunali	1
- dottori in legge	1
- locandieri	1
- computisti	1
- professori in veterinaria	1
- tintori	1
- falegnami	1
- carrai	1
Totale	207

MORI, *La Valdelsa* cit., p. 113; ASSI, *Poggibonsi*, filza 893 (1866), «Elezioni, liste»

A.II.2

Tabella 14. Iscritti nella lista elettorale politica del Comune di Poggibonsi al maggio 1876

Professione	*N.*
- possidenti	67
- negozianti	36
- preti	14
- muratori	9
- fabbri	7
- calzolai	6
- medici	6
- farmacisti	5
- caffettieri	4
- sarti	4
- vetturali	4
- impiegati	4
- tabaccai	3
- scalpellini	3
- veterinari	3
- coloni	3
- mugnai	3
- notai	2
- agenti di beni	2
- ingegneri	2
- trafficanti	2
- macellari	2
- ufficiali in ritiro	2
- vice-pretore	1
- ufficiali di posta	1
- aiuto agente delle tasse	1
- agricoltori	1
- orefici	1
- dottori in legge	1
- maestri comunali	1
- professori di veterinaria	1
- locandieri	1
- tintori	1
- computisti	1
- falegnami	1
- segretario comunale	1
- carrai	1
Totale	207

ASSI, *Poggibonsi*, filza 961 (1876), «Liste ed elezioni»

A.II.3

Tabella 15. Censimento 1861: classificazione per professioni esercitate e per sesso

Professione	*M*	*F*	*Professione*	*M*	*F*
- barbieri	11		- medici	4	
- bettolieri	4		- mendicanti		9
- caffettieri	9	5	- mercanti di granaglie, olio, vino, ecc.	72	
- calzolai	107		- militari	12	
- cappellai	29		- modiste		7
- carradori	12		- mugnai	34	
- coloni	1.545	1.262	- muratori	37	
- conciatori	10		- notari	5	
- cucitrici		37	- ombrellai	2	
- dipintori d'edifizi	2		- orefici	3	
- droghieri	6		- pastai	54	
- fabbri ferrai	45		- pastori	5	
- falegnami	67		- pizzicagnoli	6	
- fattori	13	4	- possidenti	70	
- farmacisti	4		- preti	30	
- filandaie		58	- sarti	28	58
- fornaciai	11		- scalpellini	28	
- fornai	13		- servitori	12	87
- garzoni di campagna	116	28	- stiratrici		9
- giornalieri	578	126	- studenti	22	
- guardie forestali	11		- taglialegna	16	
- impiegati governativi	5		- tintori	6	
- impiegati nella ferrovia	21		- trafficanti di generi diversi	14	
- ingegneri	4		- venditori di sale	32	
- lavandaie		6	- vetturali	67	
- levatrici		3	- senza professione	663	1.597
- locandieri	7	2			
- macellai	14				
- maniscalchi	12				
			Totale	3.849	3.300

M + F = 7.149[1]

ASSI, *PS*, filza 2169, «Censimento generale della popolazione 1861»

[1] Si tratta della popolazione «presente», non di quella «residente»: cioè, alle persone aventi dimora abituale nel comune, anche se temporaneamente assenti, vanno aggiunte quelle presenti nel comune stesso ma aventi dimora abituale in altro comune o all'estero.

A.II.4

Tabella 16. Censimento 1871: classificazione per professioni esercitate e per sesso

Professione	*M*	*F*	*Professione*	*M*	*F*
- agenti di campagna	17		- maestri elementari	1	2
- agrimensori	1		- maestri di musica	2	
- arrotini	1		- magnani	13	
- albergatori	4	1	- maniscalchi	8	
- armaioli	1		- materassai	2	
- agricoltori braccianti	223		- medici	5	
- agricoltori fittaioli	8		- mendicanti	2	
- agricoltori proprietari	29		- mugnai	12	
- agricoltori mezzadri	1.343		- mugnai p.c.a.	16	
- barbieri	16		- modiste		1
- barbieri p.c.a.[1]	1		- muratori	14	
- beccamorti	2		- muratori p.c.a.	24	
- bettolieri	6		- negozianti in cereali	11	
- biscazzieri	2		- negozianti in telerie	7	
- braccianti	342		- negozianti in salumi	3	
- bronzisti	1		- notari	3	
- bullettai p.c.a.	8		- ombrellai	3	
- caffettieri	6	2	- pallonai	1	
- caffettieri p.c.a.	5		- panettieri	7	
- calzolai	61		- parroci	7	
- calzolai p.c.a.	32		- pastai	2	
- canapai	8		- pastai p.c.a.	43	
- canapai p.c.a.	12		- pastori	1	
- cantanti	1	2	- pittori a olio	1	
- cantonieri	17		- pizzicagnoli	3	
- cappellai	5		- possidenti	153	
- cappellai p.c.a.	14		- ramai	4	
- carabinieri	5		- riquadratori	1	
- cardatori di lana	1		- sacerdoti	9	
- cartolari	1		- sarti	14	10
- carrai	8		- sarti p.c.a.	8	
- carrai p.c.a.	4		- sagrestani	2	
- cestai	1		- scalpellini	38	
- conciatori pellami p.c.a.	13		- scritturali	2	
- domestici	19	39	- segantini (taglialegna)	19	
- droghieri	3		- sellai	4	
- fabbri	23		- sensali	9	
- fabbri p.c.a.	15		- spazzacamini	4	
- facchini	18		- stracciai	4	
- falegnami	47		- studenti ginnasiali	3	
- falegnami p.c.a.	20		- studenti elementari	27	
- farmacisti	3		- tabaccai	4	1
- fornai	7		- tessitori	7	
- fornaciai	10		- tessitrici		3
- fornaciai p.c.a.	10		- tipografi	8	
- formai	1		- trafficanti di generi diver.	16	
- funai	1		- trombai (stagnini)	3	
- guardie campestri	9		- tintori	4	
- impiegati nella ferrovia	35		- verniciatori	1	
- impiegati comunali	10		- veterinari	6	
- impiegati governativi	12		- vetturali	63	
- levatrici		3	- vetturini	14	
- macellari	19		- senza professione	1.150	3.467
			Totale	4.229	3.531

M + F = 7760[2]

ASSI, *PS*, filza 2177, «Censimento generale della popolazione 1871»

[1] Per conto altrui.

[2] Trattasi ancora di popolazione presente.

A.II.5

Tabella 17. Classificazione libretti di deposito della Cassa di Risparmio di Firenze per quote di credito

Al 31 dicembre 1866	Filiale di Poggibonsi	
Quota in L.	*n. libretti*	*credito totale in L.*
1-50	125	2.797
51-100	125	9.886
101-300	255	42.199
301-500	67	26.182
501-1.000	108	73.317
1.001-2.000	44	52.547
> 2000	–	–
Totale	724	206.928

MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Direzione della Statistica, *Situazione delle Casse di Risparmio in Italia nel 1866*, Firenze, Tip. Tofani, 1868, tav. 1, p. 51, parte II e tav. 4, p. 94, parte II.

Al 31 dicembre 1869		
Quota in L.	*n. libretti*	*credito totale in L.*
1-50	66	1.282
51-100	79	5.890
101-300	192	31.316
301-500	69	25.108
501-1.000	59	37.943
1.001-2.000	57	70.432
> 2000	–	–
Totale	522	171.971

MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Direzione della Statistica,, *Situazione delle Casse di Risparmio in Italia nel 1869*, Firenze 1871, tav. II, parte II, p. 63.

A.II.6

Tabella 18. Classificazione libretti di risparmio presso la Banca Mutua Popolare di Poggibonsi per quote di credito

Al 31 dicembre 1880		
Quota in L.	*n. libretti*	*credito totale in L.*
1-50	94	2.208
51-100	66	5.402
101-500	211	60.332
501-1.000	56	43.318
1.001-2.000	36	52.892
2.001-3.000	13	33.576
> 3.000	19	163.564
Totale	495	361.292

MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Situazione delle Banche Popolari nel 1880*, Roma, Bodoniana, 1882, tav. V, p. 27.

A.II.7

Tabella 19. Condizione dei soci della Banca Popolare al 31 dicembre 1880

Condizione socio	*n. soci*	*%*
- Grandi agricoltori (proprietari e fittabili)	23	3,9
- piccoli agricoltori (proprietari, affittaioli e mezzadri)	126	21,2
- contadini giornalieri	38	6,4
- grandi industriali e commercianti	26	4,4
- piccoli industriali e commercianti	208	35,1
- operai	96	16,2
- impiegati, maestri di scuola, professionisti	48	8,1
- persone senza determinata occupazione e minorenni (Società operaia, Accademia del Teatro, ecc.)	28	4,7
Totale	593	100,0

MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Situazione delle Banche Popolari nel 1880*, Roma, Bodoniana, 1882, tav. III, p. 16.

A.II.8

Tabella 20. Suddivisione del capitale della Banca Popolare tra i vari soci al 31 dicembre 1880

Condizione socio	*n. azioni*	*% azioni possedute*	*n. azioni per n. soci*
– grandi agricoltori (proprietari e fittabili)	166	9,2	7,2
– piccoli agricoltori (proprietari, affittaioli e mezzadri)	354	19,7	2,8
– contadini giornalieri	50	2,8	1,3
– grandi industriali e commercianti	124	6,9	4,8
– piccoli industriali e commercianti	607	33,7	2,9
– operai	153	8,5	1,6
– impiegati, maestri di scuola, professionisti	72	4,0	1,5
– persone senza determinata occupazione e minorenni (soc. operaia, Acc. del Teatro, ecc.)	274	15,2	9,8
Totale	1.800[1]	100,0	

MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Situazione delle Banche Popolari nel 1880*, Roma, Bodoniana, 1882, tav. II, p. 11.

[1] valore nominale di un'azione → L. 50

A.II.9

Tabella 21: Prezzo dei cereali (in L. x quintale) sulla piazza di Poggibonsi

Cereale	*16 marzo 1869*	*24 marzo 1874*
grano		
- gentile bianco	33,50	45,00
- gentile rosso	32,20	44,80
- ravanese	27,60	38,75
- mischiato rosso	29,50	41,25
- mischiato bianco	30,20	42,50
- cascola	30,60	42,75
- calbigia	31,70	43,12
- mazzocchio	29,70	40,00
- forestiero	–	36,25
segale	23,50	29,37
siciliano (o granturco)	12,00	33,00
scandella	22,50	32,16
orzo	20,20	21,72
saggina	11,00	–
- marzole	24,00	28,06
fave mezzane	22,00	26,56
vecce	24,06	26,87
veggioni	23,37	26,25

ASSI, *Poggibonsi*, filza 961 (1876), «Polizia municipale»

A.II.10

Tabella 22: Prezzi di alcuni generi alimentari nella settimana che va dal 7 al 13 giugno 1874 sulla piazza di Poggibonsi

Genere alimentare		*Prezzo in L.*	
		max.	*min.*
farina di frumento al minuto per kg[1]	- 1ª qualità	0,60	0,60
	- 2ª qualità	0,57	0,57
pane al minuto per kg[1]	- 1ª qualità	0,57	0,54
	- 2ª qualità	0,54	0,51
paste al minuto per kg[1]	- 1ª qualità	0,78	0,78
	- 2ª qualità	0,72	0,72
vino comune allo ingrosso per hl[1]	- 1ª qualità	60,00	55,00
	- 2ª qualità	55,00	40,00
olio d'oliva all'ingrosso x hl[1]	- 1ª qualità	150,00	141,00
	- 2ª qualità	141,00	135,00
per kg.:			
carne di bue		1,50	1,50
carne di vacca		1,50	1,50
carne di vitello		1,80	1,80
carne di agnello		0,75	0,75
formaggio di vacca duro		3,30	2,18
formaggio di pecora duro		1,95	1,65
burro		3,00	3,00
lardo strutto		1,40	1,40
uova (a dozzina)		0,60	0,60

ASSI, *Poggibonsi*, filza 956 (1875), «Polizia municipale»

[1] prezzi al netto del dazio consumo

A.II.11

Tabella 23. Lista degli iscritti nell'elenco dei contribuenti della tassa commerciale per il 1867 e per il 1876

Professione iscritto	*1867*	*1876*
- fabbricante di pasta	6	4
- negoziante di cappelli	5	3
- fabbro	5	9
- maestro muratore	5	9
- negoziante di legnami	5	2
- negoziante di telerie	5	4
- caffettiere	4	4
- droghiere	3	2
- macellaro	3	2
- negoziante di cereali	3	1
- negoziante di cuoiami	3	1
- negoziante di generi diversi	3	12
- pizzicagnolo	3	1
- farmacista	2	3
- negoziante di vino	2	3
- sarto-mercante	2	1
- oste	2	2
- tabaccaio	2	3
- torchiatore di olio	2	–
- trafficante di carbone	2	1
- tintore	2	1
- vetturale	2	2
- bronzista	1	–
- negoziante di cenci	1	–
- commerciante di canape	1	1
- commerciante di farina	1	–
- orefice	1	1
- marmista	1	1
- manescalco	1	1
- negoziante di cera	1	1
- negoziante di stoviglie	1	1
- negoziante d'olio	1	–
- locandiere	1	1
- negoziante di commestibili	1	–
- negoziante di pane	–	1
- tipografo	–	1
- negoziante di salumi	–	1
- falegname	–	1
- trafficante	–	1
- carraio	–	1
- fornaciaio	–	2
- scalpellino	–	2
- calzolaro	–	5
- sarto	–	4
- stagnaro	–	1
- mercante	–	1
- funaio	–	1
- mugnaio	–	4
Totale	84[a]	103[b]

[a]ASSI, *Poggibonsi*, filza 897 (1867), «Liste ed elezioni»; [b]*ivi*, filza 961 (1876), «Liste ed elezioni»

A.II.12

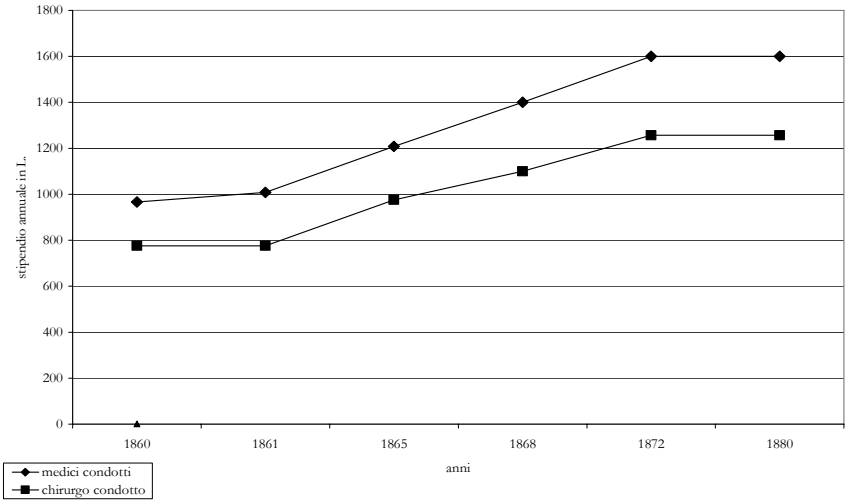
Tabella 24. Lista dei contribuenti per la tassa sugli esercizi e sulle rivendite: anno 1874

Professione contribuente	*N.*		*Professione contribuente*	*N.*
- falegname	21		- ingegnere	2
- muratore	15		- droghiere	2
- fabbro	13		- negoziante di cappelli	2
- fornaciaio	10		- funaio	2
- scalpellino	10		- stracciaio	2
- caffettiere	9		- stagnino	2
- calzolaio	9		- bottaio	2
- negoziante di cereali	8		- tornitore	2
- venditore di vino	7		- tipografo	2
- macellaro	7		- veterinari	2
- barrocciaio	7		- banca	2
- negoziante di generi diversi	7		- vinaio e pizzicagnolo	1
- fabbricante di paste	6		- verniciatore	1
- oste	6		- sellaio	1
- mugnaio	6		- cappellaio	1
- sarto	6		- ombrellaio	1
- venditore di commestibili	5		- barbiere e merciaio	1
- pizzicagnolo	4		- negoziante di stracci	1
- barbiere	4		- negoziante di ferrivecchi	1
- venditore di farina	4		- conciaio di pellami	1
- carraio	4		- torchiatore di olio e fornace	
- fruttaiolo	4		da mattoni	1
- trafficante	4		- negoziante di salumi	1
- vinaio	3		- negoziante di caffè	1
- canapaio	3		- negoziante di legname	1
- bettoliere	3		- negoziante di fieno	1
- farmacista	3		- venditore di paste	1
- negoziante d'olio	3		- torchiatore di olio	1
- venditore di cuoio	3		- negoziante di manifatture	1
- sarto-mercante	3		- treccone	1
- merciaio	3		- negoziante di grano	1
- medico	3		- distillatore di corbezzoli	1
- tintore	3		- chirurgo	1
- negoziante di telerie	3		- vetturino	1
- stovigliaio	2		- manescalco	1
- fruttaiolo all'aperto	2		- bronzista	1
- notaio	2		- pittore	1
- venditore di cera	2		- negoziante di carbone	1
- venditore di liquori	2		- sensale	1
- orefice	2		- negoziante di pellami	1
			Totale	272

ASSI, *Poggibonsi*, filza 953 (1874), «Finanze e tasse»

A.II.13

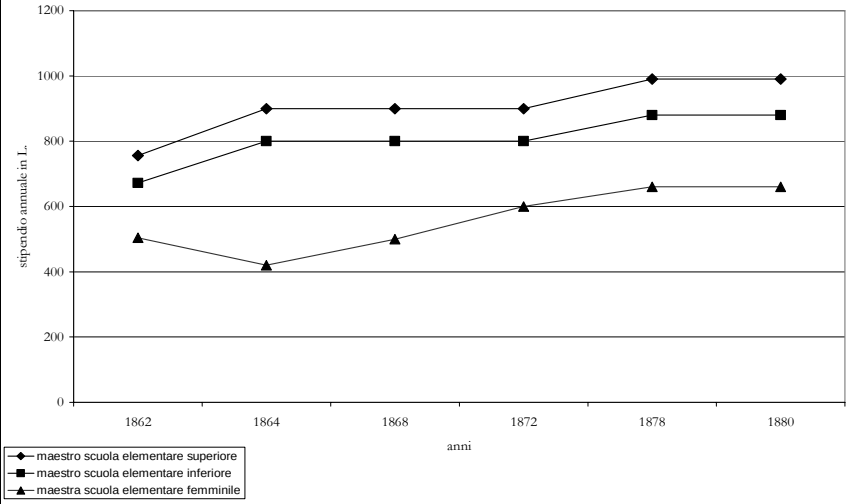
Grafico XIII. Stipendio medici e chirurgo condotti nel Comune di Poggibonsi dal 1860 al 1880



ASSI, *Poggibonsi*, filze 1133-1143, «Bilanci comunali»

A.II.14

Grafico XIV. Stipendio di due maestri e della maestra elementari di Poggibonsi centro dal 1862 al 1880



ASSI, *Poggibonsi*, filze 1134-1143, «Bilanci comunali»

CLAUDIO BISCARINI

Storia di un dopoguerra difficile: la rapina di Castelfalfi nei documenti del Governo Militare Alleato

La storia della seconda guerra mondiale nella nostra zona non riguarda solamente le operazioni militari. Una gran messe di notizie sull'immediato dopoguerra, ad esempio, è contenuta nei fascicoli, conservati ai National Archives a College Park nel Maryland, del Governo Militare Alleato.

Tra questi, ne abbiamo scelti alcuni che riguardano la sicurezza pubblica. Dai documenti recepiti si avverte subito quali furono i problemi che dovettero affrontare gli ufficiali dell'A.M.G.[1] e che si possono così sintetizzare: controllo delle manifestazioni politiche e rafforzamento dei distaccamenti dei Carabinieri.

La provincia di Firenze non era particolarmente a rischio di criminalità, ma nonostante ciò si verificarono alcuni casi di omicidio anche da parte di soldati alleati, che furono prontamente individuati e puniti, e furti o rapine a mano armata. Il maggiore inglese H. B. Harris, ufficiale preposto alla sicurezza pubblica per la provincia, il 16 settembre 1944 scriveva: «Ho visitato di nuovo Certaldo, Gambassi, Montaione, Castelfiorentina [*sic*] e Impruneta e non ho trovato cose di cui lagnarmi in queste cittadine, a parte il fatto che a Castelfiorentina sono state distribuite copie di una pubblicazione non autorizzata "L'Azione Comunista"»[2]. L'ufficiale alle finanze, maggiore dell'Artiglieria Reale H. C. Read, trovava che, ad esempio, le banche erano già aperte a Castelfiorentino, Gambassi, Montespertoli, Tavarnelle e Barberino Valdelsa. Quelle di Certaldo avrebbero aperto, si supponeva, il

[1] A.M.G. Allied Military Government. I documenti negli Archivi Nazionali del Maryland sono catalogati *Record Group 331 Allied Occupation and Operational Headquarters WWI, ACC Italy-Provincial Reports-Florence.* Ovviamente, come tutti i rapporti che vengono scritti, non è fuor di luogo il dire che l'estensore li può aver 'aggiustati' sul momento. Ciò nonostante, essi ci danno sempre l'impronta di un momento storico, di un fatto, di un clima.

[2] NATIONAL ARCHIVES, *Record Group* (da ora NARS, *RG*) 331; A.M.G., *Weekly Report Police*, 16 settembre 1944.

18 settembre[3]. Da uno specchietto sullo stato delle forze dell'ordine nella zona, si rileva che a Gambassi c'erano un maresciallo, un brigadiere e sette Carabinieri, alloggiati in una caserma in buone condizioni, «tutti armati. Due richiedono le uniformi». A Montaione, un maresciallo e quindici Carabinieri, «tre senza uniforme. Alcuni con armi da fuoco. La caserma è in buone condizioni. Sei Carabinieri potrebbero essere trasferiti da qui»[4]. Il 3 settembre 1944 gli ufficiali del Governo Militare Alleato per la Regione VIII (Toscana) avevano già la loro locazione. È appunto di uno di questi e della vicenda che lo vide protagonista con altri che ci occuperemo.

Il maggiore statunitense A. Clinkscales era nominato, infatti, Civil Affair Office (C.A.O.) per Montaione e Gambassi. Il 2 dicembre 1944, in un rapporto del maggiore Harris, appare per la prima volta qualche cosa di diverso.

«Una banda di ladri armati e mascherati opera nei comuni a sud ovest e appare essere concentrata in un raggio da Castelfiorentino a Empoli. Essi sono italiani, tutti armati e mascherati. Essi sono di solito ben informati sulle abitudini delle vittime, con punti di informazioni assunte localmente prima di procedere. È mia opinione che essi siano locali, probabilmente ex Partigiani»[5].

È un primo cenno a quello che accadrà in seguito.

Alla stessa data, il capitano D. R. Roberson, ufficiale addetto alla sicurezza dei comuni a sud dell'Arno, citava ancora questi malviventi: «Dal tempo del furto di Gambassi, che fu piuttosto serio, con 15 uomini armati il 21 novembre 1944, non ci sono stati altri incidenti. I Carabinieri della zona sono stati rinforzati e sono state messe in atto nuove pattuglie»[6]. Ma, improvviso, scoppia il fattaccio. Lo seguiremo attraverso i rapporti del maggiore Harris e del capitano Roberson, che svolsero le indagini.

La notizia iniziale ci viene dal primo ufficiale:

«Crimine grave. Nel pomeriggio del 4 gennaio 1945, presso Montaione, c'è stato un nuovo furto. Riassumendo i fatti, circa 12 uomini, tutti mascherati e armati con "Tommy guns"[7], entravano nella villa mentre la famiglia era a cena e rubavano circa 200.000 lire. Non ci furono spari e questo è accaduto nonostante che i colpevoli non avessero veicoli a motore»[8].

[3] A.M.G., *Weekly Report by Finance Officer*, 16 settembre 1944.

[4] Specchio riassuntivo senza data, ma presumibilmente del settembre 1944.

[5] NARS, *RG*, 331; A.M.G., *Weekly Report Police*, 2 dicembre 1944.

[6] *Ivi*, 2 dicembre 1944.

[7] Il «Tommy gun» era il famoso mitra 'Thompson', l'arma dei *gangsters* americani. Questo tipo di fucile automatico era abbastanza impreciso, ma era molto ambito dai partigiani che non lo ricevevano che raramente nei lanci di armi, preferendo gli alleati inviare l'inglese 'Sten'. Rimane un mistero dove i banditi di Castelfalfi si siano procurati tale arma.

[8] NARS, *RG*, 331; A.M.G, *Weekly Report Police*, 6 gennaio 1945.

Dopo questo ennesimo furto il ten. col. Doherty, ufficiale alla sicurezza della V Armata, autorizzava la partenza per la zona di 100 carabinieri di rinforzo da prelevare dalla Scuola Centrale. Il 13 gennaio 1945 lo stesso Harris inserisce una nota particolare che rende l'accaduto quasi un 'fatto personale'.

«Rapina a mano armata a Montaione. L'altra settimana venne fatta menzione di un furto in una fattoria presso Montaione, dove tra gli altri è stato derubato un ufficiale del Governo Militare Alleato[9]. Questa particolare cosa ha ricevuto tutta l'attenzione personale mia, del capitano Marsh e del capitano Roberson e noi speriamo di effettuare arresti durante la settimana prossima. In questo contesto, io ho ricevuto informazioni il 9 che un certo S. P. L. di Montaione potrebbe essere utilmente interrogato. Ho perquisito, col capitano Roberson, la sua casa e l'ho arrestato altrove. Nella casa ho trovato una pistola "Beretta" completamente carica, una bomba a mano, tutto perfettamente oliato e pulito. Non abbiamo informazioni da lui al momento, ma egli è prigioniero a Firenze con l'accusa di possesso di armi»[10].

Ci si aspettava molto dagli sviluppi di questo arresto. Il Roberson, lo stesso giorno, scriveva:

«Durante la settimana che finisce il 13 gennaio 1945, la maggior parte del mio tempo l'ho trascorsa nelle circoscrizioni di Empoli, Castelfiorentino, Montaione e Gambassi, nello sforzo di scoprire l'identità delle persone responsabili della rapina a mano armata di Castelfalfi nel pomeriggio del 4 gennaio 1945. Un sospetto è stato arrestato e la ricerca in casa sua ha prodotto una pistola automatica e una bomba a mano. Sono conosciuti i nomi di altri due sospetti e spero di ottenere altre informazioni tra pochi giorni. Nel comune di Montaione e nelle frazioni il coprifuoco è stato anticipato alle 19. I carabinieri presidiano tutte le grosse fattorie e le strade della circoscrizione e pattuglie vengono mantenute fuori giorno e notte. I carabinieri hanno lavorato bene e al momento 90 persone sono state arrestate per varie infrazioni»[11].

Il 20 gennaio Harris dava la notizia che altri due sospetti erano stati individuati. Il capitano Roberson, durante l'ispezione in una fattoria, aveva trovato in una cantina 6 caricatori con 50 colpi, 7 bombe a mano tedesche e 3 americane, 51 caricatori per fucile tedesco, 150 pallottole, 14 caricatori per mitragliatrici con 110 colpi ciascuno, due fucili tedeschi in buone condizioni, un fucile «dei carabinieri» in buone condizioni[12], un fucile italiano,

[9] In un rapporto del Provincial Commissioner ten. col. del Genio reale Ralph L. Rolph del 6 gennaio 1945 si legge che il maggiore Clinkscales «subì l'offesa di vedersi rubare 3.700 lire sotto la minaccia di tre armi automatiche». Cfr. *Gli alleati e la ricostruzione in Toscana (1944-1945). Documenti anglo-americani*, a cura di R. ABSALOM, Firenze, Olschki, 1980, p. 583.

[10] NARS, *RG*, 331; A.M.G., *Weekly Report Police*, 13 gennaio 1945.

[11] *Ivi*, 13 gennaio 1945.

[12] È strana questa annotazione che potrebbe voler dire che si trattava di un moschetto 91/38 'sottratto ai carabinieri'.

tutti puliti ed oliati, un fucile tedesco in cattive condizioni e due detonatori. Queste armi erano in tre casse. Due uomini furono arrestati e si avvertiva l'autorità di Livorno perché ne fermasse un terzo. Finalmente Harris, però, ammetteva che lo S. arrestato per possesso di armi, e che sarà processato il 22, non c'entra con la rapina[13]. L'iniziale entusiasmo per giungere presto alla fine delle indagini viene un po' raffreddato da questa constatazione, ma il lavoro investigativo prosegue. Il Roberson, alla stessa data, ci informa su un fenomeno di omertà: «Due sospetti sono stati arrestati questa mattina per essere interrogati. È mia opinione che i responsabili della rapina siano locali, ma ho poco aiuto dalla popolazione del circondario che pare timorosa di parlare»[14]. Da queste parole, se giustificate dai fatti, potrebbe apparire quasi una 'corresponsabilità' di non ben individuati personaggi in questa faccenda. Resta la constatazione di come, nonostante i bandi alleati, molte armi fossero state occultate per non ben specificati scopi.

Ma qualcuno parla. Alle 8,30 del 10 gennaio, un testimone, un barrocciaio della provincia di Siena, attesta di aver visto, a circa due chilometri da Montaione, una dozzina di uomini armati entrare nel bosco. Ma anche l'informatore è diffidente: la notizia va a darla non ai carabinieri, ma ad un dipendente del Sindaco. Anche questa, però, si rivela una 'bufala' del solito mitomane. Invano, infatti, Roberson e i carabinieri passeranno due ore a setacciare il bosco: dei misteriosi banditi neanche una traccia. Il capitano inglese concluderà il suo rapporto con l'elenco delle armi ritrovate «in una cantina presso S. Vivaldo» e con le stesse notizie sugli arrestati date da Harris[15]. Leggendo questi fogli si ha la netta sensazione che le cose non procedessero nel verso giusto, nonostante l'impegno profuso dagli investigatori. I ritrovamenti delle armi non si potevano in alcun modo collegare alla rapina. Inoltre, un certo pregiudizio alimentava il procedere degli ufficiali alleati. Scrive Harris: «Due sospetti sono stati arrestati durante la settimana. Non sono definitivamente collegati con la rapina, eccetto che per il vestiario portato la notte del furto che è identico a quello trovato nella casa di uno dei sospettati. Entrambi sono membri del Partito Comunista, ma usualmente non conosciuti come tali. Due testimoni identificano il vestiario e in particolare una sciarpa tarlata che venne usata come maschera»[16]. L'incubo dei comunisti continua. «Sono stato informato da ufficiali dei Carabinieri che dei 5.000 uomini in lista per raggiungere l'Esercito italiano, 4.000

[13] NARS, *RG*, 331; A.M.G., *Weekly Report Police*, 20 gennaio 1945.
[14] *Ivi*, 20 gennaio 1945.
[15] *Ibidem.*
[16] *Ivi*, 27 gennaio 1945.

sono comunisti e il loro arruolamento viene incoraggiato dai loro capi»[17]. Ciò viene considerato come una minaccia alla coesione di tutti i Gruppi di Combattimento, tanto che del problema si investono «gli appositi Ministri italiani»[18]. Roberson non dice molto di più: il cattivo tempo gli ha impedito di raggiungere Montaione in auto e la sua ultima visita risale a martedì 23. Il 6 febbraio 1945, Harris dava notizia di una nuova rapina, con modalità simili alle altre, avvenuta il 13 e 15 gennaio presso Castelfiorentino. A fine rapporto egli diceva: «I due sospetti arrestati in connessione con la rapina a Castelfalfi, che ha visto coinvolto un ufficiale dell'A.M.G., potrebbero essere processati da una corte italiana. La sola prova contro di essi è certo vestiario che è stato identificato dalle vittime»[19]. Un po' poco e, quindi, le indagini continuano «sotto la supervisione del capitano Roberson»[20]. Quest'ultimo, nel suo rapporto, è costretto ad ammettere che non ci sono stati, al momento, altri arresti.

La settimana successiva, un colpo di scena. Harris dava notizia che c'erano stati altri quattro arresti e che il numero dei membri della «gang» catturati era salito a sette. Ma, al tempo stesso, specificava: «in concomitanza con l'arresto a Montaione dei sette uomini, avvenuto il 13 gennaio, che rapinavano coloni e richiedevano olio d'oliva, grano ecc., altri 4 membri della stessa "gang" sono stati arrestati nella provincia di Pisa. Essi sono imprigionati alla Murate»[21]. Dunque, altra storia. Sette giorni dopo Harris scriveva con enfasi:

«Eccezionale arresto. Ricorderete che uno dei crimini peggiori che non era stato ancora risolto fu la rapina a Castelfalfi in cui un ufficiale dell'A.M.G. (maggiore Clinkscales) venne coinvolto con altri civili. Questo accadde circa sei settimane fa. In questo contesto il capitano Roberson aveva lavorato con me alle indagini. Senza dare nell'occhio, Roberson ha fatto un duro lavoro per questo caso ed è stato gratificato dall'arresto, questa settimana, di sei responsabili. I rimanenti tre della banda sappiamo che sono nell'Esercito Italiano e il capitano Roberson, con ufficiali dei Carabinieri, partirà domani per la zona di Roma per arrestarli nel loro campo. L'evidenza è chiara e sono stati identificati assegni e l'orologio da polso. Sono state ottenute confessioni spontanee. Sono state trovate armi e altre ci si aspetta di trovarne quando torneranno gli altri prigionieri»[22].

Vittoria, dunque, con la confessione perfino di un furto analogo compiuto a San Miniato. Harris non lesina gli elogi e ce ne sono per tutti. In

[17] *Ibidem.*
[18] *Ibidem.*
[19] *Ivi*, 6 febbraio 1945.
[20] *Ibidem.*
[21] *Ivi*, 13 febbraio 1945.
[22] *Ivi*, 20 febbraio 1945.

particolare risalta il lavoro compiuto da Roberson e dai Carabinieri. Ma la storia non è finita. Nel suo rapporto del 21 Roberson si scopre di più.

«Ho il piacere di dire che il caso della rapina Castelfalfi è finalmente risolto. Si ricorda che l'Ufficiale Provinciale, maggiore Clinkscales, era a cena con altri ospiti quando entrarono in casa un certo numero di uomini armati con "Tommy gun" e pistole automatiche. Tutti gli ospiti furono perquisiti e i loro soldi, ammontanti a circa 150.000 lire, come pure l'orologio da polso e assegni in numero di quattro furono trafugati. Dall'interrogatorio della persona che vide i banditi, sospettai che uno di essi fosse un partigiano che era stato a Castelfalfi con diversi altri alcune settimane prima per chiedere cibo. Quest'uomo aveva un passo alquanto insolito ed era risaputo che gli altri lo chiamavano col soprannome di "Sbranino". Detti istruzioni ai Carabinieri perché inviassero fonogrammi con la descrizione di "Sbranino" e seppi che il 17 febbraio 1945 egli era detenuto alla Bastia, una frazione di Empoli. In suo possesso era un blocchetto con 4 assegni. "Sbranino" dichiarò di averli trovati nel bosco, ma essi furono identificati come quelli sottratti a Castelfalfi. Altre indagini portarono all'arresto di altri 5 membri della banda e al recupero dell'orologio. Tutti gli arrestati avevano preso parte alla rapina. I rimanenti 3 avevano raggiunto l'Esercito Italiano due settimane prima ed erano in un campo presso Roma. Andrò domani, con alcuni Carabinieri, per effettuare l'arresto di questi uomini. Al momento sono state ritrovate due pistole automatiche, un fucile e 4 bombe a mano. I Carabinieri hanno lavorato eccezionalmente bene in questo lungo e difficile caso e segnalo specialmente i marescialli di Montaione e della Bastia per il loro eccellente lavoro»[23].

Era veramente un bel risultato, conseguito si presume senza larghezza di mezzi, dati i tempi, e gli elogi del Roberson erano meritati. Ma i tre – segnalava Harris – prima di essere arrestati fuggono dal campo e si presume che si dirigano verso casa. La caccia continua, mentre quelli già assicurati alla giustizia vengono messi sotto la giurisdizione di una Corte Militare Alleata[24]. Roberson specifica: «Mercoledì 21, insieme a 4 Carabinieri, andai a Cesano (Roma) in cerca dei tre superstiti membri della banda che effettuò la rapina a Castelfalfi. Trovai che avevano disertato due giorni prima del mio arrivo e si pensa che si stiano dirigendo verso questa provincia»[25]. Un «soffione» aveva finalmente parlato e il viaggio di Roberson per il momento non aveva avuto alcun risultato. Ma per poco.

Il giorno dopo – si legge in un rapporto del 6 marzo – i fuggitivi tornarono al campo di Cesano e vennero arrestati e tradotti a Firenze. Sebbene essi negassero ogni addebito per diversi giorni, alla fine confessarono spontaneamente e venne redatto un verbale. Il mitra tedesco ritrovato andò ad aggiungersi alle altre armi. Il caso era chiuso e venne passato ad una

[23] *Ivi*, 21 febbraio 1945.
[24] *Ivi*, 27 febbraio 1945.
[25] *Ibidem*.

General Court dell'A.M.G.[26]. Il 13 Marzo l'Harris riferiva che i nove potevano comparire già da lunedì prossimo 19 davanti ai giurati alle 9,30. Si disponeva per dare il massimo della pubblicità alla vicenda processuale[27].

Alla fine di questa storia, anche i 25 Carabinieri di rinforzo a Montaione tornarono alla Scuola Centrale. Roberson, sette giorni dopo, laconicamente scriveva: «Il processo contro i nove uomini accusati della rapina a Castelfalfi il 4 gennaio 1945, cominciato ieri, potrebbe finire domani»[28]. Lo svolgimento del processo viene riferito da Harris il 27 marzo 1945. La pena richiesta è dura: 35, 25 e 20 anni, ma alcuni ritengono che per due imputati potrebbero essere sufficienti 20 anni, per altri due 15 e per il resto 10. La sentenza fu emessa il 21 marzo ed ebbe vasta eco sui giornali. Il 28, Henry L. Glenn, maggiore del Judge Advocat General Department, riportava:

«La Corte Generale ha processato i nove civili che con armi automatiche, granate a mano e pistole avevano rapinato persone nella casa del fattore di Castelfalfi, incluso l'ufficiale provinciale dell'A.M.G. maggiore Clinkscales. La sentenza è stata di 20 anni, 15 anni e 10 anni rispettivamente ai vari imputati»[29].

Giustizia era stata fatta e il «Serious Crime» di Castelfalfi finiva negli archivi americani e nei ricordi di chi lo visse.

[26] *Ivi*, 6 marzo 1945.

[27] *Ivi*, 13 marzo 1945.

[28] *Ivi*, 20 marzo 1945.

[29] A.M.G, *Wekly Reeport of P.L.O.*, Firenze per il periodo dal 21 al 25 marzo1945 incluso.

N.B. Quando i *Wekly Reports Police* portano la stessa data, si intendono sempre redatti il primo dal maggiore Harris, il secondo dal capitano Roberson.

Chiarimenti e aggiunte
di
SERGIO GENSINI

Ringrazio vivamente l'amico Biscarini per questo nuovo contributo (peraltro inviatomi da tempo) e lo faccio anche a titolo strettamente personale in quanto si riferisce ad un episodio che, da montaionese e da partigiano, ho vissuto in prima persona tanto più perché mio padre, esponente del locale C.L.N. e membro della Giunta comunale che ne era l'emanazione[30], fu tra coloro che ebbero vari rapporti col Governatore alleato[31]. Rapporti anche cordiali (come, ad es., quando venivano organizzate sontuose feste da ballo con le truppe alleate residenti), ma, ufficialmente, improntati allo spirito di un esercito occupante, come mostra il documento che riproduciamo in appendice, pure in molti punti molto equilibrato.

Proprio per questo sono in grado di integrare le notizie che Biscarini, come sempre, ricava dalla abbondante documentazione ufficiale in suo possesso, attingendo, a mia volta, in parte alla memoria ancora ben viva di quei giorni, in parte a fonti giornalistiche e documentarie, per chiarire alcuni punti e precisare alcune circostanze, che non compaiono nel suo articolo, forse anche per la reticenza delle fonti di polizia militare.

Nel rapporto del Maggiore inglese Harris del 13 gennaio 1945[32], dove si accenna alla rapina subita da «un ufficiale del Governo Militare Alleato», si parla di «un certo S. P. L. di Montaione», che «è in prigione a Firenze con l'accusa di possesso di armi», e che, nel rapporto del Capitano Roberson dello stesso giorno, viene indicato come «sospetto» della suddetta rapina, avvenuta a Castelfalfi il pomeriggio del 4 gennaio. Nello stesso rapporto Roberson aggiunge poi: «Sono conosciuti i nomi di altri due sospetti», che, però, non vengono indicati.

[30] Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MONTAIONE (da ora ASCM), *Protocollo delle deliberazioni del Commissario prefettizio e della Giunta*, 1944 gennaio 11-1945 ottobre 24. Deliberazione dell'1 agosto 1944 con la quale il Sindaco, Avv. Alberto Salvadori, avvalendosi dell'autorità conferitagli dal G.M.A., nomina i membri della Giunta nelle persone di Silio Cecconi, Vice Sindaco; Duilio Borgioli e Gavino Soro, assessori effettivi; Vasco Ciulli e Alberto Gensini, supplenti.

[31] Ricordo che gli era rimasto impresso il suo modo di sedersi mettendo i piedi sulla scrivania del Sindaco durante gli incontri con la Giunta.

[32] Vedi *supra*, testo in corrispondenza della nota 10.

Colui che è indicato con la sigla è Spagli Pier Luigi che aveva fatto parte di un distaccamento nominalmente appartenuto alla Brigata d'Assalto Garibaldi «A. Gramsci» di Castelfiorentino[33], ma che, come si legge nel successivo rapporto del Maggiore Harris del 20 gennaio, «non c'entra nulla con la rapina» e verrà processato il 22 solo per possesso di armi.

Gli altri due erano: Vasco Ciulli, allora membro delle Giunta comunale[34] e del C.L.N. di Montaione[35], e Martino Borgioli, il quale, dopo essersi dovuto presentare alla chiamata dell'esercito di Salò, aveva disertato, andando anch'egli a far parte del distaccamento della «Gramsci»[36], della quale era comandante il fratello Duilio[37], quello stesso che, con la complicità di due carabinieri, era riuscito, nella 'Settimana di Passione' del '44, ad evadere dalla caserma di Montaione approfittando della benedizione pasquale[38].

Naturalmente a questa incresciosa vicenda non potevano mancare le reazioni dei partiti rappresentati nel locale C.L.N.

Già il 5 gennaio, all'indomani dell'aggressione, il Presidente del Comitato, avv. Alberto Salvadori, inviava allo stesso Governatore la seguente lettera:

«I rappresentanti dei locali partiti riuniti in seno a questo comitato deplorano l'incidente occorsole ieri sera in frazione Castelfalfi e

CHIEDONO

1° che si accolga l'offerta dell'ex formazione patrioti montaionesi per il necessario rastrellamento, in collaborazione cogli alleati, al quale costoro sono particolarmente indicati per la perfetta conoscenza dei luoghi;

2° che siano forti le misure repressive degli elementi sobillatori della ricostruzione materiale e morale del paese.

Il comitato ed i partiti assicurano la S.V. della loro piena e leale collaborazione.

Per il Comitato (Salvadori Alberto)

P.C.I. (Ciulli Vasco)

P.S.I. (Cecconi Gennaro)

P.D.C. (Falchi Dario)»[39]

[33] Cfr. L. FALORNI, *La memoria della libertà. Il movimento partigiano in Valdelsa*, Pisa, ETS, 1984, p. 188, n. 229.

[34] V. *supra*, nota 30.

[35] A tale titolo egli è uno dei firmatari della lettera di deplorazione dell'accaduto, indirizzata al Governatore all'indomani della rapina e di cui parleremo più avanti.

[36] Cfr. FALORNI, *La memoria della libertà* cit., p. 183, n. 36.

[37] *Ivi*, pp. 88, 106.

[38] S. GENSINI, *Tre episodi della resistenza montaionese*, in *Antifascismo e Resistenza in Valdelsa*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», LXXIV-LXXVI (1968-1970), 1-3, pp. 97-103.

[39] A proposito del partito della D.C., mi piace ricordare che esso inizialmente non fece parte del locale C.L.N., in quanto non esisteva a Montaione. Fu il Governatore ad esigere che vi fosse rappresentato e furono proprio – segno di uno spirito democratico di altri

Lo stesso giorno, sempre il Presidente del C.L.N. locale, invia la seguente lettera al Sindaco, Gavino Soro, il primo nominato con delibera prefettizia[40]: un sottotenente di artiglieria, sardo, rifugiatosi presso la famiglia Geddes a Pozzolo dopo l'8 settembre, già coordinatore dei partigiani locali e membro dello stesso C.L.N., anch'egli presente, come vedremo, a Castelfalfi al momento della rapina.

«Questo comitato è a piena conoscenza che elementi reazionari e fascisti, esistenti nel paese, danno ai partiti della giurisdizione di questo comitato la responsabilità sui furti a mano armata a danno delle fattorie e dei proprietari del comune. I partiti politici da me interpellati in proposito smentiscono categoricamente assumendosene la responsabilità, l'accusa a loro fatta e chiedono sia reso di pubblica ragione che non si tratta né di partigiani né di appartenenti a questi partiti, ma soltanto di delinquenti e male intenzionati. Se vogliamo far cadere la responsabilità su un partito politico, non c'è da ricercarla certo fra i partiti della giurisdizione di questo comitato, ma piuttosto in qualche partito bandito dalla vita pubblica. Siamo certi che quanto chiediamo ci sarà concesso».

In calce, scritta a mano dallo stesso avv. Salvadori, questa postilla, che non spiega, però, a quale gesto del Soro esattamente ci si riferisca:

«Il comitato ed i partiti aggiungono un particolare elogio al loro collaboratore Soro Gavino, sia quale rappresentante loro, [sia] come Sindaco del comune: il gesto del Soro torna ad onore di lui e delle forze antifasciste locali».

In data 22 gennaio, infine, lo stesso avv. Salvadori invia al Comitato Toscano di Liberazione Nazionale di Firenze la seguente lettera:

«Posarelli Virgilio[41], latore della presente, è stato collaboratore dei nostri patrioti ed attualmente è stato chiamato a far parte di questo comitato anche quale rappresentante della frazione di Iano; per questo si incarica di prendere notizie sui fatti di Montaione e di dare anche gli ultimi ragguagli sul fermo di altri due nostri patrioti: Ciulli Vasco membro di questo comitato e Borgioli Martino del P.C.I. Ai due ultimi fermati non sono state trovate armi, ma l'ufficiale della polizia alleata assicura che contro di loro sono accuse gravi che non ha voluto specificare, riservandosi di farlo più tardi. Questo comitato ritiene Ciulli e Borgioli elementi ottimi sotto ogni rapporto e crede che nel loro fermo possano avere avuto influenza informazioni repubblichine partite forse da questo paese. Si prega, se vi è possibile, indagare per salvaguardarci le spalle. Cordiali saluti».

tempi – gli esponenti del Partito socialista e di quello comunista a suggerire il nome di Dario Falchi, il cui padre aveva fatto parte del Partito Popolare, per la costituzione della D.C. Chi scrive ne batté a macchina il verbale. Questo e gli altri documenti del C.L.N. di Montaione sono, in copia, in possesso dell'autore e provengono dall'ASCM, al momento non consultabile perché in via di sistemazione definitiva.

[40] Era stato nominato il 31 ottobre 1944, v. ASCM, Cat. 1, cl. 5.

[41] Sarà l'ultimo dei vari sindaci succedutisi dopo la liberazione e prima delle elezioni del marzo '46.

Naturalmente anche la stampa aveva cominciato a seguire le varie fasi della vicenda, sia con semplici articoli di cronaca, sia facendosi portavoce dell'opinione pubblica, sia svelando alcuni retroscena.

Già il 17 gennaio 1945, nella *Cronaca fiorentina*, de «La Nazione del Popolo»[42], sotto il titolo *Sette arresti per rapina nella campagna di Montaione*, si poteva leggere:

«Una banda di giovani disoccupati aveva preso a battere la campagna di Montaione chiedendo a direttori di fattorie e proprietari di ville la consegna di generi alimentari, specie olio e grano. I carabinieri del posto hanno sorpreso il gruppo degli "irregolari" mentre sostava innanzi a una villa in attesa che arrivasse l'assente proprietario»[43].

Gli arrestati, tutti residenti a La Rotta, furono tradotti nelle carceri fiorentine e denunciati all'autorità giudiziaria «per rapina ai danni di Rubbini Otello e Biondi Luigi della fattoria di Castelfalfi, di Giglioli Florio e di Giglioli Leopoldo, per associazione a delinquere, per possesso di materiale di proprietà delle Forze Militari Alleate» e uno di essi anche «per possesso abusivo di una pistola»[44].

Sullo stesso giornale, il 23 febbraio successivo, compariva un altro articolo nel quale, sotto il titolo *Arresti a Montaione per alcuni gravi episodi,* si parla ancora di sette arresti e quattro fermi effettuati dai Carabinieri di Montaione per rapina, associazione a delinquere, furto di materiali appartenenti alle forze armate alleate. Anche questa volta nessuno di Montaione fra gli arrestati[45].

Intanto, ancora su «La Nazione del Popolo», era comparso, il 31 gennaio, in prima pagina, un articolo dal titolo *Attenti ai fascisti*[46], nel quale, con evidente richiamo a quanto accennato nella sopra citata lettera indirizzata

[42] Il giornale, che sostituiva la vecchia «Nazione», era uscito col n. 1 l'11 agosto, al momento in cui il C.T.L.N. aveva assunto i pieni poteri, ma si era fermato al n. 2 perché l'uscita del n. 3 era stata bloccata dal tenente Grigg, «a nome del maggiore Manly della Psicological Warfare Branch e direttore del "Corriere Alleato", la pubblicazione in lingua italiana curata appunto dal P.W.B. Questa rimarrà l'unico giornale in lingua italiana destinato ai fiorentini» e diventerà «Corriere di Firenze», sempre firmato dal PWB, restando della consistenza di un solo foglio e al prezzo di una lira. Cfr. G. FRULLINI, *La liberazione a Firenze*, Milano, Sperling & Kupper, 1982 («La liberazione d'Italia», 4), pp. 168-169, 194, 199-200, 232. Cfr. anche C. FRANCOVICH, *La resistenza a Firenze*, Firenze, La Nuova Italia, 1973 (Strumenti. Ristampe anastatiche, 29), pp. 285-286, dove alla nota 1 si legge che «La Nazione del Popolo» riprese le pubblicazioni il giorno 30 col n. 3.

[43] «La Nazione del Popolo, Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale», II, n. 15, 17 gen. 1945, p. 2.

[44] *Ibidem*.

[45] *Ivi*, n. 47, 23 feb. 1945, p. 2.

[46] *Ivi*, n. 27, 31 gen. 1954, p. 1.

dal Presidente del C.L.N. di Montaione al C.T.L.N., si poteva leggere: «Il comando della Brigata d'Assalto 'A. Gramsci' di Castelfiorentino informa che nel comune di Montaione, in alcune ville come Castelfalfi, San Vivaldo, Auzzatoio e Uccelliera, si riuniscono spesso e tengono lunghi conciliaboli i seguenti signori». Fra i nomi che si fanno, alcuni esponenti di spicco del fascismo della prima e dell'ultima ora, repubblica sociale compresa[47].

Ancora in prima pagina, il 1° febbraio ecco un corsivo nel quale, dopo aver ricordato l'aggressione al Governatore del 4 gennaio e le misure di polizia prese con gli arresti che già conosciamo, si parla anche dell'arresto di «un altro patriota, Posarelli Virgilio, di San Vivaldo, per sottrazione di armi al debito versamento al G.M.A»[48] e si lamenta che «i fascisti rimangano ancora ai loro posti direttivi»[49].

Il 3-4 marzo, infine, in *Cronaca fiorentina*, compare un altro articolo, ancora intitolato *I fatti di Montaione*, il quale – richiamate le due note precedenti e ricordato che l'aggressione al Governatore offrì lo spunto per «una specie di caccia ai patrioti indicati come responsabili» – così prosegue: «I fascisti […] rialzarono ancor più la cresta e due di essi […] vennero perfino a protestare nella nostra redazione per le due note da noi pubblicate»[50].

Ma, al di là delle denunce specifiche, ciò che interessa rilevare in tutti e tre gli articoli è il tono corale che rispecchia i sentimenti dell'opinione pubblica. Nel primo, ad esempio, a proposito dei fascisti che complottano, si sottolinea: «La popolazione della zona teme che facciano parte della quinta colonna e che tramino qualcosa di grave. Non si comprende inoltre

[47] Da Domenico Filippi fu Mario «ex federale di Imperia e fino al 25 luglio di Pisa», poi «per sottrarsi alle sanzioni o alla cattura […] volontario per continuare la guerra contro gli anglo-americani», a Guido Bosco, console della Milizia, costretto a fuggire da La Spezia per timore di rappresaglie popolari avendovi svolto attività nazifasciste (lo troveremo fra i commensali del Governatore la sera della rapina); da Otello Rubbini, «iscritto al P.N.F. il 22.7.1922, centurione della Milizia, già agente agrario del gerarca fascista Gherardo Casini» e che, «pur scivolando nel doppio gioco, non riesce a nascondere neppure ora la sua nazifilia», a Pietro Ogna, ex colonnello di aviazione, «antemarcia». Era stato l'ultimo podestà di Montaione.

[48] Qui il riferimento è ad uno dei ripetuti ordini di consegnare le armi emanati dal famoso Maresciallo inglese Harold George Alexander, comandante del XV Gruppo di armate.

[49] «La Nazione del Popolo», II, n. 28, 1 feb. 1945. Qui il none di spicco è quello del dott. Adolfo Bongi, veterinario comunale, «ex segretario politico del fascio di Montaione, fervente sostenitore della repubblica sociale». A proposito di quest'ultima affermazione, posso affermare, con piena cognizione di causa, che egli, invece, non aderì alla repubblica sociale in quanto già deluso dal 'marcio' che aveva rilevato nell'esercito, come, di ritorno dall'Albania, dove aveva contratto l'ameba, ebbe a dichiarare a mio padre, che pur conosceva come irriducibile antifascista, tanto da avergli detto una volta, usando una metafora tipicamente veterinaria: «A lei l'dea fascista non si inoculerebbe neanche con una siringa da cavalli».

[50] *Ivi*, II, n. 54, 3-4 mar. 1945.

perché tanti signori con sì brillante passato siano lasciati a piede libero o che per lo meno non siano sorvegliati un po' più strettamente». Nel secondo si scrive addirittura:

«La popolazione pensa che la banda che ha compiuto l'aggressione sia composta da elementi non della zona e magari proprio da elementi fascisti o al soldo dei fascisti. […] Il popolo, che sta unito e tranquillo attorno ai tre principali partiti del paese: comunista, socialista e democristiano, ha l'impressione che si tratti di manovre provocatorie inscenate per dare la caccia ai patrioti: anche perché si vocifera che gli ex repubblichini abbiano armi, senza che siano soggetti ad alcuna vigilanza».

E si conclude:

«Il Comitato di Liberazione Nazionale, la popolazione ed i patrioti deplorano la brigantesca aggressione di Castelfalfi, come gli altri atti di violenza e rapina compiuti nella zona, deplorano la mancata consegna di armi, e si dichiarano tutti disposti a collaborare con la polizia nella ricerca dei criminali; ma, pur rispettosi della legge, desiderano che vengano rese note le accuse contro il Ciulli e il Borgioli e desiderano che venga una volta per sempre fatta luce sull'attività dei fascisti in modo da tranquillizzare gli abitanti per non deluderli nella loro giusta volontà antifascista e calmare il loro nervosismo».

Il terzo articolo, infine, dopo avere sottolineato che «i partiti, sia dopo la caduta del fascismo che dopo la liberazione, non si abbandonarono a violente reazioni, nonostante che non mancassero fascisti da punire»; che i più compromessi «furono denunciati alle autorità alleate» e che fu lasciato vivere in pace «chi era riuscito a sgusciare dalle maglie della rete», conclude: «La popolazione e i partiti che hanno sopportato tante offese si mantengono ancora calmi, ma chiedono che sia fatta giustizia, che siano puniti coloro che hanno denunciato i patrioti innocenti».

A sciogliere definitivamente il nodo della intricata matassa (ma non, purtroppo, per quanto riguarda «coloro che hanno denunciato i patrioti innocenti») e a fugare ogni dubbio sulla estraneità dei partiti del C.L.N. ecco finalmente il processo celebrato davanti alla Corte alleata.

Sempre in *Cronaca fiorentina*, infatti, «La Nazione del Popolo» del 22 marzo, sotto il titolo *Il processo per la rapina di Castelfalfi di Montaione*, preceduto da un occhiello *Corte Generale Alleata (General Court)*, informa, facendone i nomi, che gli arrestati dai Carabinieri di Montaione sono nove: cinque di Fontanella, tre di Granaiolo, uno di Molin Nuovo. Dopo aver indicato i capi di accusa, il secondo e terzo dei quali sono appunto di aver derubato a Castelfalfi il Governatore della zona, «levando dal suo portafoglio la somma di lire 37.000», e di averlo minacciato con un mitragliatore, il resoconto entra nei dettagli precisando che, secondo l'istruttoria,

«il 4 gennaio nove individui armati si presentarono in una sala della fattoria in cui erano riuniti a pranzo il Governatore, Otello Rubbini, la moglie Letizia, il figlio Ferdinando, il Sindaco di Montaione Siro [sic, ma Soro] Gavino, i Signori Guido Bosco, Gattai Ubaldo, Gualtiero Nicoli, interprete del Governatore, e l'autista del suddetto. Alcuni di questi individui bendati si fermarono al frantoio impedendone l'uscita agli operai; altri si misero di guardia nel piazzale, altri per le scale e stanze della fattoria, mentre tre penetravano nella sala da pranzo, imponendo ai presenti di alzare le mani sotto la minaccia delle armi. Uno di essi, Del Sordo Ademaro, puntò l'arma al governatore che non aveva alzato le braccia. Un altro, Billeri Mario, armato di rivoltella, spingeva il Rubbini nello scrittorio e si faceva consegnare il danaro che aveva nel cassetto, il portafoglio e alcuni assegni: 140 mila lire in tutto. Lo stesso Billeri poi perquisì il Governatore e gli altri. Il Frassinelli si era appostato sulla porta della cucina per impedire con le minacce qualunque soccorso da quella parte»[51].

Esperite le altre formalità processuali, la Corte considera: tutti gli imputati colpevoli di possesso di armi, della rapina in danno del Rubbini e dei suoi familiari ed ospiti, di minacce a mano armata verso altre persone e di aver cospirato per commettere i reati loro imputati; in particolare il Del Sordo Ademaro e il Billeri anche di aver rubato proprietà di un membro delle forze armate alleate e di averlo assalito e minacciato. Le condanne furono le seguenti: 20 anni ciascuno a Del Sordo Ademaro e Billeri Mario, 15 a Del Sordo Silvano e Baragli Leonisio, 10 ciascuno a tutti gli altri.

A conclusione del processo il Presidente esprime il suo compiacimento e quello della Corte ai Carabinieri e agli ufficiali della polizia alleata per il loro eccellente lavoro, mentre il maggiore Harris e il capitano Roberson si associano per quanto riguarda i carabinieri. Elogio ben meritato perché la soluzione del caso fu dovuta soprattuto all'intelligente azione investigativa del Comandante della Stazione di Montaione, Maresciallo Maxia, il quale (coadiuvato dal collega di Ponte a Elsa, come ricorda il capitano Roberson nel rapporto del 21 gennaio), risalendo alle varie rapine effettuate prima e dopo quella di Castelfalfi (delle quali parlano anche le relazioni citate da Biscarini) era riuscito ad individuare i veri colpevoli.

L'esito del processo è riportato, sotto la stessa data e sempre in *Cronaca fiorentina*, col titolo *Esemplare condanna di una banda di rapinatori*, dal «Corriere del Mattino» (che dall'ottobre 1944 aveva sostituito il «Corriere di Firenze»[52]), nel quale l'articolo si conclude, in forma anodina, con queste parole: «Queste ed altre analoghe operazioni della provincia sono degne dell'Arma dei Carabinieri, senza l'aiuto dei quali l'ordine pubblico non potrebbe essere mantenuto»[53].

[51] *Ivi*, 22 mar. 1945.
[52] V. *supra*, nota 42.
[53] «Il Corriere del Mattino», II, n. 79, 22 mar. 1945, p. 2.

Trionfava così, finalmente, l'innocenza dei tre patrioti «sospetti» e ricordo ancora la calda accoglienza con la quale essi furono festeggiati, al momento del loro ritorno, nella Casa del Popolo: guarda caso nello stesso edificio che oggi è la sede della stazione dei carabinieri che tanta parte avevano avuto nel riconoscimento della loro innocenza.

Appendice

ESTRATTO N. 10 DEL VERBALE DELLA SEDUTA STRAORDINARIA DELLA GIUNTA MUNICIPALE PER LA VENUTA DEL GOVERNATORE DI CASTELFIORENTINO[54]

Oggetto: Istruzioni del Governatore di Castelfiorentino sulla condotta del Paese.

L'anno millenovecentoquarantaquattro addì tredici del mese di Agosto alle ore 11 nella residenza comunale di Montaione, si è convocata in seduta straordinaria la Giunta Municipale nelle persone dei Sigg. Salvadori Avv. Alberto, Cecconi Silio, Gensini Alberto, Ciulli Vasco per prendere atto delle istruzioni sulla condotta del Paese date dal Governatore di Castelfiorentino Magg. Albats [*sic*, ma Albert] Clinkscales (S.U.).

Assiste il sottoscritto segretario incaricato della redazione del presente verbale.

Il Governatore ha detto innanzi tutto che non vuol sentir lamentele e quando c'è qualcosa che può dar luogo a lagnanze il Sindaco risolverà secondo il proprio criterio.

Niente partigianerie e personalità [*sic*], non spetta a noi giudicare specie politicamente.

Ha garantito che chi ha mancato pagherà a suo tempo.

Ha raccomandato di prendere a cuore la trebbiatura del grano, la macinazione, lo sgombero delle vie e facilitare tutto quello che può tornar di beneficio alla popolazione, in modo speciale l'acqua.

Nel beneficare non vuole che si guardi ai partiti.

Ha inibito all'autorità civile di effettuare ed ordinare requisizioni; quando fossero necessarie prima esporre il caso al Governatore, anche in caso di urgenza, perché gli Alleati non vogliono toccare la proprietà privata.

Le truppe alleate che possono requisire oggetti necessari alla loro condotta di guerra, ma alle quali si deve richiedere anche con insistenza le debite ricevute, non possono e non debbono requisire generi alimentari; si potrà solo vendere vino che sia esuberante ai bisogni della popolazione alle loro unità[55].

Non si devono vendere polli, conigli, uova, ed altri prodotti agricoli e da cortile [*sic*] ai soldati i quali pagando prezzi alti possono favorire il mercato nero.

[54] ASCM, *Protocollo delle deliberazioni del Commissario prefettizio e della Giunta* cit.

[55] Era proprio quello che non si sarebbe dovuto fare, perché spesso i soldati si ubriacavano e divenivano violenti.

Gli ammassi riprenderanno quanto prima a funzionare come per l'innanzi e si dovrà essere rigorosi nell'apprestarne il funzionamento, così resteranno gli Uffici Alimentazione.

Il governatore chiede di pazientare per le difficoltà di transito cui andremo incontro nei prossimi giorni e annuncia che il coprifuoco sarà rigorosamente conservato dal tramonto all'alba durante il qual periodo potranno avere il permesso di transito solo le autorità, i medici, le levatrici, i sacerdoti, gli infermieri ed altri per i quali deciderà il Governatore stesso.

Viene permessa la nomina di una Guardia Civile di collegamento fra il Comune ed i CC. RR.

Ancora nessuno potrà allontanarsi oltre i 10 km dall'abituale dimora ed il traffico dei veicoli di qualsiasi genere è vietato sulle vie di transito militare; è solo consentito per vie secondarie e solitarie.

In caso di esplosione di mine provvedere ad informare il Comando Alleato più vicino che provvederà al trasporto degli eventuali feriti.

Il Sindaco coadiuvato dalla Giunta risolverà tutti i casi normali; per i casi speciali o più difficili chiedere sempre il giudizio del Governatore anche attraverso un messo munito di biglietto del Sindaco.

Le decisioni di semplice amministrazione prese dal Sindaco e dalla Giunta sono decisive.

In caso che si scoprano mine collocate di recente, fare indagini e dettagliato rapporto con relative testimonianze.

Viene ordinato che non si possano esporre altre bandiere che quella americana unita a quella inglese dando alla prima la destra, essendo fra i rappresentanti Alleati il Governatore di Castelfiorentino il più elevato in grado; diversamente nessuna bandiera neppure nazionale può essere esposta.

Interrogato, il Governatore ha approvato la retribuzione degli operai in L. 40. e L. 50. per i capi-squadra e i premi da noi stanziati per i più meritevoli.

Ha ordinato la restituzione della roba sequestrata al Bruschi Giovanni costituendone lui consegnatario responsabile ed inibendogliene la vendita[56].

Ha ordinato che Maria Tognetti venda la propria merce in paese rilevando i prezzi dalle fatture che ella dovrà presentare[57].

Ha stabilito che sia mantenuta la sospensione di riapertura degli esercizi di Ciampini Coraggio, Balduccelli Giuseppe, Bruschi Giovanni, Ciampalini Giovanni, Mori Mario e di fare un rapporto dettagliato sull'attività passata e presente di questi esercenti, rapporto che dovrà essere passato alla polizia Alleata[58].

Non possono essere consentiti lavori per l'acquedotto di Castelfalfi sulla via di transito finché non saranno cessati i movimenti di truppa.

[56] Si trattava probabilmente di merce razionata acquistata di contrabbando per il suo negozio di mesticheria.

[57] Era una disposizione che tendeva a prevenire speculazioni.

[58] Per Ciampini, Mori e Balduccelli era forse un provvedimento preliminare al processo di epurazione, in quanto i primi due erano squadristi, il terzo era stato volontario nelle file franchiste durante la guerra di Spagna, spintovi, però, dalla miseria. Per Bruschi può valere quanto detto alla nota 56. Per Ciampalini non so.

Si consente di poter usare il trattore di cui è consegnatario il Gensini Mario purché in pieno accordo con lui[59].

Letto, approvato e sottoscritto:

IL SINDACO f.° Avv. A.Salvadori

L'ASSESSORE ANZIANO f.º Cecconi Silio

IL SEGRETARIO COMUNALE f.º Corazza Giuseppe

[59] Era il trattore usato per azionare le macchine trebbiatrici.

NOTE E DISCUSSIONI

BRUNO INNOCENTI

L'alluvione del 1745 a Castelfiorentino

In un manoscritto, proveniente dal convento di San Francesco a Castelfiorentino e conservato nella locale Biblioteca 'Vallesiana'[1], si parla dello straripamento del fiume Elsa e dell'inondazione del convento avvenuta il 19 ottobre 1745.

Il racconto è vivido e immediato e penso che meriti di essere pubblicato. Ecco il testo:

«Adi 12. dicembre 1745

Memoria dell'inondazione del anno 1745

Memoria, come la notte del 19. Ottobre 1745., doppo essere stato cinque mesi senza piovere, sù le ore otto senza alcuni contrasegni altro che di lampi e tuoni, principiò un inondazione del fiume Elsa, così repentina ed impetuosa, ed andò crescendo fino alle ore sedici di detto giorno, e per mezz'ora qualche poco mancò, di poi riprese il suo ricrescimento, e durò a crescere fino alle ore 22, ed alle tre della notte si ridusse il fiume nel suo letto, di modo tale che nella Sagrestia e Chiostro vi furono due braccia e mezzo d'acqua come può vedersi dal marmo fatto mettere nel medesimo alla Porta del Convento dal Padre Baccelliere Francesco Faeti Discreto perpetuo[2], e Presidente[3] del Convento, con la seguente Iscrizione *Die XIX: octobris MDCCXLV: Aqua hucusque aucta*. Nella Chiesa arrivò fino a tutta la predella dell'Altar Maggiore. Li Religiosi s'accorsero di tal disgrazia intorno le ore undici, perché il rumore de' tuoni non dava campo sentire la corrente dell'acqua, e ritrovorono ripieno ogni cosa senza poter porre alcun rimedio. Li due Fratelli Laici Frà Domenico Martelli, e Fra Mi-

[1] Il manoscritto, dono alla Biblioteca 'Vallesiana' dell'avv. Antonio Del Pela, risulta inventariato col n. 4779. La memoria dell'inondazione si trova alla carte n. 52*v* e 53*r*. Ringrazio Silvia Bartalucci che me l'ha segnalata e che ne ha fatto una prima trascrizione. Si trascrive nella forma originale, sciogliendo soltanto le abbreviazioni.

[2] Si trattava di un titolo che veniva concesso dal Ministro Generale dell'Ordine ai confratelli per meriti di vario genere. Tale titolo dava a chi ne era insignito il diritto di partecipare al Capitolo Provinciale con diritto di voto attivo per tutta la vita.

[3] Il «Presidente» secondo le costituzioni OFM Conv. in vigore era colui che sostituiva il Guardiano in carica, in sostanza il Vicario. Le informazioni di questa nota e della precedente mi sono state gentilmente fornite dal Padre Giovanni Iammarrone, direttore di «Miscellanea Francescana».

chele Donati si messero a nuoto, e salvarono da tre barili d'olio, e da libbre: 100 formaggio; ma nella Sagrestia non poterono far così mediante la gola così stretta della scala della medesima che non potevano senza evidente pericolo della vita mettersi al rischio di rimediare a cos'alcuna, di maniera tale che non si salvò neppure un purificatoio, e fummo necessitati stare due giorni senza poter celebrare e si seguitò da venti giorni ad uffiziare sempre sù l'organo. Oltre aver mandato male da un barile d'olio; in cantina andò male da un mezza botte di vino. Un altra piena stiede quattro giorni sotto l'acqua, e per grazia di Dio fu ritrovato vino assai buono. Nel medesimo giorno vi era di passaggio il Padre Maestro Girolamo Faleri Definitor perpetuo[4], il quale andava a predicare a Fucecchio.
La detta inondazione gettò a terra da ottanta braccia di muro dell'orto della Clausura, ove alzò da un braccio di melletta, e ricoperse tutto l'ortaggio preparato per l'Avvento e Quaresima, e precipitò tutto il muro del bastione dell'orto esteriore. Quali muri furono subito rifatti, avendo tenuto il Convento otto, e dieci uomini, con tre muratori per rifare li medesimi, pulir la Chiesa, Sagrestia, Convento e cantina dal di 22 ottobre fino al di 26 novembre, con averli per lo più fatto le spese. Precipitò inoltre tutto l'orto esteriore e tutti gl'argini del rio con tre alberi. A campi d'Elsa Vecchia fece gran danno con aver votato fosse, precipitato argini, e gettato a terra diversi alberi. Al podere della Steccaia portò via tutto il sugo già portato ne campi di valore di scudi 20, e mandò male la metà dello strame della capanna, che siamo stati necessitati a vendere parte del bestiame per non avere con che mantenerlo. In somma il danno del Convento si computa sia per essere da scudi dugentocinquanta. Maggiore però è stato quello delle monache di Santa Chiara. Oltre questi danni ne ha fatti altri infiniti avendo gettato a terra la muraglia dell'orto de Sig.ri Galletti, parte di quella de Sig.ri Tilli, parte di quella de Sig.ri Bertini, ripieno molti campi d'arena, che molto prolisso sarei nel descriverli. Dio ci preservi da tali flagelli».

Nel recente restauro della Chiesa di San Francesco, sul muro esterno che guarda la strada, è stata ripristinata una lapide in pietra (*fig. 1*), la cui iscrizione non era più leggibile, ma che lo era nel secondo decennio del '900 quando Olinto Pogni ne riportò il testo nelle sue *Iscrizioni di Castelfiorentino*[5]. Il testo è lo stesso del manoscritto del '700, salvo che *hucusque* è scritto senza *h*. Ma il Padre Faeti fece mettere una lapide di *marmo* e non di *pietra*, nel chiostro alla *porta* del convento e non sul *muro* della Chiesa. Ora, essendo poco probabile che nel 1745 fossero messe due lapidi con la stessa iscrizione, penso che nel corso dell'Ottocento, andata distrutta la porta del convento e con essa la lapide, se ne mettesse una nuova nel punto dove si trova attualmente. Sia che la mancanza della lettera *h* sia un errore inserito nel rifacimento ottocentesco, sia che si tratti di un refuso di stampa nell'articolo del Pogni, auspico che il testo corretto dell'iscrizione sia ripristinato.

[4] Assistente a vita del Padre Generale o Provinciale.
[5] Vedi «Miscellanea Storica della Valdelsa», XXIII (1915), 3, pp. 125, 126.

Fig. 1. Lapide che ricorda l'alluvione del 1745, Chiesa di San Francesco, Castelfiorentino

DANIELA BARTOLINI

Sacre discordie: consensi e conflitti negli ordini religiosi fra XI e XVII secolo

Seminario di studi del Centro Internazionale di Studi «La 'Gerusalemme' di San Vivaldo»
Montaione, 10-12 luglio 2007

Si è svolto a Montaione (FI) dal 10 al 12 luglio 2007 il seminario di studi *Sacre discordie: consensi e conflitti negli ordini religiosi fra XI e XVII secolo*, organizzato dal Centro Internazionale di Studi «La 'Gerusalemme' di San Vivaldo» e dal Comune di Montaione. L'evento ha visto la partecipazione di un variegato gruppo di studiosi, composto da illustri accademici e da giovani ricercatori, e nel corso dei lavori si è assistito ad un proficuo scambio di idee e nozioni utile sia alla definizione di un quadro generale della questione sia al miglioramento della conoscenza di singoli episodi, luoghi e personaggi.

Ha aperto le sessioni di studio Giuseppe Ligato (*Contrasti fra Templari e Ospitalieri nel Patriarcato Latino durante il Regno Crociato di Gerusalemme*), con una relazione che si è soffermata sulle differenze strutturali fra templari e ospitalieri nel regno crociato di Gerusalemme, in particolare sulla maggiore connotazione bellica della *militia Templi* messa a confronto con la più spiccata ispirazione assistenziale dei giovanniti. Ligato ha illustrato come nel periodo della riconquista islamica guidata da Saladino queste distinzioni istituzionali si sommarono ai contrasti personali, quasi caratteriali, fra i magistri dei due Ordini, che si schierarono – probabilmente non senza divisioni interne – con le fazioni baronali, le cui idee in merito alla reazione da contrapporre alla rinnovata controffensiva musulmana sono del tutto contrastanti. Si tratta, in ultima analisi di un oltranzismo militare che si oppone alla moderazione e alla diplomazia.

Antonella Degl'Innocenti (*Polemiche fra Cluniacensi, Cistercensi e Casadensi nella Francia dei secoli XI e XII*) ha ricostruito lo scontro tra Cluny e Citeaux,

basato su una diversa concezione della regola benedettina, alla cui forma originaria si rifanno i nuovi ordini monastici nati nel corso dell'XI secolo, dai Vallombrosani ai Casadensi. Attraverso i testi di Bernardo di Clairvaux e di Pietro il Venerabile si delineano le motivazioni ideologiche del conflitto. Se Bernardo, pur non criticando i cluniacensi e dichiarando ammirazione nei loro confronti, stigmatizza come Cluny si sia allontanata dallo spirito di Benedetto, lasciando spazio all'opulenza e allo scarso impegno, Pietro risponde che la carità giustifica differenti interpretazioni della regola originaria e difende la profonda spiritualità del suo ordine. La polemica tuttavia non si placa e prosegue anche nei decenni successivi, con altri protagonisti. Al suo interno trovano spazio anche i Casadensi fondati da Roberto della Chaise-Dieu, considerati dal papa alla pari con Cluny, che vengono investiti da critiche, probabilmente di parte cluniacense, per un orientamento che, tra le altre cose, privilegia l'azione a scapito della contemplazione.

Il contributo di Francesco Santi (*Conflitti tra le Osservanze alla metà del Quattrocento*) ha spiegato i conflitti di natura dottrinale sviluppatisi tra i religiosi nel Quattrocento, generati da visioni differenti sui grandi temi del dibattito teologico del tempo. Uno dei punti centrali della discussione riguarda il ruolo svolto dalla ragione nella conoscenza di Dio: se per Anselmo d'Aosta la ragione pensa naturalmente Dio e la sua esistenza, per i suoi antagonisti – tra i quali spicca Tommaso d'Aquino – la ragione non può produrre discorsi su Dio. La conseguenza principale è l'affermarsi della mistica, che non innova la dottrina cristiana, ma fa esperienza personale di contenuti dogmatici già definiti. Anche tra i mistici, tuttavia, vi sono dei conflitti, legati sia al tipo di linguaggio utilizzato per comunicare le esperienze spirituali sia al loro contenuto: Bernardino da Siena, ad esempio, sceglie un'espressione nuova e, proponendo il celebre monogramma, basa il proprio ragionamento sul nome di Gesù, ma scatena accese polemiche e rischia di essere condannato per eresia su iniziativa dei domenicani. I nuovi ordini religiosi, infatti, svolgono un ruolo fondamentale in queste controversie e la loro opposizione è forte a livello sia dottrinale sia pratico.

Riccardo Pacciani (*Conflitti per la magnificenza: Giovanni Rucellai, l'edicola del Santo Sepolcro e i Vallombrosani di San Pancrazio*) ha presentato una complessa vicenda fiorentina che tra XIV e XV secolo vede coinvolti diversi protagonisti, in particolare il monastero vallombrosano di San Pancrazio, Giovanni Ruccellai (esponente dell'Arte del Cambio) e Palla di Nofri Strozzi, nemico dei Medici che muore in esilio a Padova nella seconda metà del Quattrocento. Ruccellai è uno dei prestanome di Palla e gestisce parte del suo patrimonio: promuove importanti opere pie, alcune delle quali

realizzate in San Pancrazio, e dona parte dei beni all'Arte del Cambio. Un ruolo importante nella vicenda è rivestito dall'edicola del Santo Sepolcro, costruita all'interno della Cappella Ruccellai in San Pancrazio, le cui vicende si intrecciano con la committenza da parte dello stesso Giovanni – sfruttando sempre le risorse patrimoniali di Palla di Nofri – della facciata nuova di Santa Maria Novella. L'edicola del Santo Sepolcro, il cui progetto è attribuito da molti studiosi a Leon Battista Alberti, è un'opera di grande qualità formale ed è forse la tomba di Giovanni medesimo.

L'intervento di Sofia Boesch (*Un 'triangolo' conflittuale: Subiaco, Montecassino, Farfa nel secondo medioevo*) ha analizzato – tra la fine del X secolo e l'inizio del XII – le rivalità tra tre monasteri le cui vicende si intrecciano a vari livelli e hanno come *fil rouge* il rapporto particolare con la Chiesa romana. Lo scontro coinvolge istituzioni e spiritualità, con Subiaco in posizione subalterna rispetto sia a Montecassino, luogo di elezione benedettina, sia a Farfa, abbazia imperiale 'cluniacense' che sfugge al controllo pontificio. In particolare, il contrasto tra Subiaco e Montecassino ruota attorno alla figura di san Benedetto (che abbandona il primo a favore del secondo) e si esprime principalmente nella ricostruzione della memoria storica, con la tradizione cassinese che enfatizza l'evento attribuendolo ad una ispirazione divina e quella sublacense che lo liquida come persecuzione di un prete malvagio. Conseguenza principale del trasferimento del santo è il possesso delle reliquie da parte di Montecassino, che può così vantare l'eredità del fondatore. Subiaco, in condizione di inferiorità e senza una tradizione agiografica propria, reagisce cercando di conferire al monastero prestigio e potere basandosi sul secolare appoggio pontificio.

Gigliola Soldi Rondinini (*Liti fra monasteri maschili e femminili a Milano nel XIII secolo*) ha inquadrato il fenomeno della litigiosità che caratterizza il comportamento dei monasteri maschili e femminili della diocesi ambrosiana inquadrandolo nel contesto politico e ambientale del tempo. I secoli dal XII al XIV – ma particolarmente il XIII e l'inizio del XIV – sono infatti caratterizzati da una costante instabilità politica determinata dalla lotta tra le fazioni, o parti, dei della Torre e dei Visconti, che si accentua dopo l'elezione di Ottone Visconti al seggio arcivescovile di Milano (1262) ad opera del pontefice Urbano IV *ex iure devolutionis*. All'interno di questo quadro conflittuale, la relatrice ha portato numerosi esempi delle diverse cause e ragioni determinati le controversie, risolte spesso dopo decenni di indagini e ricorsi all'autorità pontificia.

La relazione di Francesco Salvestrini (*Riforme e conflitti nel monachesimo vallombrosano durante il secolo XV*) ha tracciato un quadro della crisi all'inter-

no del monachesimo benedettino nel tardo Medioevo e ha illustrato le difficoltà di applicare all'ordine vallombrosano la riforma osservante di Santa Giustina di Padova. Salvestrini, descrivendo dettagliatamente la situazione fiorentina, ha mostrato come non sempre gli effetti delle riforme imposte dall'alto si rivelino benefici per le comunità religiose alle quali si applicano forzatamente e più spesso diano invece adito a conflitti più aspri, che dall'ambito religioso si estendono a quello politico-istituzionale. A Firenze, infatti, i vallombrosani non hanno un atteggiamento univoco verso la riforma, con l'ordine che si scinde in tre gruppi (sansalvini, vallombrosani e conventuali, di cui solo i primi accolgono l'osservanza) e conseguenti scontri sia a livello ideologico intorno alla figura di Giovanni Gualberto sia a livello politico, arrivando a coinvolgere Lorenzo il Magnifico. Il conflitto si ricompone nel 1485 con l'istituzione della Congregazione di Santa Maria di Vallombrosa, che segna l'adesione parziale a Santa Giustina da parte di tutto l'ordine, nel rispetto però della tradizione vallombrosana.

Isabella Gagliardi (*La polemica tra l'ordine dei Frati Minori e l'ordine dei Frati Predicatori in merito alla stigmatizzazione di santa Caterina da Siena*) ha ricostruito la *querelle* tra Francescani e Domenicani sorta a proposito delle stimmate spirituali, visibili solo dopo la morte, ricevute da Caterina nel 1375. Si tratta di una diatriba teologica cui sottendono interpretazioni di tipo antropologico e socio-politico. Ai Minori, che oppugnando la diffusione iconografica di Caterina stigmatizzata rivendicano l'unicità della stigmatizzazione di Francesco e la non plausibilità di quella di Caterina (nonché quella di altre sante domenicane sue emule) i Predicatori oppongono una lettura rigidamente tomista degli eventi. Tale lettura – che parifica i generi dei convertiti di fronte a Dio – si inquadra all'interno di un programma di riforma socio-politica che connota l'Osservanza domenicana e tende a costruire un'armoniosa convivenza tra i generi caratterizzata dalla complementarietà dei ruoli. Le donne, socialmente deboli, godono dell'elezione divina e costituiscono il «canale privilegiato» dell'irruzione di Dio nella storia attraverso il mandato profetico e lo sposalizio mistico, con la trasformazione della sposa nello Sposo sino all'impressione del suggello supremo, le stimmate appunto.

Passando alle sessioni riservate ai borsisti, giovani studiosi che hanno frequentato il seminario e relazionato sulle loro ricerche, ha dato inizio ai lavori Vincenza Andricciola (*All'ombra dei cistercensi: la controversa formazione dell'ordine florense in Calabria tra XII e XIII secolo*) la quale ha analizzato il rapporto tra cistercensi e florensi in Calabria, rilevando la presenza di dispute e conflitti di carattere sia dottrinale sia patrimoniale-amministrativo. La

Santa Sede, tuttavia, considera sempre strettamente collegati i due ordini e incarica i cistercensi di sorvegliare le abbazie florensi, nel rispetto delle costituzioni date loro da Gioacchino. Valentina Ciussi (*I conflitti durante la crociata del Baltico*) ha parlato della crociata del Baltico e della conseguente opera di colonizzazione, compiuta dai cristiani tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo nei territori del nord-est europeo. La crociata è al centro del *Chronicon Livoniae* di Enrico di Lettonia, che dal 1184 al 1227 descrive le vicende della guerra e i conflitti politico-religiosi che registrano scontri anche tra le fila cristiane, ricomposti anche grazie alla presenza del legato pontificio Guglielmo di Modena. L'intervento di Ciro di Fiore (*Contrasti, arresti, polemiche ecclesiastiche nel* Libro dei Vagabondi *di Raffaele Frianoro*) ha illustrato una sorta di «enciclopedia della furfanteria» di stampo religioso. Si tratta di una pubblicazione seicentesca in cui si descrivono diverse figure di «delinquenti religiosi»: ci sono, tra gli altri, falsificatori di bolle, venditori di reliquie fittizie e falsi frati che predicano ed impartiscono i sacramenti. Bersaglio del vescovo Frianoro, autore della pubblicazione, non sono solo i furfanti, ma anche veri religiosi che ingannano i fedeli a scopo di lucro.

Roberto Ottolini (*Il Santo Sepolcro milanese: una chiesa cittadina tra discordie spirituali e rilancio propagandistico nel secolo XI*) ha ripercorso le vicende di una chiesa milanese nel corso dell'XI secolo, tra eresia monfortina, pataria e crociate. La chiesa, fondata nel 1030 e dedicata alla SS. Trinità forse in opposizione all'eresia antitrinitaria, viene dedicata al Santo Sepolcro alla vigilia della crociata, nell'ottica della propaganda per il pellegrinaggio armato in partenza per la Terra Santa. La relazione di Francesco Verderosa (*Angela da Foligno tra gli Spirituali nella lotta per la povertà evangelica*) ha mostrato come gli Spirituali individuarono nella figura di Angela da Foligno il loro modello di ortodossia e di aderenza alla «via della croce». Ubertino da Casale, leader degli Spirituali, nel suo *Arbor Vitae* definisce infatti Angela madre e maestra di santità, rivendicando così una corrispondenza tra l'ideologia degli zelanti e quella della santa. Marianna Norcia (*Controversie nelle chiese e nei monasteri della diocesi di Sora-Aquino-Pontecorvo tra XII e XIV secolo*) ha offerto una panoramica su alcune contese riguardanti chiese e monasteri della suddetta diocesi. Le dispute che caratterizzano la regione sono di natura territoriale, fiscale e giuridica, vedono come protagonisti chierici, vescovi, monaci e privati e spesso i contendenti fanno ricorso alla Sede Apostolica e allo stesso pontefice per dirimere le controversie.

Timothy Salemme (*Il monastero benedettino femminile di San Vittore di Meda. Alcuni esempi di conflittualità politica e sociale nel contado di Milano tra la seconda metà del XIII e i primi del XIV secolo*) ha ricostruito le liti che vedono coinvol-

to il monastero di San Vittore di Meda con le realtà milanesi sia cittadine sia comitali nel corso del violento passaggio dalla signoria torriana a quella viscontea. Si tratta di controversie legate alla tutela del patrimonio economico-fondiario e all'esercizio dei diritti signorili del monastero nei confronti delle comunità rurali e di scontri col governo cittadino riguardo alle imposizioni fiscali, percepite dai monaci come troppo gravose. Roberto Angelini (*«... Iniuriam pertulit ...»: dell'offesa ricevuta dal beato padre Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa, durante il soggiorno a Camaldoli. Testimonianze, reticenze e trasformazioni nella tradizione agiografica*) ha esaminato le prime biografie di Giovanni Gualberto, che attestano concordemente la sua presenza a Camaldoli prima di fondare Vallombrosa. Secondo la *Vita* più antica, scritta da Andrea di Strumi intorno al 1092, a Camaldoli il santo avrebbe ricevuto un'offesa, di cui però scompare ogni traccia nelle agiografie successive. Tuttavia, sono state avanzate delle ipotesi sulla natura dell'oltraggio, possibile conseguenza del contrasto tra l'impostazione eremitica dei camaldolesi e l'inclinazione al cenobitismo da parte di Giovanni. L'intervento di Daniela Bartolini (*Fonti agiografiche e santi contesi tra Ordini: il possibile ruolo dei miracoli*) ha proposto una nuova prospettiva di indagine sui santi contesi, ricercando all'interno della documentazione agiografica sui miracoli possibili indizi e prove dell'appartenenza ad un Ordine religioso di una serie di figure 'dubbie' dell'Italia comunale. E se per i santi selezionati la ricerca ha dato esito negativo, restano tuttavia da verificare numerosi altri casi prima di poter concludere che le narrazioni di miracoli non contengono elementi utili alla risoluzione delle contese.

Marina Cappelli (*Fra scontro e mediazione. L'esempio di Giovanni di Poli, arcivescovo di Pisa*) ha presentato il presule pisano Giovanni di Poli sottolineando la sua moderazione, il suo costante impegno nella risoluzione dei conflitti cittadini e la sua capacità di collaborare con le autorità civili e al tempo stesso di essere vicino alla popolazione. Tale atteggiamento da parte del vescovo è del tutto peculiare, tanto più se confrontato con quello del suo predecessore, Ruggieri degli Ubaldini, una figura controversa al centro di numerosi scontri, da lui stesso alimentati. Luca Marcelli (*Insediamenti francescani nella custodia di Jesi: convergenze e conflitti nella Chiesa dei sec. XIII e XIV*) ha illustrato le relazioni talvolta burrascose intercorse tra le comunità francescane jesine e le diverse realtà ecclesiastico-religiose: papato, vescovi, clero secolare, ordini monastici e forme varie di *religiones novae*. Convergenze e conflitti sono presenti sia nella documentazione diretta ai frati minori sia in quella prodotta dagli stessi francescani della custodia di Jesi e riguardano temi sia religiosi sia economico-giuridici.

Nel complesso il seminario ha costituito senza dubbio un valido apporto di nuove conoscenze ed ha rappresentato al tempo stesso un *input* per il proseguo delle ricerche sul tema delle 'sacre discordie'. I dibattiti e le relazioni stesse, infatti, hanno sottolineato la necessità da parte degli studiosi di indagare ancora diversi aspetti di una conflittualità in cui spesso non sono coinvolte solo le realtà religiose, ma l'intera società medievale.

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

FRANCESCO SALVESTRINI, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Firenze, Nardini, 2005 (La società medievale. Saggi e ricerche), 160 pp.

La fortuna di Firenze, com'è ben noto, è legata all'Arno, presso la cui riva destra, subito a monte della confluenza del torrente Mugnone, sorse come colonia romana intorno alla metà del I secolo a.C., per espandersi nel Medioevo sulla riva opposta, venendone dal fiume divisa in due parti di ampiezza diversa. La posizione, nella piana dominata dal colle di Fiesole, era favorita dalla sicurezza con cui si poteva guadare il fiume, ben presto superato con un ponte che fu l'antenato dell'attuale Ponte Vecchio, poco a monte di questo.

Fu l'Arno, dunque, insieme alle strade che vi confluivano, a determinare il 'sito da città' in cui sorse Firenze, per essere anche una via fluviale – allora praticamente navigabile fino alla foce – e una fonte d'energia per alimentare mulini e gualchiere, che fu determinante per la nascita e l'affermazione di quell''industria' della lana per cui la città divenne famosa. Ma l'Arno, con il suo carattere capriccioso, più di torrente che di fiume, fu causa di disastrose alluvioni, di cui forse la più ampia e drammatica è stata quella del novembre 1966.

Il libro di Francesco Salvestrini coglie il difficile rapporto di Firenze con il suo fiume nel lungo periodo in cui questo fu decisivo per la fortuna e l'affermazione della città. Come fa notare l'autore nelle conclusioni, nonostante i rischi che la presenza del fiume rappresentava per l'abitato, «i fiorentini accettarono di sfidare il pericolo e non rinunciarono all'idea di dominare il lungo nastro piegandolo di volta in volta alle proprie necessità».

La materia trattata nel volume, dopo una premessa, è divisa in cinque capitoli che colgono altrettanti, fondamentali aspetti del rapporto tra Firenze e l'Arno, a cominciare dai fattori idrogeologici, indispensabili per capire la natura capricciosa del fiume e la posizione di *Florentia*, là dove questo cominciava ad essere navigabile verso la foce ed era relativamente facile da attraversare. Fin dai primi tempi di vita della nuova *colonia* si delineava, dunque, l'apporto positivo del fiume per la sua affermazione.

Si entra poi nel ruolo fondamentale che l'Arno ebbe nella vita della Firenze medievale, quando, contravvenendo antiche e sagge regole, si cominciarono a costruire quegli sbarramenti in grado di far funzionare mulini e gualchiere, utili sì ma pericolosi durante le piene. Effetti negativi accentuati anche dai ponti che, nei decenni centrali del Duecento, passarono da uno – il Ponte Vecchio, più volte ricostruito – a quattro, con il Ponte Nuovo, poi detto alla Carraia (1218-20), il Ponte a Rubaconte, poi detto alle Grazie (1237), infine il Ponte a Santa Trinita (1252) che verrà ricostruito in eleganti forme dall'Ammannati nel Cinquecento. Dei numerosi mulini e gualchiere azionati da motori idraulici è offerto un quadro che tocca gli aspetti salienti: l'ubicazione degli impianti fissi, il ricordo di quelli mobili (sospesi sul fiume e galleggianti), il loro controllo

con il ruolo della comunità e degli ordini religiosi. Il fiume garantiva anche l'acqua per la tintura e il lavaggio delle stoffe, per la concia delle pelli ed altro ancora. Infine il fiume come via d'acqua sia nella parte a monte della città, per la fluitazione del legname dalle foreste casentinesi e del Pratomagno, sia a valle dove la navigabilità migliorava progressivamente verso la foce, permettendo l'uso di scafi via via di maggiori dimensioni. L'Arno costituiva una preziosa alternativa alla via Pisana per il trasporto delle merci pesanti, come, ad esempio, il marmo di Carrara.

Le attenzioni di Salvestrini spaziano poi su un aspetto meno dibattuto sul rapporto tra Firenze e il suo fiume: l'aspetto sacrale e quello ludico. Si veda la devozione a san Frediano, il santo connesso alla difesa della città dalle acque, che operò un miracolo anche a Firenze, o ancora quella a san Niccolò (san Nicola da Bari), protettore oltreché dei marinai, dei battellieri e traghettatori, che ebbe anch'egli una chiesa dedicata nell'Oltrarno, per non dire del martire Miniato, che versò il suo sangue *ad Gurgitem*, sull'Arno.

Il fiume era parte integrante dello spazio urbano e spesso scenario di eventi importanti, come nel 1273, quando sul suo greto si svolse l'assemblea presieduta da Gregorio X per promuovere la pace tra guelfi e ghibellini. Era anche spazio di diletto, poiché non solo poteva mitigare la calura estiva, ma esser teatro di giochi sull'acqua.

Né poteva mancare un capitolo dedicato alle devastazioni del fiume, quando il rapporto dell'Arno con Firenze si guastava tragicamente, provocando quel 'diluvio' ricordato nella toponomastica urbana fino a quando la via che ne portava il nome fu dedicata a Giuseppe Verdi. È l'aspetto, quello delle inondazioni, che ha raccolto le maggiori attenzioni dopo il 1966, ma del quale l'Autore non manca di parlare, così come fa, con molti riferimenti documentari, sulle ragioni dei disastri che si cercavano di individuare già al tempo di Giovanni Villani.

Chiude il volume il capitolo dedicato ai tentativi per disciplinare l'uso dell'alveo dell'Arno allo scopo di prevenire i danni delle alluvioni dopo quella disastrosa del novembre 1333, della quale dà ampio resoconto Giovanni Villani. Le buone intenzioni, sancite da molte provvisioni, appena trent'anni dopo, nonostante altri avvertimenti del fiume, erano non solo disattese, ma si tornava addirittura a sostenere quei comportamenti che erano stati condannati: da qui il riferimento agli «uomini di corta memoria». La città, dopo il 'diluvio' risorgeva più bella di prima, cosicché il rischio finiva per diventare «parte integrante del rinnovato patto tra il fiume e la città». Proprio dal 1333 si prese il vezzo di apporre sui muri le targhe a ricordo del livello raggiunto dalle acque.

Dopo le conclusioni, il libro riporta un'utile appendice di documenti e di immagini, un vasto repertorio di fonti inedite ed edite e una ricca bibliografia, infine gli indici dei nomi di luogo e di persona.

Italo Moretti

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

Storia della Terra di San Gimignano scritta dal canonico Luigi Pecori, a cura di VALERIO BARTOLONI, presentazione di Giovanni Cherubini, indici di Silvia Diacciati, San Gimignano, Comune di San Gimignano - Poggibonsi, Nencini, 2006, XIII-826 pp., ill.

Dopo la consueta, ma non scontata, *Premessa* del Sindaco Marco Lisi, ecco la *Presentazione* (a tratti venata di spunti romantici) di Giovanni Cherubini: un excursus rapido, ma esauriente, del contenuto dell'opera e insieme un pro memoria della più recente bibliografia sangimignanese, sul quale non ci soffermiamo perché molte delle opere in esso citate sono state da noi recensite di volta in volta. Senza contare che il volume di Lucia Sandri è stato pubblicato proprio nella «Biblioteca» di questa rivista e che di quello di Fiumi la nostra Società ha pubblicato nel 1993 la prima ristampa.

Questa della *Storia* del Pecori è, invece, la seconda, preceduta da un'altra del 1975, a dimostrazione che – nonostante i limiti che vi si possono rilevare alla luce di nuove acquisizioni e di altre metodologie storiografiche – essa è ancora un'opera valida dopo oltre un secolo e mezzo dalla sua prima edizione.

Si tratta, infatti, dell'unica storia sangimignanese organica e di ampio respiro, sia cronologico che tematico, corredata di un'appendice di ben 101 documenti, più 4 tavole (dei salari, delle pene, delle gabelle, dei prezzi di varie cose), amplissimi estratti dello statuto del 1255 con frequenti riferimenti al successivo del 1314, le Serie dei Podestà (1199-1530) e dei Capitani del Comune e Popolo (1267-1353). Altro che «storia da pievani» su cui soleva ironizzare Renato Piattoli!

Complimenti, dunque, a coloro che si sono fatti promotori di questa iniziativa (puntualmente ricordati alla nota 7 di p. 763), a cominciare dal Direttore delle Biblioteca comunale, Valerio Bartoloni, che è anche il curatore del volume nonché autore del saggio, pubblicato alla fine, *Per un profilo di Luigi Pecori* (pp. 761-793): un saggio che travalica i limiti indicati dal titolo, non foss'altro che per il dettagliato apparato che lo sostiene, ricco di notizie e di informazioni nelle quali si possono leggere in filigrana piccoli squarci di storia non solo valdelsana.

Bartaloni non è nuovo alla ricerca storica e nemmeno ad imprese del genere. I nostri lettori ricorderanno il volume *Terra di cuoio. Economia e società a Santa Croce sull'Arno (1771-1918)*, recensito nel n. 1/1996 di questa rivista, e il saggio *La «Stauropolis» di Giovanni Lami. Vita, studi, viaggi e proprietà di questa poliedrica figura di intellettuale santacrocese*, pubblicato in un volume collettaneo curato dallo stesso Bartoloni e recensito nel n. 3/1999 della nostra «Miscellanea».

Anche questa volta la ricostruzione della biografia del Pecori è frutto di una accurata ed oculata ricerca che, servendosi di una puntuale bibliografia (nella quale sono frequenti i richiami alla nostra rivista) e ricorrendo a fonti inedite di varia natura e collocazione (Archivio storico, Biblioteca comunale e Archivio della Collegiata di San Gimignano, Archivio vescovile di Colle Val d'Elsa) permette all'autore di fornire una serie di notizie, non solo biografiche, finora ignote e di ricostruire un ritratto a tutto tondo del personaggio nelle varie fasi della formazione e dello sviluppo della sua per-

sonalità. Scorrono così sotto gli occhi del lettore: la nascita in una famiglia modesta, secondo Antonio del Pela di origine montaionese; la carriera scolastica e quella ecclesiastica; le eccellenti doti di maestro di varie discipline ed a vari livelli, lo stile di vita, la varietà degli interessi culturali e della produzione letteraria e storiografica, fra cui spicca appunto la *Storia della Terra di San Gimignano*.

Di questa Bartaloni ripercorre le varie fasi di gestazione e di edizione (compresi i rapporti con l'editore anche per quanto riguarda la diffusione), rilevando il grande apprezzamento che essa ricevette fin dal suo primo apparire da parte degli ambienti culturali non solo toscani, come dimostrano, fra gli altri, i giudizi favorevoli di due Ministri della Pubblica Istruzione, Terenzio Mamiani e Luigi Cibrario, e quelli di Luigi Passerini, di Gaetano Milanesi e, indirettamente, di Pasquale Villari, che gli chiese di fare da guida ad uno scrittore americano; i riconoscimenti di prestigiose istituzioni come la Società Colombaria, l'Accademia della Crusca, la Società Senese di Storia Patria; le positive recensioni.

Né mancano in questo *Profilo* – anzi ne sono uno degli aspetti rilevanti – le ripetute prove date dal nostro canonico di un vivo patriottismo in chiave risorgimentale che – nonostante l'accusa di «liberale alquanto esaltato», che gli impedì di ottenere la direzione del 'Liceo Fiorentino' – si manifesta, invece, in lui in modo equilibrato tanto che se, da un lato egli non si fa scrupolo di criticare l'«esitazione Papale» al pari della «lentezza Toscana» e della «defezione Borbonica» (v. a p. 769 il brano della lettera del 30 luglio '48 dopo la sconfitta di Custoza e la ritirata di Carlo Alberto), dall'altro rifugge da ogni tentazione di sovvertire l'ordine costituito e di negare il ruolo centrale della Chiesa, come lascia chiaramente intuire il *Discorso pei prodi toscani morti a Curtatone e Montanara il XXIX maggio 1848 letto nella insigne Collegiata di S. Gimignano il 31 luglio 1859*, nel quale Pecori parla di «mirabile connubio della duplice idea che *sola esser dee mai sempre*, di Religione e di Patria» (p. 782, nota 78, corsivo mio).

Quello di Bartoloni è, quindi, un profilo che non solo permette una più precisa collocazione del nostro canonico nel contesto culturale e politico del suo tempo, ma agevola anche la lettura della sua *Storia di San Gimignano*.

Un ulteriore aiuto a tale lettura viene, infine, dai due indici che chiudono il volume: quello dei luoghi e delle cose rilevanti e quello dei nomi, redatti da Silvia Diacciati.

Sergio Gensini

Anno 1841. Comunità di Poggibonsi. Parrocchia di Poggibonsi Santa Maria Assunta, Poggibonsi, Associazione Storica Poggibonsese - Nencini, s.d. (ma 2006), 231 pp., ill.

Il volume contiene, riprodotto al ciclostile, lo «Stato delle anime», compilato nel mese di aprile 1841, della parrocchia di S. Maria Assunta, che allora comprendeva anche la chiesa di San Lorenzo, come ci indica l'*Introduzione* di Giuseppe Mantelli.

Una introduzione assai utile perché ci fornisce alcuni dati interessanti ricavati dallo stesso registro: abitanti 2698 (anziché i 2694 che figurano nel documento a causa di alcuni errori che Mantelli puntigliosamente riscontra), di cui 1444 maschi (53,521% circa) e 1254 femmine (46,479% circa); 1538 persone attive e 1160 che non svolgono ufficialmente alcuna attività, tra le quali 1067 minorenni e 93 adulti. I minorenni sono

in totale 1188 (44,032% circa), dei quali 108 lavorano e 13 sono studenti. Le persone comprese fra i 70 e gli 80 anni sono 56, quasi tutte attive e fra queste perfino due novantenni: un calzolaio e una filandaia; 314 (11,638% circa) sono coloro che sanno leggere e scrivere, 8 quelli che sanno soltanto leggere. Infine, 16 sono gli «indigenti necessari» e 5 quelli casuali.

Alla *Introduzione* segue un prospetto riassuntivo di tutti i mestieri svolti dai parrocchiani in quell'anno, col numero dei rispettivi addetti. Ne indichiamo alcuni che ci sembrano sintomatici di una situazione sociale: 54 calzolai, 28 cappellai, 2 chirurghi e 3 medici, 21 fabbri ferrai contro 5 manescalchi e solo 2 falegnami, 141 filandaie (un mestiere assai florido insieme a quello delle tessitrici), solo 1 fornaio contro 5 panicocoli (che cuocevano il pane fatto da altri) e 10 macellai, 1 luttaiola (cioè una prèfica), 22 lavandaie, 11 mugnai, 24 muratori, 4 sacerdoti compreso il proposto, 8 sarti e ben 196 sarte, 11 segantini, 14 stiratrici, 95 tessitrici. Un particolare secondo noi interessante, che è sfuggito anche alla puntualissima attenzione del curatore, è che dalla I^a^ colonna del prospetto si può ricavare quante famiglie abitano in ogni edificio. Il tutto, arricchito da 14 fotografie da collezione, la prima delle quali mostra l'imponente edificio della famosa Vetreria Ancilli.

Non possiamo, quindi, che associarci al plauso che l'Assessore alla Cultura, Dario Ceccherini, rivolge ai promotori dell'iniziativa (fra i quali notiamo con piacere la nostra attiva consigliera Lucia Pratelli) e alla sua constatazione che la semplice esposizione di questi dati «restituisce, senza particolare impegno immaginativo, la fisicità di quella città, dei suoi spazi sociali, dei suoi mestieri»

Sergio Gensini

SCHEDE

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA SENESE, *Dal fazzoletto rosso alle stellette. 1944-1945: l'esperienza dei volontari senesi nei Gruppi di Combattimento*, a cura di FABIO MASOTTI, Siena, Nuova Immagine, 2005, 245 pp., ill.

Questo interessante volume che l'Istituto Storico della Resistenza Senese ha pubblicato un occasione del 60° anniversario della Liberazione, «mira a ricostruire le specifiche esperienze dei volontari senesi il cui numero totale si avvicina alle 1000 unità», come scrive il Direttore dello stesso Istituto, Fabio Masotti, nella *Prefazione* (p. 9).

Ad essa fanno seguito un tributo di riconoscenza (*Quei ragazzi venuti dalla Toscana*) di Giuseppe Masetti, Direttore dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia, gran parte della quale fu liberata appunto dai volontari del Gruppo di Combattimento «Cremona», e il saggio di Nicola Labanca, docente presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Siena, dal titolo *Memoria di volontari antifascisti nelle forze armate regolari italiane 1944-45. Storia e storiografia* (pp. 15-32).

In questo saggio, corredato di un nutrito apparato di note, l'autore riassume, commentandole, le testimonianze dei protagonisti e cioè: gli ideali che li mossero, il

ruolo dei partiti facenti parte del C.L.N. nel loro arruolamento nei Gruppi di Combattimento, il peso che questi ebbero nella guerra di liberazione, le critiche, anche aspre, mosse alla disorganizzazione dei centri di addestramento (famoso quello di Cesano, bersaglio di varie contestazioni), l'iniziale incomprensione (poi rientrata) da parte dei coscritti, specialmente più anziani, dei motivi ideali di questi volontari, definiti sprezzantemente «i soldati della fame»; il loro rifiuto della cieca disciplina militare, anche come forma di lotta politica (emblematiche in tal senso le scomposte reazioni alle visite del luogotenente Umberto II) e via enumerando fino alle entusiastiche accoglienze delle popolazioni liberate, fra le quali spicca quella di Alfonsine, che ha assegnato ai volontari del «Cremona» la cittadinanza onoraria e che ancor oggi, ogni anno, continua ad accoglierli il 10 aprile, anniversario della liberazione.

Labanca, inoltre, constata con amarezza la perdita di fonti, sia documentarie che orali, dovute rispettivamente all'incuria delle amministrazioni civili e militari e alla negligenza degli storici; lamenta la lunga assenza della storia della Resistenza dai programmi scolastici e stigmatizza il silenzio, rotto soltanto da alcune memorie individuali, fatto calare su queste speciali figure di volontari; sottolinea il contrasto fra l'antiretorica di queste testimonianze dal basso, che rispecchiano il concreto del vissuto quotidiano al fronte piuttosto che esaltare l'eroismo di alcune operazioni, e la retorica delle relazioni ufficiali, elaborate dagli alti comandi (nel caso specifico quello dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, redatto dal colonnello Salvatore Ernesto Crapanzano nel 1951) e anche di certa agiografia reducistica.

Ed eccoci alle testimonianze. Sono 17 interviste video o radioregistrate, in forma collettiva, a cura di Vittorio Meoni, Fabio Dei, Laura Mattei, Fabio Masotti e Giam Piero Petri, alle quali si aggiungono una parte della testimonianza di Fortunato Avanzati, 'Viro', già comandante della brigata «Spartaco Lavagnini» (ripresa da *Lo strano soldato*, Milano, La Pietra, 1976) e la testimonianza rilasciata da Vittorio Meoni al convegno «Militari e Resistenza», organizzato a Siena dalla Regione Toscana il 3 dicembre 2004. Tutti, tranne uno di Siena, avevano fatto parte del Gruppo di Combattimento 'Cremona', «il primo reparto del nuovo Esercito Italiano a riprendere la prima linea dopo Montelungo» (p. 12)[1], che combatté a fianco dell'8 armata britannica.

Di queste 19 testimonianze ben 10 sono di valdelsani e precisamente di Armando Taggi, Mario Favilli, Achille Landozzi e Ivan Capperucci di Poggibonsi; Mario Strambi, Mauro Martinucci, Guido Lisi e Mario Mobili di San Gimignano; Pirro Tempesti, Renato Berti e Vittorio Meoni, l'unico scampato al famigerato eccidio di Montemaggio, di Colle Val d'Elsa. Alcuni di essi erano ex partigiani, che già avevano liberato il proprio paese; altri avevano alle spalle una lunga esperienza di «naia», come Strambi; altri ancora le avevano alle spalle entrambe, come il tenente Landozzi, l'unico ufficiale fra tutti i testimoni e il più anziano di tutti (classe 1917) «con tre anni di guerra in Africa settentrionale» (p. 22). Uno di loro, Targi (che si portava addosso una scheggia di proiettile perché era rimasto ferito nella zona di Lecchi) aveva addirittura tratto in inganno la madre per indurla ad avallare la sua domanda di arruolamento in quanto minorenne.

Raccolte tra l'aprile 1999 e il dicembre 2004, ossia in anni di revisionismo di vario genere, di attacchi alla Resistenza e di voluta dimenticanza delle origini resistenziali del-

[1] Mignano Montelungo (Caserta) è la località a circa 15 km a sud-est di Cassino dove, il mattino dell'8 dicembre 1943, con l'entrata in linea del I Raggruppamento motorizzato «Savoia», facente parte del Corpo Italiano di liberazione, si svolse il primo combattimento delle ricostituite forze armate italiane sul fronte della V^a^ Armata.

la repubblica italiana e delle sue istituzioni, queste testimonianze – grazie alle rivendicazioni esplicite che gli autori fanno del carattere schiettamente antinazifascista e nazionale della loro adesione ai Gruppi di Combattimento – suonano come sonora smentita alle accuse di coloro che strumentalmente tacciavano di antidemocratiche e perfino di antinazionali alcune componenti importanti della Resistenza semplicemente perché erano comuniste o filosovietiche.

Il volume si chiude con la riproduzione di documenti inediti (fra i quali pagine di un diario di Mario Strambi e una lettera di Vittorio Meoni), di articoli di giornali dell'epoca, di volantini della Repubblica Sociale Italiana, di fotografie e attestati personali che consentono di comprendere meglio il contesto in cui questo arruolamento si verificò e i motivi di una scelta di campo che ha lasciato indelebili tracce nella nostra storia recente ad onta dei tentativi di cancellarle. Un volume, dunque, che, in buona sostanza, è uno spaccato di quella gloriosa esperienza che si ebbe anche in Valdelsa e che segnò un importante punto di riferimento per il ritorno alla libertà.

Sergio Gensini

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI

Dal «Bollettino della Società degli Amici dell'Arte di Colle di Val d'Elsa» segnaliamo i seguenti articoli: dal n. 26, aprile 2007: MARIO CAPPELLI, *Non sono illustri ignoti*, pp. 8-22, un articolo in cui si parla di alcuni ex allievi del seminario vescovile di Colle: Paolo Torrani, Vincenzo Salvagnoli, Francesco Silvio Orlandini, Carlo Lorenzini (Collodi), Francesco Dini, Carlo Giacomo Piccolomini. Dal n. 27, agosto 2007: MARIO CAPPELLI, *Quanti sogni … ferroviari*, pp. 21-38 (relativo al progetto di costruzione della ferrovia Poggibonsi-Colle-Saline di Volterra). Dal n. 28, dicembre 2007: MARIO CAPPELLI, *Donne valdelsane tra poetesse e musiciste del Rinascimento*, pp. 19-30; IDEM, *Viaggio del Beato Bartolo, pievano di Picchena dal 1270 al 1280, lungo il secolo XIII … e dintorni (Testo di una conferenza tenuta a Picchena il 1° giugno 2007)*, pp. 31-42.

s.g.

★

In «Nobiltà. Rivista di Araldica, Genealogia, Ordini Cavallereschi» (a. XIII/2006), Stefania Rudatis Vivaldi Forti pubblica, in tre puntate che si susseguono nei nn. 271, marzo-aprile; 272/73, maggio-agosto e 274, settembre-ottobre, un lungo saggio dal titolo *L'«albergo» genovese tra politica ed economia: l'esempio dei Vivaldi.*

In esso l'Autrice descrive la vita pubblica ed economia di una particolare associazione di diritto privato tra famiglie emergenti (l'«albergo» appunto) di origine longobarda, prendendo a modello la famiglia Vivaldi.

Si tratta di una delle famiglie nobili genovesi che ha svolto un ruolo di primo piano sia nelle cariche statali che nei commerci e nella finanza e della quale l'Autrice ripercorre minutamente le vicende da quando esse sono ancora avvolte nelle nebbie della

leggenda fino all'ampliarsi delle attività di famiglia ad un giro di affari esteso a tutti i mercati allora conosciuti.

La parte che a noi più interessa è, però, la III[a] (pp. 405-420) dedicata ai Vivaldi in Toscana, dove arrivarono nella seconda metà del XIII secolo, perché la loro attività tocca anche Colle Val d'Elsa e San Gimignano. È in questi due centri, infatti, che un ramo della famiglia è costretto ad emigrare da Lucca, in conseguenza dei disordini politici esplosi nel 1330, «per non abbandonare la […] consolidata posizione commerciale in Toscana» (p. 209). Ed è soprattutto in queste 'quasi città' (ma non solo) che la Vivaldi Forti ne segue le alterne vicende, insieme a quelle di alcuni parenti valdelsani come, per citarne alcuni, gli Attavanti, i Boccaccio, i di Cambio, i Cennini, i Tolosani, i Picchinesi ed altri ancora, attingendo principalmente all'archivio Vivaldi Forti: una fonte di notevole importanza che, se non andiamo errati, si trova, almeno in gran parte, depositato presso la biblioteca comunale di Pescia.

s.g.

★

Il Centro di documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali di Crea, pubblica, quale supplemento n. 1 del n. 165, aprile 2007, di «Piemonte Parchi», un volume a più mani e riccamente illustrato dal titolo *Dalla rappresentanza alla realtà. Ad similitudinem Jerusalem*, 237 pp., ill., in varie parti del quale si parla di personaggi e di monumenti valdelsani.

Alle pp. 34-37 compare un articolo di GIAN MARIA SECCO SUARDO, *In viaggio con Niccolò da Poggibonsi*, che è un riassunto commentato del suo *Libro d'Oltramare (1346-1350)* del quale vediamo volentieri ricomparire la definizione di «baedeker», già da noi usata in un saggio del 2001 su questa rivista. Alle pp. 43, 51, 55-56, 60, 62-63, 69, Secco Suardo riporta, sotto le voci Nazaret, Betlemme, Gerusalemme, alcuni brani tratti dalla edizione di A. Bacchi Della Lega riveduta e riannotata da p. B. Bagatti O.F.M., a ricordo del sesto centenario, pubblicata a Gerusalemme dalla Tipografia dei PP. Francescani nel 1945.

Del nostro famoso conterraneo parla ancora l'articolo *Presenza francescana e descrizione di Terra Santa* (pp. 31-33) dell'archeologo p. Michele Piccirillo dello Studium Biblicum di Gerusalemme, il quale scrive: «Uno studio accurato della basilica del Santo Sepolcro, della sua decorazione e dello sviluppo architettonico avuto a partire dall'epoca crociata non può fare a meno [fra le altre] delle notizie di fra Niccolò da Poggibonsi» (pp. 32-33).

Nell'articolo di GUIDO GENTILE, *Terra Santa e Sacri Monti*, si parla, invece, della «Gerusalemme» di San Vivaldo dove – scrive Gentile a conferma di quanto già messo in luce anche dalla nostra rivista – «la distribuzione delle edicole e delle cappelle rispecchia ampiamente la topografia cristiana della Città Santa e le raffigurazioni condotte con mezzi espressivi propri della tradizione toscana rinascimentale, che privilegia l'alto rilievo policromo rispetto alle immagini a tutto tondo, si dispongono secondo criteri non lontani da quelli cui si ispirano i "misteri" di Varallo ai tempi di Caimi e dei suoi prossimi continuatori» (p. 41, dove figurano anche tre immagini con due delle più significative cappelle sanvivaldine: dello spasimo di Maria e dell'andata al Calvario).

s.g.

★

Citazioni più o meno ampie dal *Libro d'Oltramare* di Niccolò da Poggibonsi si trovano anche (precisamente alle pp. 13, 79-80, 152, 157, 160, 162-163, 166-167, 176-178, 180, 200, 208-216) in un altro volume anch'esso riccamente illustrato: *Lo itinerario di andare in Jerusalem (1469). Loca Sancta visitanda in partibus Jerusalem. Ms. G 10-Biblioteca del Seminario vescovile di Casale Monferrato*, a cura di PIER GIORGIO LONGO, prefazione di Amilcare Barbero, Ponzano Monferrato, Centro di documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali, 2007, 237 pp., ill.

s.g.

★

Nel n. 415, febbraio 2007, della rivista «Plein Air», in un ampio servizio sui Sacri Monti dal titolo suggestivo di *Divini teatri* (pp. 48-73), figura anche, alle pp. 72-73 col titolo *Gerusalemme in Toscana*, il sacro monte di San Vivaldo che nel sottotitolo viene definito, con piena rispondenza alla realtà, «un sacro monte a parte».

s.g.

★

Nell'«Archivio Storico Italiano» (a. CLXV/2007, disp. I, n. 611) compare, alle pp. 180-181, una «Notizia» di Lorenzo Tanzini sul volume MARCO FRATI, *«De bonis lapidibus conciis»: le costruzioni di Firenze ai tempi di Arnolfo. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*, Firenze, University Press, 2006, 370 pp. Il volume, sorretto da un nutrito apparato, è un ulteriore contributo alla identità culturale del grande colligiano e specialmente ai suoi rapporti con la città di Firenze: contributo che ben si colloca nel quadro delle recenti celebrazioni del VI Centenario della morte, di cui anche la sua città natale ha scritto un capitolo.

s.g.

★

Su «Ricerche Storiche», a. XXXVI, n. 1, gennaio-aprile 2007, nella rubrica *Fonti e documenti*, è pubblicato (pp. 253-256) un articolo di Gustavo Bertoli dal titolo *L'aumento della* Decima *del 1576 e le fornaci di Montaione*, seguito da una *Appendice* (pp. 257-260) di documenti relativi al suddetto comune che «esemplificano il potenziale e i limiti della documentazione sopravvissuta, la procedura seguita dai giusdicenti» e «rimandano ad una lista di almeno 55 numeri, redatta dal comune, che conteneva nomi di chi possedeva immobili affittati o affittabili» – come scrive l'autore. Il quale aggiunge: «È la prima volta che viene documentata la presenza nel comune, non riconosciuto fra i centri della ceramica toscana, di fornaci di broccaio, finora ipotizzati sulla base di reperti fittili e tracce archeologiche» (pp. 255-256).

Un articolo interessante, anche se la fretta, dovuta al legittimo desiderio di prevenire uno 'scippo' delle proprie ricerche (come si evince dalla nota 10), ha impedito all'autore di consultare tutta la bibliografia sull'argomento. Nel n. 3 del 1977 della nostra

rivista, che pure conosce, avrebbe trovato l'articolo *Vita economica e sociale del Comune di Montaione tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo* di Anna Tamburini, nel quale l'esistenza dei broccai a Montaione è documentata da ben oltre un secolo prima. La Tamburini, infatti, sulla base del catasto del 1427, scrive (p. 131): «Al Tevoliccio ci sono due fornaci "da brocche"» e più oltre (p. 160) che delle quattro fornaci esistenti nel castello «due sono al Tegoliccio una delle quali è propriamente "una casa con una fornace da brocche, stimata fiorini 12". Il proprietario è Giacomo d'Antonio da Orzale […] che si definisce appunto maestro di brocche».

s.g.

VITA DELLA SOCIETÀ

INCONTRI DI STORIA LOCALE A CASTELFIORENTINO

La sezione di Castelfiorentino della nostra Società, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura, ha organizzato nel mese di marzo 2007, nell'ambito dei corsi di educazione per gli adulti, i seguenti incontri, tenutisi tutti alle ore 16,45: sabato 3, presso la sala a pianterreno del Palazzo comunale: *Castelfiorentino e Castelnuovo al tempo di Federico I Barbarossa*, relatore BRUNO INNOCENTI; sabato 17, presso la Sala Rossa del Palazzo comunale: *La prima volta … Il 60° anniversario del voto alle donne*, relatori LAURA CANTINI (Sindaco), ANTONIO CASALI, ARNALDO NESTI, ANDREA SPINI (entrambi del CISRECO di San Gimignano); sabato 24, presso la sala a pianterreno del Palazzo comunale: *Archeologia e storia della produzione ceramica in Valdelsa: il caso di Castelfiorentino*, relatori MARJA MENDERA, ANNA VALERY MOORE, SABRINA BARTALI.

ATTIVITÀ DELLA SEZIONE DI COLLE DI VAL D'ELSA

Nell'anno 2007 la sezione colligiana dalla nostra Società ha collaborato con la Biblioteca comunale «Marcello Braccagni» e con l'Università dell'Età libera della Valdelsa nell'organizzazione del consueto ciclo di conferenze «Colle nella storia» tenute nella Biblioteca comunale, tutte alle ore 17,30, con il seguente programma: venerdì 12 gennaio: OLIMPIO MUSSO, *Le epigrafi colligiane enigmatiche. La sigla AGLA di Mensano*; Venerdì 19 gennaio: VERIS CONSUMI, *L'arte romanica nel comune di Colle*; venerdì 26 gennaio: ALESSANDRA ANGELONI, *I Bagni delle Caldane: un progetto di recupero nell'area*; venerdì 2 febbraio: SERGIO MANTOVANI, *L'assedio di Colle del 1476*; venerdì 9 febbraio: ARMANDO BALDISSEROTTO, IRENE NESI, *Alla scoperta di Castel San Gimignano*.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI 2007

Il giorno 13 maggio 2007, alle ore 10, in una sala del Palazzo comunale di Montaione (g.c.), si è riunita, in seconda convocazione, l'assemblea generale dei soci della Società Storica della Valdelsa per discutere il seguente o.d.g.: 1) lettura e approvazione del verbale dell'assemblea precedente; 2) relazione del Presidente; 3) relazione del Direttore della «Miscellanea»; 4) relazione del Segretario-economo e approvazione del conto consuntivo 2006 e del bilancio preventivo 2007; 5) varie ed eventuali.

Constatato il numero legale e approvato il verbale dell'assemblea precedente, il Presidente Sergio Mazzini dichiara aperta la seduta e ringrazia la consigliera Emilia Caligiani per la perfetta organizzazione, preannunciando una visita alla «Gerusalemme» di San Vivaldo nel pomeriggio. Passa quindi la parola al Sindaco di Montaione, Paola Rossetti, la quale, nel porgere il benvenuto ai convenuti, sottolinea come sia importan-

te il ruolo della Società Storica della Valdelsa per la valorizzazione del territorio e per tramandare alla future generazioni il senso della sua storia e cita, a questo proposito, l'ultimo fascicolo della «Miscellanea» contenente le interviste ai volontari che parteciparono con le truppe alleate alla liberazione dell'Italia.

Passando al secondo punto, Mazzini ricorda che, se nel 2005 e nel 2006 l'attenzione era particolarmente rivolta alle difficoltà finanziarie, dovute ad una sanzione di 9.000 euro per problemi fiscali e quindi alla salvaguardia delle nostre pubblicazioni, oggi le varie attività sociali appaiono garantite delle entrate ordinarie provenienti dai contributi dei Comuni valdelsani, del Ministero per i Beni e le Attività culturali, della Banca di Credito Cooperativo di Cambiane e dalle quote sociali, a proposito delle quali, però, si presenta il problema della riscossione, in quanto si è progressivamente deteriorato il sistema dei collettori locali e quello dei bollettini di c.c.p. allegati ai fascicoli della rivista non ha dato i frutti sperati; sarà dunque necessario provvedere in merito.

Il Presidente informa poi che il volume *Toponomastica e beni culturali*, grazie ad accordi presi dal curatore prof. Italo Moretti, dovrebbe essere presentato presto a San Gimignano, mentre si intravede prossima l'uscita del primo volume della nuova collana «Fonti per la storia della Valdelsa» dal titolo *Carte della badia di Marturi*. Mazzini ricorda ancora che, a differenza di quanto aveva dovuto rilevare nel 2006, ora la presenza della Società è più viva, specialmente nei centri maggiori: Poggibonsi, San Gimignano, Castelfiorentino, Colle, nei quali ultimi le nostre sezioni organizzano direttamente (o vi collaborano con altre istituzioni) cicli di conferenze su argomenti di storia locale. Ritiene, comunque, necessario che si debba operare per superare le difficoltà dovute, da un lato ai cambiamenti di una società in trasformazione, dall'altro alla estensione di un territorio che comprende molti comuni su due province. Dopo aver citato il fascicolo speciale, già ricordato dal Sindaco Rossetti, che è stato presentato a Castelfiorentino dal Direttore della «Miscellanea», durante i festeggiamenti per il 25 aprile, Mazzini rilancia la proposta, già avanzata all'assemblea precedente, di presentare in altre località sia questo fascicolo che il relativo video con una conferenza introduttiva e una mostra che illustri l'attività dalla Società.

Dopo aver ribadito la sua volontà di non ripresentarsi come candidato alla presidenza, per motivi personali, Mazzini presenta la proposta, fatta dal Consiglio direttivo all'unanimità, di prorogare per un anno tutte le cariche allo scopo di aver tempo per scegliere nuovi elementi che guidino la Società per il successivo triennio.

Sul terzo punto all'o.d.g. prende la parola il Direttore della «Miscellanea» Sergio Gensini, il quale, innanzi tutto si rammarica e si scusa per il ritardo di un anno nell'uscita della rivista, facendo, tuttavia, presente che questo è un difetto comune a quasi tutte le Società storiche, come la nostra, che non hanno uno *staff* editoriale alle spalle e che, anzi, ce ne sono molte ancor più in arretrato. Dopo aver ringraziato il consigliere Franco Ciappi per l'assiduo impegno che profonde nell'attività di segretario di redazione della rivista e sottolineato ancora l'importanza dell'ultimo fascicolo con le testimonianze dei volontari, Gensini illustra il contenuto del fasc. 2-3/2007 che conterrà importanti saggi (fra i quali si distinguono quelli di FRANCO CIAPPI, *Sulle origini del castello di Montaione*, di CARLO TIBALDESCHI, *Osservazioni sullo stemma comunale di San Gimignano*, di SILVIA BARTALUCCI, ALESSANDRO NESI, *Precisazioni su tre dipinti della chiesa di San Francesco a Castelfiorentino*, di ANTONIO CASALI, *Cittadine alle urne. Primavera 1946: la 'prima volta' delle donne in Valdelsa*.) e due doverosi ricordi: di Enrico Fiumi, nel trentennale della morte, con la pubblicazione di una conferenza tenuta a San Gimignano da Sergio Gensini e Giovanni Cherubini, e di Nicola Pistelli con la pubblicazione del discorso

pronunciato dal Sindaco di Castelfiorentino, Laura Cantini, il 10 febbraio 2006 a Firenze nella Sala di Luca Giordano di Palazzo Medici Riccardi.

Per quanto riguarda la «Biblioteca» della rivista, il Direttore annuncia che è in fase di elaborazione il vol. 22, *I centri della Valdelsa dal Medioevo ad oggi. Atti del convegno di studi (Colle di Val d'Elsa-Castelfiorentino, 13-14 febbraio 2004),* a cura di ITALO MORETTI e SIMONETTA SOLDANI.

La parola passa, quindi, al Ragioniere-economo Aligi Bagnai per l'illustrazione del conto consuntivo 2006 e del bilancio preventivo 2007 e per la lettura della relazione dei Sindaci revisori.

Su una richiesta di chiarimenti da parte di Franco Ciappi circa la voce «Evoluzione dei centri della Valdelsa», il Presidente Mazzini dichiara che occorre modificarne la dizione in «Mostra fotografica itinerante sull'attività della Società Storica della Valdelsa» della quale egli aveva a suo tempo proposto il coordinamento al prof. Moretti, che però non se ne può occupare, per cui occorre trovare altra persona. Ancora Ciappi, in merito allo stanziamento di 1.000 euro per l'indice del volume sulle Carte della Badia di Marturi, informa che chi avrebbe dovuto redigerlo non ha ancora provveduto e perciò si ripropone di parlare con la prof.sa Muzzi per un sollecito.

Prima di passare all'ultimo punto, si propone di votare sulla relazione del Presidente, compresa la richiesta di proroga, su quella del Direttore, sul conto consuntivo e sul bilancio preventivo e sulla relazione dei Revisori: Il tutto viene approvato all'unanimità

Si passa alle «Varie ed eventuali». Bruno Innocenti comunica le sue dimissioni da responsabile delle quote sociali avvertendo la necessità di provvedere in merito prima del mese di settembre. Su questo problema si decide di tenere una riunione del Consiglio di Presidenza il 23 maggio alle 15,30. Anna Tamburini, allo scopo di far meglio conoscere la Società, propone di presentarsi con *stands* o simili alle varie feste locali. Il Presidente approva personalmente l'idea, ma, ravvisandone le difficoltà pratiche, si riserva di portare la proposta al prossimo Consiglio direttivo. Sergio Gensini, rilevato che vi sono molti volumi delle nostre pubblicazioni giacenti in deposito, suggerisce di farne oggetto di scambio con altre Società storiche toscane e non.

Esauriti tutti i punti all'o.d.g., l'assemblea si conclude alle ore 12, seguita dalla conferenza del Direttore della «Miscellanea» su *Un luogo di pellegrinaggio sostitutivo: la «Gerusalemme» di San Vivaldo in Valdelsa.*

Nel pomeriggio, come annunciato, visita alla «Gerusalemme» di San Vivaldo.

CONTO CONSUNTIVO ANNO 2006

Fondo di cassa al 31-12-2005	€	31.276,15
- Somme riscosse in conto residui	»	1.960,59
- Somme riscosse in conto competenza	»	16.502,42
Totale	€	49.739,16
- Somme pagate in conto residui	»	5.849,71
- Somme pagate in conto competenza	»	2.771,11
Fondo di cassa al 31-12-2006	€	41.118,34
- Somme rimaste da riscuotere (residui attivi)	»	4.211,94
Totale	€	45.330,28
- Somme rimaste da pagare (residui passivi)	»	40.469,19
Avanzo di amministrazione al 31-12-2006	€	4.861,09

BILANCIO DI PREVISIONE ANNO 2007

Avanzo di amministrazione (presunto)	€	4.861,09
PARTE I. ENTRATE		
Cap. I. Contributi ordinari		
- Comune di Barberino Val d'Elsa	€	200,00
- Comune di Castelfiorentino	»	520,00
- Comune di Certaldo	»	500,00
- Comune di Colle Val d'Elsa	»	775,00
- Comune di Empoli	»	310,00
- Comune di Gambassi Terme	»	500,00
- Comune di Montaione	»	413,00
- Comune di Montespertoli	»	300,00
- Comune di Poggibonsi	»	500,00
- Comune di San Gimignano	»	500,00
- Banca di Credito Cooperativo di Cambiano	»	2.000,00
- Ministero per i Beni e le Attività Culturali	»	5.000,00
- Regione Toscana	»	1.900,00
Cap. II. Quote sociali	»	6.000,00
Cap. III. Ricavo vendita pubblicazioni	»	500,00
Cap. IV. Interessi attivi	»	50,00
Totale entrate ordinarie	€	19.968,00
Cap. V. Entrate straordinarie	»	0,00
Cap. VI. Partite di giro	»	516,46
Totale parte I. Entrate	€	25.345,55
PARTE II. USCITE		
Cap. I. Spese per pubblicazioni:		
- Fascicoli l-3 della «Miscellanea» 2006	€	8.000,00
- Volume *I centri della Valdelsa dal Medioevo ad oggi*	»	1.000,00
- Accantonamento per pubblicazioni	»	3.000,00
Cap. II. Attività culturali		
- Mostra fotografica itinerante sui Centri della Valdelsa	»	4.000,00
- Varie	»	2.500,00
Cap. III. Missioni, trasferte, spese riscossione quote sociali	»	890,00
Cap. IV. Imposte e tasse	»	500,00
Cap. V. Spese generali di amministrazione	»	4.939,09
Cap. VI. Partite di giro	»	516,46
Totale parte II. Uscite	€	25.345,55

ELENCO DEI SOCI AL 31-12-2006

SOCI ORDINARI

CASTELFIORENTINO

Alfredo Agili
Giancarla Armano
Giampiero Arzilli
Tristano Assunti
Aligi Bagnai
Roberto Bagnoli
Jaurès Baldeschi
Alino Baldini
Sandro Bartaloni
Silvia Bartalucci
Marzia Bellucci
Rossana Bellucci Meocci
Nedo Betti
Paolo Betti
Massimiliano Biagini
Francesco Bianchi
Mario Bianchi
Rosanna Biasci
Tito Bicchierai
Paolo Bimbi
Graziella Biscontri
Cesarino Bocini
Onelia Bongini
Giuseppe Bruno
Antonella Bucchi
Luigi Burgassi
Pietro Buti
Arch. Fabio Campatelli
Fabio Campatelli
Walter Campatelli
Pilade Campigli
Laura Cantini
Romanello Cantini
Alessandro Caparrini
Giulietta Cappelli
Marja Casoli Mendera
Maura Cattaneo
Roberto Cetti
Marco Chiarugi
Mario Chiarugi
Pier Aldo Chiarugi
Pietro Chiarugi
Marco Cianetti
Pier Luigi Ciappi
Adonella Cinci
Piero Cini
Giuliano Cintelli
Mario Cioni
Aldo Conforti
Maria Conforti Suppa
Andrea Coppi
Giuseppina Corsi
Nicola Dainelli
Giancarlo Dani
Luigino Dei
Anna De Magistris
Giovanni Falleri
Gloria Falorni
Patrizia Fasoli
Gabriella Ferri
Alfredo Fioretti
Claudio Firenzani
Alessandro Fontanelli
Andrea Fontanelli
Maria Fontanelli
Cristina Fossi
Luigi Gaeta
Luigina Gelli
Vania Gelli
Cesare Gadenz
Nicola Galimberti
Gianfranco Gambelli
Carlo Alberto Ghini
Vania Ghiribelli
Anna Gloria Giani
Mario Giannetti
Cristina Giglioli
Mario Gilardetti
Graziano Giolli
Franco Giovannetti
Ennio Guasti
Guerrino Iacomelli
Anna Luisa Innocenti
Bruno Innocenti
Chiara Landi
Giuseppina Landi
Alessio Latini
Claudio Lelli
†Mauro Lensi
Giuseppe Lentini
Maura Leoncini
Silvano Lepri
Fernando Lombardi
Luigi Lotti
Carlo Maffei
Enzo Mancini
Isa Mancini
Marcello Mancini
Antonio Marchese
Sergio Marconcini
Fabio Margheri
Paolo Marini
Daniela Martelli
Sergio Mazzini
Nadia Meacci
Alessandro Mencacci
G. Franco Monsacchi
Katiuscia Montagnani
Mauro Montanelli
Silvano Mori
Mauro Mugnaini
Rolando Mugnaini
Maria Concetta Mulè
Franco Nannini
Fabrizio Niccoli
Lia Franca Paganucci
Paola Panichi

Ottavio Parenti
Maria Paola Pasqualetti
Roberto Passaponti
Fiorenza Pelagotti
Giampaolo Perelli
Daniela Petri
Emilio Profeti
Paolo Profeti
Gian Paolo Puccioni
Paolo Regini
Giuseppe Rigoli
Ivana Romagnoli
Renio Rosi
Dianella Santini
Claudio Sforzi
Alessandro Spinelli
Patrizio Spinelli
Andrea Strambi
Amedeo Sussi
Gianna Taccetti
Moreno Taddei
Sandra Taddei Dei
Mario Tafi
Monica Tafi
Remo Taviani
Rodolfo Terreni
Valentina Torri
Vincenzo Tripaldi
Patrizia Valleggi
Marco Viola
Antonella Volpi

CERTALDO

Silvano Bartolozzi
Franco Bruni
Gabriele Calosi
Luciano Cambi
Stefano Casini
Nadia Ciacchini
Paola Ciampalini
Anna Daddi
Mauro Domenichelli
Alessandro Federighi
Sergio Fontanelli
Laura Galgani
Marco Galli
Ivana Gasparri
Mario Giubbolini
Barbara Latini
Luca Lanini
Anna Maria Lucchesi
Marcello Masini
Mario Matini
Enzo Migliorini
Carlo Nidiaci
Renzo Poggi
Primo Poli
Mauro Signorini
Elvira Socci
Sabina Spannocchi
Giuseppina Spini
Italo Taddei
Francesca Tosi Allegri

COLLE VAL D'ELSA

Ass.Archeologica Colligiana
Siro Berti
Marco Betti
Alberto Bocci
Boreno Cigni
Stefano Cinci
Fabrizio Cini
Laura Comi
Lucia Galanti
Mariacristina Galgani
Mario Gelli
Mauro Gelli
Luciano Giannelli
Santo Gozzo
Luca Guerranti
Liceo «Alessandro Volta»
Alessandro Malandrini
Mario Marini
Meris Mezzedimi
Pietro Nencini
Varno Pacini
Giovanni Parlavecchia
Paolo Parri
Fiora Parri Manni
Tosca Parrini
Elisabetta Pavolini
Pablito Portigiani
Stefano Santini
Renata Semplici
Società Amici dell'Arte
Luca Trapani

EMPOLI

Pietro Baccanelli
Biblioteca Comunale
Andrea Bruscino
Giulia Grazi Bracci
Paolo Falosci
Mauro Guerrini
Laurano Malanchi

FIRENZE

Paola Barbato
Roberto Bianchi
Silvia Ciappi
Paolo Cioni
Giovanni Cipriani
Lelio Lagorio
Franco Panzani
Luigi Puccioni
Fabio Sani

GAMBASSI TERME

David Bartali
Simone Bezzini
Maurizio Bruni
Federico Campatelli
Franco Ciappi
Giacomo Conti
Marco Duccini
Mauro Firenzani
Tamara Leoncini
Sergio Marzocchi
Evaristo Masini
Jessica Neri
Sergio Piacenti
Fulvio Ramerini
Stefano Ramerini
Gabriele Renieri
Giacomo Renieri
Francesco Rinaldi
Carlo Romiti
Enzo Santoro
Sergio Seravelli
Rossana Serchi
Laura Sisti
Renzo Tognetti

MONTAIONE

†Stefano Baccellini
Marco Barberi
Maria Luisa Benucci
Francesca Bertini
Fabio Bettini
Mauro Bigazzi
Gabriella Brogi
Emilia Caligiani
Manola Ceccarelli
Federico Cioni
Giancarlo Cioni
Raffaello Donati
Giampaolo Galigiani
Sergio Gensini
Riccardo Gucci
Paolo Leoncini
Rosanna Maestrelli Pozzolini
Maria Pia Malquori
Viviana Martini
Pierto Masoni
Francesco Parentini
Salvatore Priamo
Paola Rossetti
Francesco Salvestrini
Sara Scali
Anna Tamburini
Mario Ulivieri
Valentino Venturi
Veronica Viti

POGGIBONSI

Paolo Baldi
Laura Becattelli
Silvano Becattelli
Federica Berti
Francesco Bianchi
Guglielmina Bianchini Meoni
Piera Bonelli
Diana Borrelli Fusi
Lorenzo Bracali
Gianluca Braccini
Carla Brogioni
Bruno Bruni
Maria Giovanna Burresi
Pietro Burresi
Nicola Calamassi
Flora Calosi
Fabio Cambi
Renzo Campatelli
Fabio Cantini
Carla Capezzuoli
Roberto Cappelli
Susy Cappelli Baroni
Viviana Cardinali
Dario Ceccherini
Giacomo Cencetti
Maria Teresa Chellini
Alessandro Chiti
Sabrina Ciari
Fiorella Cilemmi
Andrea Conforti
Orfeo Conforti
Giovanni Corti
Argento Dainelli

Fabio Dei
Franco Del Zanna
Sergio Del Zanna
Mary Falorni Brogioni
Carlo Fantacci
Carlo Fiorentini
Febo Fontani
Fara Fontani Stella
Patrizia Frati
Beatrice Frilli Soliani
Vittoriano Gaggelli
Franco Gallerini
Romana Giachi
Tamara Gilardetti
Tina Gilardetti
Giovanna Giorli
Sergio Giubbolini
Mauro Iurlano
Urbano Landini
Carla Lanfredini Sancasciani
Lucia Lapini
Pasquale Livi
Wallis Lucii
Alberto Maccianti
Grazia Magni
Marco Magni
Lucia Magni Pratelli
Piera Mangiavacchi
Giuseppe Mantelli
Gianluigi Marabini
Giuseppina Marzi Giorli
Luciana Masi
Rossella Merli
Vasco Mezzedimi
Mauro Minghi
Anna Neri Pacciani
Vincenzo Niccolini
Guido Pampaloni
Lucia Pampaloni Ghiribelli
Marco Panti
Marina Panti Parrini
Angiolo Petri
Guido Petri
Mauro Pieragnoli
Vanna Poggi
Giulio Cesare Pratelli
Paolo Pratelli
Roberto Provvedi
Sauro Puccioni
Romano Raspollini
Maria Grazia Ravenni
Bona Renzi Mezzetti
Maria Righi
Michela Romani
Anita Salvestrini
Stelio Sardelli
Scuola Media 'L. da Vinci'
Maria Luisa Settimelli
Floriana Tiburni
Giuseppe Vannini
Renato Viti

SAN GIMIGNANO

Giovangualberto Baldini
Pier Giuseppe Baldini
Giacinto Barneschi
Biblioteca Comunale
Folco Bracali
Francesca Dei
Severiano Del Seta
Stefano Del Seta
Lauretta Fantaccini
Luca Francardelli
Stefania e Marinella Franchi
Mauro Frosali
Folco Gamberucci
Rossano Giapponesi
Francesco Saverio Gigli
Mario Giglioli
Loredana Giglioli Manzi
Donella Giubbolini
Agostino Guazzini
Lucia Guerranti Burlottii
Enzo Linari
Mauro Lisi
Graziella Lisi Giapponesi
Libanio Lucii
Tiziana Macchi Squartini
Mario Maggiori
Gabriello Mancini
Marco Mari
Antonello Mennucci
Laura Monti Mangani
Vittorio Pagliai
Valter Pala
Marinella Parri Buiani
Giuseppe Picone
Bruno Pisani
Giovanni Razzi
Raffaello Razzi
Giuseppe Rossi
Serenella Salvestrini Lisi
Claudio Sanciolo
Mario Serchi
Clara Tancredi
Luigi Testi
Guido Tinacci
Claudia Verdolini
Katia Vermigli Bertelli
Jole Vichi Imberciadori
Alessandro Viti

SAN MINIATO

Lorena Benvenuti
Massimo Cheli
Giovanni Conforti
Delio Fiordispina
Franca Giani
Manola Guazzini
Mara Mari
Marinella Marianelli
Barbara Rossi
Rita Valori

ALTRE LOCALITÀ

Ferdinando Bagnai
Bergamo

Curzio Bastianoni
Siena

Biblioteca Comunale
Montelupo F.no

Bruno Bechi
Monteriggioni

Alessandro Biondi
Sesto Fiorentino

Mario Bocci
Volterra

Mario Borracelli
Rosia

Giulio Cesare Bucci
Montespertoli

Alessandro Burroni
Figline Valdarno

Eleonora Casalini
Michele Casalini
Samuele Casalini
Venere Casalini
Fiesole

Adriana Casamonti Pampaloni
Tavarnelle Val di Pesa

Maria Luisa Ceccarelli Lemut
Pisa

Agostino Dani
Santa Croce sull'Arno

Iginio De Filippo
Ronchi

Nicodemo Delli
Campi Bisenzio

Fabio Del Zanna
Milano

Luigi D'Onofrio
Viterbo

Aldo Favini
La Romola

Mario Filippone
Siena

Marco Frati
Carmignano

Franco Frosini
Sesto Fiorentino

Euro Gazzei
Monteriggioni

Paolo Gennai
Carmignano

Giacomo Giannone
Mazara Del Vallo

Alessandro Giunti
Castellina Scalo

Giuseppe Logi
Livorno

Alberto Maggioni
Montagnana Val di Pesa

Alberto Malvolti
Fucecchio

Mauro Mangani
Montespertoli

Corrado Palarchi
Aidomaggiore (Oristano)

Manuela Pecorini
Montespertoli

Massimo Pomi
Montefollonico

Marcello Rigacci
Scandicci

Ada Lina Vigiani
Roma

Enrico Zucchi
Livorno

SOCI ONORARI

Mario Ascheri
Siena

Mario Caciagli
Firenze

Paolo Cammarosano
Trieste

Franco Cardini
*Firenze**

Giovanni Cherubini
*Firenze**

Zeffiro Ciuffoletti
Firenze

Charles M. de La Roncière
Aix-en-Provence

Giuliano de Marinis
Firenze

Bruno Dini
Firenze

Adriano Ghelli di Rorà
Meleto (Castelfiorentino)

Guglielmo Maetzske
Firenze

Domenico Maselli
*Firenze**

Italo Moretti
Firenze

Giorgio Mori
Firenze

Luciana Mosiici
Firenze

Oretta Muzzi
*Firenze**

Giuseppe Pansini
Subbiano (AR)

Francesco Parlavecchia
Rosignano Marittimo

Carlo Pazzagli
Firenze

Giuliano Pinto
*Firenze**

Umberto Santarelli
Firenze

Amaldo Salvestrini
Firenze

Francesco Sisinni
Roma

Simonetta Soldani
Firenze

André Vauchez
Paris

Giovanni Vitucci
Roma

SOCI CORRISPONDENTI

Salvatore Caponetto
Firenze

Michele Ciliberto
Firenze

Carlo Corsini
Firenze

Guido Vannini
*Firenze**

* La città è la sede universitaria

Giorgio Spini
storico della Toscana*

Nella sua lunga carriera di storiografo, Giorgio Spini, che ci ha lasciati l'anno scorso all'età di 89 anni, ha avuto una pluralità di interessi. Ha studiato, infatti , la Storia del Protestantesimo Italiano dei secoli XIX e XX, lasciando una trilogia sull'argomento: *Risorgimento e protestanti*, *Italia liberale e protestanti*, *Italia di Mussolini e protestanti*[1]. Ha studiato le ideologie religiose del '500 e del '600 con un testo su Antonio Brucioli ed un altro sulla ricerca dei libertini[2]. Si è occupato della Storia Americana lasciando la biografia della Giovane America[3], del socialismo, con uno splendido libro sulle origini del socialismo[4] ed, infine ha composto una sintesi storica dell'età moderna che è uno dei capolavori del genere[5].

Questo elenco già di per sé significativo della vastità degli interessi storici di Giorgio Spini, è incompleto però, non solo perché non tiene conto degli innumerevoli interventi su altri settori di ricerca, ma soprattutto perché trascura quello che è stato il primo campo di indagine del giovane Spini, la storia della Toscana nell'età moderna, che ha continuato ad interessarlo per tutta la vita.

* Ricordare Giorgio Spini era per la nostra Società un dovere: non solo perché egli ne era socio onorario quale membro del Comitato scientifico della «Biblioteca» della rivista (incarico che aveva accettato con entusiasmo), ma soprattutto perché a lui siamo debitori di alcune iniziative e di alcuni consigli. Fu lui a suggerirci la pubblicazione di una parte della tesi di laurea di due suoi allievi, Armando Benvenuti e Giancarlo Nanni, facenti parte di un gruppo di studio sul primo periodo del Principato mediceo in Toscana. Fu lui a ideare il convegno «Architettura e politica in Valdelsa al tempo dei Medici», tenutosi a Poggibonsi nel 1980, a suggerire l'argomento e i relatori (fra i quali un'altra allieva, Franca Parri) e ad aprirlo con una (al solito) brillante introduzione. Fu lui, infine, a volere il seminario di storia valdelsana di cui parla in queste pagine Domenico Maselli, allora suo assiduo collaboratore. È per questo che abbiamo chiesto proprio a Maselli, anch'egli nostro socio onorario e membro del Comitato scientifico della «Biblioteca» della rivista, di scriverne un ricordo ed egli, nel profilo che ne traccia, del quale vivamente lo ringrazio, ha voluto tener conto di alcune delle suddette iniziative.

Personalmente, voglio anche ricordare Giorgio Spini per un'antica amicizia, dovuta ad una comune militanza nel Partito d'Azione e che non è mai venuta meno nonostante il successivo mutare delle rispettive simpatie politiche.

s.g.

[1] A proposito di questo aspetto dell'attività storiografica di Giorgio Spini, vedi D. MASELLI, *Per Giorgio Spini* in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXXII (2005), 197, pp. 174-181. Gli scritti principali sull'argomento sono: G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Napoli, ESI, 1956; II ed., Milano, Il Saggiatore, 1989; III ed., Torino, Claudiana, 1998; ID., *Italia liberale e protestanti*, Torino, Claudiana, 2002; ID., *Italia di Mussolini e protestanti*, Torino, Claudiana, 2007 (uscito postumo).

[2] G. SPINI, *Tra Rinascimento e Riforma. Antonio Brucioli*, Firenze, La Nuova Italia, 1940; G. SPINI, *Ricerca dei Libertini. La teoria dell'impostura delle religioni del Seicento Italiano*, Roma, Universale, 1950.

[3] Il principale libro di Spini di argomento americano è: G. SPINI, *Autobiografia della Giovane America. La storiografia americana dai Padri Pellegrini all'Indipendenza*, Torino, Einaudi, 1968.

[4] G. SPINI, *Le origini del socialismo. Da Utopia a Bandiera Rossa*, Torino, Einaudi, 1992.

[5] G. SPINI, *Storia dell'Età Moderna (1515-1763)*, 3 vol., Torino, Einaudi, 1965.

Già nel 1939 egli si occupava degli inizi del governo di Cosimo I de' Medici[6] seguendo la traccia di Federico Chabod, che identificava nello Stato di Milano sotto la dinastia sforzesca un esempio di stato moderno. L'anno dopo pubblicò l'epistolario di Cosimo I de' Medici allargando il suo interesse a tutta l'attività di governo del fondatore della Toscana moderna[7]. Nello stesso anno pubblicava il suo studio su Antonio Brucioli, noto essenzialmente come traduttore della Bibbia, ma che ebbe continui rapporti con Cosimo I, prima di trasferirsi a Venezia dove subì una serie di processi per eresia[8].

Finalmente, nel 1945, usciva l'opera conclusiva di queste ricerche sul principato mediceo: *Cosimo I de' Medici e la indipendenza dello stato mediceo*[9] in cui identificava in Cosimo I il padre della Toscana moderna ed il creatore di uno stato moderno fondato sulla burocrazia escludendo dagli uffici principali la vecchia e recente nobiltà fiorentina per destinarla ad occupare le principali ambascerie presso gli stati italiani ed europei. Segnala anche la trasformazione dell'economia toscana, accostando alla tradizionale attività mercantile quella agricola, fondata sulla mezzadria.

È veramente notevole che questa serie di ricerche sulla Toscana Medicea sia contemporanea agli anni del servizio militare e della II guerra mondiale e sia la conclusione degli studi iniziati durante la vita universitaria.

Anche negli anni successivi Giorgio Spini mantenne il suo interesse per i primi anni del principato mediceo, ad esempio con una recensione ad un lavoro sugli ambasciatori toscani in Svizzera durante il dominio di Ferdinando I de' Medici[10]. Nel 1958 pubblicò una serie di conferenze su Cosimo I, tenute per la libera Cattedra di Storia della Civiltà Fiorentina e nel 1959 una recensione ad un saggio sulla guerra di Siena di Arnaldo D'Addario[11].

Nel 1960 scriveva la voce Alessandro de' Medici nel Dizionario Biografico degli italiani[12] e nel 1961 pubblicava un saggio sull'Italia sotto il predominio spagnolo[13].

Frattanto nel 1959 era stato chiamato alla Cattedra di Storia Moderna della Facoltà di Magistero di Firenze. Qui affiancava alle sue lezioni accademiche una serie di seminari diretti da lui o da alcuni validi collaboratori come Gianni Cerrito, Gaetano Cingari, Stelio Marchesi, Salvatore Caponetto e vari altri. Poteva affrontare, così, vari aspetti della storia toscana moderna, avvalendosi delle ricerche compiute dagli studenti.

Una di queste ricerche, durata alcuni anni ed impostata e diretta dallo Spini, fu

[6] G. SPINI, *Gli inizi del governo di Cosimo I de' Medici*, Firenze, Le Monnier, 1939 (estr. da Annuario del R. Liceo-Ginnasio 'Galieli' di Firenze 1938-1939).

[7] *Cosimo I de' Medici. Lettere*, a cura di G. SPINI, Firenze, Vallecchi, 1940.

[8] G. SPINI, *Tra Rinascimento e Riforma: Antonio Brucioli*, Firenze, La Nuova Italia, 1940; ID., *Bibliografia delle opere di Antonio Brucioli*, Firenze, Olschki, 1940.

[9] G. SPINI, *Cosimo I de' Medici e la indipendenza del Principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1945.

[10] *Recensione* a E. GIDDEY, *Agents et ambassadeurs toscans des Suisses sous le règne du grand-duc Ferdinando I de Mèdicis* (suppl. a «Revue Suisse d'Histoire», 9, Zurich, Verl. Leemann, 1953, pp. 288) «Rivista Storica Italiana», LXVI (1954), pp. 95-99.

[11] G. SPINI, *Cosimo I dei Medici*, in *Secoli Vari*, conferenze raccolte a cura della Libera Cattedra di Storia della Civiltà Fiorentina, Firenze, Sansoni, pp. 163-187; G. SPINI, *Recensione* a A. D'ADDARIO, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento (La guerra di Siena)* (Firenze, Le Monnier, 1958), «Studi Senesi», III s., LXXI (1959), pp. 146-149.

[12] G. SPINI, *Alessandro de' Medici*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 1960, *ad vocem*, pp. 231-233.

[13] G. SPINI, *L'Italia del Rinascimento. L'Italia sotto il predominio spagnuolo (XVI-XVII sec.)*, in *L'Italia Storica*, V, Milano, Touring Club Italiano, 1961, pp. 153-196.

poi riassunta in un saggio dello stesso autore sulla Rivista Storica Italiana nel 1971[14]. Si trattava dei rapporti tra Architettura e Politica nel Principato Mediceo nel '500, con particolare rilievo dato alla costruzione della città portuale di Livorno e del tessuto urbanistico di Firenze e, soprattutto, al collegamento tra Palazzo Pitti, residenza del principe, e Palazzo Vecchio, sede del governo. Il rapporto tra arte e politica, funzionalità e propaganda, viene accuratamente studiato, sia per quanto riguarda gli Uffizi Vasariani, che le opere che si ispirano direttamente all'Alemanni.

La ricerca però non era conclusa e nel 1976 usciva un volume collettivo con una sua lunga prefazione ed introduzione generale, in cui continuava la sua interessante analisi su questo fondamentale aspetto della politica dei primi granduchi[15].

In questo quadro di ricerca sulle fonti per la storia del principato mediceo si situa una iniziativa voluta dallo Spini e gestita sul campo da Sergio Gensini: si tratta del seminario di storia valdelsana decentrato a Certaldo, negli anni accademici 1969-70/1972-73, dall'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero, del quale Spini era direttore e al quale parteciperanno vari studenti dell'intera Valdelsa. Durante il suo svolgimento fu iniziato anche uno spoglio dell'Archivio del Vicario di Certaldo: lavoro che dette origine ad esercitazioni individuali e di gruppo e ad alcune tesi di laurea. Ne è emersa la fotografia di una Toscana interessata a varie tecniche di lavorazione agricola ed alle prese con una moderata rifeudalizzazione di alcuni territori, oltre ad uno spaccato dei rapporti tra il clero ed il potere secolare.

Nel 1973 Spini tornava ad occuparsi del Principato mediceo con un interessante contributo su «Quaderni di Mondo Operaio» dedicato ad una storia delle classi subalterne nel Principato Mediceo del Cinquecento[16].

Possiamo affermare che attraverso questi studi compiuti da Spini, o da lui diretti, si è chiarita la struttura di stato regionale della Toscana, dotato di confini naturali, in cui la capitale e le principali città avevano ruoli distinti, ma convergenti. Pisa, Siena città universitarie; Livorno città portuale; Pistoia Arezzo, Radicofani, città di sorveglianza ai confini. Perfino lo stato lucchese, intoccabile perché Lucca era città imperiale, era controllato a vista dalle fortezze medicee di Montecarlo, Pietrasanta e Barga.

L'interesse di Giorgio Spini per la Toscana non si limita, però, al periodo del principato mediceo. Citeremo in particolare la prefazione a Silvano Fei su *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*[17] e, soprattutto, al ruolo determinante che assunse la Toscana tutta e Firenze in particolare nelle opere sul protestantesimo italiano che occupano un posto rilevantissimo nella produzione di Spini, per cui rimando alla prima nota di questo breve ricordo.

In *Risorgimento e protestanti* viene messo in luce il ruolo culturale e sociale di Firenze al tempo di Pietro Leopoldo e del tentativo giansenista di Scipione de Ricci.

Si esamina poi il contributo dato, in età napoleonica durante la Restaurazione, dalla comunità straniera in Toscana, formata essenzialmente da inglesi e svizzeri. In essa assumono particolare rilievo Sismondo Sismondi, il ricco banchiere ginevrino Jean Gabriel Eynard noto filantropo e, soprattutto, Gianpietro Viesseux.

[14] *Architettuta e politica nel principato mediceo del '500* (ricerche dell'Istituto di Storia del Magistero di Firenze), a cura di G. SPINI, «Rivista Storica Italiana», LXXXIII (1971), pp. 792-845.

[15] *Prefazione* ed *Introduzione generale* a *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. SPINI, Firenze, Olschki, 1976 (Studi sulla Toscana medicea, 1), pp. 5-77.

[16] G. SPINI, *Appunti per una storia delle classi subalterne nel Principato mediceo del Cinquecento*, in *Omaggi a Pietro Nenni*, Roma, Quaderni di «Mondo Operaio», 1973, pp 1-39.

[17] *Prefazione* a S. FEI, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze, Editrice G e G, 1971.

Sotto il governo paternalistico, ma bonario, del granduca Ferdinando III e del patriziato liberale toscano, Firenze diventa il centro dei rapporti tra l'Italia e l'Europa e il motore della cultura e della società italiana.

Lo Spini esamina particolarmente la funzione del Gabinetto Viesseux e dell'«Antologia» dal punto di vista letterario e pedagogico, anche per i riflessi che ebbero sul cattolicesimo liberale e sul risveglio protestante. Non mancò neppure un intervento deciso per la modernizzazione dell'agricoltura ad opera dell'Accademia di Georgofili.

Lo Spini delinea inoltre il sostegno del protestantesimo internazionale alla nascita del piccolo protestantesimo italiano e mette in luce l'importanza del contributo che l'evangelismo ha dato all'epopea rinascimentale.

In questo quadro, Firenze e Livorno sono stati due centri fondamentali sia sul versante politico sociale che su quello specificamente religioso. Dopo il biennio 1848-49, la situazione é profondamente mutata; l'intolleranza religiosa del governo di Leopoldo II non solo ha radicalizzato lo scontro, ma ha anche contribuito a favorire il movimento dell'unità italiana provocando l'intervento delle grandi potenze protestanti, ed in particolare Inghilterra e Prussia, a favore della libertà religiosa, sollevando così il problema della liberazione d'Italia.

Il ruolo di Firenze tra il 1860 e il 1870 viene esaminato dallo Spini sia in *Risorgimento e Protestanti* che in una conferenza tenuta in occasione del centenario della presa di Roma.

Nel libro successivo *Italia liberale e protestanti* si descrivono i rapporti tra la nuova Italia e la piccola realtà protestante soffermandosi sul ruolo di Firenze come luogo del dialogo religioso e come centro della cultura italiana del periodo.

Nell'ultimo libro del nostro storico, *Italia di Mussolini e protestanti*, si descrive, tra l'altro, la nascita a Firenze della Resistenza antifascista attorno al 'Non mollare' di Salvemini e dei fratelli Rosselli, mentre il mondo evangelico era costretto a difendere quanto ancora restava della libertà religiosa.

L'interesse di Spini per Firenze e la Toscana si espresse, infine, anche con la creazione del Circolo Fratelli Rosselli e l'impulso dato all'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

Domenico Maselli

Ricordo di Umberto Baldini

(Pitigliano, 19 novembre 1921 - Marina di Massa, 14 agosto 2006)

Sebbene non fosse né socio né collaboratore della rivista, vogliamo ugualmente ricordare Umberto Baldini per almeno due iniziative che riguardano il nostro territorio e ci coinvolgono anche direttamente.

La prima è la famosa Mostra *Arte in Valdelsa dal sec. XII al sec. XVIII*, promossa dalla nostra Società, esposta al Palazzo Pretorio di Certaldo dal 28 luglio al 31 ottobre 1963, nel quadro delle celebrazioni del 650° anniversario della nascita di Giovanni Boccaccio e della quale Baldini fu il Direttore, scrivendo anche la presentazione che apre il catalogo redatto da Paolo Dal Poggetto. Si tratta di circa 130 opere reperite (e in qualche caso restaurate) nelle parrocchie valdelsane anche le più disperse, comprese nelle Arcidiocesi di Firenze e di Siena e nelle Diocesi di Colle Val d'Elsa e di San Miniato, illustrate da schede fornite di una essenziale bibliografia e raccolte – scrive Baldini – «col doppio intento di ripresentare al pubblico capolavori noti ma di non sempre agevole consultazione per via della loro periferica ubicazione e di presentare altresì un gruppo assai rilevante di inediti (alcuni dei quali […] di grande interesse e anche di elevata qualità) che meglio definiscono, per tutti i secoli, l'aspetto e la ricchezza dell'intera valle» (p. 7 del catalogo). (Se ne veda la *Cronaca* nei nn. 174 e 175/176 della rivista – a. LCIX-1963). Fu appunto in questa occasione che conobbi Umberto Baldini ed ebbi modo di apprezzarne non solo l'alta competenza professionale, ma anche la squisita signorilità. E diventammo amici.

Un segno concreto di tale amicizia lo ebbi quando, come Direttore del Centro internazionale di studi «La 'Gerusalemme' di San Vivaldo», mi rivolsi a lui per ottenere dalla Cassa di Risparmio di Firenze un contributo a favore del Centro.

Dopo una brillante carriera, che lo aveva visto Ispettore della Soprintendenza fiorentina, Direttore del Gabinetto Restauri (nella cui veste affrontò l'alluvione del '66 con tale coraggio che il Sindaco Bargellini lo definì «il capo di una banda di corsari» e con tali risultati da meritare il plauso di tutto il mondo), Soprintendente dell'Opificio delle Pietre Dure e, infine, Direttore dell'Ufficio Centrale per il Restauro di Roma, era andato in pensione. Così – per quanto la sua instancabile passione per il suo mestiere gli avesse fatto accettare la Presidenza dell'Università Internazionale dell'Arte e la direzione del Museo Horne – poteva trovare tempo per gli amici.

Ricordo ancora quando con Paola Rossetti, allora Assessore alla Cultura del Comune di Montaione di cui oggi è Sindaco, andammo a trovarlo in un suggestivo appartamento ricavato in una casa-torre nei pressi di Por Santa Maria, dove ci ricevette con molta cordialità. E la visita non fu vana perché il desiderato contributo venne, fu piuttosto cospicuo, e sarebbe stato impiegato per i restauri della Cappella della Samaritana, inaugurati con gran pompa, alla presenza delle autorità e del Presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, on. Edoardo Speranza, nell'ottobre 2000: guarda caso, proprio mentre a San Vivaldo si chiudeva il convegno *Una 'Gerusalemme' fra due giubilei (1500-1516)*, organizzato dal Centro.

Sergio Gensini

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRECEDENTE
Anno CXII (2006), n. 2-3, della serie 304-305

STUDI E RICERCHE

FRANCO CIAPPI, *Sulle origini del castello di Montaione* ..... Pag. 121

CARLO TIBALDESCHI, *Osservazioni sullo stemma comunale di San Gimignano* » 153

SILVIA BARTALUCCI - ALESSANDRO NESI, *Precisazioni su tre dipinti della chiesa di San Francesco a Castelfiorentino* ..... » 189

LUCA BECCHETTI, *Testimonianze sfragistiche a Colle di Val d'Elsa. I sigilli dei vescovi Giovanni Bonaccorsi e Domenico Novellucci* ..... » 203

ANTONIO CASALI, *Cittadine alle urne. Primavera 1946: la 'prima volta' delle donne in Valdelsa* ..... » 217

NOTE E DISCUSSIONI

BRUNO INNOCENTI, *Castello e Castelnuovo* ..... » 261

MARCO PETOLETTI, *La scoperta del Marziale autografo di Giovanni Boccaccio* » 265

SERGIO GENSINI - GIOVANNI CHERUBINI, *La* Storia economica e sociale di San Gimignano *di Enrico Fiumi* ..... » 269

LAURA CANTINI, *Ricordo di Nicola Pistelli* ..... » 289

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale, a cura di P. PIRILLO (Elena Grandi) ..... » 297

I. MORETTI, C. NENCI, G. PINTO, *La Toscana di Arnolfo. Storia, arte, architettura, urbanistica, paesaggi* (Elisa Boldrini) ..... Pag. 301

G. LIGATO, *Sibilla regina crociata. Guerra, amore e diplomazia per il trono di Gerusalemme* (Elena Necchi) ..... » 303

Fedi a confronto. Ebrei, Cristiani e Musulmani fra X e XIII secolo, a cura di S. GENSINI (Daniela Bartolini) ..... » 306

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

A. CASALI, *140 anni di solidarietà. Storia della Cooperazione in Valdelsa dal 1865 ad oggi* (Giovanni Parlavecchia) ..... » 308

La chiesa di San Francesco a Castelfiorentino, a cura di M. D. VIOLA (Elisa Boldrini) ..... » 311

Castelfiorentino terra d'arte. Centro viario e spirituale sulla Francigena, a cura di F. ALLEGRI e M. TOSI (Elisa Boldrini) ..... » 313

M. MEZZEDEMI, L. NOCENTINI, *Una biblioteca per Colle: la pubblica lettura dall'Unità d'Italia al Duemila* (Elisabetta Viti) ..... » 314

L'Archivio comunale di Poggibonsi. Inventario della Sezione storica, a cura di M. BROGI (Sergio Gensini) ..... » 317

R. RAZZI, *Via delle Romite in San Gimignano, uno spedale, un convento* (Paolo Marini) ..... » 319

SCHEDE a cura di Federica Casprini e Sergio Gensini ..... » 321

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI a cura di Sergio Gensini ..... » 323

VITA DELLA SOCIETÀ ..... » 325

PERIODICI CHE SI RICEVONO IN CAMBIO

Actum Luce. Rivista di studi lucchesi (Lucca).
Aevum (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore).
Altamura. Archivio della biblioteca del Museo Civico (Altamura).
Amiata. Storia e territorio. Comunità Montana (Arcidosso).
Analecta Bollandiana (Bruxelles).
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari.
Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Torino).
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia (Pisa).
Annali di Storia Pavese. Amministrazione Provinciale (Pavia).
Aprutium. Organo del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche (Teramo).
Archiginnasio (*L'*) (Bologna).
Archivio della Società Romana di Storia Patria (Roma).
Archivio Storico Italiano. Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze).
Archivio Storico Messinese (Messina).
Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli).
Archivio Storico per la Sicilia Orientale (Catania).
Archivio Storico Pratese (Prato).
Archivio Storico Pugliese (Bari).
Archivio Storico Siciliano (Palermo).
Archivio Veneto. Deputazione di Storia Patria per le Venezie (Venezia).
Archivum scholarum piarum (Roma).
Atti della Società Ligure di Storia Patria (Genova).
Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze (Arezzo).
Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova (Mantova).
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi (Modena, Aedes Muratoriana).
Atti e Memorie della Società Savonense di Storia Patria (Savona).
Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (Tivoli).

Bibliografia Storica Nazionale (Roma, Giunta Centrale per gli Studi Storici).
Bollettino dei Musei Civici d'Arte Antica (Ferrara).
Bollettino dell'Accademia degli Euteleti (San Miniato).
Bollettino della Domus Mazziniana (Pisa).
Bollettino della Società Pavese di Storia Patria (Pavia).
Bollettino della Società Storica Maremmana (Grosseto).
Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano (Orvieto).
Bollettino del Museo Civico di Padova (Padova).
Bollettino del Museo del Risorgimento (Bologna, Museo Civico del I e Il Risorgimento).
Bollettino di Notizie e Ricerche da Archivi e Biblioteche (Comune di Ferrara).
Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria (L'Aquila).
Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano (Roma).
Bullettino Senese di Storia Patria (Siena).

Bullettino Storico Empolese (Empoli).
Bollettino Storico Pisano (Pisa).
Bullettino Storico Pistoiese (Pistoia).

Collectanea Franciscana. Istituto Storico dei Cappuccini (Roma)

Fare Storia. Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza (Pistoia).

In/formazione. Boll. bibl. dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze).
Italia contemporanea. Rassegna dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione (Milano).

La Terra Santa. Rivista della custodia francescana (Gerusalemme).
Latium. Istituto di Storia e Arte del Lazio Meridionale (Anagni).

Memorie Valdarnesi. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi).
Miscellanea Francescana (Roma).
Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz (Firenze).

Notizie di Storia. Periodico della Società Storica Aretina (Arezzo)
Nuovo Bollettino Diocesano. Arcidiocesi di Firenze

Quaderni dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria (Alessandria).
Quaderni (*I*) *di Palazzo Sormani* (Biblioteca Comunale - Milano).

Rassegna Storica Salernitana. Società Salernitana di Storia Patria (Salerno).
Rassegna Storica Toscana. Società Toscana per la Storia del Risorgimento (Firenze).
Rassegna Volterrana. Rivista d'arte e di cultura (Accademia dei Sepolti, Volterra).
Rinascimento. Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Firenze).
Rivista Cistercense (Abbazia di Casamari).
Rivista Storica Calabrese. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria).

Studi Bresciani (Brescia).
Studi Etruschi (Firenze).
Studi Francescani. Provincia Toscana dei Frati Minori (Firenze).
Studi Senesi (Siena, Circolo Giuridico dell'Università).
Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria (Roma).

BIBLIOTECA DELLA
«MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA»

1. GIULIANO DE MARINIS, *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, presentazione di Guglielmo Maetzke, 1977, XII-248 pp., 42 tav, 3 c. col. Esaurito

2. *Conferenze in occasione del VII centenario della Battaglia di Colle (1269-1969)*, scritti di FEDERICO MELIS, ENRICO FIUMI, GIORGIO MORI, GEZA SALLAI, SILVIO RAMAT, ENZO CARLI, ANGIOLA MARIA ROMANINI, 1979, 149 pp., 11 ill. € 7,75

3. *Religiosità e società in Valdelsa nel basso Medioevo. Atti del convegno (San Vivaldo, 29 settembre 1979)*, presentazione di Arnaldo D'Addario, 1980, 172 pp. € 7,75

4. LUCIA SANDRI, *L'ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano nel Quattrocento. Contributo alla storia dell'infanzia abbandonata*, prefazione di Giovanni Cherubini, 1982, 217 pp. € 10,33

5. FRANCO CARDINI, GUIDO VANNINI, JÓZEF SMOSARSKI, *Due casi paralleli: la Kalwaria Zebrzydowska in Polonia e la «Gerusalemme» di S. Vivaldo in Toscana*, prefazione di Sergio Gensini, 1993, 136 pp., 25 ill. € 5,16

6. *Il francescanesimo e il teatro medioevale. Atti del convegno nazionale di studi (San Miniato, 8-10 ottobre 1982)*, 1984, 224 pp. € 10,33

7. WALFREDO SIEMONI, *La chiesa ed il convento di S. Stefano degli Agostiniani a Empoli*, presentazione di Maria Grazia Ciardi Duprè Dal Poggetto, 1986, XI-295 pp., 33 tav. € 20,66

8. *Carducci e il Basso Valdarno alla metà del XIX secolo. Atti del convegno di studi (San Miniato, 26 ottobre 1985)*, 1988, 196 pp., 2 ill. € 12, 91

9. VALERIA DI PIAZZA, IDA MUGNAINI, *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, edizione del testo a cura di Luciano Giannelli, 1988, 380 pp. € 23,24

10. MARIO CACIAGLI, *La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915*, 1990, 324 pp. € 20,66

11. *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi (Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988)*, a cura di ALDO FRATOIANNI e MARCELLO VERGA, 1992, 560 pp. € 30,99

12. PAOLO CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti (953-1215)*, 1993, 504 pp., 24 ill. Esaurito

13. *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, atti del convegno di studi (Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992), a cura di PIETRO NENCINI, 1994, 488 pp., 16 ill. Esaurito

14. ANTONELLA DUCCINI, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, presentazione di Oretta Muzzi, 1998, 360 pp., 9 ill. € 20,66

15. *Gli ordini mendicanti in Val d'Elsa. Convegno di studi (Colle Val d'Elsa - Poggibonsi - San Gimignano, 6-8 giugno 1996)*, 1999, 364 pp., 16 ill. € 20,66

16. *L'attività creditizia nella Toscana comunale, Atti del Convegno di studi (Pistoia - Colle Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998)*, a cura di ANTONELLA DUCCINI e GIAMPAOLO FRANCESCONI, 2000, VI-264 pp. € 20,66

17. WILHELM KURZE, *Studi toscani. Storia e archeologia*, presentazione di Gerd Tellenbach, 2002, VIII-476 pp., ill. € 30,00

18. *1001-2001. Mille anni di Abbadia a Isola: tra storia e progetto. Atti della Giornata di studi (Abbadia a Isola, 3 febbraio 2001)*, 2002, 112 pp., ill. € 20,66

19. *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di ROBERTO BIANCHI, presentazione di Simonetta Soldani, 2002, 408 pp., [15] c. di tav., 1 c. geogr. € 30,00

20. *Il popolo di Dio e le sue paure. La fortuna del culto mariano, santi e santuari, gli spazi e i rituali, vie crucis tabernacoli e rogazioni, le confraternite. Incontri di storia, arte e architettura nei comuni di Cerreto Guidi, Empoli e Vinci*, a cura di EMANUELA FERRETTI, 2003, 222 pp., ill. € 20,00

21. *Toponomastica e beni culturali. Problemi e prospettive. Atti della giornata di studi (San Gimignano, 13 aprile 2003)*, a cura di ITALO MORETTI, 2006, 152 pp., ill. € 14,00

22. *I centri della Valdelsa dal Medioevo ad oggi. Atti del convegno di studi (Colle di Val d'Elsa - Castelfiorentino, 13-14 febbraio 2004)*, a cura di ITALO MORETTI e SIMONETTA SOLDANI, 2007, 393 pp., ill. € 25,00

Sono previsti sconti particolari per i soci.

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
Giugno 2008

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

La pubblicazione di articoli firmati non implica adesione, da parte della rivista, alle tesi sostenutevi

– PROPRIETÀ RISERVATA –

Direttore responsabile: prof. SERGIO GENSINI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1419, 13 maggio 1961

Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione)
n. 10835, con effetto dal 19-03-1985

BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
DI CAMBIANO

LA BANCA DEL SI'
Tanto, bene, subito

Sede Legale e Direzione Generale
CASTELFIORENTINO - Piazza Giovanni XXIII, 6 - Tel. 0571 8691
www.bancacambiano.it